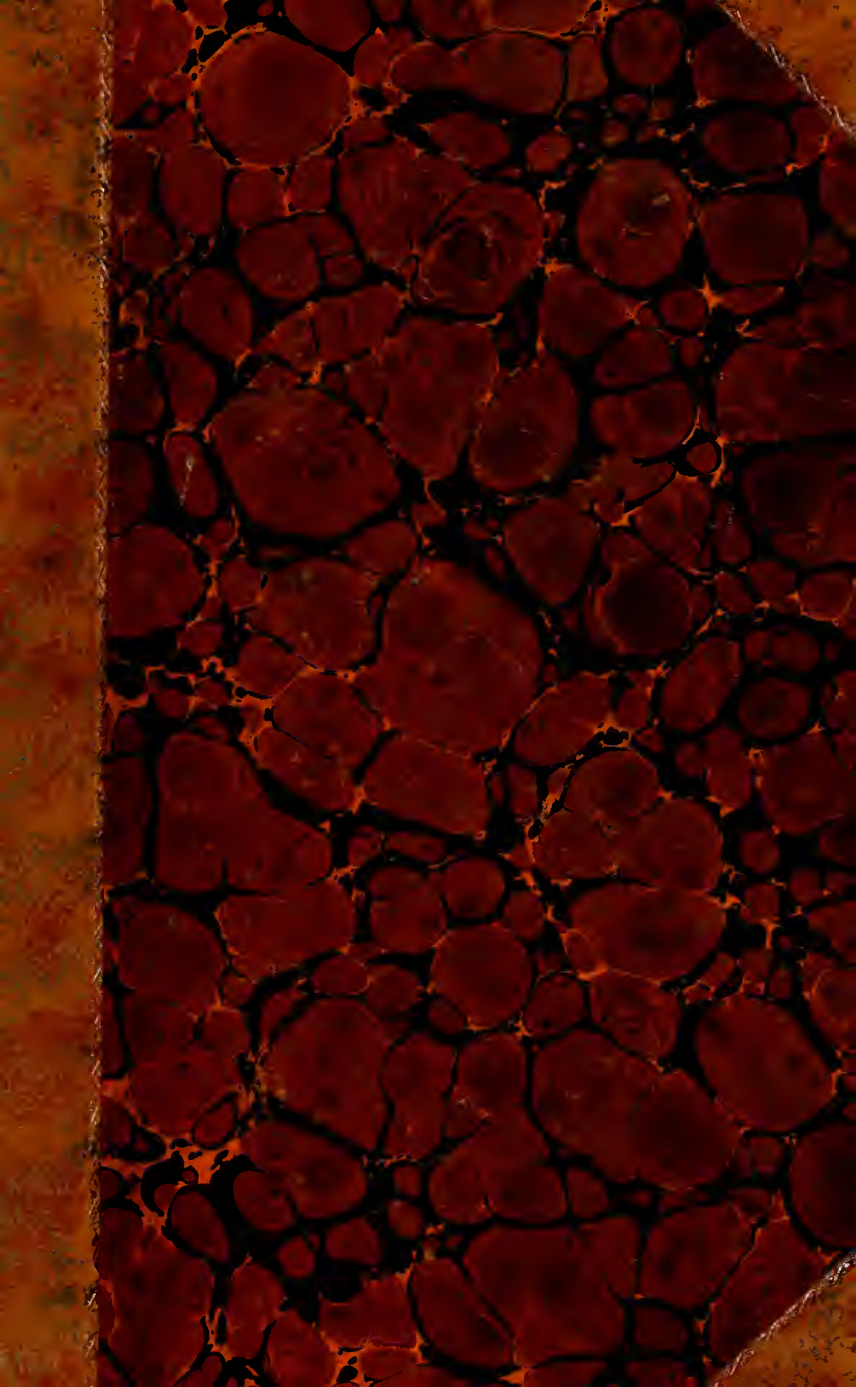






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XLVI.

ANNO DUODECIMO.

Aprile, Maggio e Giugno

1827.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempiuto a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1827.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Sovra il teatro tragico italiano. Considerazioni di G. U. PAGANI-CESA. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º, di pag. vi e 288. Prezzo lire 4 italiane.

Le lettere sono dopo la religione il porto più sicuro dalle umane tempeste, e quell'istesso magnifico elogio che ne fe' Cicerone può parere angusto e meschino a chi nel loro placido seno potè ricovrarsi dalle tante sollecitudini che fanno lagrimosa la vita. Non è però che tutti le risguardino ad un modo, che anzi mentre alcuni pochi sapienti vi cercano un presidio contro l'iniqua fortuna e una gioconda dimenticanza de' mali, la maggior parte le convertono in istromenti d'ambizione o di cupidigia, e come queste passioni sono turbolente e feroci, l'asilo di pace è tramutato in un ostello di tumulti e di guerre. Di quì le insane fazioni che in tutti i tempi agitarono la letteraria repubblica, e fecero passare in brutto proverbio l'iracondia de' letterati: di quì quell'alternare continuo della gentile sapienza ora giunta al sommo, ora sbalzata al profondo. Se al primo insorgere d'una grave controversia gl'ingegni con sincero animo si dessero all'investigazione

del vero, le congiunte loro forze toglierebbero a poco a poco ogni dubbio, e rimosse le false opinioni resterebbe piano ed aperto ciò che più giova sapere. Invece il più delle volte ad altro non si mira che a difendere la propria sentenza, e, perchè è propria, non perchè è vera si crede lecito farsi arma de' sofismi, e la persuasione si rigetta, e gli occhi incontro la luce si chiudono. Gli imitatori intanto, spregevole mandria e servile, preferiscono Platone alla verità, e giurando nelle parole del maestro alzano tanto le grida, che se alcuno volesse tranquillamente rispondere, sì nol potrebbe; e le contumelie prendono il posto delle ragioni, e la prima quistione fugge dalla vista, come Bajardo dai due cavalieri che combatteano per lui. Questa verità non apparve mai più manifesta che nella forte battaglia svegliata dal romanticismo in Italia ed in Francia: invano si gettarono parole di concordia in mezzo a quelle ire, invano si vollero condurre ad una luce comune le genti accecate. Entrambi i partiti s'ostinarono a non muovere un passo per avvicinarsi, e vinto da un misero orgoglio il Vero, che stava in mezzo per unirli ad un amplesso fraterno, si vide abbandonato da quegli stessi intelletti, che dalla natura aveano ricevuto l'incarico di farlo palese ai minori.

Il sig. Pagani-Cesa conobbe per certo questa calamità deplorabile, e forse ebbe ottima l'intenzione di porvi secondo sua forza un riparo, ma nell'opera ci fu traviato dall'ingegno suo piuttosto fervido che maturo, ed altro non fece che porgere materia a nuovi litigi. Noi diremo cosa che parrà incredibile a chi conosce il sig. Pagani-Cesa: il suo libro, contro il quale di già i romantici insorsero, nella sua sostanza è tutto romantico, e mentre alcune grandi parole sembrano sostenere la dottrina de' Classici, tutto il resto, a chi ben lo considera, si fonda sopra tali principj, che non altro può riuscirne che il più esagerato romanticismo. Ma non in queste materie

vogliamo entrar nuovamente, che oramai vediamo gettarsi al vento ogni moderato consiglio, nè potersi una guarigione degli animi aspettare altronde che dalla irrefrenabile ma lenta azione del tempo: ancora vent'anni, e più non saranno nè *romantici*, nè *classicisti*.

Il sig. Pagani-Cesa volle provare in questo volume che la gloria tragica non mancò mai all'Italia, e che pur ne' tempi che precedettero l'Alfieri, questa lode ne fu conceduta: noi veramente non sappiamo se i lettori saranno del suo parere, ma in ogni modo è assai da lodarsi la sua generosa intenzione, perchè il santo nome della patria è nobilissima scusa anche se al buon volere non rispondon le forze. Ei domandò a sè stesso *se la gloria tragica d'Italia fosse inferiore a quella delle altre nazioni*, e per decidere l'ardua quistione promise un confronto con varj teatri: ma quì ei venne meno nel bel principio della sua impresa. Con una pagina egli assolvette il teatro greco: e meno di due pagine gli bastarono a mostrarne il teatro spagnolo, l'inglese ed il tedesco; e di tutti parlò così miseramente, che ben si vede non averne egli che una vaghissma idea tratta da libri superficiali o non bene compresi. Questo potrebbe giustificare chi senz'altro gettasse il volume, perchè non è a tollerarsi che i ciechi si vogliano far condottieri: ma pure chi procederà in questa lettura, troverà alcune sentenze vere e francamente dette, alcuni precetti giustissimi, e con libera mano quasi nella pietra scolpiti: a pochi libri può meglio applicarsi l'epigramma di Marziale ad Avito, perchè troppo è rado che il buono e qualche volta l'ottimo si confonda siffattamente, e quasi si perda sotto l'abbondanza del pessimo.

Non è nostro divisamento di fare un attento esame di queste considerazioni, nè vogliamo tutti assoggettare alla critica gli strani ardimenti dell'autore: chè anzi non toccheremo nemmeno quelle parti, ove la stravaganza per sè manifesta non può tornare

pericolosa a nessuno. Invece diremo brevemente alcuna cosa, ove ne parrà che l'apparenza del vero potesse agevolmente sedurre i meno veggenti: e prima di tutto e più a lungo noi ci arresteremo a quel luogo in che fassi a parlare del miracoloso ingegno di Guglielmo Shakespcare. Noi abbiamo sempre creduto e crediamo che i tre più grandi poeti di tutt' i tempi siano Omero, Dante ed il Shakespcare, dai quali, se tutti gli altri perissero, potrebbe ancora ricrearsi ogni poesia. L'apoteosi che fa l'Inghilterra di quel sommo, spiace al nostro autore, ed ei crede aver fatto gran cosa, quando conchiude con questo severo decreto. « Io non farò » che osservare che Milton, benchè penetrato delle » bellezze di Shakespcare riconosce in lui la bar- » barie dei tempi in cui scrisse; che Pope afferma » che Shakespcare scrisse e meglio e peggio di » clicchessia, e che Addisson scrisse il suo Cato- » ne (capo d'opera che ottenne i suffragi di tutte » le nazioni colte) dietro le regole che sembrano » insovvertibili, e che sono le fondamentali del teatro » classico. Questi tre nomi vagliono ben più di una » licenza gradita insieme e tollerata in un regno, » ove i grandi e il popolo si equilibrano. » Noi confessiamo di non intendere la forza di queste ultime parole, perchè se la intendessimo, dovremmo dire che sono ridicole: ma quelle prime sono veramente a ribattersi, onde non si creda che la gloria di Guglielmo Shakespcare sia perfetta ed intera soltanto tra la più vile plebe di Londra. I nomi del Milton, del Pope e dell' Addisson suonano gloriosi presso ogni gente: ma son essi avversi a quel grande? Son essi veramente in opposizione col pubblico giudizio dell'Inghilterra? Noi nol crediamo. Nel Milton sono a considerarsi due personaggi molto diversi, il Cantor sublime del Paradiso perduto e l'amico feroce di Oliviero Cromwell: quegli aprendo la mente al raggio celeste del buono e del bello, tutta intende la natura dagl'innocenti amori dell'Eden

sino all'immenso orgoglio del gran nemico di Dio: questi ha chiuso il cuore ad ogni nobile sentimento, e fra le bestemmie sacrileghe de' Puritani alza sopra tutti la voce, e proclama santo e comandato da Dio l'assassinio dei Re. Quel primo Milton applaude al gran Shakespeare, e non barbaro, ma sì lo chiama amabile figliuolo della fantasia, questo secondo in lui più non vede il poeta, ma odia il favorito de' Principi. Ricordiamci che il Milton è disceso a quell'estrema bassezza di rimproverare allo sfortunato re Carlo la protezione che ei concedette allo Shakespeare, ad un *commediante*: questo è ben più che lo stesso Pagani Cesa non disse; ma noi domandiamo a' lettori, se vogliano piuttosto credere al dolce cantore di Eva, od all'autore dell'orribile *difesa del popolo inglese*; se all'uomo saggio che parla senza vili passioni, e tutto si abbandona all'incanto sovrumano di quella poesia, o al disperato fazioso che nel suo abbominio pei re vorrebbe maledire anche il sole perchè non niega il suo splendore ai palagi reali. Del resto noi non sappiamo in che luogo il Milton chiami barbari i tempi del Shakespeare, e difficilmente possiamo indurci ad attribuirgli una così stolta sentenza: che se mai nel suo delirio ei l'avesse proferita, lasceremo alla storia la cura di farlo parere bugiardo: che veramente gloriosissimo fu all'Inghilterra il secolo in cui visse il gran tragico, ed all'incontro non mai quell'illustre nazione fu più vicina a piombare nella barbarie, che ai tempi del Milton: quando ogni sapienza s'era disciolta in vane disputazioni teologiche, ed una turba ignorante d'ipocriti e di fanatici scomunicava le arti, chiamandole trovati infernali, e nel nome di Dio scannava i sapienti. Il Pope che nella sua timidezza non avrebbe bastato a quei tempi furiosi, fu riserbato ad anni più placidi, e rimosso da quei motivi di sdegno diede altissime lodi allo Shakespeare: ma il suo giudizio su quest'uomo non è ancora libero da ogni passione.

Ad apprezzare con giustizia le opinioni d'uno scrittore vuolsi por mente al tempo in che scrisse, ed alla scuola cui appartenne. La maggior parte degli Italiani per colpa di una superba educazione municipale pensano che la controversia sul romanticismo sia nata solo da pochi anni, e si restringa ai confini d'Italia e di Francia. Nulla invece è più falso: che nell'Italia medesima e in Francia già da più secoli s'è mossa questa fortissima lite, e la Spagna e la Germania e l'Inghilterra pugarono e pugnano ancora le stesse battaglie. Ora quando il Pope scriveva, l'esempio del Shakespeare s'era fatto dannoso agl'Inglesi per quell'inevitabile vizio degli imitatori che conducono a peggio ogni cosa, e trovano più agevole contraffare i difetti, che rinnovare le virtù del loro modello. L'elegante e correttissimo Pope, che tutta nodrita avea la sua giovinezza colla continua lettura de' classici, non potè tollerare questo vituperio della sua patria, e si diede con ogni sforzo a rinviare le menti verso quelle prime origini del bello: ei vide che nella poesia del Shakespeare erano molte stranezze, o che all'autore stesso, che pur era un uomo, sfuggissero, o che l'insolenza de' commedianti ve le avesse introdotte: quindi insegnò che non ogni cosa era da ammirarsi egualmente in quel sommo, e volle che anche per lui si giudicasse secondo ragione e non secondo favore. Nella qual cosa pare a noi che operasse con tutta sapienza, perchè l'utilità pubblica e la verità vanno poste innanzi ogni cosa, e per certo lo stesso Shakespeare se veduto avesse i versi con che si credeva imitarlo, avrebbe rinnovata contro la goffaggine de' suoi imitatori la famosa esclamazione di Michel Angelo. Non merita di lodare un alto ingegno, e mostra perfino di non conoscerne la grandezza, chi non osa francamente rivelarne i difetti. Miserabile quell'uomo, miserabile così nelle lettere come nella morale, colui che tutto chiuso in sè stesso teme che un lieve scorso di penna, un impeto

passaggero della bollente sua indole lo faccia decadere nell'opinione degli uomini: a questo modo egli confessa nel suo silenzio che non ha nè dentro al cuore, nè dentro all'ingegno la coscienza di quelle virtù che largamente ricomprano i piccoli errori. Il perchè noi pensiamo che degno e verissimo lodatore dell'Alighieri sia il Monti, che adorando le infinite sue bellezze non volle dissimularne le mende, e che in vece ne sia inimico pessimo il Cesari, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura osò presentarla, come ricchezza del suo autore, all'ammirazione degl'Italiani. Chi vilmente insulta Omero, come Zoilo, abbia castigo d'essere conficcato in croce con lui, ma chi con reverenza e quasi a scusa dell'umana debolezza ne ricorda come Orazio che anche quel Buono talor s'addormenta, ottenga la nostra riconoscenza, e perfino quella d'Omero. Il Pope che predicò il sovrano ingegno di Guglielmo Shakespeare e notonne alcuni difetti, sotto questo riguardo meritò egregiamente dell'Inghilterra; che se come condottiero del partito de' classici ei proferì (che non sappiamo) qualche men giusta parola, ricordiamci che alcuni imitatori del Shakespeare imperversarono contro il Pope per modo che il dissero *pazzo*, *poltrone*, *facchino*, *scimia*, *giumento*, sinchè poi nel furore del suo sdegno ei ne fece tremenda giustizia colla Dunciade. Dell'Addisson, che terzo il Pagani aggiunse ai censori del tragico, vuolsi appena toccare. Come mai potrassi dedurre la condanna del Skakespeare dalle regole classiche nel Catone osservate? Chi vorrà dire, veggendo i putini dell'Albano o le madonne di Carlin Dolce, ch'ei biasimassero i profeti della Sistina? Non ogni ingegno ad ogni cosa è disposto, e per certo qualunque merito si voglia attribuire al Catone dell'Addisson, immenso è ancora l'intervallo che bisogna scorrere per arrivare all'Otello. Il perchè alcuno potrebbe rivolgere incontro al Pagani Cesa la propria sua logica, e dirgli, ch'è dunque a preporsi

la scuola romantica, se da essa ne vennero tragedie di tanto maggiore eccellenza. Noi confessiamo che anche questo discorso sarebbe assai difettivo, ma pure che argomento è mai quello che può sì agevolmente venir ritorto in sè stesso? Forse il Pagani vorrà sostenere che il Catone sopravanza ogni tragedia del Shakespeare; ma allora più non giova ragionare con lui di siffatte materie: parleremo di storia, parleremo di politica, ma non più una parola della divina poesia. Che s'ei vuole ostinarsi a trattarne, lo manderemo prima alcun poco a leggere il Catone fedelmente tradotto dal pedante Salvini.

La nostra ammirazione per lo Shakespeare ne condusse a più lunghe parole, che non avremmo voluto, ma noi abbiamo colta volentieri questa occasione per mostrare che lo spirito di parte non ne travia, e che nelle cose poetiche non facciamo altra distinzione che dall'ottimo al pessimo. Vegniamo ora a quel luogo, ove il nostro autore accostandosi al teatro francese entra a parlare dello stile del Crebillon. Quì noi dobbiamo cominciare dal rendergli una solenne giustizia: nobile e generosa è la sua osservazione sulle male arti dal Voltaire adoperate per macchiar la fama ed abbassare l'ingegno a coloro che ardissero con lui d'ogni gloria avidissimo presentarsi nella stessa carriera. Il sig. Pagani Cesa lo assale a visiera alzata, e tutti i Buoni debbono ad esso accordarsi: perchè nessuno che abbia il cuore ben collocato potrà mai insorgere per la difesa di Francesco Voltaire. Questo perfido nemico degli uomini si è posto fuor della legge, fuor del perdono, e mentre agli onorati sepolcri veglia custode la riconoscenza de' popoli, le maledizioni d'ogni anima gentile piomberanno sempre sulle infami sue ceneri, finchè un giusto e santo decreto a vendicare l'umana dignità le faccia disperdere pel sanguinoso fango di Francia. Fu gran danno che quando questo famoso malvagio ancora viveva, non s'innalzasse alcuno che strappandogli con mano vigorosa la maschera lo

presentasse nelle sue orride forme, ma troppo era allora il pericolo nell' assalire questo novello Vecchio della Montagna; i suoi assassini erano pronti ad un cenno, ed ogni virtù dovea tremare delle spergiurate loro calunnie. L' altare di Ferney era l' altare d' un terribile idolo: bisognava cadere in ginocchio e adorarlo, od esserne vittima. La giustizia del tempo va correggendo a poco a poco l' ingiustizia degli uomini, e molti nomi risorgono belli ed immacolati dal profondo mondezajo in che la frode e la violenza gli aveva travolti: ma pure anche dopo che Dio con sì tremenda dimostrazione ha provato all' universo chi fosse il Voltaire, e che frutto nasca dalla semenza ch' egli gittò, è ancora rispettata l' iniquità di molti suoi giudizj, e sarebbe assai utile un libro che mettesse al loro debito posto quei pochi che non avendo voluto piegarsegli furono da lui sacrificati al pubblico riso. Alcuni diranno che le nostre fiere parole non sono opportune a questo luogo, altri che non è generoso l' insultare agli estinti, ma noi risponderemo a que' primi che le verità morali sono sempre opportune; ai secondi ha già risposto un illustre, e in Italia troppo mal conosciuto Italiano: il Voltaire è morto, ma son vive le opere sue: son vive e ne uccidono. Dopo di ciò nessuno vorrà certamente accusarne di favorire questo Francese, perchè noi sullo stile del Crebillon seguiamo la sua sentenza contro il parere del nostro Pagani. Vediamo per che modo questi lo esprima: « Corre generalmente opinione che le parti amorose portino macchia alle » tragedie di questo autore, e che le sfregi la scor- » rezion dello stile. In quanto a quest' ultimo arti- » colo si può dir francamente che i suoi emoli e » competitori caricarono l' accusa che trovò spaccio. » Voltaire e i suoi aderenti letterati esagerarono vo- » lentieri su questa parte (che aveva un lato di vero), » perchè sapevano che un poeta il quale manca di » stile, manca di un requisito de' più necessarj; e si » sono quindi dati parola di screditar puntualmente

» Crebillon, tragico dei maggiori che siano esi-
» stiti, e più grande che mai agli occhi veggenti
» di Voltaire. Questo capo-clubista non fu mai gran-
» fatto di buona fede in letteratura, ed ebbe sem-
» pre i suoi terzarij fedeli; e con quell'accusa me-
» desima cercò egli co' suoi di abbassare in seguito
» il De la Mothe, non tragico insigne, ma uomo di
» tale ingegno e di tal sapere ch'ebbe pochissimi
» pari, e che co' suoi talenti e col suo spirito sbi-
» gottì i più grandi uomini della Francia, e fe' ca-
» dere il ridicolo de' voltairani motteggi a carico di
» chi gli espresse. Attaccando lo stile di Crebillon
» si attentava insidiosamente alla maestà d'un su-
» blime che lo rende originale ed inimitabile. Il
» voler correggere le sue scorrezioni è il voler
» amenizzare l'orrore d'un bosco sacro. » Noi con-
fessiamo che non ci fu mai possibile comprendere
questa grande sublimità del Crebillon, e vedremmo
volentieri che qualche benevolo volesse mostrarne
anche in lui alcuno di que' passi che la fama addita
ad ogni uomo nelle tragedie del grande Cornelio.
Il Crebillon ebbe da un'intera nazione il titolo di
terribile, e questa è certo una gran cosa, ma non
ci fugga di mente che nelle arti è assai più difficile
l'ottenere il nome di *verginale* che fu dato a Vir-
gilio. Non è però del suo merito drammatico che
noi vogliamo parlare: troppo lungo discorso sa-
rebbe richiesto, e soverchio parrà forse anche quel
pochissimo che dello stile amiamo accennarne. In-
terrogato il Crebillon, com'egli avesse trascelti i
suoi orrendi argomenti, soleva rispondere che oc-
cupato il cielo dal Cornelio, occupata dal Racine la
terra non era rimasto a lui che l'inferno, ed in
questo ei s'era abbandonatamente gittato. Pare a noi
che chi lo avesse richiesto del suo stile, ne avrebbe
ottenuta una somigliante risposta. Il Cornelio avea
spiegato quanto di robustezza e dignità può essere
nella lingua francese; il Racine con pura e soave
leggiadria era riuscito a farla più armoniosa e gentile.

Quindi il Crebillon che nello stile vedea tanto più agevole seguitare il Cornelio, ma sdegnava parerne seguace, sostituì l'asprezza alla forza, e cercando una dignità nuova, arrivò ad essere oscuro: nella lingua poi o non volle abbastanza studiare o non seppe, e pei due vizj della oscurità e della durezza non perdette soltanto l'eleganza, ma qualche volta divenne anche barbaro. Il sig. Pagani Cesa vuole paragonarlo ad un bosco sacro, cui non si può togliere l'orrore senza diminuirne la santità: ma qui è necessaria una grande distinzione, onde questa similitudine presa da Quintiliano non sia piegata ad una falsa sentenza. Questo sommo critico l'adoprerò parlando di Ennio, e per lui tornava giustissima: perchè quando un popolo è ancora nel primo stadio della civiltà letteraria, quando incerte sono le norme del bello, e la favella va ancora errando per le bocche del volgo, gli scrittori che sorgono primi in quel bujo hanno a combattere contro mille difficoltà, e se colla forza del loro ingegno le vincono, di questa forza istessa improntano la lingua la quale nelle loro opere, se anche rimane imperfetta, prende un'apparenza venerabile e sacra. Ma quando per questo antico beneficio de' primi scrittori la favella liberata da' capricci plebei fu sottoposta alla legge de' sapienti, allora le scorrezioni e la barbarie sono colpe che non si ricevono quasi mai a remissione, ed appena nelle scienze si degna accogliere un'utile verità, se ne viene presentata in abito disadorno e negletto. Fu detto che il solo merito dello stile rendesse celebri alcuni autori, ma dir si potrebbe ancora più giustamente che un numero di molto maggiore pel solo difetto dello stile rimase dimenticato. È assai probabile che l'illustre Montesquieu col suo *Spirito delle leggi*, e l'oscuro Suarez col suo libro *De legibus et legislatore* cambiando fra loro la lingua e lo stile, cambierebbero del pari la gloria. Il sig. Pagani Cesa, come i lettori possono di già aver conosciuto, difende qui la sua causa: ma per disgrazia

di lui le opinioni incontro ai fatti non reggono. Giacomo Amyot e Michele di Montagna possono essere perdonati se qualche volta nell'uso della lingua trasvanno, ma il Crebillon, che venne dopo il gran secolo de' Francesi, non ha diritto a questa indulgenza, ed ogni apologia, senza riuscire a lui vantaggiosa, non serve che a provvedere la negligenza di sofismi e d'esempi. Stia però accorto chi fosse per cedere a questa pericolosa dottrina: l'ingegno stesso del Vico potrebbe forse condurlo all'ammirazione d'alcuni pochissimi: alla vera ed universale gloria nol potrebbe condurre.

Dovrebbe forse quì con severe parole castigarsi una villana espressione del nostro autore, il quale in questo parlare dei tragici francesi muove allo Schlegel una gravissima accusa, affermando ch'ei *vuole non istruirci, ma aggirarci*: noi crediamo però che la calunnia sia così manifesta da non abbisognare che alcuno le faccia contrasto. Lo Schlegel per certo offese in molti errori, ed uscì anche in qualche giudizio non arrischiato soltanto, ma stranamente falsissimo: l'illustre Gherardini rivelò con bella e sapiente moderazione questi difetti all'Italia, ed alcun'altra proposizione potrebbe forse ancora combattersi, ma a qual uomo di senno potrà mai dopo aver letto il corso di letteratura drammatica venire in pensiero che quell'opera sia dettata per ingannarci? Pare invece a noi che poche scritture partissero mai da tanta abbondanza di persuasione: così una secreta forza rinfranca ogni pagina, così la certezza di parlare secondo verità apparisce per tutto dalla eloquenza di quell'Alemanno. Non è dubbio che a questo modo l'errore è più assai pericoloso, perchè l'uomo nato per credere presta fede volentieri a chi persuaso gli parla: ma non perciò vuolsi chiamare ingannatore chi per siffatta guisa ne inganna: l'intelletto di lui ci sedusse, ma l'intenzione gli rimase innocente. Tristo colui che con animo deliberato, e per pravità di cuore, o per pompa d'ingegno si fa

traditore del vero! Ei dovrebbe punirsi come chi avvelena le pubbliche fonti. Ma si perdoni e si compiangano l'uomo di buona fede che cercò con lungo amore la verità, e nella convinzione d'averla trovata offerse al mondo un errore. Non ignoriamo che queste idee strettamente appartengono ad un ordine superiore, e piuttosto che alla letteratura, applicare si vogliono alla morale, ma noi abbiamo tanta riverenza pel vero che sommo danno ne sembra derivare da ogni sua offesa, e le verità ne pagano fra loro siffattamente connesse, che non se ne possa togliere una senza che il mirabile edificio non perda della sua forza. Come dunque è troppo terribile accusa quella d'aver voluto ingannare gli uomini, bisogna andare assai cauto nell'apporla ad alcuno, e il sig. Pagani Cesa ha più ch'altri bisogno in questa medesima opera della distinzione che per noi si trovò necessaria. Tutti siamo deboli, ignoranti, imperfetti: alcuno potrà forse tener libero il freddo cuore da ogni passione; nessuno potrà mai aver libera da ogni errore la mente; guai se anche per un inganno involontario noi fossimo chiamati a giudizio!

Il Pagani Cesa ne ha condotti in Inghilterra ed in Francia, ed ora collo Schlegel ne avvicinò alla Germania: egli è però più innanzi che si fa a parlare della tragedia presso questa nazione, se pure è da dirsi ch'ei ne parli, quando appena poche righe le ha destinate. Dalle sue parole e dal giudizio ch'ei dà sull'Alceste del Wieland, parrebbe che si dovesse attribuirgli molta pratica della lingua tedesca: chè a pronunciare sentenza sull'armonia de' versi, e decidere che *il poeta ha quasi fatto cangiar natura alla favella*, bisogna avere orecchio peritissimo, e delle proprietà della lingua intendere ogni finezza. Tuttavia il vedere com'ei si ritragga dall'entrare nel vasto campo di quella letteratura ne fa lenti a pensarlo: perchè l'uomo, il quale alcuna volta mette cattedra anche di ciò che non sa, di rado suole accomodarsi a parere ignorante di quelle

cose in cui lungamente studiò. Il teatro tedesco è quasi per intero a noi sconosciuto, ed opera utilissima avrebbe fatto il Pagani adempiendo il difetto della Staël, la quale stette contenta a tre o quattro nomi; e ne diè appena un cenno sull'andamento dell'arte drammatica nell'Alemagna. Invece parve ch'ei ne parlasse sull'altrui fede, e come se le sue cognizioni gli provenissero da una tradizione lontana. Nè altro poteva aspettarsi da un uomo, il quale per mostrare l'altezza cui giunse in Germania la poesia altro non sa presentarne che la *Messiade* e la *Morte d'Abele*. Questo medesimo unire i due poemi di Amadeo Klopstock e di Salomone Gessner è una prova novella ch'ei non conosce quella letteratura, e di ciò stesso che conosce, non può giudicare. Il Messia è poema nobilissimo che alcuni vogliono collocare presso il Paradiso perduto; e certo se non ne raggiugne alcune sublimi bellezze, è splendido anch'esso d'un'alta poesia, e tiensi lontano da' molti difetti che adombrano il maraviglioso lavoro del Milton: ma se questa epopea potea veramente offerirsi come gloria della Germania, chi lo consigliò a mettere nella stessa luce la morte d'Abele, la quale non ha nemmeno il merito d'essere dettata in una prosa d'approvata eleganza? Caro ed amabile scrittore è il Gessner, e il cuore si lagna, quando l'intelletto non s'accorda con lui nel distribuirgli la lode, ma non è da dissimulare che troppo egli sta inferiore al Klopstock, nè mai potrà collocarsi fra i primi poeti di quella gente: noi ci asteniamo dalla quistione se possa darsi vera poesia senza versi, ma se anche si voglia questo affermare, non sembra che al Gessner ne possa derivare un grande vantaggio. Il primo elemento, anzi l'anima della poesia sarà sempre, e secondo ogni scuola l'invenzione: l'altezza de' sentimenti, la nobiltà delle immagini, l'impronta insomma dell'ingegno creatore sarà sempre il primo, e forse l'unico distintivo del vero poeta. Questo carattere luminoso al Gessner non fu concesso,

il quale pago di una gloria quasi secondaria si restrinse alla semplice imitazione dell'agreste natura, e nel descriverla con tutti i suoi incanti, di lei e della virtù seppe innamorare gli uomini. Beato nella pace de' suoi campi, beato nelle affezioni domestiche, egli dipinse ciò che vedeva, e se alcuna volta ne mostrò l'ideale bellezza, ei l'avea trovata nel cuore più assai che dentro all'ingegno: i buoni a gran dritto invidieranno la sua vita meglio che umana, ma questa giustizia che gli è renduta così volentieri potrà ella fare illustre e sublime quella sua morte d'Abele, che in sostanza non è altro che un lungo Idillio stemperato in cento episodj, e così monotono e fiacco, che nè si freme contro Caino, nè con Abele si piange? Senza il terrore di Eva, quando vede nella morte d'un angelletto la conseguenza del suo peccato pei viventi, noi non sapremmo che cosa citare con piena persuasione e per verità quelle sei brevi parole che sottopone Giangiacomo Rousseau a un dipinto della morte d'Abele comprendono più passione che tutti i cinque canti del Gessner. Il sig. Pagani Cesa è di parere molto diverso, ma la stessa nazione alemanna gli fa contrasto, e noi non dubiteremo d'aggiugnere che s'ei voleva pure presso la Messiadè nominare alcuna poesia del buon Zurighese, bisognava ricordare gli Idillj o il primo Navigatore: perchè allora si riferivano almeno i suoi veri titoli alla gloria, e si fuggiva il dannoso confronto di poema a poema. Del resto non temiamo asserire che avanti giugnere alla morte d'Abele ben cinquanta componimenti si potean noverare, ove la poesia tedesca si presenta con più di splendore. È curioso a vedere come il Pagani Cesa a darne un'idea della tragedia alemanna altro non sappia nominare che la morte di Adamo del Klopstock, l'Alceste scritta per musica dal Wieland, e fuori di luogo in una nota il Don Carlo. Questa strana scelta fatta in autori all'Italia conosciutissimi ne conferma sempre più, che le sue cognizioni in

Bibl. Ital. T. XLVI.

questa materia siano sommamente ristrette; quello però che merita maggiore riguardo è il modo con cui si fa a giudicare que' drammi, poichè non arriva a collocarne pur uno nel debito posto. Della morte di Adamo ei restringesi a dire, che *questa tragedia più semplice di tutte le semplicissime greche fu un preludio per la tragedia alemanna di destino onorevole*. A questo modo ei loda poco più che la semplicità in una stupenda poesia, che nel suo genere resta unica al mondo: e si della semplicità voleasi appunto tacere, perchè questa virtù è di necessità così inerente al soggetto, che niun merito può darsi al Klopstock d'averla raggiunta. Bisognava dire invece che il terrore e la compassione non furono mai fra' giusti limiti del bello spinti più innanzi: bisognava dire come ogn'anima sia presa da un brivido sacro a quel lento, ma certissimo appressarsi della morte, e come quanto ne' lettori è d'umano si risenta fino nelle intime fibre mirando nella celebrazione di quel solenne mistero compiersi la gran condanna sul primo colpevole.

Anche non conoscendo la lingua tedesca può aversi una conveniente idea di questa tragedia nella traduzione del Gozzi, che riescì abbastanza felice, sebbene rimanga ancora per un lungo intervallo inferiore al suo originale. Noi invitiamo quindi i lettori a considerare almeno nella versione, se meglio non possono, questo sublime lavoro, onde poi giudicare con quale occhio le creazioni dell'ingegno siano dal Pagani vedute.

Nè più accorto ei procede nel sentenziare sull'Alceste del Wieland, giacchè, dove prima era difetto di lode, qui scorgesi eccesso: è detto che *questa tragedia ha tutte le sorgenti del patetico che si posson bramare, e che l'Alceste d'Euripide non ha un'ombra dell'interesse della tedesca, e non può meno gareggiarvi nella condotta*. S'aggiugne che *se Wieland avesse immaginato un mezzo per far morire Alceste, solo apparentemente, e non portasse quindi l'inverisimile*

mitologico della discesa d'Ercole all'inferno, come la greca, interesserebbe infinitamente le nostre scene d'Italia, scritta che fosse, come lo è nell'originale, che ha fino le grazie liriche, quasi suscettibili di musica italiana . . . essendovi qualche aria e qualche duetto che si direbbero di Metastasio, dove l'arte dell'autore ha fatto quasi cangiar natura alla lingua. In questo magnifico elogio è un'intrinseca contraddizione, giacchè malamente convengono le grazie liriche al linguaggio della passione: ma non è questo che ne arrestò maggiormente. Ci sovveniva d'aver lette un tempo l'Alceste d'Euripide, e quella del Wieland, e troppo diversa idea ne avevamo formata: quindi tornammo con dubbioso animo a quella lettura, ma la prima opinione ne si confermò per modo nell'animo che non dubitiamo di chiamare assurdo il giudizio del nostro Pagani. Noi per verità non sappiamo accostarci a coloro che ammirano in Euripide il più gran tragico della Grecia, e se Quintiliano ne disse che più ancora di Sofocle torna utile, a chi fa suo studio del trattare le cause, noi pensiamo che questo stesso contenga un secreto biasimo, perchè quanto Euripide è meglio opportuno alle declamazioni del foro, tanto per l'immensa diversità dell'eloquenza conveniente al teatro debbe in questa rimanersi inferiore. Sembra oramai che tolte alcune poche eccezioni il consenso universale conceda a Sofocle la prima corona; ed è soltanto disputato, se anche la seconda non voglia piuttosto al fiero Eschilo attribuirsi. La quistione è più grave: ma noi, senza accordarci alle villanie dell'iracondo Aristofane, andiamo più volentieri nella sentenza che innalza sopra Euripide quel valoroso guerriero, il quale scrisse colla forza stessa con cui combattè, e si tolse dal suo gran cuore la tragedia che presentò rinnovata agli uomini. Queste cose ci parvero utili a dirsi, perchè non si volesse ascrivere a cieca ammirazione per Euripide, se dobbiamo affermare che l'Alceste del Wieland, quantunque formata sull'esemplare della Greca, non può nemmeno

arrischiarsi al confronto. Il Wieland aspirava in Germania a quella lode d'universalità che in Francia avea disgraziatamente ottenuta il Voltaire: egli era uomo eruditissimo, e avea molto e vario ingegno, e gli spiriti pronti e vivaci: sicchè non gli fu difficile scorrere per la poesia e per la prosa; antiquario, storico, critico, epico, tragico, comico, novellatore, romanziere, filosofo ne' diversi generi egli acquistò fama diversa, e molto ineguale. La natura lo avea preparato a rendere gentile la più profonda e astrusa erudizione, e più che al maneggio degli affetti aveagli temprato l'ingegno all'arguzia dell'attico scherzo. Quindi ove la materia si prestava alle sue native disposizioni, ei fu degno di lode grandissima, ma questa gli venne scemando a misura ch'ei si allontanò dalla vera sua vocazione. Anche a considerarlo soltanto qual traduttore, ove l'operazione dell'ingegno è sì poco spontanea, questa verità si fa tosto palese, quando si pensi che fra' suoi volgarizzamenti riuscirono gli ottimi quelli delle opere di Luciano e delle lettere di Cicerone: riuscì il pessimo quello delle tragedie del Shakespeare. Noi non conosciamo cosa che più si discosti dal dignitoso, ma rapido andamento della tragedia, che quella prolissa facilità di cui tutte ridondano le scritture del Wieland, e questo solo, se anche non avessimo veduto quella sua *Alceste*, ne avrebbe persuasi che le lodi del Pagani non doveano esser giuste. Come mai potea bastare alla pietà di quell'argomento un autore, cui da un sommo critico fu applicato il nome di *soave ciarliero*, che diedero gli antichi a Filostrato? Se l'*Alceste* fosse riuscita una bella tragedia, il Wieland non era più il Wieland. Troppo fu però diverso l'esito di quel suo tentativo, e non che superare il dramma d'Euripide, ei non seppe nemmeno in questa parte eguagliare altri scrittori della sua propria nazione, che per ogni altro verso gli sono grandemente inferiori.

E quì poichè ne duole arrestarci più oltre a combattere quel sì nobile ingegno alemanno, noi ci conforteremo di questa penosa fatica nelle lodi dell' ottimo Schiller, del quale il Pagani non ricorda che il solo Don Carlo. È ben vero che sentiamo quasi di meritare il rimprovero di Antalcida al lodatore di Ercole, ma come tacere, quando d' un tant' uomo si ascolta così leggermente parlare? Noi cercheremo con ogni sforzo la brevità, ma ne sia permesso mostrare la nostra riconoscenza all' insigne scrittore, del quale non abbiamo mai potuto leggere le tragedie senza sentirci più nobile il cuore, e più animoso l' ingegno. Il Pagani osserva, che s' ei volesse nominare lo Schiller, *lo avvertirebbe il sig. Schlegel che il teatro tedesco non esiste ancora, che nella speranza: quindi in una nota narra, che fra le sue tragedie piace in Germania moltissimo il Don Carlo, il quale ha molte bellezze osservabili, essendo però ancora più osservabile la lunghezza in una tragedia di versi 5200 circa.* Da queste parole si dovrebbe dedurre, che il Don Carlo sia la migliore tragedia dello Schiller, e quella che sopra tutte piaccia alla nazione di lui: ma per verità non sappiamo ove il Pagani abbia raccolto questo giudizio. Non è che il Don Carlo non sia dramma bellissimo, e che ad onta di tutti i suoi difetti non meriti una gran lode: ma certo non arrivò in esso lo Schiller al sommo della sua perfezione. Basta leggere le dodici lettere ch' ei medesimo ne scrisse, per vedere come non ne fosse contento, ed a quali origini attribuisse alcuni vizj intrinseci di quel poema. Egli impiegò molto tempo a comporlo, e quello ch' è peggio fu interrotto nel suo lavoro, che dovette lasciare e riprendere: di quì vuolsi derivare la soverchia lunghezza, e l' inegualianza nel carattere di Carlo, ch' è principale, e ben più importante difetto, nè si dee tacere, che queste cose profondamente considerate indussero lo Schiller a proferire quella grave sentenza che il poema drammatico debb' essere il frutto d' una sola

stagione. La qualità dell'argomento e il carattere del marchese di Posa rendettero molto popolare il Don Carlo in Germania, ma non crediamo che alcuno voglia preferirlo al Guglielmo Tell, o alla Maria Stuarda, e ne pare che se i voti dovessero esser dati dal popolo, anche il Wallenstein gli sarebbe antiposto. In Italia il Don Carlo fu più conosciuto delle altre tragedie, perchè avendo l'Alfieri trattato lo stesso soggetto si volle vedere a chi dovesse attribuirsi la palma: e certo nè l'amor della patria, nè la venerazione pel nostro grande Italiano potranno impedirci dal rendere ampia giustizia allo Schiller, che senz'alcun confronto lo soverchiò. L'Alfieri seguendo piuttosto l'indole sua che la storia trasformò l'Escuriale nell'isola di Capri, e Filippo in Tiberio: ei non conservò i veri loro costumi nè ai tempi, nè agli uomini, e non v'è paese al mondo, ove non si potessero trasportare quei casi. Invece lo Schiller ne presentò con sì appropriati colori quella corte e quel secolo, che ne sembra d'intervenire ai dolorosi avvenimenti, e ci vediamo innanzi più vivo ancora che nella storia il figliuolo di Carlo Quinto. Il perchè potrebbe forse essere stata prudenza del Pagani il presentarne come ottima fra le tragedie dello Schiller questo Don Carlo, onde, in veggendo di quanto superi il Filippo dell'Alfieri, non si volesse derivarne una conseguenza sfavorevole al teatro italiano; giacchè in tal modo rimane ancora la forte difesa del non potersi istituire alcun paragone fra due tragedie, delle quali una è la più perfetta del suo autore, l'altra dee di gran lunga cedere all'Antigone ed al Saulle. Noi imiteremo in parte questa prudenza del Pagani, e fuggendo l'invidia d'ogni confronto diremo alcuna parola del solo Schiller. Egli avea tutte le doti che sono richieste ad un sommo drammatico, alto ingegno, cuore appassionato, profonda cognizione delle cose e degli uomini: e a queste qualità rarissime egli aggiungeva uno stile nobile, caldo, effettivo, e dettava versi oltre ogni

dire bellissimi. Alcuno potrà forse lasciarsi vincere alla gloria più universale del Göthe, e vorrà metterlo anche come tragico innanzi allo Schiller, ma pare che i suffragi della nazione non saranno favorevoli a questa sentenza, e noi tanto siamo lungi dal volerle aderire, che il Göthe piuttosto al terzo luogo crediam vicino che al primo: nè già le virtù dell'ingegno e dello stile, o la sapienza civile e politica sono nel Göthe minori, che anzi alcuna volta sembra ch'ei ne soverchi lo Schiller: ma il cuore di questo è più caldo di umane passioni, e ne' suoi drammi coloro, che la fortuna immensamente divide da noi, ci si avvicinano meglio colla simpatia del dolore e colle care affezioni. Ben lo sentiva lo stesso Schiller, quando nella prima sua giovinezza gli amici vinti dalla fama del Göthe lo voleano sconsortare dal porsi nell'aringo che questi correva: *pur troppo è vero*, egli rispondea, *che ora entro nel campo del Göthe, e dovrò misurarmi con lui; senza dubbio io rimarrò perdente nella prova, ma v'è pure alcuna cosa ch'è tutta mia, nè egli potrà raggiungerla mai.* Lo Schiller per certo nel pronunciare queste parole teneasi la mano sul cuore, e il cuore non l'ingannò: chè anzi il Göthe visto il giovine rivale si ritrasse lentamente, guardando spesso volte addietro, come uomo che duolsi d'abbandonare una vittoria che credeva sicura. Quando lo Schiller diede quella risposta agli amici, egli avea già scritto il Don Carlo, e letti allora soltanto gli antichi, si sentiva cresciuto di nuova forza e di più belle speranze. Nè l'augurio gli riuscì menzognero: chè nell'anno seguente gli venne creato il Wallenstein, e tosto dopo quella mirabile Maria Stuarda, e la Giovanna d'Arco, e il Guglielmo Tell, e chi sa quali altri stupendi lavori avrebbe donati all'Europa, se nel fiore dell'età sua e nel pieno vigor dell'ingegno non lo rapiva la morte? Allora egli scriveva una tragedia sulla storia del falso Demetrio, e i frammenti che ne rimangono fanno ancor più dolorosa l'irreparabile perdita. Gli Italiani non

posseggono per anco che la traduzione in prosa d'alcuni suoi drammi, ed è veramente troppo spiacevole che fra tanti nobili ingegni non ne sorga alcuno che ce ne voglia almeno presentare i migliori rivestiti di quella splendida poesia ch'è tanta porzione di loro gloria. Noi sentiamo che il cav. Maffei adempirà in parte questo difetto, pubblicando fra poco la *Sposa di Messina*, tradotta con quella eleganza di versi armoniosi che oramai tra' crescenti poeti sembra quasi in Italia riservata a lui solo: la scelta probabilmente non piacerà a tutti, ma se alcuno volesse domandargli perchè inclinasse a questa *Sposa di Messina* che forse fra le tragedie dello Schiller per le virtù drammatiche va messa all'ultimo posto, ne sembra ch'egli possa aver pronta alcuna scusa accettabile. Nessuna tragedia s'accomoda meglio di questa ad essere arrecata in bei versi italiani, perchè quasi tutta è creata secondo i greci esemplari, e va ricca di bellissimi cori, e più che altra mai cerca la pompa e l'ardire de' lirici: quindi ei la volle opportunamente intrammettere alla sua nobile traduzione del Messina, onde nel continuo maneggio de' versi sciolti non gli si facesse all'universale poesia meno spedita la rima. Fors'anche egli ebbe la mira a darne un saggio del come ei saprebbe voltare all'idioma italiano quelle tragedie, e credette di scegliere all'uopo la più breve di tutte. Sappia però che l'Italia aspetta da lui che compiuto il suo maggiore lavoro le dia almeno la versione della Stuarda e della Giovanna d'Arco, tragedie che possono anch'esse mirabilmente adattarsi alla nostra poesia, e che ci sembrano sovra tutte conformi al genio degl'Italiani. La Maria Stuarda dello Schiller è veramente la Maria dell'istoria, e così vivamente espressa ella ci viene dinanzi che ne par quasi vederla, e nell'ascoltarne le parole per poco non innalziamo lo sguardo per incontrare i suoi grandi occhi neri fatti più splendidi dalle lagrime in quella mortale pallidezza del volto. L'illusione è tanto perfetta, che quando Mortimero nel delirio

della sua passione le ricorda che già la corona è caduta, nè più le resta che la sua sovrana bellezza, noi siamo vicini a gridare che Maria è ancora regina: e regina più di Elisabetta ella ne sembra, quando esse vengono nel giardino a quel meraviglioso colloquio. Il nostro cuore ansiosamente aspetta che quelle parole finiscano, e prega che siano di pace, ma quando sempre più crescendo lo sdegno ei sente inevitabile un ultimo danno, par che resti sospeso ogni suo moto, finchè Maria, discendendo dalla dignità del suo alto dolore, rinfaccia ad Elisabetta l'ignominia del nascimento: allora noi come Mortimero vediamo costei nella polvere, ma ne cade ogni speranza, perchè l'ira della più potente fa necessaria la morte della più debole, e non ci è più inaspettato nemmeno quel palco che sotto i piedi dell'illustre disgraziata si cangia in un trono, e quasi diremo in un altare. Non è permessa sul teatro la stupenda scena, in cui Melvil fatto sacerdote riceve la confessione di Maria, e l'accoglie secretamente alla mensa degli Angeli, ma chi può leggere quel pietoso dialogo senza sentirsi tremare ogni polso, e riempire ad un tempo di dolcezza ineffabile, non è nato nè per la poesia, nè per la virtù. In quel punto lo Schiller ne ha condotti ad un tal grado di pietà e d'ammirazione, che tutt' i falli dell' infelice sono obbliati, e quando Melvil solleva la mano per proscioglierla dalle sue colpe, ogni lettore il previene, e si sente correre al labbro quel detto santissimo = molto ti è perdonato, perchè hai saputo amar molto = Un grande numero di scrittori ne volle presentare questa disgraziata regina, ma il solo Walter Scott mostrò nell'Abate che avrebbe potuto, se più oltre ne seguiva i casi, farsi rivale allo Schiller. Anch' egli per altro restò a mezza strada, e la misera donna non fu mai espressa meglio che in questa tragedia: fuori della quale chi volesse cercare significato con eguale verità il carattere e il dolore della Stuarda, bisognerebbe che ricorresse

ai versi affettuosi che ancor ne rimangono, con cui dal duro suo carcere ella parlava alle nuvole, che in libertà viaggiavano verso la diletta sua Francia.

Lo Schiller nella sua Giovanna d' Arco ebbe fra mano un argomento, che nell' ispirare commiserazione punto non cede a quel di Maria: e forse lo sdegno che ne comprende gli dà sul nostro cuore un' azione ancor più gagliarda. Perchè se Maria ha per lei la discendenza reale e la sua famosa bellezza, noi veggiamo che in questi stessi motivi di averle misericordia è riposta la cagione di sua condanna, e quando ne sovviene che la sua morte solo perchè ella nacque regina, è voluta dalla politica, cosa tutta somigliante al destino, la nostra bassa condizione ci allontana da quel caso, e fa con ciò men vivo il dolore. Ma ben più forte sentimento desta in noi la sventurata Giovanna, che de' begli suoi fatti raccolse così malvagia mercede. L' arte del poeta ha diviso fra loro egualmente l' interesse, ma le pagine della storia ci sono aperte, e troppo palesano quanto il loro stato fosse dissimile. L' una condusse gran parte della vita fra gli agi e le pompe, amata dal fiore de' Principi e de' cavalieri, invidiabile a tutti, risplendente per ogni dono della natura e della fortuna: l' altra nacque e crebbe negli stenti, e mai non conobbe nè le dolcezze del riposo, nè l' inquieta inesprimibile voluttà dell' amore: quella inebriata della prosperità si lasciò traviare da mal posti affetti, e macchiata d' orribili nozze ebbe quasi bisogno della disgrazia per riscattare le giovanili sue colpe; questa fu sempre innocente, e tutti spese i travagliati suoi giorni a combattere per la libertà della patria, e vinse e ricreò lo splendore della Francia e pose il diadema in fronte al suo Re. Con tutto ciò, quando stava per cadere il bel capo di Maria, tutta l' Europa si mosse a pregare Elisabetta, e se il tremendo decreto non fu possibile ad arrestarsi, ogni anima gentile raccapecciò, e d' infinita compassione e di lagrime fu

onorata la sua morte: e la morte medesima non fu priva di consolazioni, perchè intorno a Maria si piangeva, e la religione l'aveva confortata colle sue immortali speranze; chè anzi la stessa Elisabetta si prese incarico di vendicarla, perchè visse poi sempre una vita peggiore d'ogni morte, infelice ne' suoi affetti, lacerata da continui rimorsi. Invece Giovanna dopo aver salvato il suo popolo si vide abbandonata da ogni umano soccorso e fino dal liberato suo Principe: tutti la fuggivano come se fosse colpita dalla maledizione di Dio, e venuta in poter de' nemici quasi non s'accorse d'aver cambiato soggiorno. Tra le bestemmie e le imprecazioni della plebe ella fu strascinata in catene avanti l'iniquo tribunale, e se potè forse far impallidire i suoi giudici, non potè ispirare compassione che a' suoi carnefici: il più spaventoso supplizio la consumò, e l'invidia, l'ingratitude, la vendetta, la superstizione meschiarono agli ultimi gemiti della moribonda le loro grida di tumultuoso trionfo: perfino la religione fu voluta allontanare dal rogo della maliarda, ma ella sempre fedele e consolatrice s'era già rifuggita nel cuore della innocente. E questa sorte di Maria e di Giovanna nella sua somiglianza così disuguale s'estese anche alla loro memoria, perchè quella di Maria fu sempre compianta e onorata, quella di Giovanna continuò per gran tempo ad avere contro di sè la calunnia, e per sino nella terra che aveva affrancata, dal popolo che aveva redento, si sollevò una voce obbrobriosa non ad accusarla soltanto, ma sì a beffarla della sua virtù e delle sue infinite disgrazie: fortunata almeno la misera che chi facea scherno di lei, avea primo schernito anche Dio. Il discorso ne porta nuovamente verso l'avversario d'ogni bene, ma noi più non vogliamo accostarci a tanta sozzura. Un Inglese per quel ribaldo poema chiamollo il buffon del demonio, e questo nome gli resti. Poc' anzi abbiamo provocato sopra di lui l'indignazione de' buoni: ora sarà meglio abbandonarlo sul trivio ai cercati applausi de' lenoni e delle bagasce.

L'anima nobile e virtuosa dello Schiller volle quanto in lui stava riparare all'infamia di questo scandalo, e scrisse una tragedia che dopo averla letta ci lascia l'impressione d'un inno: anche i versi ne pajono i più belli che mai egli scrivesse, e quantunque salgano all'altezza de' lirici, conservano ancora con forza quasi incredibile il linguaggio vero della passione: tuttavia il poeta non potè superare la sua Stuarda, e forse dir si debbe ch'egli potendo nol volle. Perchè se anche a quella tragedia dà gran vantaggio, che più umani sono gli affetti che vi contrastano, pare che lo Schiller avrebbe fatto traboccare la bilancia per la sventurata Giovanna, se avesse voluto introdurre il doloroso suo fine, e metterla così in confronto colla Stuarda. Invece egli tramutò infelicamente la storia, e spezzati per prodigio i ferri della prigioniera la presentò sul campo di battaglia, ove ottenne in un'ultima vittoria la gloriosa morte de' valorosi conosciuta, ammirata, compianta. Ella meritava per certo di morire così, ma troppo più di compassione e di terrore sarebbe uscito per noi dallo spaventoso giudizio, onde poi fu condannata a quel fuoco che al cospetto de' Nobili inglesi e de' Vescovi Normanni la venne lentamente struggendo. Un poeta che appartenesse alla scuola de' classici avrebbe pronta la difesa, se difesa può avere chi falsa l'istòria, ma non vediamo come possa giustificarsi lo Schiller, che espressamente chiamò romantica questa tragedia. Noi tremiamo parlando così d'un tanto ingegno, e siamo pronti ad aderirci a coloro i quali volessero dire che al gran tragico parve troppo orrendo e pericoloso lo spettacolo d'una congrega di vili, che sacrificando quella innocente tentò far complice Iddio del proprio misfatto. Comunque sia, la Maria Stuarda e la Giovanna d'Arco sono due tragedie di sovrana bellezza, e quelle che sovra tutte debbono agli Italiani piacere, nè può scusarsi il sig. Pagani, al quale ci è forza tornare, se interamente dimenticolle per toccare con tanta leggerezza il solo Don Carlo.

Noi con queste parole siamo appena giunti alla trentesima pagina d'un volume, che ne comprende quasi trecento, e i lettori avranno agevolmente conosciuto, come quest'opera fosse piuttosto occasione che argomento del nostro discorso. Nè oramai vogliamo avanzare più oltre, perchè ne sembra che anche i cenni lievissimi che dati ne abbiamo, bastino a dimostrare, come questo lavoro sia tutto superficiale, e non valgano a compensarne il fastidio alcune osservazioni felici che quà e là si presentano.

Che se anche le virtù intrinseche di questa scrittura fossero di gran lunga maggiori, esse difficilmente giugnerebbero a farne sopportar la lettura, renduta quasi impossibile dallo stile fuor d'ogni misura vizioso: i lettori ne hanno già veduto alcun saggio, e per verità anche quelle accidentali citazioni erano siffatte che fino a trascriverle ne tremava la mano. Non è soltanto barbara la lingua, difettosa la sintassi, aspra la cadenza de' periodi, avvilluppato il movimento dell'orazione, ma sembra di sovente che le parole quasi ubbriache si scontrino a caso, e in mostruosi accoppiamenti senza legge si accozzino. Quì ci ne presenta *i cavalieri infantati dall'idra delle fazioni*, là parlando dell'Italia ne osserva *che le di lei divisioni impedivano quel circolo nella nazione che attrita e feconda le idee*; poco dopo ne giura *che la Clemenza di Tito invade di tutto il sublime della virtù*; più avanti ci domanda, *se la morte di Cesare non è la grande catastrofe e lo scioglimento sonoro*. Nè queste pazzie sono trascelte con diligenza curiosa, ma sì frequenti e spontanee s'incontrano che noi prendiamo obbligazione d'offerirne alcuna per ogni pagina. Il sig. Pagani ricorda due sentenze di Demetrio Falereo e dello Scaligero, secondo le quali lo stile dell'uomo rende imagine de' suoi costumi, ed è ben questa una singolare cecità dell'amor proprio ch'ei non vedesse a che mala conseguenza si dovrebbe venire per lui, se fosse universalmente vera questa opinione. Si consoli per

altro che la regola andò sempre soggetta a grandi eccezioni, e che se ciò anche non fosse, tutti coloro che conoscono i suoi belli ed antichi costumi avrebbero creata espressamente l'eccezione per lui. Noi vorremmo però che se nella sua fresca e robusta vecchiezza intende donare all'Italia qualche nuovo lavoro, egli ponesse maggior cura allo stile; che a comparire sotto la derisa armatura di Martano anche il prode Grifone fu accolto colle beffe di tutta Damasco. Nel tempo stesso per altro che noi gli portiamo questo necessario consiglio, ben sentiamo che troppo difficilmente gli potrà riescir fruttuoso: la vecchia abitudine gli è forse divenuta una seconda natura, e chi ha considerate sottilmente queste materie, vorrà dirne che l'avviso è così opportuno, come quello del Virgiliano Flegia, che predicava nell'inferno il rispetto degli dei e l'osservanza della giustizia. Il giudizio che portiamo è severo, ma che speranza in fatto di stile e di buon gusto potrassi mai conservare d'un uomo, che segna la massima altezza del verso sciolto nel Frugoni e nel Cesarotti, che ad un popolo, che ha l'Aristodemo, propone a modello del verso tragico il Maometto, e la Semiramide pur dal Cesarotti tradotte, e che chiama lo stile dell'Alighieri il gergo della selva selvaggia?

*Lettere sui manoscritti orientali e particolarmente arabi
che si trovano nelle diverse Biblioteche d'Italia, del
sig. consigliere aulico Giuseppe DE HAMMER.*

LETTERA III.

Ho esaminato le biblioteche di Parigi e di Cambridge, la Bodleiana e l'Ambrosiana, quelle di Germania e di Costantinopoli; ma in alcuna di esse non sono stato giammai da tanta maraviglia compreso, quanto nella Vaticana, vero e magnifico tempio delle Muse. L'illustre e degnissimo prefetto di essa, monsignor Mai, mi ha senza verun ritegno dischiuso quel tesoro immenso di codici arabi, persiani e turchi, il cui numero oltrepassa il mille. Egli mi comunicò pure il catalogo de' manoscritti arabi fatto dal grande Assemani in continuazione dei quattro tomi del catalogo de' siriaci ed ebraici, e per tal modo mi agevolò la ricerca dei più importanti nelle diverse scienze, su' quali prendo a discorrere, passando sotto silenzio circa 500 codici cristiani che il mio circoscritto soggiorno in Roma non mi permetteva d'esaminare.

Partendo dal principio che la miniera più feconda che ancora sussista nella letteratura orientale, da cui trarre nuove ricchezze per quella d'occidente, non è nè di poesia, nè di filosofia, nè di altre scienze nelle quali l'Europa sovrasta di gran lunga l'Asia, ma bensì di storia e di scienze a queste relative, delle quali rimangono ancora molti tesori o sconosciuti o negletti, agli storici mi sono appunto rivolto; e di essi annoverarvi voglio i principali seguendo l'ordine delle materie sulle quali hanno eglino esercitate le penne loro. Vi parlerò dunque primieramente delle storie universali, quindi delle particolari di provincie e città, poi delle biografie, e infine dei geografi, le cui opere sono il compimento

di quelle degli storici e spessissime volte contengono chiarimenti di storia e ad un tempo di geografia.

101) La storia universale d'*Abul-Feda* è imperfetta, non giungendo essa che all'anno 487.

102) *Maarifi Kitab* le scienze del libro (o forse *Kuttab* degli scrittori), storia persiana di *Mohammed Al-anf*. Questa storia voluminosa nel suo originale venne ristretta nel compendio che trovasi alla Vaticana da *Mohammed Ibn Abdollah* nativo di *Sciuser*. *Hagi Calfa* non lo cita.

103) *Oyunol-tewarich*, cioè i fonti delle storie di *Fachreddin Mohammed Ben Sciakir-Al-Kiti* morto 764 (1362) opera rarissima in sei volumi, i due primi dei quali sarebbero, siccome quivi pretendesi, i codici annoverati (132, 133), ma io sono d'avviso che il loro titolo sia falso ed adulterato per ispeculazione di qualche librajo, giacchè il tomo primo principia all'anno 600 ed il secondo ad un'epoca molto anteriore. Nulla di ciò dubitava l'Assemani nel catalogo suo.

104) La grande storia del *Novairi* intitolata: *Nihayetol-edib fi Jununi tarick*, cioè il fine della filologia nelle scienze storiche, e consiste secondo *Hagi Calfa* in 30 volumi. Non è dunque che un compendio la storia in 4 volumi registrati sotto i numeri 134, 135, 136, 137, la quale termina all'anno 720 (1320), cioè 12 anni avanti la morte del *Novairi*.

105) Una parte d'una storia dall'anno 812 (1409) fino all'anno 950 (1543); (n.º 128) queste date ci dimostrano ch'essa non potrebb'essere, sebbene così annunziato venga nel titolo, uno squarcio del *Kamil* (il perfetto) del *Gezeri*, il quale morì l'anno 628 (1230), cioè due secoli avanti il principio di questa storia. La scrittura è pessima e sovra carta grossissima.

106) *Aalekol-Chatire fi sikri tewarichil-muluk wel ulema wel Chulefa*, cioè appendici gravissime delle storie dei re, dei dotti e dei califi: così è intitolato il codice segnato 127, il cui autore secondo *Hagi Calfa* sarebbe *Mesud Ben Ali-al-bihaki*; ma pare che

questo codice non ostante l'istesso titolo sia un'altra opera, poichè l'autore vien detto *Mohammed Ben Mohammed Ben Ali Ben Hesciem Ben Sciedad di Aleppo* mosso a questa storica composizione da *Rocneddin Ebil-feth Bibars*. Avendo questi cessato di regnare l'anno 676 ne segue che l'opera è diversa da quella citata dall'*Hagi Calfa* collo stesso titolo, perchè il *Bihaki* morì l'anno 544.

107) *Tarichol-Chulefa*, cioè la storia dei califi di *Ibnol-Forat*, se pure il titolo non è falso: l'opera è imperfetta, giacchè la copia che della medesima sussiste nella biblioteca Cesarea di Vienna, e gli estratti della quale furono inseriti nella storia delle crociate di Michaud, ha 9 tomi, e questa un solo che non abbraccia se non 60 anni dal 639-699, mentre la storia di *Ben Forat* va dall'anno 501 al 799.

108) *Tohfetol-surefa fi menakibil-muluk wel-chulefa*. Regalo degli eleganti negli encomj dei re e califi: due opere dello stesso titolo cita *Hagi Calfa*, l'una composta da *Mohammed Ben Ahmed Al-bauni*, l'altra d'*Ebis-surur Al-bekri*. L'autore del codice della Vaticana si nomina *Gelaeddin En-nuri* e racconta gli avvenimenti degli anni 848 al 872. Vi si trova una delle due righe di scrittura fantastica malamente spiegata come carattere omireno; l'altra è in un'opera l'autore della quale non è neppure l'*Hariri*, come l'ha scritto al fine in inchiostro rosso un *Atras* o scrivano impostore, il quale ha falsificato anche diversi altri titoli dei codici della Vaticana senza che l'estensore del catalogo se ne sia accorto. Questo codice è adunque uno dei due, nei quali l'impostore ha posto una riga in caratteri finti volendo farli passare per *hamyaritici*; inganno, nel quale è incappato il signor abate Lanci che travide queste iscrizioni per *omirene*, cioè *hamyaritiche*.

109) Questo codice col titolo falsificato dell'*Hariri* e colla ancor peggior falsificazione della scrittura finta contiene la storia dall'anno 704 (1304) sino al 752 (1351).

110) *Ransol-ménasir fi elmil-ewail wel ewachir*, cioè giardino degli aspetti nella scienza delle origini e delle cose estreme da *Ibn Sciuhn* nell'815 (1412) storia assai stimata, della quale grandemente si giovò l'*Herbelot* nella sua biblioteca orientale (due copie, 276 e 279).

111) *Lubbet-tewerich*, cioè *La midolla delle storie*, dell'*Emir Yahya Ben Abdollatif Al-Cazwini*. Compendio della storia universale composto in persiano, la traduzione del quale venne pubblicata nel magazzino geografico di *Busching* tom. XVII.

112) Compendio della storia universale rimato in arabo da *Takieddin Ahmed Ben Al-mobarek da Nisibi* (seguato 182).

113) Due volumi (segnati 144 e 145) scritti da *Hamza Ben Erbaas*, contenenti la storia dall'anno 527 (1132) sino al 926 (1519).

114) *Storia ottomana d'Aascik*, opera preziosissima, essendo essa la più antica di tutte le storie dell'Impero ottomano, e non trovandosi in veruna biblioteca europea e neppure in quella di Costantinopoli. Il mio sospetto che falsa fosse la notizia del catalogo della biblioteca di Parigi, dove questa storia si trova citata, venne pienamente confermato dalla risposta del chiarissimo mio amico il barone de Sacy, la cui lettera m'assicurò non esser quella la storia di *Aascik*, ma bensì il divano spirituale di *Aascik pascià*, bisavolo dello storiografo. Vane riescirono tutte le mie ricerche praticate per ben dieci anni onde trovarla sul mercato o alle aste di Costantinopoli, e quindi mi sono sommamente rallegtrato di riscontrar questo tesoretto tra i codici turchi passati alla Vaticana dalla biblioteca della regina Cristina. L'ho letto e compendiato per farne uso nella mia storia ottomana, e benchè poche cose vi abbia trovate che non siano ripetute dagl'istoriografi posteriori, ciò non ostante grandissima autorità offrono alcuni suoi passaggi perchè appoggiati alle asserzioni di testimonj oculari. Tale, per esempio, è la favola della gabbia

di ferro, la quale ritrovasi essere stata una sedia alla foggia di grata su cui *Bayesid* era portato marciando nell'esercito di *Timur*: ambibologia chiarissima per chiunque sa che la parola *Kafes* significa gabbia e grata, e si usa anche oggidì in Costantinopoli per dinotare gli appartamenti delle donne e dei principi figli del Soldano. L'autore *Derviscio* di professione si chiama *Almed Aascik* (cioè l'amante), figlio di Scheich *Yahya*, figlio di Scheikh *Suleiman*, figlio di *Aascikpa-scià* poeta mistico; comincia dalla fondazione della dinastia ottomana, e continua fin all'anno dell'egira 908 (1502). A lui contemporanei erano *Neseri* e *Edris*, i quali vissero ambedue sotto Baiazed II, e le storie dei quali benchè rarissime e sommamente rare vi si trovano ancora di riscontro: lo stile è rozzo ed assai simile a quello delle cronache nostre dei bassi tempi. Il codice segnato n.º 30 ha circa 550 pagine, è legato in marrocchino rosso, come la splendidissima copia

115) del *Tagettewarich*, cioè corona delle storie dell'istoriografo *Seaeddin*, tradotto (assai male) dal Brattuti che lo chiamò *Saidino*.

116) La storia di *Timur* del celeberrimo *Arabschah*, stampata in testo arabo col titolo di *Arabsiades*.

117) *Er-raus al-basim fi hawedis-il omr swetteragim*, cioè il giardino fiorente negli avvenimenti delle vite ed enconj, o biografie arabe composte da *Abdol-bassit Ibn Chalil*. Il codice segnato 125 non contiene che la storia di due anni dall'844 (1440) - 846 (1442) colle notizie necrologiche degli uomini illustri morti in quei due anni. Il codice seguente (n.º 126) comincia all'anno 865 e va fino all'anno 874. Il titolo dice che appartiene alla medesima opera che il precedente, ma convien dire che o manchino alcuni tomi intermedj o che l'uno è di un'opera totalmente diversa dall'altro. Il secondo tomo che pare autografo fu scritto l'anno 890 (1485).

118) *Al-Kawl-al-muchtar fi sikri rigial akhiar*, cioè la parola scelta nella commemorazione degli

ottimi uomini dell'*Imam Kaid Ben Mubarek Al-Enbari*; opera posteriore ad *Hagi Calfa* che contiene le biografie del profeta, dei califi, dei 10 compagni di Maometto, dei 4 Imami e dei letterati contemporanei all'autore fino all'anno 1082 (1672).

119) *Kitab suluk-muridin we sadol-ghureba wel mesakin el-giami li buasi Keramat il-cwlia wess-ssidikin*, cioè il libro del cammino degli aspiranti (alla vita spirituale) e la provvisione dei forestieri e miseri: esso contiene alcuni miracoli di pretesi santi ed uomini giusti di *Hagie Ebul-hassan Al-fassi*, opera non mentovata dall'*Hagi Calfa*.

120) La traduzione turca del *Lamii*, delle biografie degli Scheichi del *Giami*, codice splendidissimo in foglio d'un'opera eccellente per la storia e per la geografia dell'Egitto. La Vaticana gareggia in ricchezze colla reale biblioteca di Parigi, anzi la vince, siccome a me sembra.

121) La grande e celeberrima opera del *Macrizi* intitolata *Chitat*, ed anche *Mewwaisol-itibar bisikril-chitat wel-assar*, cioè ammonizioni notabili nell'enumerazione delle piante (delle città) e dei monumenti; questa trovasi non solamente nella Vaticana e biblioteche di Parigi, Oxford, Vienna, ma anche nella collezione di S. E. il sig. cavalier Italinski, della quale parlerò separatamente. Credo però che la sola Vaticana posseda l'altr'opera del *Macrizi*.

122) *Kitabes-suluk li maarifehlulema we duwel-il muluk*, libro del cammino nella scienza dei letterati e delle dinastie dei re. Storia minutissima dell'Egitto che comprende i tempi dell'autore morto l'anno 845 (1441), e racconta gli avvenimenti e la morte degli uomini illustri dall'anno 754 (1353) all'800 (1397).

123) *Kitabi futuhi Missr we ma wakaa lel-ssahabet*, cioè il libro delle conquiste dell'Egitto e delle cose accadute ai compagni del profeta; non già del *Wakidi*, come lo dice falsamente il catalogo, ma d'un altro autore il quale sul principio dell'introduzione cita il *Wakidi*, l'*Ishaki* ed altri.

124) *Husnol-mohaseret fit-tarichel-Messr wel Kahiret*, cioè la bella conversazione sulla storia dell'Egitto e del Cairo del *Seyuti*, opera celebre, della quale non meno di cinque copie trovansi alla Vaticana segnate 140, 141, 142, 143, 282.

125) La storia dei califi dell'istesso segnata 281.

126) *Tarikhhol Cerakisse*, la storia dei Circassi (il primo dei quali fu *Berkuk* e l'ultimo *Tomianbai*) dall'anno 851 (1447) al 930 (1523).

127) *Ekalimi diari missire*, i climi dell'Egitto, casto dell'Egitto uguale a quello che ho copiato alla *Bodleiana*, e che poi venne pubblicato dal chiarissimo baronc sig. de Sacy nella *Relation d'Égypte d'Abdol-latif*. Un'altra copia di questo catasto si trova nella Biblioteca cesarea di Vienna segnato 432. All'esemplare della Vaticana sono aggiunti i *Canoni* dell'Egitto (n.º 267).

128) *Tohfetos-seniet fi ekalimil-missriet*, cioè il dono sublime dei climi egiziani del giudice *Scerefeddin Yahya Ben Al-giaan*, e contiene il registro delle imposte e dei tributi dell'Egitto ch'erano regolati all'anno 777 (1375).

Le tre seguenti storie discendono fin al tempo dei governatori ottomani in Egitto.

129) *Er-raudhat es-schiet fi wulat missr wel-Kahire*, il giardino eccellente dei governatori dell'Egitto e del Cairo di *Sciemseddin Mohammed Ben Mewlana Esc-sceich Ebi Surur*, e continua sino all'anno 1061 (1650).

130) *Er-raudhat es-schiet fi tarich al-umera al-missriet al-osmaniet*, il giardino eccellente nella storia dei principi egiziani ottomani di *Mohammed Ben Mohammed*, celebre sotto il nome *Katitsade Al-missri*; nel fine il raccoglitore vien detto *Ismailbey Defterdar*, all'anno 1136 (1723), grosso volume in quarto.

131) *Lataifi akhbar il ewel finen tassarrafe fi missr min erbabid-duwel*, cioè notizie piacevoli di coloro che regnarono in Egitto signori delle dinastie, di *Mohammed Ben Abdol-mutii Ben Ebil feth Ben Ahmed*

Ben Abdol-ghani Ben Ali Al-ishaki. Il capitolo decimo di questa storia (segnata 130) tratta unicamente dei governatori turchi.

132) Alle opere storiche può annoverarsi ancora la relazione dei profeti del *Saalebi* che pretende di averla tradotta dal Pentateuco, e quindi la intitolò *Torat Mussa. Hagi Calfa* non la rammenta sotto l'articolo *Torat*; finisce questo volume alla morte di Salomone (n.° 120).

Passiamo dall'Egitto in Siria e dalle storie del Cairo a quelle di Aleppo.

133) *Tarich Medinet Haleb*, storia della città di Aleppo, estratta da *Zeineddin Ahmed Ben Ali Ben Hussein Esc-sciagifi* dalla storia d' *Ibn Seiohna*: abbraccia non solamente la storia di Aleppo, ma anche quella di tutte le altre città principali della Siria (n.° 286).

134) *Insol-gelil fi tarichil-Kuds we medinetil-chalil*, cioè l'amico sublime nella storia di *Gerusalemme* e di *Hebron* di *Ebdorrehman Al-alimi*; opera conosciuta per gli estratti che ne furono inseriti nelle *Miniere d'Oriente*; trovansi più copie di questa storia nella Vaticana sotto i numeri 146, 147, 148, 149.

135) *Futuhatisc-sciam*, le conquiste della Siria del *Wakidi* (n.° 275).

136) Estratti della storia del *Genabi* (n.° 280).

137) *Gehinetol-akhbar fi sikri mulukil emssar*, cioè certissime notizie dei re de' paesi, di *Hassan Ben Omar Ben Habib*; cronaca che termina all'anno di Cristo 1450.

138) *Akhbared-dusvel we assarol-ewel fet-tarich*, cioè notizie delle dinastie, e monumenti originali della storia, d' *Ebil-abbas Ahmed Ben Yussuf* di Damasco, composto l'anno 1007 (1598) ed estratto dalla storia del *Genabi* coll'aggiugnimento di alcune dinastie.

139) *Al-ilam bi aalam beledil haram*, cioè l'indicazione dei segni della città santa della Mecca di *Cotbeddin Mohamed Meccano*, morto 988 (1580) (n.° 284).

140) *Tarikh Merakesç*, storia di Marocco dall' anno 462 (1069 fin al 783 (1387) (n.º 285).

I Geografi della Vaticana sono:

141) *Tacwimol-boldan* la geografia celeberrima di *Abulfeda* (n.º 266).

142) L'opera geografica d'*Ibnol vardi* (V. Notices et extraits des manusc. de la Bibl. du Roi tom. 2).

143) Un' opera di geografia e di storia naturale persiana d'*Ebil-Hassan Saed Ben Ali Al-giorgiani*.

Di maggior valor sono i tesori astronomici:

144) Le tavole d'*Ulugbeg* (n.º 269).

145) Compendio del *Megisti συνταξις μεγιστη* di Tolommeo fatto all' uso del visir *Mohammed Ben Mohammed Al-giovaini* (n.º 319), veggasi la biografia di questo visire, gran mecenate delle lettere, nelle miniere d'Oriente, tomo I, p. 220 data da M. Quatremère.

146) *Ez-zige Es-sangiar*, le Effemeridi del sultano *Sangiar*, figlio di *Meleksciah*, figlio d'*Alparslan*, cioè composte per lui dall'astronomo *Ebi Manssur Abdor-rahman Al-khazeni*: queste Effemeridi sono repute non meno che quelle del *Ulugbeg* di *Nassirreddin Tussi*, e di *Ibn Junis* pubblicate in Europa. Codice magnifico di 189 fogli grandissimi, col titolo scritto in carattere cufico; il visir del sultano *Sangiar*, il quale incoraggiò questa pregevolissima opera, era *Abdorrisak Ben Abdollah Ben Ishak*. Essendo finora sconosciuta in Europa tale astronomia dee questo codice annoverarsi tra le più preziose gioje della Vaticana.

147) *Chulassatol-heiet* il fiore dell' astronomia del *Katib Rumi* (turco), cioè la traduzione turca del *Fethie* d'*Ali Kusçgi*, trattato astronomico ultimamente stampato a Costantinopoli con alcune aggiunte del *Ciaghmini* e del *Nihaietol-idrek*, vale a dire meta dell' intendimento, opera astronomica di *Mesud Scirazi*.

148) Trattato astrologico famoso sotto il titolo di *Zarigé*, cioè una specie d'arte cabalistica (n.º 150).

149) *Ketabol-hiel*, cioè il libro dell' arte o degli inganni (astrologici cabalistici) di *Hassan Ben Hussein Ben Mussa Ben Siakis* l'astronomo, con un trattato algebrico intitolato *Kescfol-ghita fi istinbatissawab min el chata*, cioè Relazione di ciò che era coperto nel discernimento del retto dall' errore.

150) Una raccolta di 6 trattati astronomici (n.º 318), il primo d'*Abdorrahman Almoghrebi* sulla concordanza dell' anno solare col lunare; il secondo del *Sceich Gharseddin*, figlio di *Scehabeddin* sull' uso dei *seni*; il terzo dello *Sceich Bedreddin Mohammed Mirsa Almedini* sull' istesso oggetto applicato al quadrante; il quarto dello *Sceich Bedreddin* di *Mardini*; il quinto e sesto di due anonimi ugualmente sull' uso del quadrante.

151) Un trattato della quadratura del circolo (n.º 370) dello *Sceich Ebi Ali Hassan Ben Hussein*.

152) Un compendio astronomico (n.º 319) col libro sulla musica di *Harun (Aaron) Ben Mohammed Ben Mohammed Al-giuni*; trattato tanto più pregevole, quanto più rari sono i libri orientali che trattano di musica.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Notizie di diverse carte topografiche della Lombardia e dei paesi limitrofi.

Le carte della Lombardia costrutte avanti il principio dello scorso secolo erano appoggiate alle sole distanze itinerarie fra l'uno e l'altro paese, delle quali si giudicava generalmente per semplice stima. La latitudine stessa di Milano non era che imperfettamente conosciuta, cosicchè sino all'anno 1769 si continuò a supporla, sulla fede delle tavole del de la Hire e del Zanotti, di $45.^{\circ} 20'$ invece di $45.^{\circ} 28'$.

Nè solo la geografia dell'Italia (eccettuata qualche parte dei territorj di Bologna e di Ferrara), ma quella altresì della Francia e di altri paesi civilizzati era in quel tempo assai imperfetta. In fatti si narra che nel 1700 l'ingegnere Loire incaricato di riconoscere i punti pei quali doveva passare la meridiana di Parigi prolungata al sud, invece di dirigersi a Carcassonna si condusse a Beziers, allontanandosi in tal guisa di ben 40 miglia geografiche all'est della vera direzione.

Nell'anno 1720 venne intrapreso il grandioso lavoro della misura censuaria della Lombardia, la quale sebbene eseguita senza il soccorso delle triangolazioni, riuscì a giudizio degl'intelligenti, di singolar perfezione, e servì di modello alle analoghe operazioni che in tempi più recenti vennero intraprese dalle nazioni più colte. Fu pure mirabile la celerità con cui progredirono le operazioni, giacchè la parte topografica incominciata nell'anno suddetto

videsì condotta a termine nel 1723. Devesi in gran parte questo felice successo alla sostituzione che, ad istanza del Marinoni, venne fatta della tavola pretoriana allo squadro, unico istromento di cui in quel tempo solevano far uso i nostri Ingegneri nella misura dei terreni. In una Nota pubblicata da questo valente matematico l'anno 1719 (*Proposizioni preliminari esposte nel consesso avuto in Milano in casa dell' illustrissimo sig. Reggente D. Vincenzo De Miro . . . per lo regolamento del perticato o misura generale da farsi*) trovansi esposti con molta chiarezza i vantaggi del nuovo stromento sopra gli antichi. « Due trabucchi ed uno squadro, egli diceva, sarebbero troppo semplice apparato ad un geometra per questa grand' opera. Molto ristretta sarebbe la geometria, se non ci fossero permesse altre linee che le perpendicolari, nè altri angoli che quelli che si formano collo squadro. Il modo di misurare collo squadro, che quì è universale, anzi unico, egli è veramente accurato e spedito in pezzi liberi di dentro e di fuori, e basta per le vendite e compre de' terreni, ricercandosi per lo più in esse la quantità del contenuto senza curarsi delle loro piante o figure, non quadra però per questa generale misura, non potendo esservi universale Colla tavoletta si fanno con la maggior facilità ed esattezza gli angoli delle figure, senza la soggezione di misurarli, di scriverne i gradi (come si fa quando s'adopera il semicircolo o la bussola) e di porli in carta con isbagli molto frequenti. Vi s'impiega senza veruna operazione aritmetica tutta la trigonometria orizzontale misurando distanze inaccessibili e determinando la posizione d'ogni oggetto visibile. »

Si rileva inoltre da questa medesima nota che l'autore, nell'atto che proponeva i metodi migliori per la formazione delle mappe, non perdeva di vista l'oggetto della costruzione d'una carta generale; infatti egli conchiude dicendo: « Le mappe intiere d'ogni territorio si ridurranno ad un foglio col

parallelogrammo, che è comodissimo per queste riduzioni; dalle medesime con riduzione più minuta, lasciando il superfluo e col farvi alcune poche osservazioni ed operazioni geografiche, si formeranno le carte intiere delle provincie, e finalmente da queste la carta generale dello Stato. » Fa però maraviglia che il Marinoni, il quale era anche pratico osservatore, non abbia poi tentato di determinare con qualche precisione l'altezza del polo d'uno dei punti centrali del territorio e la direzione del meridiano astronomico, affine di legare la topografia alla geografia.

La prima determinazione astronomica di questa latitudine non s'ebbe che molt'anni dopo, e il primo a pubblicarne le osservazioni fu il Padre Luvini in una memoria anonima stampata l'anno 1769 col titolo = *Esercitazione matematica tenuta nel Collegio di Brera dai Padri della Compagnia di Gesù, anno 1769, in Milano nella stamperia di Giuseppe Marelli.* = Egli si sarebbe avvicinato più al vero se nel calcolo della posizione delle stelle avesse tenuto conto dei loro movimenti proprj, e se non avesse fondata la riduzione dell'altezza del polo della specola a quella del duomo sopra un inesatto valore della distanza dei paralleli dei due punti ch'egli supponeva di tese parigine 374 in vece di tese 409; il che mostra che a quell'epoca non si aveva neppure una buona pianta della città. Queste inesattezze furono poi corrette in diverse memorie pubblicate dall'astronomo Ab. Reggio nei volumi delle Effemeridi di Milano.

Dalle mappe del censo ridotte a minori dimensioni, orientate e riunite fra loro nel miglior modo possibile, alcuni Agrimensori avevano tratta a penna una carta generale della Lombardia, che si copiava ben cento volte per venderne gli esemplari ai forestieri che venivano a visitare i nostri paesi, senza che alcuno pensasse mai a renderla pubblica coll'incisione. Forse una di queste copie era la carta di cui parla

il d'Anville nella sua analisi d'Italia, il quale si felicitava moltissimo di possederla dicendo: *Ce morceau qui occupe le centre de la Lombardie m'a paru de la plus grande conséquence, et pouvant servir de base et de point d'appui pour tout ce qui l'environne, il influe considérablement sur la partie de l'Italie qui fait notre objet actuel.*

Nell'anno 1773 il Governo imperiale, compiuti essendo ed adottati in ogni parte i nuovi regolamenti censuarj, rivolse le provide sue cure alla costruzione ed alla pubblicazione d'una buona carta topografica, e ne affidò la direzione ad un distinto magistrato, versatissimo nelle cose relative al catasto, proponendogli come norma e modello la bella carta dei Paesi Bassi alla quale in quel tempo si stava lavorando. Ma neppure in quell'epoca pare che alcuno pensasse a rettificare i dati delle mappe per mezzo di operazioni trigonometriche od astronomiche. La carta ch'era stata ordinata venne in luce nel 1777 in quattro fogli e sulla scala d'un 135000.^{mo} circa, col titolo = *Carta topografica dello Stato di Milano, secondo la misura censuaria 1777. Joan. Ramis sculpsit Mediolani.* = Per mala sorte però quest'opera tanto desiderata non corrispose in nulla alla comune aspettazione; giacchè ognuno s'avvide non esser essa che una copia dei disegni che sopra abbiamo accennati, tratti senza alcuno studio dalle mappe del censo. Nè in verità può chiamarsi vera topografia una semplice delineazione dei fiumi, delle strade maestre, dei soli paesi più considerevoli, senza distinzione della natura del suolo, senza una ragionata ombreggiatura di monti, senza divisione di gradi di longitudine e di latitudine, e finalmente senza neppure l'indicazione del meridiano magnetico.

Verso quest'epoca l'astronomo Cassini aveva chiesto per vie ministeriali il permesso di prolungare in Italia le triangolazioni di Francia; e quasi contemporaneamente il geografo Rizzi-Zannoni aveva diretto al Governo Imperiale un suo progetto relativo

ad una compiuta descrizione geodetica della Lombardia. Quest'ultimo assicurava che, premessa la misura d'una base, sarebbero bastati quaranta o cinquanta triangoli da misurarsi in pochi mesi, ad orientare convenientemente le mappe del censo, ed a metterne i punti principali a sito; per compiere le quali operazioni doveva, a parer suo, essere sufficiente la somma di 1000 fiorini. Sebbene nè il progetto del Cassini nè quello del Rizzi-Zannoni fossero poi mandati ad esecuzione, diedero però occasione al Governo di consultare sull'argomento i più celebri matematici nazionali, i quali convennero sulla necessità di dare al lavoro una maggiore estensione, di misurare la base colla più grande esattezza, onde potesse all'uopo servire a determinare l'ampiezza d'un grado del meridiano, e finalmente di moltiplicare quant'era possibile i triangoli, affine di avere un maggior numero di punti fissi, per la riunione delle mappe particolari.

Questo nuovo piano d'operazioni essendo stato superiormente approvato, ne venne affidata l'esecuzione agli astronomi di Milano, i quali diedero principio ai loro lavori nell'anno 1788 colla misura d'una base trigonometrica di tese 5300, ossia di quasi diecimila metri di lunghezza. Di questa operazione preliminare rese conto uno degli operatori, l'astronomo abate Reggio, nelle Effemeridi di Milano per l'anno 1794. Alla base venne tosto appoggiata una rete di grandi e piccioli triangoli che abbracciava tutto il territorio della Lombardia austriaca e del Mantovano.

Gli stromenti che servirono nella prima triangolazione erano un quadrante di ferro con lembo di ottone d'un piede e mezzo di raggio, costruito a Milano; tre teodoliti inglesi di 6 pollici di diametro divisi col nonio di minuto in minuto, uno de' quali aveva i movimenti necessarj alla moltiplicazione degli angoli. A questi fu aggiunto nell'anno 1794 un cerchio ripetitore di 16 pollici di diametro costruito

dal Lenoir, uno di quelli de' quali il cel. Mechain si era già servito nelle sue operazioni geodetiche nel mezzodì della Francia ed in Ispagna. Questo pezzo veramente istorico, che tuttora si conserva nella specola di Milano, poteva a ragione in quei tempi ritenersi come un capo d'opera; ed infatti sebbene diviso col nonio solamente di mezzo in mezzo minuto, può dare, moltiplicando più volte gli angoli, l'esattezza di pochi minuti secondi; ma attualmente non sosterebbe il confronto delle più piccole macchinette con divisioni in argento del Troughton, del Reichenbach e del Gambey. Questo cerchio, ed un altro del medesimo artista ancor meno perfetto e del diametro di 10 pollici hanno servito nella misura degli angoli nei triangoli principali intrapresa nell'anno 1803 e continuata nei tre anni successivi, allorchè gli astronomi erano stati incaricati di estendere le loro operazioni a tutto il Regno d'Italia.

Terminate nel 1791 le triangolazioni in Lombardia, si pose mano alla formazione delle carte, la delineazione delle quali venne affidata al valente disegnatore Pinchetti, e l'incisione agli abilissimi fratelli Bordiga. Per opera di questi nell'anno 1796 erano già stati incisi sette fogli, compreso il frontispizio, e poco mancava al compimento dell'ottavo, allorchè gli avvenimenti dell'anno suddetto fecero sospendere i lavori.

Il metodo di proiezione o piuttosto di sviluppo impiegato nella costruzione de' fogli è quello detto del Cassini, nel quale si riportano sulla carta le distanze dei diversi punti alla meridiana ed alla perpendicolare del punto centrale, quali risultano dal calcolo de' triangoli costrutti sulla superficie sferica della terra. Per formarsi un'idea di questo genere di sviluppo, s'immagini un globo di proporzionate dimensioni, rivestito d'una superficie di tela, sulla quale sia disegnata la geografia; s'immagini inoltre che in quella porzione della superficie

che vuol ridursi in piano i fili dell'ordito siano paralleli al meridiano principale; se il pezzo di tela che contiene la porzione suddetta si ritaglia in quadro, indi si applica sopra un piano in modo che i fili dell'ordito e del tessuto rimanendo ad angolo retto fra di loro conservino la primitiva lunghezza, si avrà una carta topografica costrutta sul sistema sopraccennato (V. Puissant, *Traité de Topographie* ecc. pag. 149). La scala anch'essa delle carte della Lombardia è quella medesima usata dal Cassini nella descrizione della Francia, cioè di 1 : 86400; cosicchè una linea sul disegno rappresenta sul terreno cento tese: del resto questa proporzione non si conserva esatissima sui fogli passati al torchio, a motivo delle alterazioni che soffrono nel rasciugarsi. Per dare un'idea del limite dell'errore che può provenire da questa causa noteremo che nell'esemplare che abbiamo sotto gli occhi il miglio geografico, ossia il minuto alla latitudine media di 45° è di metri 0,0214; ed il minuto di longitudine all'estremità della carta, ossia alla latitudine di $46^{\circ} 10' 3''$ è di metri 0,01463. Ora essendo sul terreno alle suddette latitudini il minuto di latitudine = 1851^m ed il minuto in longitudine = 1286^m,5, ne segue che la scala nel senso dell'altezza è venuta alla proporzione di 1 : 86000 e nel senso della larghezza a quella di 1 : 88000; cosicchè si sarebbe allungata in un verso ed accorciata nell'altro (1).

Ma poste da parte queste piccole alterazioni comuni a tutti i lavori di simil genere, la carta della

(1) Nell'occasione che si stampavano a Parigi le carte del Deposito della marina, il succitato Mechain istituì delle esperienze sul restringimento dei fogli della specie di carta detta *grand-aigle de France*, e trovò che l'altezza del rame all'altezza del foglio impresso sta nella ragione di 101723 a 100000, ossia come 59 : 58 prossimamente; mentre le rispettive larghezze stanno fra di loro come 101215 a 100000, o come 83 : 82 circa.

Lombardia riuscì della maggior bellezza e perfezione; in essa oltre gli oggetti proprj delle carte geografiche, cioè città, borghi, villaggi, fiumi, laghi, ecc. vi vedi le piante esatte de' paesi, e la loro proporzionata superficie, le piccole frazioni e le ville isolate, le strade principali e secondarie, la natura delle diverse coltivazioni, l'andamento delle colline determinato col mezzo delle minori triangolazioni e dei rilievi presi colla tavoletta, ed infine i movimenti tutti del terreno. Il sistema d'ombreggiatura dei monti tiene un certo mezzo fra quello adottato in Francia, e quello che chiamasi comunemente tedesco, di modo che nell'atto che si presenta aggradevolmente all'occhio, ha il vantaggio d'offrire gli oggetti veduti, come suol dirsi, a volo d'uccello, e convenientemente ombreggiati da ciascun lato. Molto studio poi vedesi che fu posto nell'economia de' tratteggi e nella collocazione dei nomi, onde non confondere colle ombre e colla scrittura le parti più essenziali del disegno.

Nello stesso anno in cui l'incisione della carta suddetta venne interrotta, il capitano francese Bacle-Dalbe, radunando con somma celerità tutti i migliori materiali che trovar seppe, relativi alla topografia italiana, compilò le carte abbastanza conosciute, col titolo:

Carte générale du Théâtre de la guerre en Italie et dans les Alpes, avec les limites et les divisions des nouvelles républiques; gravée par les frères Bordiga, an. 6, à Milan. L'intera collezione è composta di 30 fogli, che abbracciano una gran parte della Germania meridionale, la Svizzera ed una porzione della Francia, e tutta l'alta e la media Italia. Ciascun grado di latitudine corrisponde a 16 pollici parigini, onde la scala sarebbe nella proporzione di 1: 255300; ma forse questa proporzione era in origine di 1: 259200, cioè di una linea ogni 300 tese, e venne alterata dalle cause accennate di sopra.

Le carte italiane delle quali il Dalbe dice d'essersi prevalso sono le seguenti:

L'Italia di Chauchart; l'Istria, il Dogado e il Polesine del Valle, il Friuli di Capellaris, il Padovano del Clerici; il Modonese di Vandelli, il Bolognese del Chiesa, il Ferrarese del Baruffaldi, la Toscana del Morozzo, lo Stato Ecclesiastico del Boscovich, il Napoletano del Rizzi-Zannoni, il Genovese del Chaffrion, il Piemonte del Borgonio; e tali erano infatti in quel tempo le carte migliori. E per altro cosa singolare che nella nota da noi qui trascritta non si faccia alcuna menzione della Lombardia.

Allorchè nell'anno 1803 gli Astronomi milanesi ripresero gl'interrotti lavori geografici, rivolsero le prime loro cure a dar compimento all'incisione dell'ottavo foglio contenente i contorni di Milano, di cui l'incisione era stata continuata a Vienna. Ma riconobbero al tempo stesso la necessità di rifondere interamente il lavoro, sì perchè i nuovi e più ampj confini dati allo Stato richiedevano un maggior numero ed una differente distribuzione de' fogli, quanto perchè nel lungo intervallo le nuove strade aperte, i nuovi canali ed i terreni ridotti a coltura avevano cambiata in gran parte la faccia del paese. Furono in pari tempo rimisurati con più perfetti istrumenti i triangoli principali, che appoggiati alla medesima base trigonometrica definita nell'anno 1788, vennero estesi verso ponente fin oltre Sesia, e verso levante sino a Bologna e Ferrara; e siccome in una gran parte delle provincie nuovamente aggregate allo Stato mancavano le operazioni censuarie, un corpo di giovani ingegneri fu impiegato a rilevare i piani del terreno necessarj alla compilazione della carta, nella quale operazione si valsero altri della minuta triangolazione fatta con piccoli teodoliti, altri della tavola pretoriana. Col sussidio di tutti questi materiali nell'anno 1806 era già stato delineato ed inciso un nuovo foglio dei contorni di Milano, di cui si

conserva il rame, sebbene le copie non siano mai state diffuse nel pubblico.

Per una fortunata combinazione mentre si facevano questi lavori nel Regno d'Italia, il generale barone Antonio di Zach occupavasi nell'eseguire una triangolazione nelle provincie Venete e nel far levare i piani del paese dagli abili ufficiali posti sotto la sua direzione; sicchè si ebbe l'opportunità di paragonare alcuni dei lati e delle posizioni geografiche dedotti da elementi e da basi diverse. La Carta delle provincie suddette venne in luce nel 1806 col titolo seguente nelle due lingue italiana e tedesca:

Il Ducato di Venezia astronomicamente e trigonometricamente delineato per ordine di S. M. Cesarea e Imperiale Regia Apostolica, dall'anno 1801 sino all'anno 1805 dal di lei stato maggiore, sotto la direzione del sig. Antonio barone di Zach, Tenente-Maresciallo ecc. ecc., dato in luce con supremo permesso da Giuseppe Marco barone de Liechtensteini ed incisa sotto la sua ispezione da Girolamo Benedicti.

Questa Carta abbraccia un tratto di paese d' $1^{\circ} 47'$ in latitudine e di $3^{\circ} 30'$ in longitudine; il metodo di proiezione è il Cassiniano, il quale (come osserva l'Autore in una memoria inserita nel giornale dell'illustre suo fratello, *Monatliche Correspondenz zur Beförderung der Erd-und Himmels-Kunde*, nella quale espone i metodi seguiti in questo lavoro) non può presentare errore notabile nella rappresentazione d'un piccolo territorio, che s'estende assai più in longitudine che in latitudine. Dieci miglia geografiche italiane misurate equivalgono a millimetri 79, il che corrisponde ad una proporzione di 1:240000 circa. Le posizioni geografiche dei punti principali trovansi registrate nella citata memoria.

L'incumbenza data dal Governo d'allora agli astronomi di Milano venne sospesa in virtù d'un decreto del Governo stesso nel dicembre 1807; ma fortunatamente non cessarono interamente le operazioni topografiche in Italia, giacchè una Commissione composta

di ufficiali geografi italiani e francesi, la quale fin dall'anno 1798 era stata incaricata di descrivere il territorio compreso fra l'Adda, l'Adige ed il Po, estese successivamente le sue operazioni a tutto lo Stato. Appoggiandosi essi alla base ed ai primi due triangoli comunicati loro dai suddetti Astronomi, proseguirono la triangolazione, cosicchè all'epoca del 1814 avevano già unite la loro rete da una parte alle misure del padre Beccaria in Piemonte, e dall'altra a quelle del padre Boscovich in Romagna. Questi dati vennero conservati presso l'I. R. Istituto geografico riorganizzato in Milano da S. M. l'Augusto nostro Sovrano come ufficio appartenente all'I. R. Stato Maggiore, per opera del quale si estesero le triangolazioni fino ad incontrare i triangoli misurati in Germania, in Francia e nel Regno di Napoli.

Questi molteplici lavori servirono principalmente di base al magnifico Atlante del mare Adriatico, del quale abbiamo fatto cenno in questa Biblioteca (Proemio dell'anno 1826) non che ad altre diverse carte topografiche, delle quali soggiungiamo brevemente la descrizione.

Carta amministrativa del Regno d'Italia pubblicata nell'anno 1811, e riprodotta nel 1815 con aggiunte e correzioni. È in otto fogli ed alla scala d'un 500000^{mo}, e si estende al sud fino a Roma, al nord fino ad Innsbruck, all'ovest fino a Torino, ed all'est fino a Fiume. Essa contiene molti interessanti dettagli topografici ed amministrativi; le montagne sono rappresentate sul sistema prospettico della luce laterale.

Carta dell'Italia superiore. In un sol foglio alla scala d'un 1250000^{mo}. È propriamente una riduzione od un foglio di riunione delle carte sopraccitate di Bacler-Dalbe.

Carta delle stazioni militari e delle poste d'Italia e della Dalmazia. Pubblicata nell'anno 1808, aumentata e corretta nel 1810, in quattro fogli, alla scala d'un 500000^{mo}; è corredata d'importantissime annotazioni.

Carta delle stazioni militari in Italia e in Dalmazia. Pubblicata nell'anno 1803, rettificata ed accresciuta nel 1806, alla scala di $\frac{1}{2307692}$, in un sol foglio; non è propriamente topografica, ma solo dimostrativa, non conteneudo che le indicazioni necessarie allo scopo pel quale è stata costrutta.

Carta delle poste e delle stazioni militari per le provincie d'Italia con una parte dei paesi limitrofi. Questa carta pubblicata nell'anno 1820 è alla scala d'un 860000^{mo}, è in due fogli, si estende al sud fino a Reggio di Calabria, al nord fino a Praga, all'est fino a Peterwaradino, ed all'ovest fino a Parigi; oltre le indicazioni puramente itinerarie presenta delineate in modo soddisfacente le diverse catene e ramificazioni delle montagne.

Carta dei contorni di Milano. Di quattro fogli alla proporzione d'uno a 50000^{mo}, i quali si estendono per 40000 metri, o miglia geografiche 22, all'est ed all'ovest, e per 25000 metri, o miglia 13, al nord ed al sud di Milano. Questa città viene con ciò ad occupare il mezzo dei quattro fogli riuniti. Vi si distinguono disegnati ed incisi con singolare nettezza e precisione i più minuti accidenti del terreno, le piante de' paesi, i casini isolati ecc. Nella copia da noi esaminata un miglio geografico vale millimetri 36,85, ciò che s'accorda assai bene colla proporzione della scala sopra indicata.

I quattro fogli pubblicati sono un saggio felicissimo d'una Carta generale del Regno, che possiamo sperare di veder un giorno intrapresa dall'ufficio geografico, al quale non manca alcuno degli elementi necessarj al compimento d'una tal opera da tutti desiderata. Duole infatti a molti che i fogli sopra mentovati, terminando a sole 13 miglia al nord della capitale, non possano comprendere la parte della provincia nostra la più importante sì per la bella e naturale varietà del terreno, che per la frequenza dei borghi e dei villaggi, e delle più celebri e sontuose ville de' ricchi cittadini.

Frattanto non manchiamo di carte speciali di diverse provincie, dovute la maggior parte agli studj di abili ingegneri, incaricati di lavori relativi alle strade ó di operazioni censuarie; le quali se non hanno l'autenticità e l'esattezza matematica che si ottiene dai metodi interamente geometrici ed astronomici, soddisfano ai bisogni dei privati offrendo con più o meno di precisione le configurazioni e gli accidenti del suolo.

Queste carte, delle quali ci accingiamo a presentare una breve notizia, mancano per lo più dell'indicazione degli elementi che hanno servito alla loro compilazione, ed alcune non hanno neppure quella della grandezza della scala sulla quale sono state costrutte. Ci siamo perciò data la cura di misurare su ciascuna il valore in millimetri della lunghezza d'un miglio, d'un minuto di latitudine, o di quell'altra unità che abbiamo trovata sulla scala, e di qui abbiamo tratto il rapporto della scala medesima che abbiamo espresso in numero tondo. In questo modo abbiamo potuto supplire all'ommissione di questo necessario elemento, e qualche volta rettificare le indicazioni di esso che abbiamo trovate erronee.

1. *Carta della Diocesi di Milano disegnata dal rev. Luigi Sebastiano Alloy, segretario di S. E. R. (S. E.) monsignore C. G. C. di Gaisruck*, manca la data dell'anno, ma è necessariamente posteriore al 1818; mancano pure le divisioni dei gradi di longitudine e latitudine; porta una scala di 6 miglia (probabilmente sono miglia italiane di 60 al grado) la cui lunghezza è di millimetri 63; è dunque la porzione della carta di 1 : 180000 circa.

Prescindendo da queste ommissioni, le ombreggiature, sebbene trattate leggermente, sono lodevoli, la carta è bastantemente nitida, e corrisponde compiutamente allo scopo pel quale è stata costrutta.

2. *Carta topografica delle Provincie di Milano e di Pavia, coll'indicazione delle nuove strade e canali diretta dall' I. G. C. P. in un foglio e mezzo. Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi, senza data.*

È questa una copia materiale d'una parte della carta degli astronomi di Milano, fatta da un bulino, che non è certo quello dei Bordiga. Le promesse indicazioni delle nuove strade si riducono ad una grossolana rappresentazione del grande viale di Monza, ed a qualche altro rettilineo.

3. *Carta topografica della Lombardia* senza nome di autore e senza data. È posteriore all'attuale divisione territoriale in provincie; la scala è prossimamente nella proporzione di 1:200000; l'incisione e specialmente le ombreggiature sono al disotto della mediocrità.

4. *Nuova Carta dei contorni di Milano e delle provincie di Como, Bergamo, Lodi-Crema, Pavia, Cremona e parte di Brescia, incisa da Giuseppe Pezze*, manca l'anno. Non è molto superiore in merito alla precedente, colla quale ha comune la proporzione della scala. I monti però sono un po' meglio ombreggiati.

5. *Carta topografica dei tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como, 1815, Muller sculpsit.* Mediocre; incisione troppo leggiera, colline appena tracciate; proporzione d'1:175000. La scala oltre le miglia d'Italia di 60 al grado e le miglia di Germania, presenta delle miglia dette di Milano di $66\frac{2}{3}$ al grado, che sarebbero i $\frac{2}{10}$ delle miglia comuni italiane, e non ascenderebbero che a tese francesi 856. Questa valutazione non s'allontana molto da quella del d'Anville, il quale vuole che il miglio Lombardo sia di trabucchi $833\frac{1}{3}$ o di tese 849. Il P. Frisi in un opuscolo anonimo (*Della riduzione delle misure di lunghezza della città e dello Stato di Milano, presso Giuseppe Marelli 1781*) assicura che la misura volgare del nostro miglio è di tese francesi 764, che sono braccia $2501\frac{2}{3}$. I Periti del Censo milanese facevano il miglio lombardo di braccia 3000 ossia tese 916, e questo è ancora il miglio usato ne' due scorsi secoli in varie carte della Lombardia (V. *Istruzione sulle misure e sui pesi pubblicata per ordine del*

Governo, Milano 1801). Ciò mostra quanta incertezza vi sia sempre stata sulla vera lunghezza del miglio lombardo.

6. *Carta topografica della provincia di Lodi e Crema dell'ingegnere Andrea Terzi di Lodi, 1818, incisa sotto la direzione di Stanislao Stucchi in due fogli*. L'incisione è alquanto pesante. Proporzione di 1:50000. Qui pure fu aggiunta una scala di miglia comuni postali lombarde, ciascuno delle quali si è fatto di metri 1800, ossia braccia milanesi 3000 circa.

7. *Carta topografica della Provincia di Como dei geometri Gaetano Monticelli e Desiderio Manzoni, 1824, in quattro fogli ed alla scala di 1:80000. Un piccol quadro separato presenta la pianta della città di Como alla scala d' 1:15000*. Questa carta, di bel disegno e di bella incisione, è interessante per la minuta descrizione delle ville e dei palazzi sparsi con tanta profusione in questa amenissima parte del nostro territorio. Presenta inoltre molte indicazioni mineralogiche espresse con segni di convenzione, ed indica non solo le strade attuali, ma quelle ancora delle quali è stata ordinata, od anche semplicemente proposta la costruzione. Spiace solamente che nella nomenclatura dei luoghi si sieno lasciati correre varj errori ortografici come *via sachi*, *Barco Vechio*, *orido di Bellano* ecc.

8. *Carta topografica della grande strada del Sempione*. Senza data di anno o nome d'autore; non porta alcuna scala nè alcuna divisione marginale di gradi. Per riconoscere in qualche modo la proporzione abbiamo preso sulla carta lo sviluppo d'una strada di 24000 metri, il quale risultò di millimetri 267; e quindi la proporzione di 1:90000 circa. Pare che l'autore anonimo, il quale mostra nel disegno di questa carta molta intelligenza, non abbia avuto l'opportunità di prendere l'esatta misura dei luoghi rappresentati o di consultare gli Archivi della Direzione delle pubbliche costruzioni, e siasi prevalso di altre carte già conosciute. Con ciò si

spiega la discordanza che si osserva, e che fu avvertita dai giornalisti francesi, in alcune parti essenziali del tracciamento della strada fra la carta presente e quelle pubblicate in Francia.

L'incisione è assai bene eseguita, e solo sarebbe stato desiderabile che i piccoli quadri rappresentanti le celebri isole ed altri possedimenti Borromeo sul Lago Maggiore fossero stati collocati negli angoli della carta e non frammezzo alla medesima.

Oltre le indicazioni dei diversi livelli della strada e delle altezze di alcune sommità delle Alpi, contiene gli scandagli delle profondità del Lago Maggiore prese verso la metà della larghezza, che qui riferiremo, mettendoli a confronto con quelli che furono presi sul Lago di Como e che trovansi registrati nella *Descrizione geologica della provincia di Milano* del cel. Breislak.

Lago Maggiore.

Fra Locarno e Magadino	profondità 63 ^m
Ascona e Gera	116
Ronchi e S. Nazzaro	234
Brissago e Dirinella	248
Canobbio e Maccagno	270
Canero e Germignaga	366
Barbè e Bedero	375
Oggebbio e Valtravaglia	358
Ghifa e Castello	365
Intra e Laveno	255
Stresa ed Arolo	281
Belgirate e Turro	168
Lesà ed Ispra	89
Meina e Ranco	67
Arona ed Angera	33

Lago di Como.

Fra Varenna e Bellagio	316 ^m
Presso la Pliniana	310
Fra Onno e Mandello	92
Tre miglia sopra Lecco	152
Presso Lecco	3

Aggiungeremo qui la notizia di due altre carte della medesima strada del Sempione, sebbene siano state pubblicate a Parigi e non appartengano a geometri italiani.

9. *Plan de la route du Simplon commencée par les Français en 1800 et achevée par eux en 1807. Dressé par M.^r Cordier ingénieur au Simplon. D. Duval Jeune Sc.^f* Metri 5000 sulla scala equivalgono a mill. 61, e quindi la proporzione è d' 1 : 82000. La carta è incisa a tratti alquanto grossi, poco ricca di dettagli, mancano le longitudini e le latitudini ed è orientata circa a 45°. Non comprende che porzione della strada; e perciò il titolo dovrebbe correggersi così: *Plan de la partie de la route du Simplon commencée par les Français* ecc. Al margine inferiore trovasi un profilo delle altezze di diversi punti sul livello del mare.

10. *Route du Simplon par A. M. Perrot, 1824, à Paris, chez Charles Simonneau, rue de la Paix, n.º 6; gravée par les frères Malo. Le paysage par Couché.* La carta principale è orientata come l'altra a 45°, compresa negli stessi limiti, e mancante della graduazione. La scala è alquanto minore, cioè di 1 : 100000. È contornata da quattro quadretti che contengono;

1.º Una carta topografica de' territorj compresi fra Milano e Ginevra nella scala d' 1 : 2 milioni; le divisioni delle latitudini sono segnate in margine di 8 in 8 minuti, e senza numerazione.

2.º Un quadro delle altezze sul mare, le quali non combinano sempre con quelle della carta precedente, come può vedersi dal seguente paragone:

Secondo Cordier. Secondo Perrot.

	^{mt}	^{mt}
Lac Majeur. . . .	206,60	206,60
Domo d'Ossola . .	305,895	306,09
Point culminant .	2013,466	2005,56
Lac Lemán	376,76	376,04

3.º Una vignetta rappresentante una delle gallerie, di effetto non molto felice.

4.° Una descrizione della strada, nella quale si danno alcune notizie relative ai luoghi per cui passa. Quanto alla parte storica, vi è detto che la strada del Sempione, ordinata con decreto dei consoli del dì 7 settembre 1800, fu cominciata nel 1801 e terminata nel 1807, dietro i piani del gen. Thureau e dell'ingegnere in capo Céard, sotto la direzione di quest'ultimo, e sotto l'ispezione dei signori Lescot, Hondard, Cordier e Polonceau, ingegneri francesi per la parte Svizzera, e dei signori Duchêne, Cournon, Mailard, Gianolla (corrigi Gianella) e Rossi ingegneri italiani per la parte italiana. Da un giornale francese rileviamo che questo quarto quadro andò soggetto a qualche critica; in conseguenza della quale l'*éditeur s'est empressé de le faire corriger avant le nouveau tirage*. Ignoriamo se l'esemplare che abbiamo consultato sia anteriore o posteriore alle indicate rettificazioni.

11. *Topografia della provincia di Cremona del ragioniere Giuseppe Legnani, approvata dall' I. R. Governo. G. Maina incise in Cremona. Anno 1820.* Il disegno e l'incisione, massime quella delle piante delle città, è assai lodevole; presenta oltre a ciò diverse notizie statistiche, che crediamo esatte. La proporzione che abbiamo dedotta tanto dalla graduazione che dalla scala in miglia geografiche è di 1 : 90000.

12. *Carta topografica della Provincia di Mantova dell'ingegnere architetto Giuseppe Raineri. Giacinto Maina incise 1818.* Contiene anch'essa molte notizie statistiche, ed è incisa lodevolmente, sebbene trattandosi di paesi quasi tutti in pianura non possa molto risaltare l'abilità del disegnatore e dell'incisore. Scala nella proporzione d' 1 : 120000.

13. *Il territorio della provincia di Bergamo, lavoro dell'ingegnere architetto Giuseppe Manzini. Bergamo 1816. In due fogli con un supplemento contenente la Valcamonica.* L'autore, che ebbe occasione d'eseguire sul luogo molti lavori, ha potuto procurarsi i materiali necessarj alla descrizione di questa provincia,

la quale essendo una delle più montuose del nostro territorio, presentava molte difficoltà d'esecuzione. L'incisione è riuscita abbastanza bene. La scala delle miglia porta la seguente iscrizione:

Scala di 6000 metri, ossia di miglia nove sei, nella proporzione di 1 a $\frac{80}{M}$. La lunghezza di questa scala equivale realmente a 73 millimetri, cosicchè la proporzione sarebbe di 1 : 82,000.

Assai bene eseguita è la pianta della città di Bergamo, che vedesi in un quadro separato ed in iscala maggiore. Nella carta si annunzia che la pianta è nella proporzione di 1 : 2000, ma vi è errore manifesto, non essendo in realtà la proporzione stessa che di 1 : 5000.

14. *Carta topografica della provincia di Brescia dei geometri Manzoni e Monticelli, 1826, in quattro fogli. Scala a 1 : 80000 del terreno.* Questo lavoro non cede nel disegno, nell'incisione, nella precisione con cui sono rappresentati i più piccoli accidenti del suolo, all'altro de' medesimi autori accennato al n.º 7. La carta è arricchita di molte importanti notizie intorno alla statistica, alla pubblica amministrazione, alle produzioni ed alle fabbriche e manifatture della provincia. Ecco le altezze di diverse montagne e di alcuni punti rimarchevoli che trovansi registrate in uno de' margini.

Altezza sul mare.

Monte Maniva presso Bagolino	2048 ^{mt}
— Guglielmo presso il lago d'Iseo	1949
— Colombina in val Trompia	2209
— della Maddalena presso Brescia	850
— Orfano presso Coccaglio	454
— Baldo presso il lago di Garda	2227
Collio in val Trompia	859
Gardone <i>ivi</i>	338
Brescia, giardino botanico	151

Altezza sul mare.

Massima profondità.

Lago di Garda	69 ^{mt}	290 ^{mt}
— d'Iseo	379	130
— d'Iseo	192	300

Sarebbe stato a desiderarsi che gli autori avessero indicato i fonti dai quali hanno dedotte queste misure, e gli altri elementi geodetici che hanno servito alla costruzione della loro topografia.

Un quadro separato offre la pianta della città di Brescia sulla scala d' 1 : 8000, e la vignetta d' uno de' fogli presenta il disegno degli *Avanzi d' un tempio antico dedicato l' anno LXXII dell' era cristiana e scoperto l' anno 1822.*

15. *Topografia della provincia di Sondrio, dedicata a S. A. I. R. il Principe Ranieri, Vicerè del regno Lombardo-Veneto, compilata dall' ingegnere architetto Giuseppe Cusi. — Milano, 10 maggio 1825. — La grandezza della presente topografia corrisponde ad $\frac{1}{100000}$ della grandezza naturale della provincia.* L' autore, che per varj anni esercitò le funzioni d' ingegnere in capo di quella provincia, intraprese molti lavori topografici e fece molte osservazioni barometriche in questa parte interessante, ma poco conosciuta, del nostro territorio. L' incisione, senza essere finissima, è abbastanza nitida, e presenta colla maggiore chiarezza, oltre le strade ed i luoghi principali, anche i piccoli sentieri, i passi o gole di montagna, i ponti, i casali sparsi ed altri minuti oggetti.

Una scala separata dà le altezze d' un numero considerabile di montagne, fra le quali sono queste le principali:

	Elevazione sul mare.		Elevazione sul mare.
Adlerspitze	4700 ^{mt}	Monte Foscagno .	3084 ^{mt}
Monte Cristallo . .	3910	— Redorta . .	3040
M. ^e delle Disgrazie.	3610	— Branlio . .	2980
Pizzo Scalino . . .	3330	Corno Bruciato . .	2960
Corno Dosde . . .	3233	Pizzo del Diavolo.	2920
Pizzo Redasco . .	3140	Monte Combolo .	2905
Pino Ferrè	3113	— Spluga . .	2845.

16. *Carta del dipartimento dell' Adige e d' una parte de' dipartimenti limitrofi, disegnata ed incisa da Fr. Richard de Rouvre. — Verona, 1812, fogli due.* La

parte montuosa della provincia è segnata con ombre troppo nere, sicchè difficile riesce il leggere i nomi de' paesi; la parte piana all'opposto è alquanto vuota e mancante di dettagli. La scala è di 1 : 120000.

17. *Carta del dipartimento del Bacchiglione*, Giuseppe Giuliani editore.

Il disegno non è cattivo, ma bruttissimi sono i caratteri della scrittura. La scala è di 1 : 150000.

18. *Carta topografica della provincia del Friuli di Giuseppe Malvolti. Pietro Zuliani incisore, dedicata a S. A. I. l'Arciduca Ranieri, in due fogli.* L'incisione è assai fina e di bell'effetto, ma vedesi nel disegno delle colline una continua uniformità, la quale pare che non possa aver luogo in natura; la proporzione della scala è di circa 1 : 160000.

19. *Mappa delle lagune di Venezia dalla foce dell'Adige a quella della Piave*, di Bernardo Combatti.

È costrutta sulla scala di 1 : 70000, ed è particolarmente interessante per l'indicazione di diverse opere idrauliche proposte da Prony, Romanò, Lessan, ecc., alcune delle quali sono state posteriormente eseguite.

Termineremo coll'annuncio d'una carta escita in luce da pochi giorni col titolo

Carta stradale delle provincie del Regno Lombardo-Veneto. Milano 1827, senza nome d'autore. Scala ad $\frac{1}{500000}$ del vero. Contiene lo scheletro delle strade, fiumi, ecc.; ma sebbene mancante della minuta descrizione del paese, corrisponde bastantemente all'uso a cui deve servire. Nel Prospetto statistico, sotto la colonna intitolata *Fiumi e Laghi*, non sono realmente annoverati che i principali. Vi si trova indicato il lago d'Idro ed ommesso quello di Varese.

La rivista delle diverse carte topografiche giunte a nostra notizia, che quì abbiamo brevemente presentata, basterà, a parer nostro, a mostrare i rapidi progressi che in un mezzo secolo ha fatto presso di noi la scienza della Geodesia, non meno che l'arte difficile di esprimere coi tratti del bulino le ineguaglianze e i diversi accidenti del terreno.

Saggio filosofico sopra la scuola de' moderni filosofi naturalisti coll'analisi dell'organologia, della craniologia, della fisiognomonia, della psicologia comparata, e con una teoria delle idee e dei sentimenti del dott. Baldassare POLI, professore di filosofia nell' I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano. — Milano, co' tipi di Francesco Sonzogno qu. G. B., stradone di S. Ambrogio, n.º 273, 1827. Volume unico, in 12.º

L' autore ci dà contezza di questo suo libro col seguente passo della prefazione alle pag. ix, x, xi. « A tutto ciò (cioè a ben conoscere la scuola de' moderni filosofi naturalisti) si dirige l' assunto di questo mio saggio, che pel maggiore ordine mi piacque partire in otto distinti ragionamenti. Al qual effetto io discorrerò nel primo l' origine e i progressi della scuola dei filosofi naturalisti, perchè sia manifesto che le tendenze del nostro spirito filosofico e le presenti circostanze doveano a quella naturalmente condurre; facendo noti altresì il suo metodo, le sue teoriche e i suoi vizj perchè torni ad utilità e non a danno delle filosofiche discipline.

» Nel secondo fino al settimo si verranno per me analizzando ad una ad una le scienze dell' organologia, della craniologia, della fisiognomonia e della psicologia comparata siccome quelle che essa assunse a dimostramento de' suoi insegnamenti, confermandomi con ciò vieppiù nell' opinione, che se ai filosofi-naturalisti spetta il merito di grandi sforzi nella moderna filosofia, non è dovuta per altro la gloria di uguali progredimenti.

» Nell' ottavo ed ultimo ragionamento, dopo aver proposto il metodo col quale si fatta scuola possa rendersi giovevole e fruttuosa più che non sia mai stata contro al parere di coloro che la vorrebbero

intieramente sbandita, ardirò di aggiungere una mia teorica delle idee e dei sentimenti, non già con animo di contrapporla alle opere de' filosofi-naturalisti; chè nulla havvi in essa da meritarsi una speciale considerazione; ma al solo fine che venga di più coltivato il vero metodo di analizzare lo spirito umano onde cresca e si perfezioni la sua scienza, che è la più importante omai di tutte le altre. »

In questo Giornale fu già riferito in tre discorsi intorno alla craniologia tutto ciò che piacque all'autore di esporre nel terzo, quarto e quinto ragionamento del suo Saggio, e però non occorre farne più parola. Quanto poi agli altri, dobbiamò con lui congratularci per la facile e chiara maniera con cui si è avvisato di render conto delle dottrine dei moderni filosofi, non curandoci della taccia data da alcuni che l'esposizione di lui talvolta non consuoni colle sentenze degli autori; perocchè quest'è un' accusa che può essere agevolmente giudicata da chiunque ne faccia il confronto colle opere.

Questo saggio si dee riguardare come un preludio di un ampio trattato; e però là dove si parla della teorica dell' idee e dei sentimenti si troverà forse che l'autore ha leggermente passato sopra argomenti meritevoli di maggiori illustrazioni. Ma qui conviene rendergli giustizia, pensando ch' egli stesso non volle stendere che una specie di *prolegomeni*, nei quali pare che abbia voluto esporre la professione della sua dottrina. Volendo giudicare del merito di questo lavoro ci sembra che l'autore fatta abbia una buona scelta, e però dobbiamo applaudire al suo buon discernimento. E poichè egli si augurava che cotal Saggio servisse di argomento dell'amor suo alla filosofia, e desidera di vederla prospera e fiorente anche tra di noi, ci sembra poter pronosticare che le sue dottrine gioveranno non poco a conseguire sì lodevole scopo. Siccome poi lo crediamo compreso dall'amore del vero, e dal desiderio di accogliere di buon animo il giudizio altrui

dettato da imparziali sentimenti, così associandoci alle buone sue intenzioni, ci facciamo coraggio d'invitarlo a porre attenzione alle seguenti nostre osservazioni.

I. Egli nel frontispizio annunzia una *scuola de' moderni filosofi naturalisti*. — Noi siamo ben lontani dall'imputargli di avere inventata questa qualificazione. Siamo anzi persuasi che la sua perspicacia non gli avrebbe permesso tale improprietà. Ciò non ostante leggiamo nella pag. iv il seguente passo: « Questa scuola è quella che da' suoi institutori e » dalle sue dottrine *io denominerò* fin d'adesso scuola » de' moderni filosofi naturalisti, onde scevvarla dalle » altre dei filosofi e dei metafisici, dalle quali se » non per lo scopo, almen pel metodo e pe' principj è sicuramente diversa. »

Per dare ragione dell'accusata improprietà ci sia lecito il chiedere, se questa denominazione sia acconcia a qualificare quella parte della razionale filosofia, che intende di scoprire le leggi *di fatto* sì dei pensieri, che degli affetti umani mercè dello studio di tutto intiero l'uomo, vale a dire coll'esame tanto delle cause che diconsi morali o spirituali, quanto di quelle che appellate vengono fisiche o materiali? — A buon conto è invalso anche l'uso di designare le scienze fisiche col nome di *filosofia naturale*, e però fu detto che il gran GALILEO viene dall'Europa riconosciuto come fondatore della *naturale filosofia*. Posto ciò, pare che sotto il nome di filosofi naturalisti intendere si dovrebbero i coltivatori delle scienze fisiche, specialmente dirette all'osservazione della natura.

Ma volendo anche accordare, secondo il significato delle parole, che più ampio sia il concetto di naturale filosofia, malgrado che nel comun modo di parlare l'uomo venga distinto dalla natura, noi chiederemo di nuovo, se la denominazione suddetta sia propria per significare il primo ramo della razionale filosofia?

Prima di tutto osserveremo non potersi generalmente disegnare la filosofia col nome distintivo di *naturale*, quasi che sussistere potesse una filosofia *extra-naturale*, *preter-naturale*, *contro-naturale*. Se taluno si avvisasse di dare ad un libro il titolo di *Storia dell'uomo a due gambe*, che cosa direbbe il pubblico? Se l'ufficio della filosofia consiste nel *noscere res per causas*, ossia nel conoscere le cose per via delle loro cagioni, pare che l'attributo di *naturale* si debba necessariamente sottintendere come prerogativa inseparabile e propria della filosofia. Per lo contrario una dottrina *extra-naturale*, *contro-naturale*, *preter-naturale* o *semi-naturale* non merita il nome di filosofia; perocchè *verità* e *pienezza* di tutte le cagioni assegnabili contribuenti a spiegare i dati fenomeni debbono concorrere a costituire la vera filosofia, in modo che mancandone qualcheduna ne derivi o una pseudo-filosofia, o una scienza chimerica, o qualche brano soltanto del vero e intiero corpo della dottrina.

WOLFIO ed i suoi seguaci quando trattarono della razionale filosofia la divisero in due parti. La prima fu denominata *psicologia*, e la seconda *logica*. Così annunziarono tanto le leggi di fatto, quanto quelle di ragione dell'uomo interiore. Quanto alla *psicologia*, essi la divisero in *isperimentale* e *razionale*. Nella prima compresero le notizie dei fenomeni dell'uomo interiore: nella seconda la spiegazione di essi fenomeni. Così dall'unione della sperimentale e della razionale psicologia risultò tutta la naturale economia dell'uomo interiore.

Rispetto poi all'arte di pensare, ossia alla *logica*, essi distinsero quella che tratta dei mezzi onde scoprire ed accertare la verità dei *fatti* da quella che versa sulla verità delle *deduzioni*. Sotto la prima parte cade l'arte di osservare e di comprovare i fatti: sotto la seconda, l'arte di proporre, distinguere, connettere ed esprimere, diretta ad ottenere le verità tutte di riflessione. I metodi d'invenzione

e d'istruzione, l'analisi e il sillogismo appartengono appunto a questa parte.

Le cognizioni filosofiche acquistate dopo la scuola di Wolfio esigevano forse di sconvolgere e di abbandonare questo compartimento, d'altronde indispensabile per chi intraprende lo studio della razionale filosofia? Niuno potrebbe ciò affermare. Le cose scritte posteriormente trovavano certamente la loro nicchia, per così dire, preparata nel compartimento suddetto; imperocchè se parliamo perfino della fisiologia, i fatti morali dai fisiologisti annotati, cadevano nella psicologia sperimentale: la teoria poi si associava alla psicologia razionale.

Ciò che distingue la medicina dalla psicologia non consiste nell'oggetto *materiale* studiato da amendue, ma bensì nel fine diverso o a dir meglio nell'oggetto *logico* proposto nell'una e nell'altra scienza. Conoscere e spiegare i fenomeni intellettuali e sentimentali col concorso anche della fisiologia, appartiene alla psicologia. Viceversa conoscere e spiegare i fenomeni della vita animale anche col concorso della psicologia, appartiene alla medicina. Il fisico umano costituisce l'oggetto *materiale* comune ad amendue, e non l'oggetto logico, il quale consiste nei *punti di ricerca* proprj di queste due scienze.

Per la qual cosa ci sembra che richiamarsi potrebbe in uso il nome e la partizione usitata dai wolfiani, ond' anche porre la gioventù in grado di conoscere e dar conto dell'oggetto e delle parti massime della filosofia che fannosi a studiare. Nello stesso tempo gli scrittori potrebbero con questa specie di albero della razionale filosofia non solamente tessere un compiuto corso di elementi, ma ancora valutare i progressi che la scienza va via via facendo, e segnare eziandio quello che le manca, e finalmente scostarsi pur una volta da quel circolo perpetuo e puramente fanciullesco nel quale pur troppo si aggira tuttora la scienza dell'uomo interiore.

II. Nella pag. 11 dicesi *che le idee e le operazioni dello spirito sussistono anche quando le fibre del cervello siano in riposo*. Qui si tratta di un punto importantissimo di puro fatto dell'essere misto umano. Noi accordiamo che i pensieri, le idee e le operazioni dello spirito siano immateriali; perocchè non sono che modi di essere di una sostanza unica, e perciò immateriale. Ma dobbiamo andar cauti nell'ammettere la proposizione che tali idee ed operazioni *sussistano anche quando il moto delle fibre cerebrali sia cessato*. Onde poi evitare ogni equivoco conviene ben determinare il significato del verbo *sussistere* adoperato qui, ed applicato ai pensieri, alle idee ed a qualunque altra operazione dello spirito. Se col verbo *sussistere* l'autore intende che rimossa l'impressione degli oggetti esterni può non di meno la loro immagine venire col ministero della memoria riprodotta nello spirito nostro, noi accordiamo questa specie di virtuale sussistenza. Essa allora si risolve nel dire sussistere nell'uomo la *capacità* di riprodurre, benchè debolmente, la forma e l'ordine delle idee anche in assenza degli oggetti, lo che poi si riduce a dire essere l'uomo dotato di memoria.

Ma così esprimendo il concetto, ne viene forse la conseguenza sussistere una memoria totalmente spirituale, o per meglio dire così esclusivamente inerente all'io pensante che questi possa riprodurre le idee senza che nel suo cervello corrisponda movimento veruno? Ecco una tesi la quale per lo meno sarebbe destituita di ogni prova. Più ancora consta che un colpo di sole, ed altre malattie totalmente fisiche hanno privato gli uomini della memoria fino a dimenticare il proprio nome, come avvenne ad *HEVELIO*. Di questi fatti si riscontrano parecchi esempi negli annali della medicina. Come mai potremmo dunque affermare sussistere una memoria tutta appartenente allo spirito umano senza l'intervento di movimenti cerebrali?

Vorrebbe forse l'autore figurare nell'anima umana segni e caratteri impressi e soffocati soltanto da infermità corporee? Ma come dimostrare filosoficamente questa sentenza? Tutto ciò sia detto nel caso che al verbo *sussistere* sia stato attribuito il secondo degli anzidetti significati.

III. Nella pagina 12 leggesi che « I pensieri e le » idee dalla volontà possono sempre *sospendersi* o » *mutarsi* ». — Più si dice ch'essi « distribuisconsi in » serie regolari ed analoghe *senza il bisogno di moti » cerebrali.* »

Quì l'autore o intende d'indicare i movimenti cerebrali eccitati dall'azione esteriore degli oggetti *presenti*, o intende di comprendere qualunque movimento del cervello che interviene anche nella memoria. Se intende di parlare dei primi, noi accorderemo che senza di essi si possono certamente comporre, scomporre o bene o male le idee ed i pensieri; e ciò coi materiali presentati dalla memoria. Ma se sotto il nome di moti cerebrali intende di comprendere qualunque movimento prodotto sia dalla memoria, sia da altra causa interna, non sapremmo se questa proposizione essere possa tanto di leggieri ammessa dai psicologisti.

Tutti accorderanno che il comporre, scomporre ed ordinare artificialmente le idee, tranne i casi di delirio e di pazzia, accogliere si debbono come operazioni dell'industria nostra mentale; non altrimenti che le forme date da un artefice ad una materia vengono a lui come cosa tutta sua propria attribuite. L'ufficio dei segni, e soprattutto della parola, a noi attribuisce questa specie d'impero, mercè del quale ci possiamo sottrarre dal servir solamente al corso fortuito delle esterne circostanze.

Ma da questa facoltà nostra ne viene forse la conseguenza che noi possiamo compiere le nostre funzioni *senza* i moti cerebrali? Piacesse al Cielo che l'uomo fosse da tanto! Ma come provarlo? Questa prova dee risultare o da una intuitiva osservazione,

o dall' indole stessa della funzione di ordinare le idee. Ora il primo mezzo di prova ci manca assolutamente, ed anzi è per noi impossibile, stantechè mai ci fu dato di leggere negli umani cervelli onde scoprire se quando ordiniamo le idee, il cervello nostro stia in riposo o in movimento corrispondente. Per lo contrario dall' esperienza apprendiamo che la meditazione affatica e stanca come si suol dire la testa, di modo che ci costringe ad una temperanza e ad un riposo pari a quello dei lavori meccanici.

Resta dunque soltanto l' altro mezzo di prova che consiste nel vedere se il concetto logico della funzione di ordinare escluda di sua natura l' intervento dei moti cerebrali. Noi non c' interterremo intorno di cotale quistione; perocchè la risposta emerge dallo stesso enunciamento di essa. Invece osserveremo che la funzione di ordinare esigendo quella di rappresentare prima allo spirito i materiali dell' ordinamento, ne segue necessariamente che a proporzione che taluno si trova poter far uso della sua memoria, trovasi pure in grado di ordinare anche le sue idee. Ora l' uso della memoria da che dipende?

Noi crederemmo di far torto all' ingegnoso autore, il quale si mostra sì bene consapevole degl' insegnamenti de' grandi maestri, se insistessimo ulteriormente su di quest' argomento. Per la qual cosa ci sembra di poter congetturare che la quistione si possa risolvere più sulla forma dell' espressione da lui usata che sul fondo dell' opinione.

La stessa conclusione pare doversi applicare al passo in cui dice che i pensieri e *le idee dalla volontà possono sempre sospendersi e mutarsi.*

Il dotto autore prima di tutto sa che questa sentenza presa a rigor di lettera, sarebbe inapplicabile a tutti coloro che sono privi dell' uso della ragione.

In secondo luogo, che parlando anche degli uomini nello stato di piena ragionevolezza, questi non possono *sempre* mutare, o sospendere a loro beneplacito i proprj pensieri e le proprie idee.

In terzo luogo, se le operazioni della volontà sono *consequenti* alle cognizioni ed ai motivi, in che mai si risolverà la funzione di sospendere o di mutare le idee? Certamente nel rivolgere altrove la contemplazione e l'attività nostra mentale in conseguenza della comparsa di altre idee e dell'azione di altri motivi prevalenti.

Queste osservazioni sono troppo ovvie, ripetute e certe perchè andar possano sconosciute o riliutate da uno scrittore e fornito di tanto criterio. Non altro dunque ci rimane a desiderare fuorchè una più corretta espressione.

IV. Forse qualche lettore di noi più severo ci potrà opporre che l'Autore nella pag. 29 parla di una = *sensibilità inerte, passiva ed operante sempre fisicamente e necessariamente coll'attenzione.* = Poche righe dopo poi il passo in cui si dice = *la mente invece non ritrae che da sè stessa lo stimolo onde pensare, attendere, astrarre ed immaginare.* =

Quì voi vedete (egli direbbe) una sensibilità inerte e passiva contrapposta ad una mente operosa ed attiva. Quì distinguete di più due facoltà di attendere; l'una che interviene nelle operazioni fisiche di una sensibilità inerte e passiva, e l'altra che interviene nelle operazioni della mente in conseguenza degli stimoli somministrati dalla stessa mente. Ma questi modi di concepire l'umana sensibilità e soprattutto l'attenzione, sono forse conformi alla natura da noi conosciuta dell'anima umana?

Prima di tutto noi non possiamo concepire l'esistenza di una sensibilità veramente inerte e passiva nemmeno in una prima e diretta sensazione provocata da un materiale impulso esterno, sì perchè ci è ignoto l'intimo commercio fra l'anima ed il corpo, ed ignota ancora l'essenza propria e reale di queste due parti dell'essere misto umano, e sì perchè la sensazione stessa primitiva altro essere non può che un modo di sussistere tutto proprio della sostanza pensante prodotto in conseguenza dei rapporti reali

ed attivi che passano fra questa sostanza e le cose esterne.

La calamita attrae il ferro come il ferro attrae la calamita. Da qual parte potresti tu immaginare la passività inerte, quando questi due esseri sono in commercio ossia dentro la sfera della rispettiva loro attività? Persino in una palla di fango che cadendo in terra si spezza, io non posso concepire la passività inerte asserita dall'autore del Saggio; perocchè io sono costretto a figurare almeno una *riazione* della forza di coesione a rattenere unite le parti di questa palla la quale appunto si spezza perchè questa forza viene soverchiata da una forza contraria. La prova mi risulta dal vedere che, poste pari tutte le altre condizioni, le palle di cera, di piombo, d'acciajo non solo non si spezzano, ma mi somministrano modi diversi di movimento in conseguenza di un identico impulso. Da che derivar può questa diversità, fuorchè da una diversa *riazione* prodotta dall'ingegnita energia di ogni palla?

Ora parlando dell'anima umana che ci apparisce di natura tanto attiva ed operosa, come figurar possiamo in lei una sensibilità puramente passiva nelle dirette sensazioni? Chi ha detto a noi che quel modo di essere, che chiamiamo sensazione, sia piuttosto un colpo di bersaglio che una reazione dell'essere pensante in conseguenza dei moti cerebrali? Forse che l'anima umana che sente un odore od un suono è diversa dall'anima che *astrae*, attende ed immagina?

Altro è dire che in queste ultime operazioni io la consideri *autrice* come io sono considerato autore della mia scrittura, ed altro è il dire che nel fenomeno della sensazione non intervenga una vera *riazione* dell'energia del mio spirito. L'asserire il contrario è senza prova. Il miglior partito adunque, ossia il più sicuro, sarebbe quello di affermare che in conseguenza degli esterni impulsi noi giudichiamo nascere le sensazioni; ma di confessare ad un tempo

che ignoriamo interamente se l'anima nel suo sentire sia attiva o passiva. Quando poi dovessimo argomentare per congetture, l'unica giusta distinzione che fare si possa consisterebbe nel dire che nella sensazione diretta la riazione si opera in una maniera *conseguente e dipendente* da una mozione esterna; per lo contrario nei lavori intellettuali, giusta il comun modo di vedere, essa si fa a nostro beneplacito. Nel primo caso operiamo come servitori: nel secondo come padroni.

V. Leggesi nella pagina 321 = *che gli oggetti estesi e sensibili improntano la mente della loro immagine.* = L'autore non ignora che l'uomo realmente non vede l'oggetto esteso e sensibile in sè medesimo, ma vede soltanto un fenomeno operato dentro il suo spirito in conseguenza dell'azione di qualche cosa d'incognito che sta fuori di lui. Egli non iscorge che un effetto, e non mai la sua causa; trasporta quindi quest'effetto, direm meglio, il concetto di quest'effetto fuori di sè, e così lo considera come cosa sussistente fuori di sè, e quindi dà ad esso il nome di *oggetto*. È troppo noto il gran principio che se l'uomo col pensiero s'innalzi fino al cielo o scenda fino negli abissi, non esce mai da sè medesimo. L'universo dunque non è veramente, quanto a noi, che un fenomeno ideale, e per ciò stesso un modo di essere tutto proprio dello spirito, prodotto dall'azione sconosciuta di qualche cosa che è fuori di noi, e da un atto dell'essere senziente in conseguenza di questa esterna azione. Ognuno figurarsi dee di contemplare una camera ottica nella quale egli stesso forma la camera e lo spettatore. *L'improntare la mente* collè immagini degli oggetti estesi è un modo di dire adatto soltanto alle volgari analogie di chi non sa di filosofia. Ciò fu sol permesso a quella scuola antica la quale figurava che dai corpi estesi partissero immaginette volanti che a guisa di mosche venivano a riposare sull'anima nostra. Il linguaggio metaforico

o poetico in materia di filosofia non può essere permesso a chi parla al pubblico, il quale, tranne i conoscitori, è trascinato pur troppo da queste fanciullesche analogie.

La stessa annotazione può applicarsi alla frase inserita nella pagina 329 in cui si parla di *= forme che si dipartono dagli oggetti e riescono nell'intelletto.* = Come pure alla frase *= di trasformazione dei moti organici in idee.* = Quest'ultima riesce doppiamente impropria; perocchè il moto organico proprio del corpo rimane sempre un puro moto corporale, per lo contrario l'idea corrispondente rimane sempre un'afezione immateriale e tutta propria della sostanza pensante. La trasformazione non esce dal soggetto in cui essa avviene.

VI. Nella pagina 333 dicesi che *= si danno idee scompagnate affatto da piacere e da dolore.* = Forse che l'autore intende di ammettere idee assolutamente indifferenti? Nel linguaggio dei psicologi egli sa che sotto nome di idee piacevoli e dolorose si comprendono tutte quelle le quali riescir possono interessanti e provocare la nostra attenzione. Ciò posto, la filosofia non potrebbe trovare nè la natura, nè il luogo, nè la causa di questa assoluta indifferenza.

Altro è dire che rispetto ad altre idee o ad altre posizioni una tale data idea, ed una tale data posizione venga volgarmente appellata indifferente, perchè l'uomo non si sente solleticato da un avvistato desiderio o respinto da distinta avversione, ed altro è il dire che la tale idea debbasi per natura sua veramente riputar indifferente. Seguendo il volgar modo di parlare, si suol dire che un tale oggetto che prima era interessante, divenne poscia indifferente, e viceversa. Ma considerando ben la cosa, e volendo parlare dell'intrinseca ed assoluta indifferenza, tosto ci accorgiamo che essa ripugna alla natura delle cose. Diciamo ancor di più: sarebbe impossibile accorgerci dell'esistenza delle idee veramente indifferenti; perocchè esse non attirerebbero

mai la nostra attenzione, la quale abbisognando di motivi per essere eccitata, fa per ciò stesso supporre un interesse piacevole o doloroso annesso all'idea medesima.

Finalmente si domanda quale sarebbe la causa atta a produrre l'originale distinzione fra l'idea interessante e l'indifferente? Se la buona logica non concede di affermare qualche cosa di fatto senza le dovute prove, si dovrebbe ritrovare la causa di fatto o almeno il fatto stesso dell'esistenza di queste idee indifferenti. Ora questa causa non si può immaginare considerando il semplice movimento del sensorio; perocchè essa, per quanto ci consta, reca seco l'interessante. Dunque converrebbe *a posteriori* comprovare l'esistenza di queste idee indifferenti non nel solo senso volgare, ma nel senso veramente filosofico. Più ancora si dovrebbe spiegare il vero paradosso della conversione delle idee interessanti nelle così dette indifferenti; e di queste nelle interessanti. Qui la gradazione sola del piacere ridotto anche a gradi tenuissimi non potrebbe soddisfare alla tesi posta in campo dall'autore del Saggio; imperocchè un piacere o un dolore anche ridotto al più tenue grado non cessa di essere un vero piacere ed un vero dolore. Ma dall'altra parte quando l'uno e l'altro sono ridotti a questo tenue grado, sogliono le idee appellarsi indifferenti, siccome ad ognuno è noto. Dunque filosoficamente parlando non si può ammettere la proposizione in cui si dice sussistere idee *scompagnate AFFATTO da piacere e da dolore*.

VII. Nella pagina 387 parlasi di *idee che l'uomo può riprodurre a suo piacimento*. L'atto di riprodurre a piacimento è vero o no essere atto di volontà? Dunque la proposizione quì espressa si risolve nel dire, potere la volontà nostra riprodurre le idee non presenti alla mente nostra. Ma di grazia, quando la volontà tende a fare qualche cosa, è vero o no che sta innanzi alla mente la cosa stessa voluta? Trito è il proverbio: *nil volitum quin præcognitum*.

Questo adagio viene espressamente professato dall'autore. Come dunque far dipendere dalla volontà la riproduzione di idee non presenti alla mente nostra? Ma se dall'altra parte esse si trovano presenti come attribuire alla volontà la loro riproduzione?

Noi accordiamo potere la volontà nostra, o direm meglio l'energia dell'essere pensante, rendere più viva e più chiara un'idea languida e confusa, e da noi sentita quasi per un presentimento. Ciò accade quando vogliamo, come si suol dire, richiamare alla memoria un nome o un avvenimento passato; ed in tale circostanza l'industria nostra consiste appunto nel giovarci delle idee associate per far emergere l'idea confusamente presentita. Ma altra cosa è il rendere vivace e chiara un'idea preconcepita e presentita, ed altra il riprodurre a piacimento, come dice l'autore, le nostre idee. Il celebre CARLO BONET nei §§ 442 al 461 del suo *Saggio analitico su l'anima* ha preso a distesamente dimostrare la falsità della volgare opinione che l'uomo possa a suo piacimento riprodurre le idee.

VIII. Dopo queste annotazioni non possiamo a meno di soggiungere un'inchiesta, che cade su tutta l'esposizione del lavoro, e specialmente sul prospetto della teorica delle idee e dei sentimenti che forma l'oggetto dell'ottavo discorso. Postochè l'autore intende di non inventare, ma solo di esporre il meglio della razionale filosofia, ragion voleva che egli orizzontasse, direm così, prima il leggitore, e dimostrasse tanto il campo su cui egli lo invitò a volgere l'attenzione, quanto la guida per esplorarlo con frutto. E poichè si propose di parlare della teorica delle idee e dei sentimenti, doveva prendere le mosse da alcuni fatti importantissimi ed universali, cui si rannodano tutte le parti di questa teorica, e che alla mente del lettore servono di richiamo perpetuo onde comunicare alle dottrine la dovuta consistenza ed unità.

Noi siamo ben alieni dal voler tracciare il disegno di queste nozioni direttrici, le quali sono pur così tanto necessarie per far comprendere una non famigliare dottrina. Soggiungeremo bensì, al proposito della fisica sussidiaria alla psicologia, della quale specialmente l'autore si occupò, che sarebbe stata ottima cosa il chiamare ad un sol punto tutte le cause note e consuete corporali vevoli a variare l'economia nostra razionale. Dopo di aver accennata la teoria comune a tutti i rami, ottimo divisamento sarebbe stato quello di distinguere queste cause corporali e ridurle a due classi principali. La prima appartiene all'organismo della macchina umana, ed abbraccia la diversa struttura principalmente del cervello. La seconda classe poi di queste cagioni è, per così dire, distinta dall'organismo, ed appartiene alle cose che affettano la macchina nostra, per esempio all'età, al sesso, al clima, allo stato di sanità e di malattia, e così discorrendo. Infinito è il vantaggio che vien ritratto dall'esame e dalle classificazioni sia degli oggetti, sia delle cause influenti, sia finalmente delle funzioni che ne dipendono. Lo spirito umano per una invincibile tendenza ama di riposare su di un finito certo, nell'atto che il cuore spaziar vuole entro un indefinito libero. Massimo specialmente nell'istruzione riesce questo principio, talchè una scienza non è compiuta e non merita questo titolo, finchè non giunga alla bramata finitezza ed enumerazione degli oggetti.

Se i punti fin qui annotati non fossero essenziali per la scienza dell'uomo interiore, noi ci saremmo di buona voglia astenuti dall'aggiugnervi osservazione alcuna. Ma apprezziamo troppo uno scritto che somministra buone speranze. La stima dell'opera e dell'autore c'incoraggiò a mostrare il desiderio nostro che siano tolti que' pochi difetti, i quali sogliono occorrere nella rapidità specialmente dei lavori astratti.

Storia delle Encefalitidi che furono epidemiche in Torino nell'anno 1824, con considerazioni sopra di esse e sulla Encefalitide in generale, scritta da Carlo Francesco BELLINGERI medico della R. Corte di S. M., membro della R. Accademia delle Scienze e del Collegio medico di Torino, membro corrispondente dell' I. e R. Accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, e dell' I. e R. Accademia delle scienze dei Fisiocritici di Siena. — Torino, 1825, presso Pietro Marietti, pag. 144 in 8.º Prezzo lire 2 ().*

Il dottore Bellingeri annoverato fra i primi fisiologi dell'Italia, per non dire dell'Europa, si fa con quest'opera conoscere anche come dotto medico pratico: combinazione assai rara, quantunque i seguaci di *Broussais* parlino continuamente d'una *medicina fisiologica*, e quindi nulla essere dovrebbe di più comune quanto l'unione del fisiologo col pratico.

Il sig. *Bellingeri* comincia dall'accennare gli autori che trattarono dei morbi epidemici del Piemonte. Ci farebbe però maraviglia di non trovare fra essi il nome di *Allioni*, se l'autore non avesse creduto di dovere adottare l'uso a' di nostri invalso di mettere in opposizione le malattie epidemiche alle contagiose, delle quali ultime trattò esclusivamente il mentovato *Allioni*. Quanto a noi, continuiamo a chiamare *epidemica* quella malattia, che è transitoria ed infierisce sopra un gran numero d'abitanti d'un dato paese; e perciò dividiamo le malattie epidemiche in contagiose e non contagiose; le contagiose poi in epidemiche ed in isporadiche.

(*) Non abbiamo prima d'ora potuto parlare di quest'opera importante, perchè essa non ci pervenne che da poco tempo.

L'epidemia d'encefalitide di cui si tratta (e della quale si fa eziandio menzione nella pregiata opera periodica, intitolata: *Repertorio medico chirurgico* di Torino, n.º 60, 63) regnò specialmente nei mesi di luglio e di agosto. È quindi cosa ragionevole il supporre, che l'elevata temperatura, l'estrema siccità dell'estate del 1824, la traspirazione soppressa, e forse un *ignotum quid* dell'atmosfera ne siano le cause produttrici.

Il male non era preceduto da ben decisi sintomi prodromi. Si sviluppava, per così dire, improvvisamente. I sintomi principali n'erano la cefalalgia intensa, il sopore od il delirio e la febbre, e fra questi più frequentemente il sopore.

L'autore divide quindi secondo *Giuseppe Frank* l'encefalitide in cefalalgica letargica, frenetica, tremefaciente. Vorremmo aggiungere a queste forme dell'encefalitide la *convulsiva*; giacchè soventi volte abbiamo avuto luogo d'osservare, specialmente nei bambini (e talora anche negli adulti, dopo l'abuso del vino, e dopo le azioni di forti *patemi* d'animo), che le convulsioni accompagnate da febbre null'altro erano se non se un effetto d'una latente encefalitide. E quì si osservi che non siamo del numero di coloro che suppongono l'infiammazione, senza averne le più forti ragioni. Anzi cogliamo quest'occasione per esortare seriamente i giovani medici a non ammettere di leggieri la presenza dell'encefalitide in generale; avendoci l'esperienza insegnato, trovarsi oltre il tifo molte *febbri gastriche*, specialmente *verminose*, che la mentiscono. Lo sbaglio è grande prendendo una di queste malattie per l'altra, perchè il metodo di cura è tanto differente, che il salasso, indispensabile nell'encefalitide, può facilmente diventare micidiale nella febbre gastrica.

Se la diagnosi dell'encefalitide in genere è già difficile, che dovrà dirsi di quella della sede particolare dell'infiammazione o nelle membrane inviluppanti il cervello, o nella sostanza stessa di questo

viscere? Il nostro autore ragiona dottamente su tal soggetto, e crede che quando il dolore affetti generalmente od in parte la midolla spinale, possa riguardarsi come segno proprio dell'encefalitide, e non della meningitide. A noi però sembra che anche la meningitide propagata alle membrane inviluppanti la midolla spinale, possa pur produrre dolori estesi lungo la spina. Ma soprattutto vorremmo avvertire, che in una malattia accompagnata sovente o da sopore o da delirio, qual è l'encefalitide, l'ammalato è di rado in istato di rendere un conto soddisfacente delle proprie sensazioni. Non comprendiamo perciò come l'autore possa dire: « Non *vidi* giammai nelle encefalitidi deliranti il dolore esteso lungo a tutto o in parte del midollo spinale. » Crediamo bensì che si possano far delle *congetture* intorno alla sede speciale dell'infiammazione dell'encefalo, ma non mai determinare si possa tal sede con sicurezza e precisione.

Osserva il nostro autore che la febbre che suole accompagnare l'encefalitide, può essere poca, almeno in quanto al polso, la cui lentezza debb' aspettarsi ogni qualvolta il cervello è fortemente compresso. Questa forte compressione del cervello, dietro la nostra esperienza, non suole però aver luogo nell'encefalitide, se non se quando comincia ad associarsi alla flogosi uno stravasamento sieroso, purulento o sanguigno. Quindi è che molti medici, vedendo la frequenza del polso ed il calore morboso diminuito nell'encefalitide, pensano poter prometterne la guarigione allora appunto che il male comincia ad essere insanabile.

Se l'autore crede, che ad ammettere la complicazione dell'infiammazione cerebrale colla gastroenteritide, basti il color rosso intenso della lingua e delle fauci, i dolori spontanei al basso ventre, la sete e la stitichezza, non saremmo lontani dall'attribuirgli un poco di prevenzione in favore di *Broussais*. Altrimenti avrebbe egli avvertito che gli

addotti sintomi sono comuni a molte febbri, anche scevre da infiammazione parziale; che nelle febbri infiammatorie e reumatiche in conseguenza d'una buona crisi sovente spariscono in una notte, e nelle gastriche poi un emetico dato a tempo e avvalorato da un eccoprotico li mitiga qualche volta in un istante.

In quanto alla *Prognosi*, crede l'autore poter dedurre dalle proprie osservazioni, essere l'encefalitide soporosa più facile a risolversi con un opportuno metodo, che la frenetica. Ventuno ammalati da lui assistiti guarirono tutti. Un piano di cura ordinato dietro i precetti lasciatici da Nicola *Pisone*, da *Boerhaave*, da *Quarin*, da *Selle*, da *Borsieri* (che non sapremmo per qual ragione trovisi sempre scritto *Bursieri*) e da altri non poteva aver che un esito felice, specialmente rilevandosi dalle stesse parole dell'autore, che nel rendere tutta la giustizia dovuta al metodo antiflogistico, fu però lontano dall'abusarne « . . . il metodo costantemente da me tenuto nel trattamento di simili malattie fu l'antiflogistico in tutta la sua estensione, pronto ed energico in proporzione della intensità del male. Sino dai primi sviluppi della malattia praticava il salasso dal braccio di libbra abbondante; e se i sintomi non si calmavano, che anzi si aumentavano per il proprio andamento del male, faceva ripetere la cacciata di sangue nello stesso giorno alla medesima, od in più piccola dose. Nei casi più intensi ho ripetuto il salasso nelle prime ventiquattro ore sino alla quarta ed alla quinta volta, e così nel detto spazio di tempo ho fatto estrarre tre o quattro libbre di sangue; e fu in questi casi che vidi il più pronto e felice successo, e contenersi e quasi sciogliersi la malattia al secondo o terzo giorno con non grave dispendio delle forze degli ammalati, poichè al sesto o settimo giorno discendevano dal letto, ed era pronto il loro ristabilimento non mi trovai mai obbligato d'oltrepassare il numero

di cinque o sei salassi; ma fatti questi non più tardi del secondo o terzo giorno del male. » — Il sig. *Bellingeri* non adoperò mai l'apertura della vena giogolare, operazione praticata da altri nella stessa epidemia con vantaggio. — Che che ne dica la fisiologia, per noi non è indifferente il luogo dal quale si trae il sangue, e nell'encefalitide abbiamo trovato con tant' altri utilissima la sezione della vena summentovata. — Le sanguisughe ricevono dal nostro autore la dovuta lode. Temeva egli giustamente l'uso degli emetici, e prescriveva in quella vece largamente gli evacuanti antiflogistici. Non ha giammai fatto uso dei vescicatorj, certamente superflui, anzi dannosi quando sia lecito d' adoperare fin da principio il metodo antiflogistico. Non così nel male avanzato, quando si è già fatto uno stravasamento, caso in cui i vescicatorj costituiscono la sacra ancora, specialmente se, rasi prima i capelli, vengano applicati su tutta la circonferenza del cranio. L'autore ha spesso adoperato con vantaggio l'applicazione sul capo di panni lini immersi nell'acqua fredda o semplice o con aceto, e rinnovati di spesso alla fronte; ed ha veduto così calmarsi il dolore di capo ed il delirio. Preferiamo di gran lunga, questa maniera d'operare alla violenta e protratta applicazione del ghiaccio sulla testa.

Finisce l'autore la sua eccellente operetta col dire: « Dalla ingenua descrizione dell' epidemica costituzione delle encefalitidi da me fatta credo che principalmente risulteranno questi vantaggi: 1.º di avere vie più dimostrato, che con mitissime apparenze alcune volte si suole sviluppare l'encefalitide; 2.º di aver confermata la frequente invasione dell'encefalitide sotto la forma soporosa, e non delirante; 3.º di aver confermato, che la febbre nell'encefalitide tante volte è mite, e non acuta e gagliarda, e che nell'encefalitide mancano sovente molti sintomi proprj delle altre infiammazioni, e desunti dalle condizioni del polso, del calore, dell'orina e del

sangue; 4.° di aver rischiarito il fallace aspetto, che molte volte prende nel suo decorso l'encefalitide, di febbre putrida, nervosa, atassica o tifo che dir si voglia; 5.° di aver confermata la frequente associazione o successione della gastro-enteritide alla encefalitide; 6.° di avere vie più confermato, che non solamente l'insolazione, ma che anche una temperatura a lungo molto elevata esser può causa di encefalitide; 7.° di avere comprovato, che le encefalitidi esister possono epidemiche, e che in questo caso è mestieri riconoscere un vizio ignoto nell'atmosfera; 8.° di avere finalmente confermata la convenienza e l'efficacia dell'esclusivo metodo antiflogistico pronto ed energico nel trattamento dell'encefalitide. »

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cours complet, etc. Corso compiuto e semplificato di agricoltura e di economia rurale e domestica, del sig. Luigi Du Bois, membro di molte Accademie di Parigi ecc. Tomi VI, in 12.º, con figure. — Parigi, 1825, presso Raynal librajo.

Non si annunzia questa come un'opera compilata semplicemente su i precedenti trattati di agricoltura, e su gli scritti dei celebri Rozier e Olivier de Serres, e dei migliori agronomi inglesi, ma come il risultamento di lunghe e numerose osservazioni, raccolte in un periodo di più di venticinque anni in varie regioni, e delle esperienze fatte dall'autore e in diverse opere consegnate. L'agricoltura, scienza composta di fatti, di osservazioni e di ragionamenti, richiede che si tragga profitto da tutti gli esperimenti, da tutte le osservazioni giudiziose e da tutte le conseguenze che ne sono state dedotte. Questa scienza negli ultimi anni del passato secolo ha cominciato a fare grandi progressi, ed alcuni illuminati possessori di terre ne hanno aumentato il dominio colle loro pratiche vantaggiose ed anche con importantissime scoperte. Ad alcuni grandi agronomi rimproveravasi che le opere loro, tuttochè eccellenti, scritte non fossero se non che pei ricchi possessori e per gli uomini dotti, e non contenessero per lo più istruzioni elementari, nè acquistare si potessero ad un prezzo abbastanza moderato per poter essere generalmente sparse con profitto. Quindi è che l'autore ha creduto di riunire in un corpo le più savie dottrine agronomiche, e

di esporle con un ordine metodico elementare, ridotte alla maggiore semplicità, attenendosi sempre alla pratica ed a ciò che veramente può dirsi di pubblica utilità.

Il primo libro contiene i principj generali dell'agricoltura, e il capitolo primo alcune considerazioni preliminari, su le quali non ci arresteremo a lungo, concernendo esse principalmente l'importanza dell'agricoltura e della diffusione delle cognizioni agronomiche, e i soccorsi che l'agricoltura può trarre dalla fisica, dalla chimica e dalla storia naturale, oggetti generalmente ben conosciuti e che in tutti i libri d'agraria s'incontrano. Più importante è il cap. II, nel quale si ragiona delle terre e della loro natura. Strano riesce però il vedere che l'autore nomini la terra il più frequente e il migliore sostegno della maggior parte de' vegetabili e non di tutti, e che accenni le piante che vivono nell'acqua, su le rocce, su gli alberi e su le pietre, come se queste vegetassero senza il concorso della terra. Scontenti siamo pure dell'indicazione della terra, non troppo compatta, nè troppo leggiera, come della più atta alla vegetazione, senza che si dia previamente un'idea della composizione delle terre, e senza avvertire che questi nomi di *terra forte* o di *terra leggiera* sono ormai banditi dal vocabolario della scienza. Non giova quindi il soggiugnere che l'agricoltura dee rendere più leggiera le terre troppo compatte, e più compatte a vicenda quelle troppo leggieri, e non è nè pure esatto il ridurre a quattro specie le terre principali capaci di cultura, cioè alle terre sabbiose, argillose, calcaree, e al terriccio, giacchè questi sono piuttosto gli elementi che entrano alla composizione dei terreni, che non le terre coltivabili per sè stesse, e i più recenti e più illuminati scrittori hanno escluso il terriccio da questa primordiale divisione. Accorda l'A. di fatto, ragionando di queste diverse specie di terre, che sterili sarebbero affatto le sabbiose, se in esse non si trovasse una mescolanza di altre terre: non però facilmente gli concederemo che quanto più sabbiose sono le terre, tanto minor lavoro esigano, per essere quelle sufficientemente mobili, e al più potrebbe accordarglisi che non esigano lavori molto profondi. Ci fa pure qualche sorpresa il vedere raccomandata la concimazione di queste terre soltanto nel caso in cui sieno destinate alla produzione dei legumi, mentre si raccomanda

l'uso dei letami animali nelle terre argillose, affinchè seminate a cereali presentino spiche meglio nutrite. Nell'esame delle terre calcaree ci è sembrato altresì di vedere qualche confusione, perchè le stesse proprietà dell'argilla si sono attribuite alla creta, che copre in generale i terreni della Sciampagna. L'autore sembra altresì avere confusa la decomposizione dei vegetabili, talvolta assai prontamente operata per mezzo dell'acqua, dell'aria e del calore, dalla quale risulta l'*humus*, o la terra vegetale, o il terriccio, con quella ch'egli chiama decomposizione naturale del terriccio medesimo, e ch'egli dice operarsi fortunatamente con lentezza; così pure non vorremmo vedere annoverato come terriccio il letame che si ottiene dalle piante le quali si fanno marcire nelle fosse.

Tratta il cap. III delle terre arabili, e in questo l'autore offre le composizioni di varj terreni nella Svezia, nel Piemonte, nell'Inghilterra e specialmente nella contea di Middlesex, e in diverse provincie della Francia, dalle quali si raccoglie che in tutte le terre migliori trovasi una mescolanza in diverse proporzioni di allumina, di calce e di silice. Parlasi quindi dei mezzi di migliorarle colla calce viva, colla creta e colla marna, ma questi insegnamenti sono per la maggior parte applicabili alle circostanze della Francia. Savie sono le prescrizioni che la profondità dei lavori debb'essere determinata dalla natura del suolo; che il lavoro debb'essere profondo, se denso è lo strato di terra assai buona, e meno profondo ove questo strato sia debole, affine di non ricondurre alla superficie il terreno più tristo; che con siffatto mezzo però può operarsi un'utile mescolanza, temperando per esempio l'argilla colla sabbia o colla calce carbonata; e savio è pure l'avvertimento che queste mescolanze non producono sempre i loro buoni effetti nel primo anno, perchè alle terre sottratte per lungo tempo all'azione dell'aria atmosferica, conviene accordare il tempo di saturarsi dei principj che possono fertilizzarle.

Nel cap. IV s'insegna ad analizzare le terre; e i metodi prescritti sono tolti interamente dalla *Chimica applicata all'agricoltura* del celebre *Chaptal*. Assai digiuno troviamo il cap. V relativo ai concimi, dei quali si formano soltanto due classi, dei *nutritivi* cioè e degli *stimolanti*, trascurandosi interamente la classe, che alcuni moderni

agronomi stabilirono, dei concimi *preparatorj*, e così pure la discussione dei loro effetti *meccanici* o *chimici*, che noi riguardiamo come importantissima. Pochi agricoltori saranno d'avviso che si possano adoperare senza alcuna preparazione gli escrementi dei piccoli animali, tra i quali l'autore include anche le pecore e i montoni; quelli poi dei volatili abbisognano più ancora degli altri di una previa fermentazione pel loro eccessivo calore, cosa riconosciuta anche dall'autore, benchè il *Dawy*, operando sul solo sterco dei piccioni, trovato abbia in quello ancora fresco sopra 100 parti, 25 di materia solubile nell'acqua, e 8 sole in quello già fermentato, il che non esclude la necessità di mescolarlo con altre sostanze per produrne lo scioglimento e di non adoperarlo tosto onde non riportarne tristissimi effetti. Troppo leggermente passa l'autore su la teoria e su la pratica della composizione dei letami che non vorremmo vedere nominati *amalgami atti a migliorare il suolo*. Tra i concimi stimolanti egli annovera la calce, il gesso, le corna, le ossa, i peli, i ritagli dei cuoi e le ceneri anche liscivate; ma delle suddette materie tutte quelle che appartengono al regno animale, erano state registrate tra i concimi nutritivi, e con queste anche le lane, che difficilmente saranno destinate a quell'uso.

Onde migliorare un terreno, dicesi nel cap. VI, è d'uopo cominciare dal ben conoscerlo per ravvisarne i vizj o i difetti. Si torna quindi su la varietà delle terre arabili, su le mescolanze delle terre, sul lavoro dell'aratro, e su la maggiore o minore profondità dei solchi, accomodata alla natura delle terre diverse, e quindi si ripetono a un dipresso le cose medesime che dette si sono su le terre sabbiose, argillose o calcaree; alcuni buoni avvisi tuttavia si soggiungono su l'abbruciamento delle zolle erbose, su le irrigazioni (le quali però occupano soltanto in questo luogo la metà di una pagina), e sul riposo che alle terre si accorda in qualche luogo per un certo periodo di tempo.

Passeremo di volo sul cap. VII, in cui si parla della vegetazione, del germogliamento, delle radici, delle foglie e di tutte le parti delle piante; delle acque che maggiormente convengono alla vegetazione, dei sali che nelle diverse piante abbondano, e dell'uso economico dei semi;

e così pure sul cap. VIII che tratta della successione più vantaggiosa delle coltivazioni, detta in Francia *assolément*, e specialmente applicabile alle circostanze di quella regione, da' cui dipartimenti sono tratti i diversi esempi.

Il libro II è consacrato ai lavori dei campi, e nel primo capitolo si tratta degli aratri: assai ci spiace il vedere nelle prime parole disapprovato l'avviso savissimo che *Catone* dava ai Romani: *guardatevi dal cangiare il vostro aratro*. Parlasi quindi lungamente dei premj proposti per un nuovo aratro perfetto dalla Società d'agricoltura della Senna; delle parti diverse dell'aratro francese, più complicato assai dell'antico; e quindi degli estirpatori, tra i quali non vediamo nè pure accennato quello, divenuto celebre, di *Thaer* al quale si sono di recente apposti anche in Francia varj miglioramenti. Continua la teorica e la pratica dei lavori nel cap. II, nel quale vediamo riferiti varj utili precetti di *Arturo Young*; il cap. III versa soltanto sul riposo delle terre, nè alcun insegnamento vi troviamo che applicare si possa alle circostanze dell'Italia. Tratta il capo IV della seminagione, e preferito vediamo il costume di seminare il frumento e la segale verso la metà di settembre: utile è pure l'avvertimento che quanto più sono piccoli i grani a profondità tanto minore debbano essere sotterrati; benchè i nostri coltivatori difficilmente osservare potrebbero la prescrizione, che nelle terre argillose non si affondino più di 13 millimetri o più di 8 o 9 nelle sabbiose. Creduto avremmo di trovare in questo luogo qualche menzione dei seminatori, ma sgraziatamente l'autore se ne dispensa col dire ch'essi non sono di facile uso per tutti i coltivatori. E pure ve n'ha alcuno semplicissimo e facilissimo ad adoperarsi!

Delle diverse specie di cereali si ragiona nel libro III, e prima di tutto dei frumenti imberbi e barbuti, poi della spelta, della segale, dell'orzo, dell'avena, del grano saracino e anche del tartarico, del maiz, del miglio, del panico e del sorgo, come pure di tutte le varietà di quei grani. Tra quelle della segale notata vediamo la segale del nord, detta anche di giugno, che seminata in quel mese offre grandissimo vantaggio con un taglio nell'autunno di ottimo foraggio verde, e con un raccolto copioso di grani nell'anno seguente; tra quelle dell'orzo, l'orzo nero preferito dagli Inglesi per la fabbricazione della birra, l'orzo

detto d'Inghilterra, di Russia, di Spagna o del Perù, assai piccolo, ma assai produttivo, e quello di Germania che si riduce in grani per la zuppa; tra le avene, l'ungarica bianca e nera, assai feconda, ma soltanto nelle terre più fertili, e l'avena patata che più di tutte le altre rende in farina; finalmente tra quelle del maiz, il giallo, il bianco, il rosso o violetto, il quarantino, anche da noi conosciuto sotto lo stesso nome, e quello che in Francia vien nominato *dei polli*. In proposito del miglio si propone l'alternativa tra la segale e il miglio, e molti altri avvicendamenti si accennano tra la segale, le rape, l'avena e il trifoglio, o pure tra la segale, il trifoglio, il miglio o il panico, le patate o le carote, o anche la canapa e l'arachide, o l'*arachis hypogaea*. Si semina anche in Francia la così detta miliarola, che è una mescolanza di fave, di piselli, di veccia, o di qualunque altra specie di piante leguminose che servono di foraggio ai bestiami.

Poco potremmo ricavare per la nostra agricoltura dal libro IV, nel quale si tratta delle piante oleaginose, delle radici e di altre coltivazioni delle campagne. L'autore mostra di non conoscere se non che il lino *freddo*, il *caldo* e il *medio*, e annunzia che soltanto in un dipartimento si coltivano due varietà sotto i nomi l'una di *lino précoce*, l'altra di *tardivo*. Ben descritti però sono tutti gli usi che fare si possono della pianta e dei semi del lino. Nel capo II che versa su la canapa, si tratta a lungo della sua macerazione e macinatura, nè alcuna menzione si fa della macchina del *Christian*, ma bensì di una specie di macchina detta *meccanica rurale*, inventata da certo *La-Forest*, della quale si indicano gli effetti, ma non si offre alcuna descrizione. Tra le piante oleaginose che si annoverano nel cap. III, entrano il papavero sonnifero, dal quale si dice che trarre si potrebbe l'oppio non inferiore a quello del levante (asserzione troppo arrischiata); l'arachide già nominata, che con qualche buon successo si è coltivata in Piemonte, e potrebbe pure introdursi nella Lombardia; la camelina, pianta che occupa il terreno soltanto tre mesi, e la coltivazione cui sarebbe da sperimentarsi anche in Italia; il colsat e i napi, o la *brassica napus sylvestris*; tra le radici e le piante da foraggio leguminose si accennano le carote, il napo (*brassica napus*)

e le rapè; poi si parla dei piselli de' quali si descrivono otto varietà, delle fave, delle vecce, delle lenti e anche delle lenti svizzere (*lathyrus sativus*), e del lupino bianco, che nei migliori terreni credesi preferibile al turchino o al roseo. Molte di queste piante non sono coltivate se non che in Francia, ed alcune lo sono anche parzialmente; e la parte più utile di questo libro concerne i soli avvicendamenti che fare si possono di queste coi cereali ed altre piante campestri.

Il libro V è consacrato alle praterie artificiali. Premesse alcune considerazioni preliminari, nelle quali si definiscono e si distinguono dalle praterie naturali, si parla della loro utilità e dei lavori che esse esigono, e s'indicano le piante più opportune alla loro formazione, tra le quali si annoverano l'erba medica, il trifoglio, la cicoria e la pimpinella, secondo la diversa natura dei terreni; e si mostra altresì come si debba preparare il terreno, come erpicarsi, e come scegliere si debbano le sementi. Si passa poi nei capitoli seguenti ad esaminare partitamente i vantaggi ed i metodi di coltivazione dell'erba medica, dell'edisaro onobrichi, detto *sainfoin* dai Francesi, e del trifoglio pratense purpureo, lasciandosi da parte molte altre varietà di trifogli, alcuni dei quali sono stati in alcuni paesi d'Italia reputati più utili che non il purpureo. Non faremo parola del libro VI concernente la sola coltivazione del guado per farne indaco, che in Italia è stata adottata per qualche tempo e poscia abbandonata, e quella delle barbabietole per l'estrazione dello zucchero, che ora forma l'occupazione di molti chimici e di altri artisti in Francia, mentre nel paese nostro è stata tentata senza profitto.

Anche al libro VII, nel quale si discorre degl'innesti, premesse veggonsi alcune considerazioni nelle quali si espone l'effetto primario dell'innesto, quello cioè di comunicare all'albero, o alle sue varietà alcune qualità particolari, tanto per la durata, quanto pel vigore e pel volume dei frutti; si indicano altresì gli alberi su i quali l'innesto non riesce, come l'acero platanoide e gli altri aceri, quello del noce tardivo su gli altri noci, del ciliegio sul pruno, sul pesco, sul mandorlo e su l'albicocco, che a vicenda non riescono sul ciliegio. Nel cap. II si descrivono i diversi metodi d'innesto, e saviamente si avverte che fendendosi la corteccia dell'albero, si abbia cura di non

offendere il libro, o la prima corteccia bianca aderente al legno. In generale i precetti dell'autore, modellati su gli insegnamenti del *Thouin*, sono assai pregevoli, ma anche in questa parte della scienza agraria o forestiera i costumi nostri differiscono notabilmente da quelli della Francia.

L'arte veterinaria, che forma argomento del libro VII, non occupa che venti pagine, e ognuno vede che poca utilità pratica potrebbero ritrarne i nostri agricoltori. Dopo alcune considerazioni preliminari, nelle quali s'insinua di chiamare tosto un abile veterinario allorchè un animale sembra attaccato da malattia, si passa nel cap. II a parlare delle malattie principali comuni ai cavalli, ai muli e agli asini, cioè dell'infiammazione, delle contusioni (che al pari delle *fratture*, menzionate in appresso, non sono propriamente malattie); del tetano (fortunatamente nei paesi nostri rarissimo); della paralisia, del giavardo, delle malattie delle ossa e della pelle, del *lampas* che è un gonfiamento della membrana mucosa che copre la volta del palato; dell'angina, delle indigestioni e delle coliche, della diarrea, delle malattie degli organi della respirazione, dell'*attrappamento* delle gambe, della flussione lunatica e di altre malattie, che forse meritavano di non essere pigliate in fascio, come le vertigini, l'apoplessia, l'epilessia, il moccio, l'acqua alle gambe, l'etisia tubercolosa, ecc. Nel cap. III si tratta delle malattie particolari degli animali cornuti, che non coincidono colle già descritte, cioè delle orine sanguigne e della indigestione, o piuttosto della meteorizzazione o cessazione della ruminazione, della quale col *De Chabert* si distinguono cinque specie. Finalmente nel cap. IV si parla delle malattie delle bestie lanute, cioè del fuoco di S. Antonio, del male detto *di sangue* o *male rosso*, e della cachessia, detta dai Francesi *pourriture*. A tutte queste malattie, non tutte esattamente descritte, si applicano alcuni rimedj curativi, dei quali però l'agricoltore non potrebbe fare alcun uso, non vedendosi mai indicate le dosi, nè il modo di applicazione dei rimedj esterni. Nell'articolo concernente i lanuti si annunzia una nuova ricchezza che la Francia in questo genere ha acquistata, cioè la razza inglese, i cui arieti producono sino a cinque chilogrammi di lana fina della lunghezza di 30 centimetri.

Il libro IX tratta della meteorologia, e in seguito ad alcune brevissime osservazioni su l'assorbimento dell'umidità e su lo svolgimento dell'acqua operato dall'aria, non che su la dissoluzione e precipitazione dell'acqua medesima, si parla in separato capitolo della luna e della sua influenza su l'agricoltura; ma altro non si fa che accennare gli errori degli antichi a questo proposito, e provare con buone ragioni la nullità di quella pretesa influenza, non solamente su le stagioni, ma anche su gli oggetti ne' quali potrebbe esercitarsi qualche azione dalla luce. L'ultimo libro di questo volume presenta l'anno del coltivatore, cioè le prescrizioni dei lavori agrarj per tutti i mesi, che con pochissima variazione trovansi nella maggior parte dei nostri lunarj.

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

- * *Annales de l'imprimerie des Aldes, etc. Annali della tipografia degli Aldi, o storia dei tre Manuzj e delle loro edizioni, di Ant. Aug. RENOUEARD. Seconda edizione, 3 vol. in 8.º, carta sopraffina lucida (papier satiné) con due ritratti. — Parigi, 1826, Giulio Renouard, fr. 36.*

Quest' opera, la cui prima edizione, pubblicata nel 1803, fu dal pubblico sì favorevolmente accolta, ricompare ora con numerose correzioni ed importanti aggiugnimenti. Essa è dunque aumentata: 1.º di un esatto *fac-simile* delle epistole dei tre Manuzj e di Marco Musano, uno de' loro più dotti e zelanti cooperatori; 2.º di più *insignia typographica*, che compiranno la serie delle impronte dei tre Manuzj; 3.º di un *fac-simile* del saggio di una Bibbia poliglotta in fogl. della quale non si conosce che il solo esemplare sussistente nella R. Biblioteca di Parigi.

STORIA LETTERARIA.

- * *Atlas historique etc. Atlante storico e cronologico delle letterature antiche e moderne, delle scienze e delle bell' arti, secondo il metodo e sul piano dell' Atlante di A. LESAGE (conte di Las Cases) e proprio a formarne il compimento, di A. JARRY DI MANCY, antico allievo della scuola normale, professore di storia dell' Accademia di Parigi. — Parigi, 1826, presso Giulio Renouard, ecc. in fogl. gr.*

Quest' atlante è per la letteratura, le scienze e le arti ciò che l'atlante storico, geografico, genealogico di A. Lesage è per la storia politica delle nazioni. Perfettamente simile a quello pel piano, pel metodo e per l'esecuzione, può altresì considerarsi come ad esso intimamente unito,

in quanto che la letteratura di un popolo si lega alla storia di lui: può quindi, giusta i varj desiderj, formare la continuazione dell'atlante politico, od un'opera distinta e propria soltanto allo studio ed all'insegnamento delle diverse storie letterarie e scientifiche, di cui il bisogno non fu mai più fortemente sentito, nè il gusto più generalmente sparso quanto a' di nostri. Questo nuovo lavoro fu pienamente approvato dallo stesso conte di *Las Cases*, il quale incoraggiò pure gli editori a renderlo presto di pubblico diritto, aggiugnendo d'esser egli persuaso che tutti coloro i quali già possiedono l'opera sua, non potranno a meno di acquistare quest'ancora. Tanta è la connessione ch'egli ha riscontrato tra l'una e l'altra!

L'opera sarà composta di circa 25 quadri o tavole sinottiche a colori. Il prezzo dell'associazione a tutta l'opera è di fr. 100. Tre distribuzioni sono finora pervenute a quest'I. R. Biblioteca di Brera. La 1.^a contiene il quadro storico e cronologico dell'Accademia francese, e dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere dalla loro fondazione sino al 1826; la 2.^a il mappamondo delle lingue, ed il quadro della letteratura romana o latina dalla sua origine sino alla distruzione dell'impero d'occidente, ossia fin all'anno di Cristo 476; la 3.^a un quadro storico ecc. della letteratura greco-profana dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli, l'anno 1453 di Cristo, ed un abbozzo cronologico della storia e della geografia, dai tempi più antichi sino a' di nostri.

STORIA NATURALE.

The natural history of the Bible ecc. Storia naturale della Bibbia, o descrizione di tutti i quadrupedi; uccelli, pesci, rettili ed insetti, alberi, fiori, gomme e pietre preziose, ecc. di cui vien fatta menzione nei libri sacri, il tutto cavato da' migliori fonti e disposto per ordine alfabetico, di Tom. M. HARRIS, in 8.º, di pag. 476. — Boston, 1820, Wells e Lilly, e ristampato a Londra, 1824, Tegg.

Di grande sussidio sono all'intelligenza de' libri antichi gli studj che riguardano gli oggetti di geografia, di storia naturale, d'astronomia e di altre scienze delle quali trovansi in essi menzione. Quindi è che venne meritamente

lodato il Millin per la sua Mineralogia d'Omero. Tali studj giovano poi sommamente a farci conoscere lo stato delle cognizioni del popolo e del tempo cui il libro si riferisce. Che se le medesime osservazioni applicare si vogliano alle Sacre Scritture, sarà d'uopo concedere che simili studj non poco giovar possono anche all'intelligenza di alcuni oggetti che in esse incontransi relativamente alla storia naturale.

E per esempio, molto si è disputato dai naturalisti intorno all'albero *Sinapis* del Vangelo (Luc. 13, v. 19), giacchè il seme della *Sinapis nigra* od a *mostarda* da essi in addietro conosciuto, invece di un albero, siccome è detto dal Vangelista, non produce che una pianta erbacea ed annua. Ora il sig. G. Frost in una sua ricerca inserita nel Giornale che ha per titolo *Quart. journ. of Science, Liter. and the Arts* (oct. 1825) ha dimostrato che l'albero *Sinapis* del Vangelo è la *Phytolaca dodecandra*. E di fatto non ci ha grano o seme più piccolo di quello di quest'albero, il quale cresce abbondantemente e rigoglioso nella Palestina, e la cui radice è dagli Americani impiegata in cataplasmi che servono al medesimo uso della nostra senape. Ecco per tal modo chiarito un luogo che già formato avea il soggetto di lunghe discussioni.

Nell'opera che ci viene annunziata l'autore ha per la botanica seguito Hiller (*Hierophyticon*, in 4.^o 1725), Celsius (*Hierobotanicon*, 1745-1752), Hasselquist (*Flora palatina*), Rauwolf, Shaw, Russel, Forskal, ecc. La sua principale guida per la zoologia fu Bochart (*Hierozoicon*, Londra, 1663), e ci assicura d'avere altresì ricorso ad autorità più moderne. Rudbeck è stato il principal fonte a cui ha attinto per l'ittologia. Lemnio e Braunio gli giovarono per la conoscenza de' minerali e delle pietre più importanti, ed infine quanto ai serpenti ed agli insetti si giovò della *Fisica sacra* di Scheuchzer: nomi tutti giustamente celebrati.

Flora sicula, auct. C. B. BRESL. — Pragæ, 1826, Bonosch, in 8.^o, t. I, di pag. XLVI e 216.

Questa Flora comprenderà tutte le piante vascolari, indigene o comunemente coltivate nella Sicilia. Le piante vi sono disposte giusta il metodo del sig. De Candolle, ed

il primo volume si soffermò alle *Rutacee*. Questo lavoro botanico è il frutto di un viaggio fatto dall'autore l'anno 1817 nella Sicilia, isola di già esplorata da Jacquin, da Schow, da Moricaud di Ginevra e da Brocchi nel 1819, da Heckel nel 1820 e dallo sventurato Schweigger nel 1821.

Nella prefazione trovasi la geografia botanica della Sicilia. Eccone il sunto: La temperatura media dell'isola è di 14°, 4 R.; nei mesi di gennajo e di febbrajo essa è di 8°, 9 R. Nel corso di venti anni i più grandi calori non hanno superato il 33°, 3 R., ed i freddi più intensi non sono giunti sotto il 2° R. La quantità annua media delle piogge nel corso di venti anni è stata di pollici inglesi 22, 149. In un distretto il suolo si eleva quasi a 10488 piedi; e quindi la sua vegetazione si avvicina a quella di Teneriffe e di Madera. L'autore divide la Sicilia, quanto alla Botanica, in sette regioni.

1.^a Regione. Questa si eleva sino a cento piedi sul livello del mare: vi si trovano le piante *Phœnix*, *Musa*, *Cactus*, *Saccharum*, *Mesembryanthemum*, *Cyperus*, *Papyrus*, *Pasiflora cœrulea*, *Erythrina corallodendron*, *Steralia platanifolia*, la *Cacasia* e l'*Euphorbia arborescentes*, le Mimose e le Acacie che nel nord vengono in serre chiuse.

2.^a Regione, delle colline, che si eleva sino a 2000 piedi, limite ove termina la coltivazione della vite: vi si trovano, ma solitarie; la *Pinus picea* e la *maritima*, le Cistinee, le Ericcee, il *Camærops humilis*, il *Nerium*, ecc. Questa regione può dividersi in inferiore ed in superiore. Nell'inferiore cresce una folla di Graminee, le vere Ciperacee e le Scirpinee; vi si coltivano il frumento, il grano turco, il riso, il cedro, il giuggiolo e l'ulivo che ne forma il termine; essa produce ancora più piante dell'Africa settentrionale, siccome sono il *Carduncellus tin-gitanus*, l'*Asparagus horridus*, l'*Olbia* sì l'*hispida*, che la *flava*, e lo *Scolymus grandiflorus*, e quest'è il luogo ove la vite dà un vino generoso. La parte superiore rappresenta già la vegetazione delle montagne; la biada e le viti vi prosperano meno facilmente: più non vi si trovano i giuggioli, i cedri, il riso, le vere Ciperacee, nè il *Nerium oleander*. I leguminosi, gli ombrelliferi vi abbondano.

3.^a Regione, che chiamare potrebbesi l'*inferior regione de' boschi*, s'innalza dai 2000 ai 4000 piedi. Vi si trovano boschi di querce e di castagni, e vi s'incontrano

solitarj gli Acceri, le piante *Carex Linkii*, *Calamagrestis epigeios*, *Genista Aetnensis*, *Adenocarpus Bivonæ*, il *Senecio* tanto il *Chrysantemifolius* quanto lo *Squalidus*, il *Tanacetum vulgare*. La *Pferis aquilina* vi cresce in abbondanza.

4.^a Regione, che può chiamarsi la regione del *Fagus Sylvestris* e del *Pinus sylvestris*, si alza da 4000 a 6000 piedi. Vi si trova una moltitudine di piante subalpine; la *Betula alba* e l'*Aetnensis* ne tracciano sull'Etna il limite superiore.

5.^a Regione, che s'estende dai 6000 ai 7500 piedi; le sue lave producono un piccolo numero di vegetabili, fra i quali trovansi tre arbusti, il *Berberis Aetnensis*, l'*Astragalus Siculus* e la *Juniperus hemisphærica*.

6.^a Regione, che possiede le poche piante della 5.^a, trattone i tre arbusti sovra menzionati: essa s'innalza sino a 9000 piedi, presso il qual limite sono la *Saponaria depressa*, la *Rumex Aetnensis* ed il *Senecio*, sì il *carnosus* che l'*incisus*.

7.^a Regione, che è l'ultima e che s'innalza sino a 9200 piedi: essa produce alcuni *Licheni*, fra' quali abbonda lo *Stereocaulon paschale*.

Il rimanente dell'Etna, che s'innalza sino a 10488 piedi, è assolutamente sterile. (B. U.)

MEDICINA E CHIRURGIA.

Zeitschrift für Physiologie. Giornale per la fisiologia pubblicato da Federico TIEDEMANN, Goffredo Reinoldo TREVIRANUS, e Rodolfo Cristiano TREVIRANUS, in unione a varj dotti. — Eidelberga, 1824-25-26, Osswald, in 4.^o Tom. I, fasc. 1.^o e 2.^o, tom. II, fasc. 1.^o, con tav. litog.

Annunziamo con piacere questo periodico lavoro d'uomini di nome non volgare, perchè ci sembra per sè stesso utilissimo ai professori dell'arte salutare, e perchè giovar potrebbe a farci a mano conoscere lo stato della scienza fisiologica nell'Alemagna. A darne un saggio basti il sunto degli articoli seguenti:

Il prof. Tiedemann nel cadavere di una bambina ben conformata esteriormente e ben pasciuta, che avea vissuto 12 giorni, ha osservato che l'aorta prendeva origine dal

ventricolo destro del cuore, e l'arteria polmonale invece, dal ventricolo sinistro. Del resto il cuore era regolare in riguardo alla sua struttura, alle sue aperture ed alla disposizione delle valvole. Per tale anomalia la bambina ne' primi otto giorni dalla nascita non manifestava altro incomodo che di poppare assai stentatamente; nel nono soffrì accessi frequenti di soffocazione, e la pelle si tinse di un colore ceruleo-nero principalmente sotto gli accessi. La difficoltà nel respirare e gli accessi di soffocazione crescendo sempre più la tolsero di vita nel 12.^o giorno.

L'auzidetta malattia vien distinta dai medici germani col nome di *morbus cæruleus* (Blausucht) appunto dal color ceruleo che prende la pelle; e quando la causa di essa consiste nella preternaturale origine de' grossi tronchi arteriosi del cuore, i bambini non possono campare che pochi giorni dopo la nascita. Chi desiderasse una notizia più minuta della posizione relativa e dell'andamento de' vasi succennati, legga l'articolo nello stesso *Zeitschrift* vol. I, pag. III a cui è annessa una figura ben distinta che lo rischiara.

Nel vol. I, fasc. 2.^o, pag. 197 si trova un articolo del dottor Leonardo Hirzel di Zurigo intitolato: *Ricerche sulle unioni del nervo simpatico coi nervi del cervello*. L'autore, dopo aver esposto con molta chiarezza quello che osservarono gli anatomici dall'Haller fino a questi ultimi tempi intorno alle unioni del nervo simpatico coi nervi cerebrali, nella seconda parte riporta il risultamento delle sue ricerche sopra quest'argomento, dimostrando le anastomosi con figure assai chiare.

Alla pag. 237 del medesimo fascicolo trovasi altro articolo del prof. Tiedemann, il quale, approfittando delle dimostrazioni del dott. Hirzel, espone l'influenza che ha il nervo simpatico nelle funzioni dei sensi; spiega le simpatie degli organi de' sensi tra loro e gli altri organi rimoti dell'economia animale; e convalida con osservazioni di celebri autori le sue asserzioni. Quest'articolo sparso di molta erudizione è interessante tanto al fisiologo che al medico patologo.

Per ultimo crediam bene di far menzione dell'importante Memoria del dott. Wöhler coronata dalla facoltà medica d'Heidelberga ed intitolata: *Ricerche sul passaggio delle materie nelle orine*. L'autore ha formato di questa due

articoli: uno trovasi nel vol. I, pag. 125, l'altro nel vol. I, fasc. 2.º, pag. 290. Questa Memoria può essere utile al medico che attende a conoscere specialmente l'azione de' rimedj sull'economia animale, ed al fisiologo che cerca di stabilire la parte che hanno i reni nel secernere i componenti dell'orina.

Questo giornale meriterà l'approvazione dei dotti, massime se gli editori manterranno la promessa d'inserirvi solamente produzioni originali e non trascritte dagli altri giornali.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

P O E S I A.

Antonio Foscari tragedia di Gio. Batista NICCOLINI.
Firenze, 1827, dalla stamperia Piatti, in 8.°, pag. 95.

Atto I.° Sala del Consiglio. Il Doge Alvisè Foscari invita i Padri a provvedere alla salute della patria, della quale descrive i pericoli. L'inquisitore Loredano attribuendo questi pericoli alle congiure de' cittadini cogli stranieri, propone una legge, che ogni patrizio il quale entri furtivo e di notte nelle case dei legati stranieri abbia la morte. Il Doge vi si oppone. Il Contarini (altro inquisitore) la vuole: il terzo inquisitore l'ottimo Badoero persuade anch'esso la legge, ed è vinta. Il Loredano parlando col Contarini gli dice: *Udrai — Ciò che al Doge prepara un odio antico.* Intanto è ritornato dall'Elvezia l'oratore Antonio Foscari figlio del Doge. Il padre, conoscendo lo spirito libero ed animoso ch'egli è, tenta persuaderlo alla prudenza per evitare i pericoli. *Io (dice egli) frenar deggio — L'impeto dell'etade, ed insegnargli — I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa — Ogni splendida via; languidi, oscuri — Passeranno i tuoi giorni; e questa morte — Delle idee più sublimi ordin si chiama.* Le risposte del figlio spirano l'alterezza di un'anima ardente, nemica di quanto era allora di male nel veneto governo. *Querele antiche!* replica il prudente vegliardo; *fieramente avverso — Oggi allo Stato che agitar presumi — Ti fu l'esempio dell'elvezie genti; — Ma la clemenza dell'ausonio cielo — Sdegna virtù a cui penuria è madre.* Dalle considerazioni generali raccoglie poi il Doge il discorso ai loro privati pericoli.

Io, dice, sono abborrito dal Loredano, e tu t' inimicasti già tempo il Contareno. *Ei l' eloquenza tua senti fatale, — Nè diè soavi affetti al cor superbo — Teresa Navagero ad esso unita — Con recente imeneo . . .* A tali parole Antonio si turba: il padre mal ne indovina il perchè, e coglie quell' occasione per eccitare il figlio alle nozze. Indarno: rimasto solo egli pensa alla perduta sua donna. *Oh Contaren vinceresti! — Quanto infelice io son! più non potea — Sperar la tua vendetta! . . . Uguale io sono — Al prigionier che in un felice sogno — Rivolgendo le braccia a cara immago — Si desta al suon delle sue catene.* Dal padre per altro ha inteso ch' essa andò repugnante alle nozze. Non resiste al desiderio di vederla e parlarle: risolve di portarsi a cantare sotto il suo palazzo l' inno ch' egli ebbe già scritto partendo.

Atto II.º Palazzo Contarini. Teresa coll' abborrito suo sposo mendica scuse alla propria tristezza. Il discorso cade accidentalmente sopra il figlio del Doge: Teresa si turba, e fa nascere il sospetto nell' animo del marito. Soprarriva frattanto il Loredano e fassi a parlare col Contarini dell' ufficio e del potere ch' essi hanno. *So quanto posso, gli risponde dopo molte altre cose il Contarini, e ricordar tu dei — Che molto abborro . . . — Abbiam fra noi comune (replica il Loredano) — Odio e poter . . . ma te beato! . . . il sangue — Sperar tu puoi del tuo nemico illustre . . . — Ma un Doge! . . . il ferro onde cadea Faliero — Io con tacita gioja appeso miro — Fra l' armi del Senato; ma snudarlo — In questa molle età saria periglio. — Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti — Una vittima a due.* Soggiunge poscia d' aver trovato nel luogo delle accuse un foglio che incolpa Antonio di rivoltosi consigli, e registratolo già sul libro dei sospetti. *Lo scrissi — Fra i cittadin sospetti, in quel volume — Ove solo col sangue si cancella.* Intanto Antonio s' è accostato sur una barchetta al palagio Contarini, e canta l' inno della partenza. Teresa, che sta con Matilde sua ancella, n' è sì commossa che indarno vorrebbe ricusarsi ad una confessione del suo amore: conosce il pericolo del suo amante, e vorrebbe farnelo accorto affinchè se ne sottraesse. Questo consiglio, le dice Matilde, non potrebbe ascoltarlo che dal tuo labbro; ogni indugio, soggiunge, può trarlo a morte: e Teresa: *Ah corri, ah vola . . .*

Atto III.° Giardino contiguo al palazzo Contarini. È notte. Il Foscarini sta attendendo Teresa, che venuta, gli narra come fosse costretta alle nozze per salvare il padre dalla prigione minacciatagli dal Contarini, e finisce scongiurandolo a fuggire fuor della patria i pericoli che gli sovrastano. *In altra terra — E tempo, e lontananza . . . — Oh Dio! tu credi* (le risponde Antonio) *— Che cessi in me per lontananza amore? — Nell' ora del dolor l' alma soleva — Volare a te come al suo fido asilo, — E del misero stato il sol conforto — Trovar nel loco ov' eri; e s' alcun dolce — Ebbe il cor tristq, io ti chiamai: credea — Al mio fianco mirarti; in ogni parte — Sempre io ti vidi e ti facea più bella. — Io spesso errando degli Elvezii monti — Sull' ardue cime, più di te pensava — Allor ch' io più m' avvicinava al cielo. — Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri — Io dicea sospirando: oh se quì fosse — Coi che al par di questo cielo è pura, — Dolce come il primier giorno d' amore!* Aggiunge che non gli consente di partire neppur la pietà di suo padre: *Ma se volere o sorte — Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno — Sarò di tanto amor!* E Teresa: *Breve conforto! — Io già sento vicin l' ultimo fato; — Ed a te di colei che tanto amasti — Sol la memoria rimarrà nel core; — E negli occhi una lacrima pietosa! — Sul cammin della tomba io per te solo — Mi volgo indietro; dei languenti e mesti — Giorni tu solo desiderio e pianto . . . Ci avvezzi — Sulla misera terra un puro affetto — A quella gioja che non ha rimorsi. — Al par che la virtude, amor verace — I suoi dolor compensa, e dolce il pianto — Si fa negli occhi che son volti al cielo, — Alla città dove non son tiranni, — Ove in eterno ricongiunge Iddio — Quei che l' uom separava . . . io quì non deggio — Vederti più.* Intanto Matilde reca l' annunzio che sopraggiunge il Contarini. Da qual parte sottrarsi? La sola via è pel giardino dell' Ambasciatore di Spagna, ma questa via è mortale. Antonio la elegge, preferendo alla propria vita l' onor di Teresa: essa per salvar lui vorrebbe accusarsi al marito, ma intanto il Foscarini si è gittato già oltre il muro. Arriva il marito. S' ode un colpo di pistola (È il Foscarini che ha tentato di uccidersi). Un' esclamazione di Teresa accresce i sospetti del Contarini. Egli vola al tribunale.

Atto IV.° Stanza degl' Inquisitori. Il Foscarini feritosi sta con Beltramo (Capitan grande) aspettando i suoi giudici,

uno dei quali sente che sarà il Contarini stesso. Questi arriva in compagnia del Loredano. Antonio è condotto in altra sala. Il Loredano sa il vero motivo per cui Antonio entrò nel vietato palazzo: ne fa motto al Contarini che vorrebbe infingersi, e soggiunge: *l' infedel consorte — T' offese e vive? . . . se il fatal segreto — Svelasse al mite Badoer, tu perdi — La vendetta, l' onor . . . tosto divieni — Favola della plebe . . . Empie di tema — Un gran delitto le città lascive — Ma del vizio si ride.* Il Contarini vuol nondimeno indugiare: su Teresa, egli dice, vegliano i miei fidi; e il Foscari sarà fatto silenzioso in ciò dall' onore. Frattanto arriva anche il Badoero: s' interroga il Foscari. Le sue franche parole non lo discolpano, ma recano il Badoero a dubitare del suo delitto: egli vuole che si oda anche il Doge. Il figlio è presentato in sembianza di reo al padre, che rimasto solo con lui tenta indarno ogni via per trargli di bocca il segreto. Antonio va sol ripetendo che non è reo. Quali testimoni, dice il padre, adduci dell' innocenza? *Questo core e Dio*, replica Antonio. E il Doge: *Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre — Apri la tomba? . . . e il disonor . . . Che dici?* replica il figlio; *Tempo verrà che un nome sol saranno — Foscari e l' onor.* Il Doge: *Può salvarti o figlio — Una sola parola.* Antonio: *E infamia eterna — Darmi potria.* Il Doge: *Dunque il segreto è colpa?* Antonio: *Colpa non è.* Il Doge: *Perchè lo taci al padre?* In vano, prosegue dicendo, ti celi: tu congiuri. Ebbene, *ti seguirò; comune — Fia la pena e l' infamia: a vendicarti — Lo Stato io turberò . . . neppur l' immagine — Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero — Avrò nell' aula che dei Dogi è piena — Un nero velo ed uno scritto infame.* Ma tutto è indarno: Antonio ripete che egli debbe tacere e morire.

Atto V.º Stanza degl' Inquisitori. Il Doge che pregando e piangendo ha cercato di preparare gl' Inquisitori ad un clemente giudizio, viene ora per averne contezza, e sente da Beltranio che un' ora sola di vita rimane a suo figlio. Badoero per altro non ha sottoscritto ancora la sentenza; Antonio ricondotto dinanzi a' suoi giudici persiste nel silenzio di prima. Il Badoero gli pone in considerazione che tacendo si sottopone alla morte, ed egli tranquillo risponde: *Lo so.* Il Loredano aggiunge che la sua morte sarà seguita da infamia, ed egli sdegnosamente esclama: *Quì v' è*

sol la vostra. Il Badoero: Dimmi, pensasti — Alla giustizia che lassù t'aspetta? Antonio: Vittima dell'umana io sperar deggio — Nel perdono di Dio: colui m'affida — Che più di tutti amava, e più sofferse: — Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego — Che questo sangue sopra voi non scenda, — Nè sui figli e la patria. Il Loredano: Ei presso a morte — Delira già: quì l'uomo sol perisce; — La Repubblica è eterna. E Antonio: Eterno Iddio! . . . Nasce figlio del tempo e della colpa — Nel muto grembo dell'età nascose — Il dì fatale all'Adria; ed io lo veggio — Cogli occhi che non può chiuder la morte. — Città superba! il tuo crudel Leone — Disarmato dagli anni andrà deriso, — Privo dell'ira onde la morte è bella — Egli cadrà senza mandar ruggito. In questo mentre un messaggiero annunzia che il popolo levatosi a romore grida il nome del Foscari. Il Loredano allora voltosi al Badoero gli dice: Or se più tardi — A segnar la sentenza, io ti dichiaro — Traditor della patria. Il Contarini getta a terra l'orologio a polvere volendo che l'esecuzione si affretti: il Badoero sottoscrive, ma protesta che debba attendersi l'ora dalla legge accordata al reo. Il Contarini consegna la sentenza ad un ministro dell'inquisizione, a cui mormora alcune parole all'orecchio. Ritorna il messaggiero: il popolo (dice) è disperso; sola una donna velata si ostina implorando il Doge. Il Contarini ed il Loredano ben s'appongono chi sia costei: vorrebbero pigliare qualche provvedimento: ma intanto, eccola in compagnia del Doge: si svela: è Teresa. Essa racconta veracemente il fatto. Il Badoero vuol correre a salvare Antonio. Il Contarini fa ritirare la tenda nera e discopre il cadavere del Foscari da lui fatto uccidere prima del tempo. Vorrebbe trucidar Teresa, ma è trattenuto dal Badoero. Essa impugna uno stile e si uccide.

Troviamo nella storia che l'anno 1623 Antonio Foscari cavaliere e senatore fu messo a morte in Venezia come reo di pratiche rivoltose, e che dopo qualche tempo si riseppe la sua innocenza dalla bocca stessa di colui che lo aveva falsamente accusato. Il Diedo tocca di passaggio che il Foscari non si disculpò per salvar la fama di tal persona che stavagli a cuore più della vita: ma di questo non troviamo fra gli storici chi abbia detto più oltre: neppure il Nani che visse in que' tempi, e nel racconto di questo fatto non pose studio di sorta a salvare il rigore degli

inquisitori di Stato, i quali (dic' egli) tradivano la giustizia ed i giusti. Il Siri, contemporaneo anch'esso, racconta candidamente il fatto miserabile, senza mettervi parola alcuna di amori, e soggiunge che il Foscarini avea voce di giovane vizioso e meritevole d'ogni castigo, sebbene fosse innocente del delitto pel quale morì. Tuttavolta una pietosa tradizione afferma che il Foscarini sol per amore violò la legge, di cui avrebbe fuggita la terribile sanzione se avesse voluto salvarsi col disonore della sua donna. Il padre poi di Antonio Foscarini fu Nicolò il quale non fu punto Doge di Venezia; nè mai v'ebbe doge di tal famiglia in quella repubblica, se non verso i suoi ultimi tempi. La tragedia dunque ha per fondamento un fatto verissimo rappresentato con circostanze arbitrariamente inventate dall'Autore. Nella vera storia il caso del Foscarini si confonde con quello di mille altri innocenti sacrificati da giudici arbitrarij e segreti: ma la tradizione lo fa singolare frammischciandovi l'idea dell'amore, e tale il consegna al poeta siccome argomento degnissimo de' suoi canti.

Dove il poeta è storico non si giudica se non la scelta dell'argomento: dove inventa è da considerare il perchè di quella sua invenzione, e quanto essa contribuisca allo scopo del suo componimento. Se pensiamo perchè mai il poeta abbia finto figliuolo di un doge il suo protagonista, non possiam credere che l'abbia fatto, se non per dargli una maggior dignità e renderlo con ciò più somigliante al tipo dell'eroe tragico. A noi pare nondimeno che questa invenzione alteri troppo la storia senza necessità, e forse non senza nuocere al fine della tragedia. Il poeta che voleva fare del Foscarini un personaggio ideale e commoverti a compassione di lui, poteva a sua voglia colorarne la virtù sopra il vero, e rappresentarci nel suo protagonista l'immagine della virtù soffrente con tutti i colori dell'arte. In questo il suo arbitrio era liberissimo, e molto ancora giustificato dal fatto: perchè veramente, qualunque si fosse stata la precedente condotta del Foscarini, fu grande e lodevole la virtù del silenzio in cui volle morire piuttosto che vituperare, parlando, la sua donna. Per una tragedia di carattere *patetico* un eroe di questa fatta era più che sufficiente; e quando (massimamente in cose moderne) si possa ottenere un medesimo effetto dall'osservanza e

dalla violazione della storia, crediamo che lo scrittore non abbia se non una via da battere. Ben è vero che a questa invenzione del poeta deve la tragedia una gran parte di quell'interesse che inspira, sforzandoci a compiangere anche l'afflizione di un padre che in quell'alta fortuna perde sì miseramente l'unico suo figliuolo; ma, qualunque ne sia l'effetto teatrale, quando l'intervento di questo padre nel processo del figlio è contraddetto dalla storia, e non è forse neppur verisimile secondo gli statuti di quel terribile tribunale che tutto faceva da sè ed arbitrariamente, l'invenzione perde dal lato dell'arte quasi tutto il suo pregio.

Un altro personaggio di molta importanza nella tragedia e tutto concesso all'invenzione del poeta, perchè non somministrato dalla storia, è quello della donna amata dal Foscarini. Noi lodiamo in questa parte altamente il Niccolini d'aver saputo rendere interessante la sua Teresa senza introdurla di troppo sulla scena: perchè di colloquii amorosi, di separazioni, di pianti abbondano molte tragedie, ma poche ci rappresentano come questa la passione tutta pura e sentita possentemente nel fondo di due cuori virtuosi, innocenti. Ma non sappiamo se l'aver finto che questa donna fosse moglie di uno dei giudici del Foscarini abbia in qualche parte giovato all'effetto del componimento; ben ci pare per altro che nuoca al personaggio del Foscarini medesimo, diminuendo l'eroismo del suo silenzio. Perocchè era un'eroica virtù morire tacendo il nome di Teresa quando il palesarlo avrebbe potuto salvare a lui la vita e non nuocere più che tanto a lei; ma dopo che il Foscarini vide nel numero de' suoi giudici il marito di colei ch'egli amava, gli era debito sacrosanto il tacerne, anche a costo della vita, il nome. Perchè ben doveva presumere che in quell'arbitrio dei giudici, in quel segreto dei processi la gelosia del Contarini avrebbe sacrificato alla propria vendetta quella vittima che non poteva immolare alla patria: o quand'anche avesse potuto sperare la propria salvezza dalla giustizia degli altri inquisitori, doveva nondimeno rimuoverlo dal palesare il segreto l'idea di quei patimenti che un marito barbaramente geloso farebbe sostenere all'infelice compagna della sua sventura. In questa condizione di cose adunque la virtù del Foscarini è divenuta quasi necessità, e la dignità

del personaggio è minuita non poco. Egli non avrebbe commesso un delitto svelando la vera cagione per la quale avea violata la legge; ma non è più un croe tacendola, perchè la sua parola che forse più non bastava a salvarlo avrebbe posto in pericolo, non che l'onore, la vita dell'infelice Teresa.

Gli altri personaggi ci sembrano mirabili tanto per la loro conformità colla storia, quanto per l'ufficio a cui il poeta li ha destinati nella sua tragedia. Il Doge in quella sua pomposa nullità è maravigliosamente descritto in quelle parole:

. Sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter ecc.

e come ivi è dipinto, tal si mantiene in tutto il componimento. Il Contarini ed il Loredano sono l'ideale di quei segreti arbitrarj inquisitori che facevan tremendo in Venezia il privilegio di dirsi liberi. Essi appariscono misteriosi non solamente cogli altri, ma ben anche fra di loro, e quasi diremmo con sè medesimi, e la tragedia tiene da loro quella specie di velo od oscurità nella quale si debbono aggirare necessariamente tutte le tragedie tolte dalla storia del Governo Veneziano. Il Badoero, oltre all'essere storico, è un testimonio consolante che nessuna corruzione di tempi è mai tanta da spegnere intieramente la schiatta degli uomini virtuosi. Il contrasto della sua virtù colla nequizia de' suoi colleghi era necessario all'Autore, ed è di utilissimo effetto nella tragedia: senza di lui la storia ci rappresenta nel Foscarini una vittima sacrificata a quella gelosia di Stato che nei governi somiglianti a quel di Venezia si cambia facilmente in crudel sete di sangue.

Se dai personaggi rivolgiamo la nostra considerazione allo scopo della tragedia ed al modo con cui è tessuta, ci sembra di poter fare le seguenti osservazioni. Lo scopo della tragedia, quello cioè di farci conoscere ed abborrire la mostruosità di quel tribunale arbitrario segreto del quale fu vittima il Foscarini, è sì pienamente raggiunto, che mal potrebbe desiderarsi di più. Il poeta ha dipinta quell'istituzione e i suoi effetti in tutta la loro pienezza. Dall'una parte il Contarini ed il Loredano ci fan conoscere come in quel tenebroso tribunale spesse volte l'accusatore ed il giudice fossero una stessa persona, e la

severità di una legge fatta per sicurtà dello Stato servisse ad opprimere i cittadini nelle private discordie: e dall'altra il Badoero ci fa manifesto come in quella mancanza di ogni regolare procedura anche un giudice virtuoso potesse trovarsi o ingannato dalle apparenze, o aggirato dall'altrui malizia. Tuttavolta non crediamo che giovi a questo fine della tragedia l'invenzione del tumulto popolare, che in un governo come quel di Venezia e in quella condizione di tempi rendeva quasi necessario il sacrificio del Foscari. E si noti che quando il Contarini lo consegna al ministro dell'Inquisizione mormorandogli all'orecchio di ucciderlo immantinente, quel perverso non sa ancora che il tumulto sia suscitato dalla propria moglie; perchè il messaggiero non parla della donna velata, se non quando apparisce la seconda volta. In quanto poi alla tessitura della tragedia ci sembra dover notare che il primo atto riesce di poco interesse perchè non ci mette se non troppo lentamente nel mezzo degli avvenimenti sui quali debbe versare la nostra attenzione. Se la legge si fosse supposta (com'era infatti) preesistente e solo richiamata nuovamente in vigore; e se il Foscari ci si mostrasse già ritornato dalla sua missione, la tragedia si farebbe forse ad un tempo più storica, più rapida e quindi anche più interessante. In questo caso supponendo già cominciate le conferenze notturne di Antonio e di Teresa, e supponendo che il Loredano ne avesse contezza (come infatti suppone anche il Niccolini) la malvagità di questo giudice acquisterebbe un grado molto maggiore, e meglio sarebbero intese e giustificate le sue parole del I.º atto, quando vinta la legge rivolgesi al Contarini e gli dice: *Contareno, udrai — Ciò che al Doge prepari un odio antico*. Nell'atto II.º poi la terza scena in cui il Loredano vien quasi per dare precetti di veneta politica al Contarini, che nelle sue risposte ben mostra di non averne mestieri, poteva forse rifondersi nella scena III.ª dell'atto IV.º in cui questi pessimi magistrati vengono per così dire aizzando la propria rabbia inquisitoriale, e potevano aver motivi di ridursi in mente le crudeli dottrine del loro ufficio. Queste dottrine, se non erriamo, avrebbero allora acquistato un maggiore effetto drammatico, e l'artificio del poeta nascondevasi sempre più. Se non che il Niccolini ha ripiene di tante bellezze poetiche, di tante splendide sentenze tutte le pagine di questa sua tragedia, che dove forse

il critico per le fredde ragioni dell' arte vorrebbe reciderne alcune parti, quivi appunto lo spettatore è più diletto, e si duole di brevità. Noi sappiamo che questa tragedia fu ripetutamente ascoltata in Firenze, e applaudita, quasi diremmo, dalla prima all' ultima sillaba; nè dubitiamo di affermare ch' essa troverà un' eguale accoglienza dovunque venga rappresentata. Se portassimo una diversa opinione saremmo contraddetti dai saggi che ne abbiamo dati nel nostro sunto. Molti poi di coloro che l' hanno intesa, ricordevoli di quel diletto che ne han ricevuto, giudicheranno forse sinistramente di noi, perchè abbiamo sparso qualche dubbio sulla perfetta bellezza di questo componimento. Ma noi crediamo che annunziando le opere dei grandi ingegni l' ufficio del giornalista riducasi a notare quei luoghi nei quali potevan forse essere migliori. Noi non siamo secondi a nessuno nello stimare il Niccolini; poniamo questa tragedia sopra ogni altra dei nostri giorni, e invidiamo il diletto di udirla ed applaudirla: ma se una sola delle nostre osservazioni meriterà che l' illustre Autore l' approvi, crederemo non solo di aver meglio compiuto il debito nostro, ma ben anche di aggradirgli assai più che non avremmo fatto se ci fossimo contentati di unire le nostre lodi a quelle di tutta l' Italia.

Leonida, tragedia di G. B. R. MORENO. — Genova, 1827, presso l' editore Ricci.

Quante tragedie non sono venute in luce fra noi dopo la *Sofonisba* del Trissino sino a' tempi d' Alfieri! Quante non se ne sono scritte di poi, e non se ne vanno tuttavia scrivendo! Eppure di quelle, la sola *Merope* di Scipione Maffei vien ricordata con lode: pochissime dell' altre avranno durevole vita; sebbene l' esempio del tragico d' Asti abbia vivamente scosse le menti de' giovani nostri poeti.

Sappiamo che il sig. Moreno meritò encomj per altri suoi poetici lavori. Ma lo scrivere una tragedia; il comporre un tutto ragionevole ad un tempo ed immaginoso, cui ciascuna delle parti ben corrisponda, è opera difficilissima, e quindi temiamo che nel *Leonida* del signor Moreno non si possa riconoscer altro merito che un buono intendimento ed una disposizione a far meglio un' altra volta.

L'argomento è noto a tutti. Leonida, della famiglia degli Agidi, re di Sparta, con trecento de' suoi difende il passo delle Termopili contro d' un poderoso esercito di Serse, e vi lascia la vita. Sono undici i personaggi che parlano. Sei soli gli essenziali: Leonida, Serse, Demarato già re di Sparta, raccolto esule da Dario, Alceo, Agide, figliuoli di Demarato, Archidamia moglie di questo.

Atto primo. Scena nel padiglione di Serse. — Serse circondato dalla sua corte, discorre con Demarato. Serse fa intendere il suo proposito di volere o sommessi i Greci, o annichilati. Demarato sente tuttavia nel petto l'anima spartana. Si annunzia che una turba d'Achei si va adunando presso le Termopili, e che due Greci si appressano con l'ulivo per parlare a Serse. Sono questi Agide ed Alceo sconosciuti al padre; e vengono ad offerirsi vittime per la salvezza della loro patria. Ma il re, dopo varie parlate di Artaserne generale dell' esercito, e di Codomano capo de' Mägi, ordina il supplizio de' due giovani e parte col suo seguito. Alceo e Agide soli: compiangono le andate cose, il periglio presente e si assicurano sulla loro deliberazione di voler morire. Torna Demarato; e alle sue prime parole Agide ricorda il destino del padre. Demarato crede che questi due giovani abbiano conosciuti i due suoi figliuoli, e chiede loro novelle delle cose di Sparta. Agide gli risponde, e narragli la virtù di Leonida, gli apparecchi militari della Grecia. Torna in cuore a Demarato il pensiero de' suoi figli, cui pare riconoscere in que' due giovinetti: poche parole di più e l'agnizione era fatta: ma son essi richiesti davanti il re, e Demarato delibera volerli salvare.

Atto secondo. Scena al passo delle Termopili. — Leonida e i suoi Spartani pensano alla vicina fortuna dell' armi. Cleomene duce annunzia che un Perso vuol parlare a Leonida, e che di là non lungi trovasi un' eroina di Sparta, Archidamia. — Vien prima questa con le Teore, portando la novella che l'oracolo di Delfo è inesorabile se non si versa il sangue de' Persi. Chiama de' suoi figli, e perchè quivi non siano: ode ah! misera! che trovate su un sentiero l'armi e gli scudi loro, sono eglino in sospetto di traditori alla patria: il messaggiero perso ne dirà alcun che. Questi (Artaserne) si presenta e proferisce voler salvar la Grecia, purchè i Greci cedano e abbassino le insegne. Leonida e

Cleomene indegnansi alla proposta. Artaserne dice che i due giovanetti i quali si sono presentati a Serse *ostie spontanee* saranno ben tosto estinti, e che ugual sorte avranno gli altri, e parte. Disperazione d' Archidamia sul fato de' figli; ma udendo l'oste che *chiama*, grida anch'essa *Spartani all'armi all'armi*, e finisce l'atto.

Atto terzo. Notte. — Archidamia aspetta presso l'ara l'urna de' figli. Una Teora le fa coraggio a sperare che non siano morti. Intanto Cleomene viene a dar nuove che la vittoria pende in favor de' Greci: tutta si racconsola l'eroina spartana, ma poi torna al pensar de' figli. Or ecco eglino stessi, e di certo mai più nessuno lo avrebbe creduto: narrano d'aver riconosciuto Demarato lor padre, e ne pajon commossi: per altro Archidamia è più severa assai; chè le donne son men facili al perdonare: ma alla fine, e poichè respira *nelle braccia della natura*, perdona anch'essa all'esule marito. Già già Alceo, l'un de' figli, tocca la lira, quando entra Leonida mesto per sinistre novelle. Egli commette che si rauni nel tempio di Cerere un generale concilio. Agide va messo al Senato a un tal uopo. Leonida ha scoperto il tradimento d'un certo Effialte, ond' il nemico ha trovata una via nascosta dell'Eta: ingrossa l'esercito Perso, cede il Tebano, e già si teme tutto perduto. Leonida si dispone al tutto di morire, e vuol che lo scettro di Sparta tocchi ad Agide, di che è lieto il germano Alceo. Leonida e Cleomene rimasti soli, il re grida d'essere ispirato da' numi, e si ripromette di prevenire con un colpo ardito i Greci; i quali sicuramente prima del di non tenteranno il passo delle Termopili.

Atto quarto. Incensi sul tripode, fuochi sulle montagne, Spartani circondan l'ara. — Tutto è presto al rito. Alceo proferisce un'ode. Viene Leonida e torna a ridire essere tutti i suoi risoluti al vincere o al morire. Ma altri messaggi di pace manda Serse; e quali? Demarato e Codomano i quali vengono in nome di Serse ad offrire a Leonida l'impero di Grecia se arrendesi a patti: nuovo rifiuto spartano. Allora scuotesi tutta l'anima di Demarato il quale *sente il pondo* de' suoi antichi delitti verso la patria. Leonida e Cleomene maledivano appunto a Demarato presente non lo conoscendo ancora: ma perchè l'esule si possa spiegare con maggior libertà parte Codomano, ed allora Demarato svela i progetti di Serse

dicendo cose nuove; cioè che Serse è pieno di rabbia contra i Greci e vuol trarli incatenati perchè siano all'Asia spettacolo di miseria e di servaggio. Grato Leonida a tanto ufficio per parte d'un messaggiero di Serse, vuol sapere il nome di costui. Demarato pronunzia il suo nome e fugge; ed eccolo assolto da Leonida. Ritorna Agide e vuol essere del bel numero uno alla battaglia che si appresta. E poichè i suoi frati deposero il lor giuro, dee pure esser ricevuto il suo. Ma la tenera età nol concede, egli dee serbar sè ad alti destini e alla patria. Conflitto di generosità: Agide, è inutile, vuol morire; finalmente *t'acheta*, dice Leonida, *morrai*. Alceo che viene, fa le meraviglie nel veder quivi Agide. Per altro i nemici non dormono punto, poichè hanno acceso fuochi in cima alle montagne: Leonida invita i suoi all'ultimo banchetto, assicurandoli che domane saranno insieme alle divine mense.

Atto quinto. Si torna al padiglione di Serse: egli riposa; ma Codomano e i Magi vegliano fra gl' incensi e gl' inni. — Vien Serse turbato: che mai fu? indovinate: un sogno terribile gli ha testè presagito la perdita dell'impero; ma il cortigiano lo rassicura, e di nuovo si parla di Greci che sono creduti immersi nel sonno, e che si sveglieranno fra le catene. Ma avendo Serse bastevolmente dormito, essendosi bastevolmente cantato, convien ormai andare alla pugna, se non che arriva Demarato fatto prigioniero da' Persi perchè trovato nelle file de' Greci. Stupore di Serse il quale per altro permette ch'ei narri il come, il dove, il quando d'ogni fatto, il valor di Leonida, il coraggio di Archidamia, il suo. Si annunzia la vittoria de' Greci, e Demarato continua nelle sue narrazioni, finchè Serse meglio consigliato anzi spinto dal cortigiano Codomano, si risolve a partire e si salva infatti dopo aver per altro minacciato di morte Demarato e i Greci, e d'aver spedito messi quà e là dicendo loro *fate volare gl'indi e gl'assirj verso il campion delle notturne gesta*. Demarato si turba; ma, per finirla, viene Leonida ferito portato sopra gli scudi: lo seguono Agide, Alceo ed altri Spartani. Così si è pugnato là presso e di notte; si è vinto, e Serse dormiva tranquillamente, poi raccontava il sogno, poi ascoltò lunghe narrazioni di Demarato, poi consigliato si ritira per dar comodo al poeta di far sì che Leonida venga a morire nel padiglione stesso. Vanno nuovamente nella mischia Agide, Alceo,

Demarato. Rimane con Leonida Archidamia, e si fa dialogo sulla presente fortuna finchè torna Agide e dice: *Son tutti morti, io muojo*. Leonida profetizza un'altra vittoria a' suoi; si spicca lo strale dalla ferita, al che forse gli altri non han posto mente, e muore.

Dello stile, e della scelta delle immagini e delle figure faranno fede i seguenti passi.

- Pag. 9. l'ombra
De' miei vessilli la Tessaglia imbruna
 " 18. *Tu che tanto per noi mostri ti caglia?*
 " 27. *frutti di spergiuira pianta*
 " 28. *Io voglio*
Grecia salvar come mio lotto
 " ivi. *a' Greci*
Di Serse la pietà perdono impetra
 " 29. *Per Atene a tali insulti*
Rispose Maratona, or le Termopili
 " 30. *a' nostri dardi*
S'oscura il sol . . . (dice il general Perso)
Combatteremo all'ombra (risponde Leonida)
 " 33. *Stornai la piaga del divin flagello*
 " ivi. *Eroi sorgenti*
Alla patria immolati, io vi saluto

 " ivi *Le madri poi dell' ara appiè ravvolte*
Da Numi imploreran germi sembianti
 " 43. *E ver l' Attica marciando*
 " 45. *Da Licurgo oriondo, a lui somigli*
 " 48. *Dal sangue nostro abbia a spuntar tal voce*
 " 61. *Voi da quell' Alpe aerea*
 *vi lanciate*
Co' svelti tronchi e co' macigni addosso
Le ostili squadre
 " 62. *altar funèbre, ove i miei frati*
Deposero
Com' puoi smentire il lauro
 " 68. *M' aggriccio a dirlo ancor.*

Ne tralasciamo centinaja d'altri di questo andare e non avremmo forse parlato neppure della tragedia, se non avessimo letto in un giornale d'Italia: che essa ricorda il sacro genio dell'immortale Astigiano.

Canova, poemetto di Matteo CAPPAROZZO, arciprete a Villaverla. — Bassano, B. Baseggio imprimeva nell'anno del Signore 1826, in 4.^o

Potrebbe dirsi che il nome di poemetto pare ambizioso ad un componimento di cinquantasette ottave, dove non è macchina o favola, nè artificio del poeta per condur varie fila ad un punto. Potrebbe dirsi che lo stile spesse volte è prosaico, il verso poco armonioso, l'ottava non ben tornita, i passaggi d'ordinario comuni: ma queste censure verrebbero inopportune ad un componimento dettato dalla venerazione del Canova, destinato forse alla lettura di pochi amici, e pubblicato solo per far cosa grata a un amico in occasione di nozze. Lodiamo quindi assai volentieri il sig. Capparozzo che spenda i suoi ozj esercitando l'ingegno alle lodi dei grandi Italiani.

FILOLOGIA.

Monumenti d'un Manoscritto autografo di Messer Gio. Boccacci da Certaldo, trovati ed illustrati da Sebastiano CIAMPI. — Firenze, 1827, Galletti, in 8.^o, di pag. 112, con due tavole.

L'illustre ed indefesso prof. Ciampi, nome chiarissimo fra i dotti italiani, cercando nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze notizie di Martino Polono, gli avvenne di trovare un voluminoso codice cartaceo, che ben tosto gli parve riconoscere per un autografo zibaldone del Boccaccio. In esso ci si presenta messer Giovanni, così l'editore si esprime, occupatissimo in trascrivere per uso suo, ed in glossare antiche storie, in aggiugnervi la continuazione, in mostrarci come si procacciasse que' tesori di scienza che tanto lo fanno ammirare.

L'editore crede di poter dimostrare l'autenticità di questo codice con cinque argomenti. E primieramente, perchè la carta, il carattere di cui ci dà il *fac simile*, ed altre circostanze bibliografiche lo mostrano appartenente alla metà del secolo XIV o poco più oltre; 2.^o perchè lo scrittore di esso si dimostra uomo di molto sapere e di più gran criterio, e vissuto prima e dopo l'incoronazione di Lodovico in Re di Napoli, la quale avvenne nell'anno 1362; 3.^o perchè in quest'epoca non altri nomini fiorirono di tal

sapere e di tal criterio forniti, fuorchè il Petrarca ed il Boccaccio. Ma il codice non può attribuirsi al primo, non conformandosi il carattere di esso col petrarchesco che ci è notissimo, ma essendo bensì conforme a quello con cui vuolsi che il Boccaccio scritto abbia alcune poche parole in altro codice Magliabechiano, cioè in un poema in ottava rima di Domenico Scolari, che ha per soggetto Alessandro Magno: e queste sono forse l'uniche parole che scritte di propria mano del Boccaccio siano fino a noi pervenute; perciocchè è oggimai fuori di dubbio che il Terenzio laurenziano ed il Dante della Vaticana appartengono a tutt'altra mano che a quella di M. Giovanni; 4.^o il vedervi iscritti e lodati tutti gli uomini sommi di que' tempi, trattone il Boccaccio; circostanza che ci dimostra essere stato quel manuale dal Boccaccio stesso compilato. Ed in fatti avrebbe forse tutt'altro autore obliato fra que' sommi il Boccaccio, il cui nome suonava allora grandissimo al pari di quello del Dante e del Petrarca? 5.^o finalmente l'avere questo manoscritto appartenuto alla libreria Stroziana, donde passò alla Magliabechiana, ben noto essendo che in quella altri libri contenevansi al Boccaccio appartenenti, ed appunto in essa il Manni *ripescò il testamento di lui tal quale venne scritto dal notajo*. Tutte le quali conghietture vengono dal Ciampi rafforzate da quella dottrina, ond'egli è sì doviziosamente fornito, e mercè della quale ha seggio fra i più eruditi uomini d'Italia. Sembra dunque dimostrato che questo codice servisse di zibaldone o di manuale a M. Giovanni in cui iscrivere o notare le cose ch'egli andava a mano a mano raccogliendo o dagli altrui scritti o dalle proprie osservazioni.

Cose importanti ed assai curiose trovansi in questo codice iscritte. E tra le altre non poche vi si leggono diversi squarci d'un cronografo veneto scritto in latino, il cui autore è quel *Paolino* vescovo di Pozzuolo, intorno alla patria del quale fu dagli eruditi molto disputato, e che qui ci si manifesta per veneziano e vissuto al tempo di Roberto re di Gerusalemme e di Sicilia. L'autore del memoriale sembra intento a formare lo scheletro d'una storia, servendosi specialmente del cronografo veneto, della cronica di Martino Polono, e della storia delle parti d'Oriente, scritta da Aitone, ed aggiugnendo la continuazione sino a' suoi tempi. Nè però astiensì dal richiamar tutto a

critico esame, facendone nota nel margine. E per esempio là dove a carte 205 parlasi di un Inglese che da Napoli trasportar volea altrove le ossa di Virgilio, e si aggiugne che ciò gli venne dal re Ruggeri vietato pei molti miracoli che da quelle ossa operavansi, lo scrittore aggiugne in margine, *fabulæ*.

A carte 104 del manoscritto è una lettera latina del Boccaccio a messer Zanobi, letterato a que' tempi in grande estimazione e segretario regio alla corte di Napoli. In questa lettera, che dal sig. Ciampi è reputata inedita, e della quale ei ci dà il volgarizzamento scritto con sapore boccaccesco, M. Giovanni si lagna che il fiorentino Niccola Acciajuoli, uomo celebre e in guerra e in pace, ed allora gran Siniscalco del regno di Napoli, lo chiamasse il *Giovanni delle tranquillità*; tocca i principali avvenimenti della vita dell' Acciajuoli a Napoli non senza qualche pecca di adulazione; compiangue la morte di Lorenzo figliuolo di Niccola, e ne descrive la pompa funebre.

Leggesi pure in questo Manuale un lungo squarcio della Relazione intitolata *De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*. Questo squarcio è accuratamente riferito nell'edizione di cui parliamo, non senza frutto di alcune correzioni che chiariscono il testo, e che nella prima desideravansi, ed il sig. Ciampi ci dà di esso ancora il volgarizzamento scritto con uno stile imitante l'antico. Tale relazione ci dimostra che i Fiorentini, tra' quali trovavasi pure un capitano genovese, già sino dall'anno 1341 navigato aveano nell'Oceano, e visitate le Canarie. A quest'isole erano però giunti già prima, cioè verso il finire del XIII secolo i Genovesi. E quì l'editore va con erudite illustrazioni rintracciando le notizie che di queste isole e dell'Oceano aveansi innanzi del Colombo, e ne trae l'importante conseguenza che « siccome i Genovesi andarono in cerca delle Canarie ed altre isole espressamente, e non condotti dal caso, perchè vi erano tradizioni e Memorie d'altri navigatori più antichi, così non bisogna credere che il Colombo fosse mosso a tanta impresa da semplici congetture sue proprie; ma dovette conoscere ed avere dei lumi d'altri viaggiatori genovesi che li tenevano con gelosia e quasi con mistero, e forse trovogli in Memorie e scritture dopo la morte di alcuni di quelli. E che mistero facessero di più cose, è ben chiaro

dal dirsi in questa relazione che Niccoloso da Recco, capitano genovese d'una parte delle navi, interrogato *non volle rispondere su molte altre cose.* »

Il codice contiene ancora alcune sentenze di Seneca ed un discorso latino di Zanobi da Strada, del quale discorso ci viene dal sig. Ciampi riferito un brano in cui parlasi del diploma della laurea del Petrarca.

Alle cose contenute nel manuale volle il sig. Ciampi aggiugnere due lettere latine ed il volgarizzamento ch'ei ne fece, l'una del Petrarca al Boccaccio, l'altra di Zanobi da Firenze, la prima rara, inedita la seconda; ed aggiugnere volle ancora due inediti sonetti, l'uno di Riccio Barbieri al Boccaccio, l'altro del Boccaccio a Riccio Barbieri, ch'egli ebbe dalla cortesia del sig. marchese Giacomo Trivulzio, cui l'edizione è giustamente dedicata.

Ortografia tascabile delle voci che raddoppiano lettera. Seconda edizione udinese migliorata ed accresciuta. — Udine, 1826, pei fratelli Mattiuzzi, tipografia Pecile.

Se si considera il gran numero di coloro che, senza aver agio di lunghi studj, hanno per altro necessità di scrivere, e debbono aver caro di scriver correttamente, non può più mettersi in dubbio l'utilità del libretto annunziato. Lo spaccio della prima edizione dimostra in un tempo medesimo che il pubblico ha conosciuta l'utilità di un tal libro, e che la diligenza degli editori ne ha raggiunto pienamente lo scopo. La prefazione ci fa conoscere le molte diligenze usate intorno a questa ristampa, la quale ci è sembrata in più parti assai lodevolmente emendata. Alcune voci dell'uso potevano forse lasciarsi per far luogo ad alcune altre dei buoni autori che vennero dimenticati (per esempio troviamo *gemellipero* e non *gemelliparo*, unica voce di buon autore), ma questi casi ci parvero tanto rari da non poter togliere il pregio del libro.

ELOQUENZA SACRA.

Ragionamenti morali intorno alla passione di Gesù Cristo ed alla necessità ed al modo d'imitarlo nei suoi patimenti, di Giacomo STELLINI Chierico regolare Somasco. — Milano, 1827, per Vincenzo Ferrario. Vaga edizionetta in 24.^o di pag. 132, col ritratto dello Stellini.

Taluno de' più accreditati giornalisti d'oltramonte dopo d'aver sparse lusinghiere lodi sulle fatiche nostre, si fa a censurarci per le opere od ascetiche o teologiche, intorno alle quali ci siamo non rare volte intertenuti. Egli dunque bramerebbe che da noi venissero del tutto ommesse le opere concernenti le vite de' Santi, la sacra eloquenza, l'erudizione ecclesiastica ed altre siffatte materie. Ora gratissimi noi gli siamo per gli encomj di cui volle onorarci, ma non possiamo in alcuna guisa arrenderci nè alle censure nè a' desiderj di lui. Nati noi nel grembo della Cattolica Chiesa, non mai arrossiremo di protestarci di lei figliuoli, e di parlare di quelle opere che le risguardano. Che se nello studio della Religione consiste anzi la più sublime delle scienze, e se la filosofia stessa diviene un delirio od un vano ostentamento allorchè va dalla cristiana fede disgiunta, perchè mai in un giornale che abbraccia ogni genere di umano sapere, si dovrà prescindere da quelle opere in cui trattasi di teologici ed ecclesiastici argomenti? Se non che nel parlare di siffatte opere non mai dipartiti ci siamo dal sistema nostro, procurando noi di sceverare in esse ancora l'oro dall'orpello, il buono dal mediocre o dal cattivo.

Alieni pertanto dall'abbandonare il propostoci sistema annunziamo con piacere un'operetta ascetica dello Stellini, la quale non potrà che riescire utilissima e cara ad ogni uom dabbene. Illustre è il nome del P. Stellini: esso per comune consentimento dei dotti tiene non l'ultimo luogo fra i luminari del secolo scorso. La sua *Etica* è il più grande, il più perfetto trattato che finora pubblicato siasi in Italia di morale filosofia; ma quì non ristanno i suoi lavori, perciocchè non v'ha alcun genere di umano sapere, in cui egli date non abbia prove di profondo conoscitore. Che però il conte Algarotti così di lui scrivea: *Non c'è arte nè scienza, nè cui secreti penetrato non abbia.*

Potrebbe leggere nel corso di un anno scolastico su qualunque cattedra come quel pantomimo di Luciano, che in un balletto contraffaceva tutti gli Dei. Bene perciò meriterebbe dell' italiana letteratura chiunque a' di nostri imprendesse una scelta edizione delle minori opere stelliane: chè della maggiore, cioè dell' *Etica*, già due buone edizioni ne abbiamo. I *Ragionamenti*, che ora riveggono la luce co' tipi di Vincenzo Ferrario, furono dal P. Stellini recitati ne' primi sei venerdì della quaresima ai convittori dell' Accademia de' nobili di Venezia, mentr' egli quivi insegnava le belle lettere. Sono dunque frutti dell'età sua ancor verde, e quindi lasciano talvolta desiderare un po' più di lima ed un più facile andamento di frasi e di periodi, perchè forse dopo il lor nascimento non più furono dall' autor ritoccati: ciò non ostante lo Stellini ci si mostra in essi emulo non indegno del celeberrimo Nicole nell' arte di maestrevolmente accoppiare le filosofiche verità colle rivelate: il più delle volte elegante senza ricercatezza, robusto con grazia, erudito, acuto, profondo. Otto sono i *Ragionamenti* in quest' operetta compresi. Il 1.^o tratta dell' utilità del ritiro; il 2.^o della necessità e del modo d' imitar Gesù Cristo paziente; il 3.^o contiene alcune riflessioni sopra la passione di Cristo in generale; nel 4.^o si considerano alcuni misterj della passione; nel 5.^o si considerano altri misterj; nel 6.^o trattasi della necessità d' imitare Gesù Cristo penante confermata coll' esempio di Maria Vergine; il 7.^o versa intorno alla ragione che aveva la Provvidenza di ordinare la passione del Figliuol di Dio; l' 8.^o è sopra l' Eucaristia.

ROMANZI STORICI.

Viaggio di Anacarsi il giovine nella Grecia ecc., del sig. BARTHÉLEMY. Nuova edizione riscontrata sulle ultime edizioni parigine. — Venezia, 1825-1826, Antonelli, vol. 12, in 16.^o fig.^o, con atlante in 4.^o obl.

Noi ameremmo che tutti i romanzi storici fossero come questo di Barthélemy, fonte inesaurita e purissima d' erudizione in ogni genere, bella dipintura che ci presenta i costumi della più famosa età dei Greci, guida dilettevolissima e sicura a chiunque senza uscire dal proprio

gabinetto intenteresi voglia con que' grandi che furono già i maestri d'ogni sapere e d'ogni più gentile costumanza. Ma l'autore durò la fatica di ben trent'anni nel condurre a compimento l'opera sua: al contrario i nostri facitori di romanzi mille ne detterebbero in sì lungo corso di anni. Se non che del *viaggio d'Anacarsi* vanno ogni dì ed in ogni lingua ripetendosi le edizioni, e la fama dell'autore risorge ognor più splendida; i romanzi de' moderni, trattone appena alcuno, caderanno colla moda, perchè scritti appunto all'improvviso, e ce lo perdoni l'ammaliatore delle nostre dame, il Walter-Scott.

Noi ameremmo ancora che le ristampe di siffatto genere di libri, destinati anche all'amena istruzione del sesso gentile, eseguite fossero come questa di Venezia: bella carta, nitidi caratteri, forma elegante. Anche la versione ci sembra e corretta e ridotta a maggiore accuratezza che nelle antecedenti edizioni. Questi pregi bastano per raccomandarla al colto pubblico.

POLIGRAFIA.

*Opere scelte italiane di Gian-Vincenzo Gravina col-
l'elogio storico scritto da Giuseppe BOCCANERA da
Macerata. — Milano, 1827, per Giovanni Silvestri.
Seconda edizione della Biblioteca scelta.*

Gian-Vincenzo Gravina fu uomo di sottile intendimento e di giudizio in alcune materie perfetto: quindi la scienza di molte lingue e l'erudizione copiosa e recondita meritogli sempre una bellissima gloria, quand'egli seppe accontentarsi di quelle parti dell'umano sapere, per le quali non è richiesta un'immaginazione illuminata dalla scintilla creatrice. La grande sua opera delle origini del diritto è un miracolo di dottrina e di sapienza civile, e considerata ne' tempi in cui venne scritta, vuol anche riguardarsi come un grande beneficio renduto agli uomini. Ma se accompagniamo il Gravina nelle tragedie e nelle sue altre poesie, tosto ne cade l'animo, e non intendiamo come il Boccanera nel farne l'elogio ardisca affermare che il suo ingegno era inchinato alle umane lettere. Il Gravina poteva bensì portare la luce della filosofia nelle profonde teorie della letteratura, ma ei dovea restarsi sempre filosofo sotto pena di diventare pedantesco e noioso. Egli

poteva gridare con voce che tutti intendessero = A questo modo si crea: = Creare egli stesso non poteva. Tuttavia ei volle ostinarsi contro natura, ma i fatti mostrano a che fosse condotto. Il suo ingegno era così lontano dall'essere poetico, che il *Papiniano* nella sua tragedia gli riuscì assai più prosaico, che quando ne parlò nella sua opera latina fra i giureconsulti romani.

È quindi molto a lodarsi il Silvestri, che nello scegliere fra le scritture italiane di questo nobile autore, abbia escluso interamente le poesie, restringendosi a pubblicare la *Ragion poetica*, il *Trattato della tragedia*, e il *Regolamento degli studj di nobile e valorosa donna*. Non è questo il luogo nè il tempo di portare giudizio su tali opere, che da più d'un secolo sono oramai collocate al debito posto. Noi inviteremo soltanto i giovani a farne attentissimo studio, pregandoli di non volersi spaventare al pensiero, che i precetti di poesia, e specialmente di drammatica vengano da chi nella pratica dell'arte apparve sì misero. Aristotile a malgrado del suo bell'inno non era forse più poeta di lui, e tuttavia a veder meglio in siffatti studj non è sorto ancora il secondo. Nè per questo vogliam dire che ogni insegnamento del Gravina sia da lodarsi: le sue dottrine sono pure e sagge, ma alcuna fiata soverchiamente son timide: egli non ne condurrà mai fuori di strada, ma qualche volta ne farà disastroso il cammino, e ne porrà inciampi nel corso. Questo difetto è però assai rado, ed è compensato largamente dalle idee splendide e vere onde tutti i suoi precetti derivano. Invece noi desideriamo che i giovani stieno in buona guardia sui giudizj che il Gravina dà degli autori. Quì la teoria si confonde in qualche modo colla pratica, e l'essere in questa così mal riescito rendette al Gravina l'errare molto più facile. Egli per un esempio viene assai mal volentieri alle lodi del Tasso, e si fa invece larghissimo panegirista del Trissino: e mentre di quel primo dimentica affatto il canzoniere, ch'è pur il migliore del cinquecento, innalza al cielo Galeazzo da Tarsia, e chiama *candidissime* le miserabili rime liriche di Franco Sacchetti. Che se noi vogliamo anche uscire dal campo dell'italiana letteratura, chi mai potrà giustificare il Gravina, quando, dopo aver lodato il povero compendio di Giustino, non si sgomenta di assalire Tacito colle più acerbe parole, e lo

accusa che colla sua storia fa della tirannide giustizia, del vizio legge, e prudenza della malvagità? Basta così: questo è peggio che un error letterario: è una mala azione, una vile calunnia. Per verità dopo averla letta noi abbiamo bisogno di ricordarci che il Gravina fu benefattore, e quasi padre del Metastasio per non unirci contro di lui all' iracondo Settano.

Commentarj dell' Ateneo di Brescia per l' anno accademico 1825. — Brescia, 1826, per Nicolò Bettoni e comp., in 8.º di pag. 143.

Di altri de' commentarj annuali dell' Ateneo Bresciano si è renduto buon conto in questo giornale: l'anzidetto che nell'anno scorso si è pubblicato, dimostra sempre più l'attività indefessa di quel corpo accademico, ed il valore e l'assidua applicazione di molti de' suoi socj.

Un discorso inaugurale del presidente versa su di un oggetto ben degno dell'adunanza in cui fu tenuto, cioè sul principio che la ragione de' socj medesimi, quella del loro ben essere, persuaderli ed animarli doveva ad ognor più sorreggere, e portare amore e venerazione al loro Ateneo. In altro discorso, letto in occasione di una pubblica esposizione di oggetti d'arti e d'industria, il presidente medesimo trattene i socj e varj illustri personaggi a quella sessione intervenuti, dando loro contezza delle operazioni eseguite nell' anno 1825 dalla Commissione agli scavi, condotte sino da quell'epoca al segno di assicurare all'impresa la più gloriosa riuscita. Il pubblico è stato per la via de' giornali ed anche di alcuni scritti particolari istruito delle grandiose scoperte posteriormente fatte in quegli scavi. Nelle ultime pagine del discorso si parla dei notabili accrescimenti fatti al museo lapidario bresciano, ricco già in quell'epoca di più di 300 lapidi, scritte o scolpite, molte delle quali assai preziose, e tutte alla città o alla provincia appartenenti.

Segue la relazione accademica dell' anno 1825, fatta dal benemerito segretario, e in questa sotto l'articolo *Litteratura* commendato vedesi un carme dell' *Arici* intitolato *Brescia Romana*; veggonsi altresì lodate alcune altre poesie dei socj, e tra queste una meditazione sul 2 novembre

del *Nicolini*, il quale non contento di avere donato all'Italia il *Corsaro* di lord *Byron*, volle altresì tradurre due frammenti lirici stralciati da altro poema di quell' illustre britanno. Il segretario pure tradusse dall' o spagnuolo alcuni apologhi del sig. *Yriarte*. Nè obbliarono alcuni cenni su lo stile de' poeti Italiani del XVII e XVIII secolo del *Bucceleni*, i quali diretti sono contra la trascuranza fatta di alcuni, e i parziali giudizj sopra di altri pronunziati dal *Sismondi* nel secondo tomo della sua *Letteratura del mezzodi dell' Europa*; la Biblioteca bresciana del patrizio *Vincenzo Peroni*, riformata ora e pubblicata con aggiunte da *Gaetano Fornasini*, e i disegni esatti di alcune lapidi antiche tratte dagli scavi bresciani, all' Ateneo presentati da *Girolamo Joli*.

Ricco è parimente l'articolo concernente le Scienze. Lasciando noi da parte alcuni scritti medici non privi di merito, e così pure una Memoria su l' origine e su i progressi del calcolo differenziale-integrale del prof. *Gabba*, della quale si dà un estratto troppo succinto per poterne ben giudicare, non lasceremo di accennare la relazione di tre belle Memorie geologiche del defunto *Pietro Maraschini*, fatta da *G. B. Ragazzoni*, il quale rendette pur conto di un' acqua minerale rinvenuta in val Lumezzane; alcuni cenni intorno la preparazione delle acque minerali artificiali di *Stefano Grandoni*; la continuazione di un viaggio botanico alle alpi bresciane del dott. *Zantedeschi*, nella quale molte piante assai rare si annoverano, e due belle Memorie, l'una dell' avvocato *Pagani* su la mendicizia e su le case di ricovero, l'altra del cav. barone *Sabatti* su lo stato economico della provincia bresciana.

Nè mancarono in quell' anno all' Ateneo produzioni riguardanti l' agricoltura, le arti e le manifatture. Belle osservazioni presentò il già lodato *Sabatti*, concernenti il metodo di fare il vino, ed esaminata avendo diligentemente la Memoria del *Ferrini* sul modo di fare il vino col mezzo della condensazione, fece vedere che il principale errore del *Ferrini* consisteva nel posteriore suggerimento di lasciare il mosto su i grapi sino a venti e più giorni dopo la prima fermentazione. Un utile discorso su le siepi fu pur letto dall' avvocato *Pagani*, e il *Sabatti* medesimo una bella relazione presentò sulla maniera di fabbricare i cappelli colla lanugine setosa dell' asclepia e specialmente della

curassavia e della fruticosa. Da questa vediamo che avendo un esperto giardiniere coltivate da parecchi anni quelle piante, il cappellajo *Ferrari*, col mescolare la peluria di esse con una porzione di pelo di lepre, riuscì a feltrare due cappelli leggerissimi, all'acqua impermeabili, di una finezza squisita e di bella apparenza.

Si chiude il volume coi premj nell'anno 1825 dispensati dall'Ateneo, e col prospetto della straordinaria esposizione di oggetti d'arti e di manifatture, disposta in occasione che S. M. I. R. A. onorò di sua augusta presenza l'Ateneo. Tra gli oggetti premiati distinto abbiamo il modello di un nuovo semplicissimo molinello per la filatura dei bozzoli del sig. *G. B. Bonsignori* di Ghedi; tra gli oggetti esposti, alcuni bei quadri dipinti e alcuni disegni, quelli specialmente dei signori *Basiletti*, *Filippini* e *Vantini*; alcune belle incisioni di *Pietro Anderloni*; varj lavori donneschi in disegno e anche in ricamo; una macchina per forare le masse di fieno e conoscerne il peso e la qualità, del geometra *Bozzoni*; altra per la filatura de' bozzoli, ed altra per ottenere più pronta e sicura la prova del titolo delle sete gregge, del già nominato *Bonsignori*; le ottime forbici ed altri lavori del *Coggi*, e molte armi da fuoco e da taglio, seghe, spade damaschinate e non damaschinate, chiavi, serrature, bilance, ecc. Si sono pur veduti cuoi lavorati ad uso delle migliori fabbriche straniere, e pelli all'uso inglese e francese, conciate colla sola corteccia di quercia nazionale, dei fratelli *Robert*; tovaglie e tovaglioli all'uso di Fiandra, e tappeti grandissimi, fabbricati in Pratalboino dai fratelli *Bellardi*; un sacco senza cucitura, e una camera oscura ornata di specchio di metallo con microscopio acromatico solare, applicabile alla medesima, e altro microscopio semplice dell'abate *Marzoli*.

Alcune illustri prose di T. Tasso (pubblicate da B. GAMBA). — Venezia, 1825, tipografia d'Alvisopoli. Un volumetto di pag. 264, in 16.

Le prose del Tasso pubblicate dal sig. Gamba nel 1825, e solo al principio dell'anno corrente capitate alle nostre mani, sono tre: *Il Padre di famiglia*; — la *Risposta di Roma a Plutarco*; — e la *Lezione sopra un sonetto di*

Mons. della Casa. Ciò che fa degno questo volumetto di particolare riguardo, si è l'aver ricorso l'Editore per la stampa del *Padre di famiglia* all'autografo che si conserva nella Biblioteca vescovile di Udine: onde gli venne fatto di ridurre alcuni luoghi a miglior lezione che non era la vulgata. Nondimeno anche gli autografi non sono sempre e in ogni cosa così sicuri, che si possa per un modo di dire seguitarli a chius'occhi; perchè bene spesso gli autori, nella foga del comporre, mettono in carta una parola per un'altra, ed alcune ne lasciano nella penna, e parecchie ne scrivono diversamente da ciò che insegna l'ortografia, o richiede il giudizio dell'orecchio. E soprattutto le scritture del Tasso, per sua propria confessione, sono d'ordinario tanto scorrette, ch'è uopo di sottil discernimento a farne buon uso. Oltre a ciò sappiamo ch'egli solea mandare intorno più copie de' suoi componimenti, e quasi sempre in ciascuna faceva notabili mutazioni: onde sovente riesce a' posteri difficilissimo, per non dire impossibile, lo stabilire qual fosse la lezione da lui finalmente voluta. Da tali considerazioni vogliam dunque inferire che, siccome le stampe del *Padre di famiglia* provengono probabilmente da codici diversi dall'udinese, così meritavano che il sig. Gamba avesse loro alcun riguardo almeno in que' luoghi dove esse vanno monde da errori manifesti che viziano il codice da lui ricopiato. Per esempio, a car. 33, ei pone col suo codice = *Ingere mihi calices amariores* =; ma l'ultima edizione della Società tipografica de' Classici italiani (e sol questa citiamo, perchè di questa sola egli stesso mostrò d'aver fatto conto) legge in quella vece = *Inger mi calices amariores* =; e legge ottimamente; perchè così dettò Catullo, che è il poeta a cui allude il Tasso, benchè n'abbia taciuto il nome: e se è vero ch'egli, il Tasso, scrisse *Ingere mihi*, per fermo il fece involontariamente, non essendo possibile ch'egli volesse a bel diletto storpiare un piede a quel verso (1). — Poco addietro, a car. 21, il testo pubblicato dal sig. Gamba dice: *Mio padre n'è signore, al qual piaccia Iddio di donare lunga vita.* Ma chi non vede che *piaccia*

(1) Catul. carm. 27 ad puerum suum. — *Minister veteris puer Falerni, Inger mi calices amariores.* — Altri leggono *Infer mi*; altri *Misce mi*; nessuno *Ingere mihi*.

Iddio in cambio di *piaccia a Dio* nè mai fu detto, nè ci può stare in alcun modo? Poichè dunque la stampa milanese ha correttamente *piaccia a Dio*, bisognava andar sull'orma di essa, e non mettere a carico del Tasso uno sproposito ch'uscir non poteva dalla sua mente, comechè per avventura sia caduto dalla sua penna nel codice di Udine. — A car. 50, il sig. Gamba, ognor fedele a quel codice, legge in questo modo: *= dovrebbe sempre l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiazza dell'uno con quel dell'altro non venisse insieme ad accozzarsi =*; e, così leggendo, fa dire al Tasso il contrario di ciò ch'egli disse o dir volle, e sì lo strascina in aperta contraddizione. In fatti se *la vita della donna* (son queste l'esprese parole dell'autore) è *circonscritta ordinariamente entro più breve spazio che non è la vita dell'uomo*, onde più tosto invecchia la donna che l'uomo; . . . e se perciò sempre l'uomo dovrebbe eccedere la donna di tant'anni, . . . che non prima l'uno che l'altro divenisse inabile alla generazione, ne consegue che il principio della vecchiazza dell'uno dovrebbe venire insieme ad accozzarsi con quel dell'altro; poichè se ciò non avvenisse, come porta il codice, nè manco avverrebbe che ambedue diventassero in un medesimo tempo inabili alla generazione; ma l'uno diventerebbe tale prima dell'altro. Dunque è chiaro che quel NON del codice udinese vi s'introdusse a malgrado dell'autore; ed è chiaro altresì che il sig. Gamba, avendo sott'occhio la stampa milanese, la quale, leggendo affermativamente *venisse insieme ad accozzarsi*, adempie indubitabilmente l'intenzione del Tasso, doveva ad essa in questo luogo attenersi. — Parimente siam d'opinione che il sig. Gamba avrebbe fatto assai bene a ricevere nel suo testo a car. 61 la lettura della stampa più volte allegata, la quale ha *antiperistasi*; giacchè quivi l'*antiparistasi* del suo codice non fa troppo onore, per nostro credere, alla pratica del Tasso nelle lettere greche. — Ed a car. 89-90 così leggiamo nel testo offertoci dal sig. Gamba: *Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma anco ELENA figliuola del re Alcinoò pone in ischiera fra le lavatrici*. Che Alcinoò avesse una figliuola chiamata *Nausica* o *Nausicaa*, la quale non isdegnava il mestier della lavandaja, l'avevamo letto in Omero e altrove più volte; ma ch'egli fosse ancor padre

d'un' *Elena*, e che proprio di costei abbia Omero fatta menzione, è cosa che ne riesce in tutto novissima. Se dunque non siamo errati, la Critica insegnava di sostituir con animo sicuro *Nausica ad Elena* (1), ovvero di porre semplicemente *la figliuola del re Alcino*, come ha l'edizione milanese: e se pareva troppo gran cosa tanto il cambiar *Elena* in *Nausica*, quanto l'espungere quel celebre nome, non mancava pure un modo agevolissimo da salvare, come si suol dire in proverbio, la capra e i cavoli; ed era di leggere in questa forma:.... *non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma anco Elena; e la figliuola del re Alcino pone in ischiera fra le lavatrici*. Nè v'ha dubbio che anco la galantissima Elena (figliuola non già di Alcino, ma di Giove e di Leda) si diletta di passar tempo al telaio, e che Omero la introducesse in tale atto; perciocchè egli dice nel terzo dell' *Iliade* che Iride

Trovolla che tessea

A doppia trama una splendente e larga

Tela, e su quella istoriando andava

Le fatiche che molte a sua cagione

Soffriano i Teucri e i loricati Achei.

Ma bastino al nostro scopo queste poche citazioni; e si conchiuda che il testo pubblicato dal sig. Gamba, tuttochè vantaggi in alcuni luoghi le stampe anteriori, è vinto da esse in molti altri: sicchè, fatto ogni ragione, o nulla o ben poco ci ha guadagnato l'autore: ma ci guadagnerà veramente, se un novello editore piglierà quando dall' uno e quando dall' altre quelle lezioni che più appagano l' intelletto ed il buon gusto, nè si lascerà sedurre dall' autorità dell' autografo; perchè dove l' autografo si fa conoscere sbagliato, è se non altro cortesia l' emendarlo, massimamente ogni volta che a far ciò dienno ajuto le stampe; le quali non è da credere che a caso correggessero quegli sbagli, ma che piuttosto abbiano fatto capitale di manoscritti diversi dall' udinese, o, in difetto

(1) Il medesimo Tasso nel lib. III del Poema eroico disse: *Però disconvenevole sarebbe nella maestà de' nostri tempi, ch' una figliuola di re insieme colle vergini sue compagne andasse a lavare i panni al fiume; e questo in Nausicaa, introdotta da Omero, non era in que' tempi degno di riprensione.*

di essi, abbiano consultato il codice della Critica, a cui bisogna che ceda ogni altro senza contrasto. E nella stampa della Società tipografica de' Classici italiani si può vedere in due luoghi principalmente quanto sia sicuro un tal codice, chi sappia farne buon uso; poichè, dove tutte l'altre edizioni hanno *quando l'una gamba è STATA sull'altra si suol riposare*, — ed altrove *bestie MONTUOSE*, fu quivi indovinata col solo soccorso di esso la vera lezione, e vi si trova *quando l'una gamba è STANCA, sull'altra si suol riposare*, — e *bestie MANSUETE*, allo stesso modo nè più nè meno che ha il testo originale dato fuori dal sig. Gamba. (Veggasi a car. 75 e 95.)

Quanto alla *Risposta di Roma a Plutarco*, il sig. Gamba s'è tenuto all'edizione milanese suddetta; ed ha fatto bene, per esser quella, come dice egli stesso, la più corretta che si posseggia: nondimeno egli avrebbe fatto ancor meglio, se si fosse tolto la briga di procacciarsi i riscontri di quel testo a penna che si trova nella Vaticana; poichè nella *Risposta di Roma a Plutarco* sono alcuni passi ancor dubbj, i quali forse con tali riscontri si sarebbero potuti chiarire ed emendare. Anzi a lui correva l'obbligo di farlo, come quegli che rimproverò gli Editori milanesi sol per questo che nella stampa del *Padre di famiglia* e' trascurarono l'esame del codice d'Udine; e ben gli sta che ricada sovr'esso il rimprovero ch'egli fece altrui con sì facile prontezza. Noi per altro vogliamo essere con lui più giusti ch'egli non fu coi mentovati Editori; e diremo che ottimo consiglio fia sempre il ricorrere nel fatto delle stampe alla fede de' codici, massimamente autografi; ma che a buona equità non si potrebbe dar sentenza definitiva contra chi nol facesse; perchè l'esaminare codici lontani, o conservati in librerie non pubbliche, richiede spazio di tempo e mezzi ed entrate e comodi che non a tutti sono egualmente concessi.

Finalmente stimiamo che per la stampa della *Lezione sopra un sonetto del Casa* si sia fatto uso di buon testo, non essendoci accorti, nello scorrerla, di cosa alcuna che richiegga emendazione. Ma l'Editore s'ebbe il torto di chiamare in colpa la nostra Società tipografica per avere omessa la detta *Lezione* nelle Opere scelte del Tasso. Queste Opere, come a tutti è ben noto, fanno parte della grande Collezione de' Classici italiani dal risorgimento delle lettere

a tutto il secolo XVII: in essa Collezione son comprese le prose e le rime del Casa; e a queste rime s'aggiunse, oltre ad altri corredi, appunto la *Lezione* di cui parliamo. Non volle dunque la Società tipografica stampare in due luoghi lo stesso componimento; e quindi apparisce che il sig. Gamba le diede biasino di cosa per cui le avrebbe dovuto all'incontro dar lode. E questa lode gliela darem noi in sua vece; e inviteremo i più degli stampatori ad imitar l'onestà d'un sì fatto procedere; poichè vediamo che oggimai la loro principale industria si riduce a trovar modo di spacciar del continuo le stesse opere coll'ajuto di nuove forme, o d'artifiziosi frontispizj, o d'ingannatrici mescolanze: tantochè pochi sono que' componimenti di qualche pregio che a mal tuo grado non sù costretto di pagare più volte, pel bisogno che hai di procacciarti quelle opere che dalle *speculazioni* librarie sono in un corpo stampate con essi, od anche soltanto con alcuni lor brani, che è peggio: e se ciò non basta, e' t'incontra sovente per maggior tuo dispetto di dovere il dopo pranzo pigliar dalla *Gazzetta* a ritaglio quella merce che avevi comperata il mattino all'ingrosso.

BELLE ARTI.

Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj dell' anno 1826. — Venezia, pel Picotti, tipografo dell' I. R. Accademia, in 8.º, di pag. 59.

Due furono i discorsi con cui nell'Accademia Veneta si è solennizzata lo scorso anno la ricorrenza della distribuzione dei premj. Col primo quel professore segretario, sig. Antonio Diedo, nobile veneto, ha preso a dimostrare *non doversi contrariare le inclinazioni*, nobilissimo argomento che richiama l'oraziana sentenza: *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* e che dovrebb' essere tratto tratto ripetuto ai genitori, ed a quegli alle di cui cure per l'ammaestramento e l'educazione vengono affidati i giovanetti, bene spesso avvenendo che questi, inesperti come sogliono essere, o talvolta per mal avventura incoraggiati dagli stessi istruttori, continuano pertinaci ed ignari delle tristi conseguenze in una carriera di studio o d'arte alla

quale non sono chiamati dal naturale istinto. L'argomento del secondo discorso è l'elogio di Giannantonio Pordenone, compilato dal conte Fabio di Maniago noto per la sua storia pittorica del Friuli. L'amore delle arti nell'illustratore, e la circostanza d'aver egli sortito i natali nella provincia medesima dell'artefice preso a celebrare dovevano naturalmente far sì che questo elogio andasse adorno di quelle qualità che richieggonsi per tal sorta di componimenti. In fatti abbonda in esso quel calore che non disdice nella commemorazione delle glorie del proprio paese, e si dà contezza di diverse opere del Pordenone state finora ignote, per le quali cose mentre viene ad essere nobilitato il soggetto delle lodi, si desta nel lettore l'interessamento e la vaghezza di riscontrarle. Ai due citati discorsi tengono dietro l'allocuzione del nobile sig. barone Francesco Galvagna, vicepresidente dell'I. R. Governo di Venezia e l'elenco degli alunni premiati.

S T O R I A.

Le cinque vite che seguono alle prime sei di Cornelio Nipote, tradotte da Tommaso AZZOCCHI. — Roma, 1826, per Giuseppe Salviucci.

Di questa traduzione abbiamo già fatta parola nel tomo 42 pag. 417 di questo giornale. Conforme a quel giudizio delle prime sei vite è anche la nostra opinione sul volgarizzamento di queste altre cinque. Quello in cui il sig. Azzocchi può soprastare a molti altri volgarizzatori si è la purità della lingua, e di tempo in tempo una felicità non ordinaria di frasi. Quello poi che nel suo libro ci sembra meno lodevole si è lo studio che troppo si manifesta quasi continuamente, certe locuzioni proverbiali, certi italianismi, che o rendono dubbia l'intelligenza, o non presentano mai una vera immagine dello stile del testo.

SCIENZE, ARTI E MESTIERI.

ERMENEUTICA SACRA.

Interpretazione con illustrazioni e commenti dei Vangeli di tutte le domeniche e feste principali dell'anno, giusta la distribuzione osservata nel messale romano. — Cremona, 1826, fratelli Manini, vol. I, in 8.°, fascicolo 3 e 4, prezzo d'ogni fascicolo lir. 1 austr.

Questo lavoro progredisce collo stesso zelo e colla stessa intelligenza, come fu da noi annunziato nel tom. 43 pag. 260, anno 1826 di questo giornale. Laonde a più buon diritto ancora crediamo di aver commendato l'assunto dell'autore, e di avergli aggiunti sproni, perchè con lena sempre crescente percorresse un travaglio tanto vantaggioso ai pastori di anime ed ai giovani ecclesiastici, ai quali vien dato per la sapienza de' Vescovi, e per l'illuminata pietà dell'augusto Monarca di apprendere dalle cattedre i principj di bene interpretare le sacre pagine, e di esporle al popolo con sana critica e senza obbliquità di significati. Nel terzo fascicolo di quest'opera si continua a dilucidare il primo capo del Vangelo di S. Giovanni: indi si vanno illustrando i Vangeli dalla festa di S. Stefano fino all'Epifania, il Vangelo della quale occupa anche una parte del quarto fascicolo, che per ultimo contiene l'interpretazione del capo 8 di S. Matteo per la domenica terza dopo l'Epifania.

Secondo la legge che ci siamo proposto di una imparziale censura, non ometteremo di porre sott'occhio all'autore i seguenti riflessi, che ci si destarono in mente percorrendo le interpretazioni di lui. Siccome egli studiosamente procura, rischiarando il sacro testo, di sciogliere tutte quelle ambiguità e quelle apparenti antilogie, che di primo aspetto sembrano imbarazzarci; avremmo amato in primo luogo ch'egli a pag. 177 del fasc. 3.°, ove ragiona dell'Angelo del Signore apparso in sogno a Giuseppe (Matth. cap. 2), avesse chiaramente distinto tra i così detti *tipi reali* e gli *imaginarj* chiamati con altro nome *visioni*: e questo per non confondere il fatto storico con un semplice atto di fantasia, e per non dar cagione ai nemici delle verità bibliche di risolvere in semplici concetti della mente i veri ed esterni avvenimenti. Quando

leggiamo di Ezechiele, come egli uscisse dalla parete rovinosa di sua abitazione in abito di peregrino e col fardello posto sovra gli omeri; sebbene questa rappresentazione tutta fosse allegorica e diretta a significare le rovine di Gerusalemme e la schiavitù babilonica, noi però la crediamo veramente avvenuta sotto lo sguardo degli Ebrei. Ma allorchè Isaia attonito in suo pensiero ci descrive l'Eterno sedente in un soglio sublime, e il tempio ripieno della maestà del Nume; allorchè Pietro apostolo mira dal cielo discendere un ampio involto, in cui si contenevano i quadrupedi, i rettili tutti della terra e gli augelli; o allorchè ci si narrano la visione della statua multiforme apparsa al re caldeo, e il sogno di Giuseppe Egiziaco che fu l'annunziatore delle dignità di lui; o finalmente ci si parla dell'angelo apparso in sogno a Giuseppe, sposo di Maria, di cui ragiona l'autore, siccome fu da noi accennato, noi portiamo giudizio che nessuno di questi apparimenti ebbe un oggetto estrinseco alla mente di chi li narrò o parve rimirarli, ma che tutto si creò ed ebbe luogo nella sola fantasia di lui concitata dalla Divinità che ad alti fini quella apparenza volgea. Nè in altra guisa convien ragionare delle visioni più ancor vivide e sublimi che sogliono appellarsi col nome di *estasi*, qual fu quella di Paolo apostolo, rapito, come ei dice, al terzo cielo, ossia all'empireo, ove ponevano gli Ebrei la sede de' Beati. Poichè mal si apporrebbe chi dicesse Paolo essere veracemente salito in cielo colle sue membra, o coll'anima sola dal corpo sciolta: ma *idcirco*, interpreta S. Tommaso, *raptus dicitur Paulus, quod animo a sensibus alienato fuerit elevatus ad sublimia quædam et supernaturalia perfectio, quodam modo cognoscenda; quomodo ea cognoscunt angeli, qui in cœlis sunt; ut ratione hujusmodi cognitionis in tertio cœlo secundum animam, aut mentem fuisse dicatur.*

In secondo luogo noi avremmo commendato l'autore, se, a pag. 215, fasc. 3.º, ove ci dà alcune nozioni intorno i Magi che si recarono ad adorare il nato Salvatore, avesse pur rischiarata la difficoltà che facilmente corre al pensiero: come mai, tutti essendo venuti dall'Oriente, secondo la Scrittura, e particolarmente dall'Arabia, all'opinar dell'autore, o dalla Mesopotamia giusta varj dotti, come mai questi Magi si soglian dipingere l'uno con abito persiano, l'altro col costume greco, e il terzo, quale abitatore

dell' Etiopia? Nel che avrebbe giovato l' osservare: che è istituto de' poeti non solo, ma de' pittori eziandio il rappresentare le idee più astratte sotto sensibili forme. Della qual cosa evidentissime prove ci offrono non pochi soggetti tolti dalla stessa Storia sacra e dai fasti della Chiesa Cristiana. Ma per parlare del soggetto nostro, tali ci si presentano i Magi, perchè, quantunque tutti appartenenti alla stessa nazione, ed usciti dalla medesima contrada, pure sono posti a simbolo delle genti tutte chiamate alla fede di Cristo, cioè dei popoli d' Europa, che si vollero indicare nel personaggio greco, degli Africani, che sono contrassegnati nell' Etiope, degli Asiatici, significati dal Perso. Quanto poi all' interpretazione del testo di Osea, a pag. 178, fasc. 3.^o: *Dall' Egitto io richiamai il figliuolo mio*; ma più ancora quanto al luogo di Geremia, a pag. 180: *Uno strepito si sente in Rama, gemito, pianto, ecc.*, ci permetta l' autore che alquanto ci discostiamo dal suo sentimento. Poichè, per nostro giudizio, non è già *in senso lato* che si debba intendere di Cristo reduce dall' Egitto il luogo di Osea, non è per semplice analogia di fatti che si debba interpretar della strage betlemitica il luogo di Geremia, ma bensì nel vero senso mistico, inteso e suggerito dallo spirito di Dio, non meno che il senso letterale riguardante l' uscita del popolo ebreo dalla terra d' Egitto, come in Osea, e la strage de' fanciulli ebrei al tempo della cattività babilonica, come in Geremia. Perciocchè, rapporto a quest' ultimo specialmente, s' egli nel suo vaticinio avesse posto l' animo soltanto alla strage sotto i Babilonesi avvenuta, e se per la sola proporzione tra fatto e fatto le parole del profeta si potessero applicare a quella di Betleme; primieramente l' Evangelista non poteva a rigor di termini dire di questa strage: *Allora si compì quanto disse Geremia, ecc.*: in secondo luogo si aprirebbe facilmente la via a sostituire al significato mistico il senso ascetico e straniero all' intenzione degli autori agiografi; come pur volle Ricardo Simon, il cui sistema fu di grave taccia notato.

E quanto all' istituire parallelismi tra i varj luoghi della S. Scrittura, noi non vorremmo dimenticata giammai l' aurea regola di Sant' Agostino, che: *Sicubi simile invenitur factum a Domino, quod in aliquo ita repugnare alteri Evangelistæ videatur, ut omnino solvi non possit; nihil aliud*

intelligatur, quam utrumque factum esse, et aliud ab alio commemoratum. La qual regola si appoggia al principio che la somiglianza dei fatti per sè non costituisce l'identità: dal che nasce che l'un fatto non si dee confondere coll'altro, e che quindi il parallelismo non ha luogo. Posto quest' avviso, noi non sapremmo ben definire, se, malgrado l'opinione di varj interpreti, alla quale consente l'autore nel fasc. 4.^o a pag. 277, si possa confrontare il passo di S. Matteo intorno il leproso mondato, con quello di S. Marco, che pur versa intorno un leproso. Egli è ben vero che molte circostanze sono eguali appresso i due Evangelisti, che anzi eguale è l'uso di varie parole. Ma pure in S. Matteo il fatto avvenne fuori della città, come prima Cristo discese dal monte; laddove in S. Marco il leproso fu risanato nella città, qual ch'ella fosse, e molto probabilmente avanti l'ascesa di Cristo al monte; poichè questa vien narrata nel capo seguente. Or tale circostanza di tempo e di luogo non potendosi conciliare in un sol fatto, è forza che di un altro leproso intenda Matteo e di un altro favelli Marco. Piuttosto a quest'ultimo sarà uniforme la narrazione del leproso nel capo 5 di S. Luca; poichè ogni circostanza vi cospira, e l'aggiunta di una sola nell'estremo della narrazione presso S. Marco, che non si ritrova in S. Luca, non toglie che ambidue siensi proposto di riferire il fatto medesimo: essendovi sempre luogo a dire che all'omissione di un Evangelista ha supplito l'altro, come suole spesso tra di loro addivenire.

Per ultimo si dee lode all'autore, perchè nel dilucidare le greche etimologie, quando il caso si offre, non solo spiega il senso annesso al vocabolo greco, secondo gli scrittori profani, ma ci reca il significato particolare del sacro testo, allorchè un particolare vi si debba intendere: ciò che spesso ottiene con un giudizioso e diligente confronto tra luogo e luogo delle sacre pagine. Solo nel fasc. 3.^o a pag. 156, ove spiega la forza della voce greca *χάρις*, avremmo bramato che l'autore ci avesse fatti accorti dell'importantissima idea annessa a quella voce, specialmente nelle salutazioni apostoliche: ed è quella di significare la grazia del Redentore, ossia quei gratuiti doni di Dio, che menano altrui a vita eterna.

FILOSOFIA.

Sui Negri e sulla natura primitiva dell'uomo. Saggio ideologico e fisiologico di Gaetano PESCE. — Napoli, 1826, presso Manfredi. Vol. I, p. 322, in 8.º

Nimum ne crede colori.

Primo pregio di quest'opera si è l'essere sgombra da ogni nebbia metafisica e dalle inintelligibili astrazioni della scuola germanica. Seguendo nell'ideologia quel metodo che Galileo raccomandò e seguì nella fisica, l'autore prende la natura per guida e presenta al suo lettore que' fenomeni, a verificare i quali i sensi bastano e un'intelligenza comune. Egli ha il merito d'averli scelti con giudizio, esposti con chiarezza, uniti in ordine dimostrativo, peccando talvolta più per abbondanza che per inopia.

L'A. comincia dal confutare l'opinione del Virey e di altri filosofi i quali si danno a credere che i Negri siano uomini d'una specie diversa da quella de' Bianchi, e scorrono tra l'Etiope e l'Orang-outang una somiglianza fisica e morale sì rilevante, che a taluno darebbero luogo a chiedere se la specie umana sia uscita dallo stipite delle scimie, ovvero siasi a poco a poco sino ad esse degradata.

All'orgogliosa e falsa idea che i Negri somiglino gli Orang-outang, l'A. attribuisce la nostra insensibilità alle loro sventure, l'uso di ridurli in ischiavitù, e a forzato e gravoso lavoro sottometterli come i bruti.

Difendendo da una parte l'identità della natura tra il Bianco e il Negro, volendo dall'altra spiegare le differenze che li distinguono, il nostro autore chiama a nuovo esame tutte le cause organiche a cui i fisiologi, da Aristotele sino a Gall, attribuirono le gradazioni intellettuali e sentimentali, e che, a loro giudizio, le rappresentano e servono a misurarle. Colla scorta della storia naturale l'A. dimostra adunque che non rendono ragione delle accennate differenze nè la grandezza assoluta o relativa del cervello, nè il di lui peso confrontato con quello del corpo, nè la proporzione tra il cervello e i nervi, nè il rapporto tra esso e la midolla allungata, nè il rapporto delle parti cerebrali tra di esse, nè l'angolo facciale di Camper, nè l'angolo occipitale di Daubenton, nè la proporzione tra il cranio e il viso, nè il grado di complicazione del cervello, ecc.

L'organizzazione del Bianco e del Negro o le cause interne non bastando a spiegare le diversità che nelle loro idee e ne' loro sentimenti si osservano, l' A. ricorre all' azione delle cause esterne e crede che la statistica possa somministrare più felice spiegazione che la fisiologia e l'anatomia. Egli va quindi additando gli elementi topografici in mezzo a cui vive la popolazione africana, e vede in essi altrettanti ostacoli all'incivilimento, perchè si oppongono a numerose, pronte ed amichevoli comunicazioni. Senza grandi e molti fiumi navigabili, senza mari in mezzo alle terre, l'Africa sembra chiusa al genio del commercio e della navigazione. Le riviere della Nigrizia e della Guinea non scorrono per pianure e per valli, ma di cateratte in cateratte precipitano, ed immense rupi trattengono talora per cinque o sei mesi il corso delle onde. I legni di qualche grandezza non possono inoltrarsi che poche leghe; nessuno ardisce errare sopra que' fiumi ove spaventano numerosi coccodrilli, e i cupi gridi dei mostruosi ippopotami. Le boscaglie sono tutte ingombre di arbusti armati d'ispide punte e degli enormi Boabab: le orride voci delle belve affamate risuonano per quelle vaste solitudini. Sopra immense pianure s'alza l'erba sino a dieci o dodici piedi, e sotto quell'erba gigantesca errano senza essere veduti la pantera, il leone, l'elefante e l'enorme rettile boa. Sulla Costa d'Oro domina il calor più intenso che mai si provi sul globo; tra il capo Verga e quello di Palmes quasi continui sono gli uragani delle acque; i regni di Benin e del Congo provano l'arido soffio del micidiale Artaman e la stagione terribile delle malattie. L'A. ricorda quindi i deserti che separano le popolazioni, ed ove l'uomo privo di soccorsi si perde e soccombe come nell'immensità dell'Oceano; le colonne o le montagne di sabbia che sollevate dai venti sommergono le carovane e non permettono la coltivazione là dove il suolo ne è suscettibile; i Beduini o i Nomadi de' deserti sempre in guerra tra loro e sempre erranti per mancanza di bastante alimento alle loro gregge e per cui gli Arabi d'oggi, eccettuata la religione, da quelli non si distinguono che vivevano al tempo di Giob. Le subite depredazioni che da quelle orde erranti si commettono, sono causa per cui le popolazioni stabili e che si occupano di agricoltura, non possono incivilirsi, benchè vivano sopra

terreni ubertosissimi e in mezzo agli elementi della civilizzazione. Se si ricorda quali ostacoli opposero all'incivilimento della Cina i Nomadi del deserto di Cobi e della vasta pianura tartara, e per cui fu costrutta la *gran muraglia*, si comprenderà quanto debbano soffrire i Negri dalle incursioni de' Mori, degli Arabi, de' Berberi e degli altri abitatori de' deserti africani. Colla scorta degli storici sacri e profani l' A. rammenta le devastazioni che cagionano nelle campagne e nelle stesse città i lioni, le tigri, le pantere, i leopardi, i cacal, le jene, i rinoceronti, gli elefanti, gli aspidi velenosi, gli enormi serpenti; basti il dire essere fama che un solo di questi rettili fu capace d'arrestare l'armata romana comandata da Regolo, cosicchè, per ammazzar sì enorme animale, bisognò ricorrere a macchine belliche, a catapulte e ad arieti, come per espugnare una fortezza.

Dalla soprabbondanza di tanti animali infesti alla specie umana nacque l'uso de' fuochi notturni che, fin dai tempi d' Annone, non si cessa d'accendere sopra tutt' i punti dell' Africa, e l'altra consuetudine non meno antica d'appiccare il fuoco alle prunaje, agli sterpi, alle erbe, così che le popolazioni non riescono a salvarsi se non se distruggendo le campagne circostanti.

Dal complesso de' sopraccennati elementi topografici risulta che le tribù negre vivono in uno stato di abituale timore. Ora il timore abituale paralizza le facoltà dello spirito e ne impedisce lo sviluppo.

A tanti flagelli interni, proprj dell' Africa e dell' Africa solamente, fa d' uopo unire gli esterni, e questi sono conseguenze della tratta che da tre secoli esercitano gli Europei sulle popolazioni negre coi mezzi più infami, e specialmente fomentando la guerra tra famiglie e famiglie, tra tribù e tribù, dominj e dominj, cosicchè quelle miserabili popolazioni raminghe e fuggitive avanti una schiatta straniera andata a rapir loro il riposo, strapparle dai loro lari, privarle dell' acqua e del fuoco, quelle miserabili popolazioni altro sentimento non possono coltivare che la vendetta, nè far altra ricerca che di veleni per esercitarla.

Di ciascuna delle accennate cause degradatrici della specie umana l' A. prova l' efficacia con più fatti e confronti; egli ha saputo unire nel suo volume i tratti più

rimarchevoli relativi alla topografia dell'Africa e alla schiavitù de' Negri: vittoriose sono le sue risposte alle obbiezioni del Naturalista francese sopraccitato ch'egli tolse a confutare.

M O R A L E.

Pensieri filosofico-morali sul piacere del dott. G. Emanuele ORTOLANI siciliano. — Milano, 1827, presso l'editore Lorenzo Sonzogno di pag. XII e 64.

Conoscere il fondamento della maggior parte de' piaceri degli uomini; scoprire la maniera più atta a goderne, tale si è lo scopo di questo piccolo volumetto. Egli è un lavoro più morale che metafisico, scritto con semplicità ed unzione; la lettura ne sarà utile ai giovani, giacchè ribocca di ottime massime.

Volgarizzamento della XXII e XXIII pistola di Seneca ecc., testo di lingua inedito. — Venezia, 1826, dalla tipografia di Giuseppe Picotti editore.

Noi abbiamo già detto nel tomo 41, pag. 432, quel che ci pare di questa traduzione. La lettura di queste due pistole ci ha confermati ancor più in quel giudizio, e siamo di parere che la lingua sia tutta purissima, ma lo stile troppo lontano da ogni dignità e sopra tutto dalla forza e dall'efficacia di Seneca.

S T A T I S T I C A.

Notizie storiche intorno ad Ostiglia, borgo nel Mantovano, di Francesco CHERUBINI. — Milano, 1826, per Antonio Lamperti, pag. XII e 132, in 16.^o

Con molta pazienza e maggior criterio l'autore di questo scritto è andato pescando nel pelago della storia le rare e disperse notizie relative ad un paese che non è certamente de' principali del mondo, e che gli storici delle città vicine (Mantova e Verona) quasi interamente dimenticarono.

Invece di seguire il nostro autore in quelle minute indagini che hanno soltanto un valor locale, ma sì avidamente vengono accolte dalla curiosità degli abitanti, noi cercheremo nella topografia d'Ostiglia e del suo territorio l'origine delle principali vicende cui quel paese andò soggetto, e la statistica diverrà lume alla storia.

I. Ostiglia giace sul Po a gradi di latitudine $45^{\circ} 3'$, di longitudine $28^{\circ} 44'$, ed è distante da Milano miglia 110, da

Mantova 20, da Verona 30. La posizione di questo borgo sul maggior fiume d'Italia che lo rasenta a mezzodi, dovette renderlo luogo di tappa o punto di fermata e convegno alle truppe, il che vediamo al tempo de' Romani, quindi de' Goti, poscia degl' Imperatori cristiani che di Germania mandavano milizie in Italia, o d'Italia ne chiamavano in Germania. La situazione d'Ostiglia sui confini del mantovano, del ferrarese, del veronese le trasse addosso i nembi di guerra che tante volte tra i dominatori di Mantova di Ferrara e di Verona divamparono; e certamente non fecero gran dono ad Ostiglia i Veronesi allorchè nel 1151 vi eressero un castello, giacchè questo divenne centro di guerra guerreggiata per ben due secoli e mezzo, cioè in tempi in cui gl' Italiani come le altre nazioni avevano sempre la mano sull' elsa.

II. La posizione d'Ostiglia sul Po è scala per la quale parte delle merci provenienti da Venezia passa sul guastallese, modenese, ferrarese, e per quelle che da questi paesi vanno a Venezia. Quest' affluenza di merci suggerì l' idea di gravosi dazj e gabelle, il che diede luogo a lagnanze, discordie, guerre principalmente nel XIV secolo, cioè quando era più attivo il commercio italiano.

III. Il distretto d'Ostiglia è intersecato da infiniti canali, torrenti, gori, gorelli detti *seriole* ecc., parte de' quali serve all' irrigazione de' poderi, parte a ricevere in sè le colature delle acque superiori, e parte ad ambedue siffatti uffizj. Tutte queste acque, fin dall' undecimo secolo, ma principalmente dopo il decimoquinto, epoca in cui la decadenza del commercio italiano spinse i capitali verso l' agricoltura, tutte queste acque furono fonti di rinascenti e vivissime contese tra Ostigliesi ed Ostigliesi, tra Mantovani e Veronesi, tra Mantovani e Ferraresi, contese che talvolta furono terminate colle armi alla mano, per lo più con trattati principalmente dal 1548 in poi, ed Ostiglia, ove questi trattati furono o proposti o conclusi, ottenne un' esistenza diplomatica.

IV. Il distretto d'Ostiglia, esteso 44 miglia quadrate austriache (1) in pianura, per la maggior parte valliva

(1) Così troviamo nel testo, ma vi è evidente errore giacchè miglia austriache quadrate 44 farebbero tre milioni e mezzo di pertiche milanesi, mentre nel quadro seguente la superficie del

paludosa, dovette rimanere e rimase infatti per molto tempo boschivo ed incolto. Sul finire però dell' XI secolo, i monaci di S. Zeno in Verona, padroni delle terre ostigliesi, segnarono quella parte di esse che era meno valliva, la vennero diboscando, e di sterile e infeconda, assoggettata a regolare coltivazione, la ridussero utile e fertile campagna. Ciò fatto, correndo l'anno 1217, Riprando, abate di quel monastero, concedè in perpetuo enfiteusi a varj coloni ostigliesi il territorio di recente abbonito, imponendo loro l'obbligo di consegnare al monastero medesimo una parte de' prodotti effettivi d'ogni anno, la quale fu in relazione dell'estensione de' poderi livellati e del ricavo loro complessivo determinata.

Si eseguivano queste saggissime operazioni nell'ostigliese nel tempo stesso che si scavavano canali d'irrigazione nel milanese (*Lo scavo del Tesinello dal Ticino ad Abbiategrasso risale al 1179 e quello della Muzza dall'Adda al 1220*); e mentre nell'ostigliese s'imponevano livelli in ragione del reddito, si eseguiva in Milano un catasto prediale, acciò servisse di norma alla distribuzione delle imposte. E sebbene in que'tempi infelici dominassero pregiudizj d'ogni specie, pur si conobbe il principio che tutti i beni, a qualunque classe di cittadini appartenessero, dovevano essere ugualmente ed imparzialmente cotizzati.

I quali fatti abbiain voluto ricordare per più ragioni,

1.° Perchè dopo d'avere il sig. Sismondi, nell'*Histoire des Républiques italiennes du moyen âge*, dimenticato d'accennare le succitate saggissime istituzioni economiche, poi nei *Nouveaux principes d'économie* accerta che nei secoli di mezzo lo spirito umano non sorse alla contemplazione delle massime dell'alta economia, e perciò comincia la storia di questa scienza a Carlo V!! E per dirci qualche cosa di nuovo ci raccomanda di *dare a livello* i beni comunali;

2.° Perchè l'inglese Philipps, il quale nella storia della navigazione interiore ha ricordato tutti i canali d'Europa, ed estese le sue indagini sino sulla Cina e sull'Indostan, non ha nominato un solo di que' nostri canali anteriori a tutti quelli che vennero scavati nell'Europa moderna.

distretto d'Ostiglia si fa di sole pertiche 141,680, ciò che è assai più verisimile, e meglio corrispondente al numero totale degli abitanti.

V. Continuando ad esaminare la topografia troveremo la ragione dell'agricoltura e dell'industria ostigliese.

Il perticato e lo scutato del distretto, giusta l'ultimo computo del 1820, è come segue

Comuni.	Estensione in pertiche milanesi.	Valore fondiario in scudi di Milano.	Osservazioni.
Ostiglia e annessi . . .	53,041	270,567	Delle 141,680 pertiche sono su- scettive di produ- zione 137,534, le altre 4146 non su- scettive.
Serravalle e annessi . . .	30,724	185,078	
Sustinente e annessi . . .	35,795	170,428	
Vilimpenta e annessi . . .	22,120	93,719	
	141,680	719,792	

Sopra questa estensione viveva nel 1820 una popolazione di 14,331 abitanti. E siccome in *Lombardia si calcolano circa 8 pertiche di terreno per la sussistenza d'un individuo*, perciò si scorge che nell'ostigliese la popolazione non giunge al limite delle sussistenze locali possibili, come generalmente volle darci ad intendere Malthus.

Divisione della popolazione.

Luoghi.	Famiglie.	Individui		Totale.
		Maschi.	Femmine.	
Ostiglia.	927	2121	2344	4465
Restante del distretto.	2034	4761	5105	9866
	2961	6882	7449	14,331

L'abbondanza delle acque, il terreno vallivo e paludoso volevano risaje, e queste furono introdotte nel XVI secolo da Federigo Gonzaga, ultimo marchese e primo duca di Mantova. Questo saggissimo principe continuando a sboscare quel distretto e dando a livello i fondi migliorati, giusta quanto erasi praticato dai monaci di S. Zeno ai diritti de' quali era sottentrata la sua famiglia, questo principe traendo profitto dalle acque del Tartaro destinò a riso il terreno vallivo, imitando quanto era stato fatto nel veronese da Teodoro Triulzi milanese. L'opera di quel principe fu continuata dal suo successore Guglielmo Gonzaga.

Ne' terreni coltivati a riso non si può, atteso il maneggio economico delle acque, ridurre i poderi a quell'estrema piccolezza sì caldamente raccomandata da quegli scrittori che parlano d'agricoltura senza avere mai veduto un campo. Per formarsi un'idea dell'estensione delle risaje ostigliesi, basti il dire che alcune di esse giungono alle *sei ed anche alle sette mila pertiche di superficie*. Di queste risaje, che per la coltivazione loro sogliono essere in ogni parte del mondo nocive all'umana salute, può dirsi che siano ivi negativamente utili ad esse, giacchè essendo vallivo e paludoso per sè stesso il terreno in cui trovansi, ai dannosissimi effluvj delle paludi incolte che ivi sarebbero, sono sottentrati gli assai meno dannosi della regolata coltivazione del riso.

Prodotto d'una biolca di terreno vallivo coltivato a riso.

Qualità del terreno o squadra.	Prodotto del riso vestito.	Prodotto del riso brillato.	Osservazioni.
			Il sacco mantovano sta al moggio milanese come $1 \frac{2}{5}$ ad 1 circa.
			La biolca mantovana è uguale a pertiche quadrate milanesi 4, tavole 19, piedi 1, once —, punti 5, atomi 10, centesimi 32.
1	Sacchi 6	3	
2	" 5	$2 \frac{1}{2}$	
3	" 4	2	
4	" 3	$1 \frac{1}{2}$	

A rendere fruttifera ogni biolca sono necessarj un sacco di riso vestito per semente e quindici carri di letame che viene somministrato dal riso medesimo, raccolto l'anno prima, per mezzo della paglia che abbandona sull'aja.

La spesa per la coltivazione delle risaje vallive (e son quelle che tutti gli anni vengono seminate a riso perchè il terreno non è suscettibile d'altra pianta cereale) la spesa della loro coltivazione giunge sino a $\frac{5}{8}$ del prodotto, maggiori lavori richiedendo che le risaje a *vicenda* (e sono quelle che cedono il campo al frumento, al grano turco od altro ogni due o tre anni). Chi ha veduto i lavori che si eseguisono nelle risaje vallive, e conosce fin dove giunge la spesa, ammirerà l'esattezza dell'autore delle *lettres sur l'agriculture d'Italie* (Bibliothèque Britannique, octobre 1815), il quale dice: *la rente des rizières est d'autant plus considérable qu'elles n'exigent qu'un travail simple, peu répété et nullement coûteux!!!!*.

Un filatojo di 30 fornelli esistente in Ostiglia dimostra che ne' dintorni non è trascurata la coltivazione de' bachi da seta, il qual fatto vuol essere posto a credito dell'industria, giacchè i terreni vallivi paludosi non sono troppo favorevoli al gelso.

L'apiaria trovò coltivatori ne' tempi antichi ed è promossa negli attuali. Plinio il naturalista racconta un'usanza che era in corso a' suoi tempi presso gli Ostigliesi. Quando le api mancavano di pascolo nei contorni, dice quello scrittore, ponevano essi gli alveari sulle barche e rimontando di notte il Po pel tratto di cinque miglia, davano il mattino libertà alle api d'uscire a pascolarsi, e, retrocesse poi queste agli alveari, tornavansene al paese a cogliere il frutto di cosiffatta industria.

Fra i coltivatori attuali dell'apiaria debb'essere citato con onore il sig. Romualdo Reggiani di Sustinente, perchè suggerì una migliore costruzione d'arnie tendente a far sì che le api possano in esse vivere agiatamente e prosperare, e tale che concede di levarne i favi agevolmente e senza offendere le api e le loro covate; indicò nuovi metodi per la scelta de' luoghi opportuni a collocar gli alveari, per la raccolta degli sciami, e pel buon governo loro; mostrò come senza uccidere le industri lavoratrici raccogliere si possa il frutto de' loro lavori in parte allontanandole dalle arnie con adattati istromenti, ed in intiero isolandole dalle arnie stesse; insegnò come meglio estrarre si possa dai favi il mele, e come serbarlo puro e scevro da fermentazione o coloramento; e diede a conoscere in qual modo, sparagnando spesa, tempo e combustibili,

ritrar si possa dai favi la cera tutta in essi contenuta senza alterazione alcuna. De' quali perfezionamenti di rurale economia trovasi fatta onorevole menzione dall'I. R. Istituto di lettere, scienze ed arti in Milano (1).

VI. Un territorio vallivo, bagnato da tante acque e in più luoghi paludoso, deve abbondare e abbonda di alghe, carici, calamo aromatico, ossia acoro volgare, ninfea ed ogni specie di canne palustri. Di questi prodotti che alle mani d'un popolo pigro riuscirebbero di danno sommo, trae la popolazione d'Ostiglia all'invece ragguardevolissimo vantaggio. Delle alghe, de' carici, de' giunghi, delle canne palustri d'ogni specie, a tenor del bisogno intessute, ammazzolate, pareggiate, forma quell'industre popolazione stuoje, stoini, graticci, cannaj, mazze da accenditoj, spazzole, sederi da seggiole, panioni e sporte le quali manda quasi che per tutte le città di Lombardia, ritraendone buona somma di danaro. Della ninfea, *nympha alba* Linn. (detta anche nennufar, ed in paese *caplazz*); che colle latissime sue foglie e colle sue grosse radici infestissima ritorna al riso od alle piante cui sta vicina, trae utile la popolazione dell'Ostigliese sostituendola alla vallonea nella concia delle pelli ed alla galla d'Istria nelle tinture in nero e nella preparazione dell'inchiostro (2); e sin dal fiore di questo vegetabile approfitta per farne conserve dolcificate.

Gli accennati lavori occupano la popolazione principalmente nel verno, e sin le manine de' fanciulli per tempo

(1) Atti della distribuzione de' premj d'industria fattasi nel dì 4 ottobre 1826, pag. 17.

(2) Al colto e zelante farmacista sopraccitato, sig. Romualdo Reggiani, va debitore l'ostigliese di questa nuova scoperta di pubblico vantaggio. Osservando egli che le radici di questa pianta (assoggettate all'analisi chimica) contenevano in copia acido gallico, concino, sostanza estrattiva, gomma ecc., le propose nel 1820 come succedanee alla sostanza di cui sopra dicemmo con doppio utile del paese, sottraendo cioè ai proprietarj la spesa dello sveltimento di questa pianta dannosa cui erano dapprima obbligati, e rendendola soggetto di utile occupazione di nuove braccia. Per la ninfea sostituita e adoperata ne' modi e negli usi ne' quali adoperansi la vallonea e la galla d'Istria, fu il sig. Reggiani premiato nell'anno 1821 colla medaglia d'argento dall'I. R. Istituto di lettere, scienze ed arti in Milano.

abituato a preparare filari di tessuti per le mani più industri delle madri, sono sorgenti di comune agiatezza. A questi lavori fa d'uopo aggiungere

La pesca in tante e sì copiose acque;

La fabbricazione delle reti che somministra la sussistenza a non pochi Ostigliesi;

Le arginature del Po, del Tartaro, Tartarello, e tanti canali, fosse, fossette, gori, gorelli, cavi, seriole ecc.;

Il restauro delle strade, costosissimo attesa la mancanza di ciottoli;

Le fabbriche di tegole sì convenienti in mezzo a terreni argillosi;

La navigazione sul Po e sulle fosse d'Ostiglia, voluta dal trasporto de' risi, de' grani, del pesce, delle manifat-
ture d'alga e di paglia.

Questa serie rinascente di lavori è causa per cui nell'Ostigliese non v'ha povero il quale, giusta il voto d' Enrico IV, alla domenica e bene spesso anche fra la settimana non ispiansi la sua pasta a sfoglia e ne faccia tagliatelli od altro che conditi dal brodo d'una pollastra o d'un piccione e accompagnati da un pezzo d'oca insalata o di porco, insieme con un buon bicchier di vino vengono a rallegrar la sua piccola mensa.

In una popolazione costantemente occupata fin dall'infanzia devono essere rari i delitti: nell'ostigliese, benchè siano estesissimi i poderi, come abbiamo detto, non si veggono que' malviventi che infestano i vasti poderi del milanese, pavese e lodigiano; malviventi detti dal volgo *balossi*; della quale differenza fors'anco è causa il diverso genere di coltivazione, non trovandosi nell'ostigliese quelle numerose unioni di vacche dette *bergamine*, i fieni delle quali potendo essere incendiati da un istante all'altro dagli accennati malviventi, costringono i fittabili a tollerarli e mostrarsi con essi generosi.

La posizione commerciale d'Ostiglia basta a mantenere un certo movimento nelle idee; ma siccome le abitudini del commerciante sono diverse da quelle del letterato, perciò il filo topografico ci abbandona se vogliamo spiegare l'esistenza di più uomini di chiaro nome nelle lettere che ebbero culla in quel borgo e ne formano la gloria. Ostiglia è patria di Cornelio nipote, notissimo autore della vita degli eccellenti capitani, probabilmente di Cassio

Severo celebre oratore latino, di Pietro Berthioli, discreto poeta del XVI secolo, di Vittore Vittori poeta del secolo XVIII assai migliore del Berthioli, di Giovanni Battista Visi che scrisse la storia di Mantova con sommo candore ed elevatezza di merito.

Il sig. Cherubini essendo stato commissario distrettuale in Ostiglia sei anni fa, ed accolto con ogni amorevolezza da quegli abitanti, concepì l'idea di riunirne le memorie storiche e statistiche, e potè, profittando della sua situazione, adunare più materiali che poscia ampliò e ridusse felicemente a compimento. Come storico l'autore si mostra infinitamente superiore al soggetto che tolse a descrivere, come statista avrebbe potuto ornare il suo lavoro di qualche notizia di più, benchè non abbia dimenticato nissuna delle essenziali, il che può rilevarsi dall'antecedente estratto. Se il lodevolissimo esempio del laborioso e diligente sig. Cherubini venisse imitato dagli altri commissarij distrettuali, copiosa messe si preparerebbe per chi volesse esporre la statistica del regno.

M. G.

VIAGGI.

Istoria di due viaggi comandati dal governo inglese, l'uno per terra diretto dal capitano Franklin, l'altro per mare sotto gli ordini del capitano Parry onde scoprire un passaggio dall'Oceano Atlantico nel mar Pacifico, volgarizzamento di Giuseppe Rossi, adorno di rame colorato e carta delle regioni polari.
— Milano, 1827, presso Lorenzo Sonzogno, in 12.^o

Già da qualche tempo parlavasi di questi due viaggi, che risvegliata avevano l'attenzione di tutta l'Europa, e tendevano non solamente ad illustrare un punto importantissimo della geografia, ma anche ad aprire al traffico di tutto il globo una nuova strada o un passaggio dall'Atlantico nel mare Pacifico. Ottimo divisamento dee quindi reputarsi quello dell'editore Lorenzo Sonzogno, di pubblicare cioè nel terzo biennio della sua raccolta la relazione anzichè l'istoria di que' due viaggi eseguiti per lo stesso oggetto, l'uno per terra, l'altro per mare. Già conosciute essendo bastantemente queste opere, delle quali si è veduto anche

in italiano qualche estratto, noteremo soltanto che fedele ci è sembrata la traduzione fatta dal Rossi, e generalmente non inelegante; sebbene qualche dubbio potrebbe insorgere intorno ad alcune denominazioni, tra le quali notate abbiamo quella, non pienamente esatta, di *zanne* data al corno o al rostro del *narwal*, detto per questo comunemente *lioncorno marino*.

AGRICOLTURA.

Archivj del proprietario e dell' agricoltore ossia Collezione periodica di memorie e di osservazioni sopra le parti tutte dell' economia domestica rurale. — Piacenza, 1826, dai torchi del Majno.

L' Italia, ricca mai sempre di eccellenti Giornali sulle scienze e sulle arti, di uno però al presente mancava che, della prima tra esse, l' agricoltura, nel suo universale, si occupasse. E le fatiche dei dotti e le osservazioni dei pratici su questo importante ramo dell' umano sapere andavano affatto perdute per que' tutti che avevano difetto o di tempo o di mezzi onde procurarsi i Giornali solo i più accreditati.

Coteste riflessioni indussero alcuni amatori dell' arte agraria a pubblicare un' opera periodica, che via via raccogliendo quanto di meglio esce alla luce in Europa su questo argomento, e riducendolo a poche pagine, servir potesse al lodevole scopo di diffondere i lumi necessarj alla scienza.

Di questo Giornale, cominciato coll' ottobre del 1826, se ne pubblica un fascicolo non minore di sei fogli ogni mese; tre fascicoli formano un volume, corredato di tavole quando occorrono. Ad ogni dodici fascicoli si dà l' indice alfabetico dei quattro volumi.

I tre primi fascicoli finora comparsi alla luce dimostrano che i compilatori conoscono profondamente l' argomento che tolsero a discutere, giacchè la scelta degli articoli non potrebb' essere più giudiziosa.

MATEMATICA.

Manuale d'agrimensura ossia Istruzione pratica elementare sopra quest' arte per uso degl' ingegneri ed agrimensori, coll' aggiunta dell' arte di levar le mappe, di S. F. LACROIX. — Milano, 1827, coi tipi di Felice Rusconi, in 12.^o, di pag. 204, con quattro tavole in rame.

È questa la traduzione dell' operetta francese del suddetto autore uscita in luce in Parigi lo scorso anno col titolo *Manuel d'Arpentage ou Instruction sur cet art, et sur celui de lever les plans*, la quale è essa medesima un estratto del Nuovo corso compiuto d'agricoltura in sedici volumi in 8.^o pubblicati da J. Déterville.

Il traduttore italiano non ha fatta altra variazione fuorchè quella d'inserire nel corpo del trattato le cose che nell' originale erano in fondo sotto forma di Note, e di sostituire alla sesta tabella che conteneva le misure anticamente in uso in diverse provincie della Francia, i ragguagli fra le misure metriche e le vecchie misure di Milano, copiati dalle *Tavole pubblicate per ordine del Governo*.

Fra i varj errori che abbiamo incontrati in questa traduzione, noteremo i seguenti che potrebbero dar luogo a gravi equivoci, e che non sarebbero sfuggiti ad una persona del mestiere, ancorchè non molto esperta nell' una e nell' altra lingua.

<i>Calcul des aires et des volumes.</i>	Calcoli degli ari e dei volumi.
<i>L'épaisseur d'un corps s'appelle hauteur.</i>	La densità d' un corpo si chiama altezza.
<i>Le prisme tronqué.</i>	Il prisma seccato.
<i>Le cône coupé.</i>	Il cono seccato.
<i>Pinte de Paris 8 poissons.</i>	Pinta di Parigi 8 pesi.
<i>L'aire du cercle ayant pour diamètre f_3 de celui du fond, plus f_3 de celui du bourge.</i>	L' area del circolo avente per diametro f_3 di quella del fondo, più f_3 di quella della pancia.
<i>Arpent de Paris de 100 perches carrées. — Perche carrée de 324 pieds carrés.</i>	Arpentò di Parigi di 100 pertiche (di 18 piedi) quadrati.
<i>Carat des essayeurs $f_{3,1}$ du tout ; vale a dire parte ventiquattresima d' una unita astratta.</i>	Carato del sagggiatore $^3f_{3,1}$ ha del tutto.

VARIETÀ.

PIRATERIA LIBRARIA.

Risposta ad un anonimo.

Era facilissima cosa il prevedere che i nostri articoli inseriti nel fascicolo dello scorso febbrajo contra la pirateria libraria, e specialmente il secondo, risvegliar dovessero la bile di chi non adontasi di trarre infame lucro dagli altrui sudori, il proprio ladroneccio col vocabolo d'*industria* coprendo. Ciò di fatto avvenne. Un Ser cotale che dicesi nostro associato, ma che paventa d'apparire in campo a visiera alzata, pubblicò in Firenze una lettera, colla quale tenta di tutto addossarci l'odio de' pari suoi. Il tenore della qual lettera è di natura siffatta che noi la crederemmo dettata da un ospite piuttostochè da un cittadino dell'inclita Firenze, ove fioriscono appieno non le arti soltanto e gli studj d'ogni bella letteratura, ma ancora i più gentili costumi. Se non che gli argomenti, de' quali fa uso l'autore, tanto sono meschini e tristi che anzi che infievolire, afforzano vie più le ragioni di quelle nostre invettive.

Egli comincia dall'avvertire che noi abbiamo impropriamente usato del vocabolo *contraffazione* parlando della ristampa del *Costume antico e moderno* ecc. « vocabolo (ei dice) principalmente nel nostro idioma adoperato per indicare un lavoro fatto ad imitazione di un altro in maniera di farlo credere l'originale imitato » ciò che applicarsi non potrebbe alla suddetta fiorentina ristampa. Bene sta quell'avverbio *principalmente*; perciocchè l'anonimo quand'ancora non fosse che ospite sovra 'l bel fiume d'Arno, ignorar non potea che *contraffatto* significa anche *brutto, guasto, storpiato*, siccome detta l'oracolo di quell'illustre Accademia, e che perciò *contraffare, contraffacimento*, ecc. suonano anche *bruttare, guastare, storpiare*, ecc. Ora in questo senso appunto noi abbiamo fatt'uso del vocabolo *contraffazione*; chè l'usarlo nel primo sarebbe stato un prostituirlo,

ed un onorare il tipografo pirata. Ed in fatti, se il principal pregio di opere che trattano di monumenti e di costumanze consiste non tanto nel testo quanto nelle figure, qual cosa può mai immaginarsi più *brutta* di quella batelliana ristampa, nella quale le tavole sono sì impiccolite, sì mal condotte, sì stroppiate che sovente non bene vi discerni l'un oggetto dall'altro? Nè fare si poteva altrimenti onde spacciarla *al modico suo prezzo di quattro quinti per lo meno minor di quello dell'edizione milanese*. In simile guisa e col medesimo scopo verrà pure eseguita la ristampa, o meglio qui ancor diremo la *contraffazione* della Storia del maggiore Vacani, siccome ne fanno testimonianza gli annuncj, e più ancora i quattro volumi dell'opera, intitolata *Gl' Italiani in Russia*, brutta edizione, sul cui modello sembra che apparirà eseguita essa contraffazione (1). — E non è questo un *bruttare*, un *guastare*, uno *stroppiare*, un *manomettere* con gravissimo danno e disdoro de' benemeriti autori? Ed a tali contraffacitori non si addice forse egregiamente il confronto de' ladroni del deserto, che assalgono i viandanti, e le cose loro o guastano o fanno in brani, oppure a vilissimo prezzo le vendono in un colla libertà di que' meschini? E di cotale gravissimo danno tutti ne risentono nella penisola nostra gli autori: perciocchè ben anco i più onesti tipografi dal grave scandalo spaventati loro non offrono che tenue o miserabile ricompensa, comechè trattisi di opere dispendiose e di gran lena; adducendo la ragione del pericolo d'una ristampa che negli altri paesi d'Italia intraprendersi potrebbe da qualche libraj pirata, il quale libero da ogni obbligo di ricompensa verso gli autori, e quanto alle opere di arti belle, anche dalla primiera e non picciola spesa de' disegni, avrebbe l'agio di spacciarla a prezzo di gran lunga inferiore a quello dell'edizione originale.

Ma dall'invenzione della stampa (avverte l'anonimo) si è sempre nell'Italia praticata tal *industria letteraria*. — E contro di questo malsano abuso, divenuto a' dì nostri sì frequente, si è sempre gridato e dai buoni Italiani e dagli Stranieri. Così noi rispondiamo. E come potrebbe mai l'anonimo, benchè ospite, ignorare l'autorevole voto che contro

(1) Di quest'opera, che abbiamo sott'occhio, daremo esatta contezza in altra occasione.

di questa *violazione di proprietà letteraria* fu in Firenze pubblicato dall'egregio e dotto sig. avvocato Collini? (1) A tal voto tennero dietro i *Pensieri* d'un vecchio stampatore librajo, il quale con irrefragabili argomenti dimostrò che le ristampe non sono appunto che una violazione di proprietà individuale e sacra (2). Più brevemente, ma forse con maggior energia si è allora espresso uno de' più accreditati giornalisti d'oltramonte (3). Gioverà il qui riferirne le parole: « Le docteur Giulio Ferrario, milanais, a publié, à Milan, un ouvrage favorablement accueilli par le public, intitulé *Costume antico e moderno*. Un des imprimeurs florentins, Vincenzo Batelli, profitant de la coutume barbare qui règne encore dans l'Italie a entrepris, à Florence, une seconde édition de cet ouvrage, qui a coûté à son auteur tant de travaux et de dépenses. Cette nouvelle entreprise a fait encore plus sentir la malheureuse condition des écrivains Forts d'une loi préexistante, qui devrait régler toutes les coutumes contraires ou peu favorables aux droits des peuples, les auteurs florentins ont osé réclamer le droit de propriété en faveur de l'industrie intellectuelle. L'imprimeur Batelli a tâché de justifier sa conduite; il a trouvé un avocat qui a cru pouvoir défendre son client, en invoquant l'usage du pays et l'exemple des autres nations. L'avocat Collini, ami de son pays et de la raison, a soutenu la cause commune aux Italiens; il a montré que ce qui est convenable, et même utile aux étrangers, serait très-nuisible et très-injuste pour les Italiens, parce que cette faculté d'imprimer le même ouvrage dans chaque province d'Italie détruirait tout le fruit du travail des auteurs, et par conséquent le travail lui-même et tous les avantages que la république des lettres et la société en pourraient attendre. MM. les rédacteurs de l'*Anthologie*, de Florence, ont tous applaudi à l'opinion généreuse de M. Collini, et les auteurs italiens se flattent que leurs gouvernemens, éclairés par les lumières du siècle, empêcheront désormais ce scandale de la librairie italienne, et feront respecter un droit qu'on

(1) *Antologia*, aprile, 1823.

(2) *Bibl. Ital.*, luglio, 1823.

(3) *Revue Encyclop.*, t. 19. 1823, pag. 484.

a quelquefois accordé comme un privilège à des écrivains favorisés, tels que le Tasse et quelques autres. C'est ainsi que l'abbé Mai vient de l'obtenir pour l'édition des livres de la *République* de Cicéron qu'il a découverts. »

Falso è poi ciò che dall'anonimo vien riferito quanto all'Ariosto, cioè che Leone X accordasse a questo poeta un privilegio *universale* pel *divino* di lui poema. Se così fosse, non avrebbe egli chiesto ed ottenuto il privilegio ben anche da Clemente VII, dal Re di Francia, da' Veneziani, da' Fiorentini, da' Genovesi e da altre Potenze, siccome consta dalla ferrarese edizione del 1532: prova bensì evidente che sino da quell'epoca avevasi abborrimento alla pirateria libraria. Che se i Papi, siccome dice l'anonimo, tentato avessero o creduto di rendere universale il privilegio da essi accordato, ciò proverebbe ch'eglino appunto sentivano la forza del diritto che ogni autore ha sulle proprie produzioni.

Ma così fu sempre nell'Italia praticato, nè i Governi fecero a ciò giammai opposizione alcuna, rispondono i nostri pirati. Rettissimo ragionamento! Dunque sarà lecito il rubare, perchè sino dall'origine della umana società si è sempre rubato? Ci ha pur troppo nel vivere civile una sorta di abusi o disordini, cui i legislatori creduto hanno di dover tollerare; ma da ciò non ne consegue già ch'eglino approvato abbiano od approvino siffatti disordini ed abusi. Che se quel dabbene e dottissimo uomo di Daniello Bartoli dava il titolo di *ladri* a coloro che ben anco i soli pensieri od i brani s'appropriano delle altrui fatiche (1), con qual vocabolo avrebb'egli chiamato costoro che tutta usurpansi un'opera altrui, e come di proprio diritto la bruttano per farne più agevole mercato? E quest'abuso, quest'usurpazione potrà giammai chiamarsi coll'onorevole titolo d'*industria nazionale*? No certamente, a meno che dirsi non voglia lecita ed onorevole anche l'industria de' ladroncelli e de' tagliahorse. Nè creda già l'anonimo che le nostre invettive siano rivolte soltanto contra i pirati della Toscana: che anzi noi pronti siamo a gridare in simile maniera contro di ogni stampatore che in qualsivoglia altro paese non si adontasse di darsi a sì vituperevole mestiere. Se non che i fatti ch'egli adduce di ristampe eseguite a' passati

(1) *Uomo di lettere*. V. parte II, artic. I.

tempi in Milano, Piacenza, Udine, Venezia, oltre che un inconveniente giammai giustificare non si può con altri inconvenienti, riguardavano edizioni pressochè esauste, la cui ristampa poco o nessun danno recar potea agli autori. Ma la cosa va ben altrimenti colle opere cui si riferiscono que' nostri articoli, ciò che l'anonimo stesso non potè a meno di confessare. Del resto noi continueremo sempre a far voti perchè una mano possente e benefica ponga provvedimento a sì esecrandi ladroncelli. E ai nostri voti tutti i buoni applaudirono, perchè ognuno che abbia giustizia in cuore, e tratto non sia dall'esecrabile fame dell'oro, sente come noi sentiamo.

L'anonimo autore fu impudente al segno di chiedere che la sua lettera venisse in alcuno de' nostri fascicoli interamente riferita. Ma noi già altrove protestato abbiamo, e qui nuovamente lo protestiamo, che non mai darem luogo a lettere *anonime* od a risposte

Povere d'argomento e di consiglio.

E quest'avviso nostro valga contro di altre lettere ancora, le quali per difetto di ragioni ridondano di vituperj e d'ingurie. Chè non potrà giammai spaventarci neppur la crociata, che da certi imbacuccati Martani vorrebbe contro di noi bandire; essendo noi ben consapevoli che

Veritas odium parit.

N U M I S M A T I C A.

Falsificatori di medaglie. Già sino dallo scorso settembre il Nestore della numismatica, assunto il nome di *Sadik-el-Balba*, avea pubblicato un *Avviso salutare* in cui dava per la seconda volta sicura contezza di alcuni moderni falsificatori di medaglie. « In Smirne (diceva egli) e in seguito in Sira, isola dell'Arcipelago, si è stabilita una fucina di sì pestilenziale mercanzia; e in Costantinopoli poi vi sono degli agenti e dei così detti mercadanti, per farne incetta e spargerla ovunque. » Egli ci avverte che i conj di siffatte medaglie in oro, in argento e in rame sono molti ed imitano alcune medaglie rare antiche tassate a prezzi stravagantissimi dal catalogista parigino e da' suoi seguaci, ed aggiugne che altre medaglie furono dagli stessi *falsarj* inventate per vie più imbarazzare i veri conoscitori; ciò

egli avvertendo onde lo studioso della Numismatica « non cada nelle mani insidiose di queste arpie, e specialmente in quelle di un certo sig. per nome B. . . stabilito in Pera di Costantinopoli, il quale ha saputo bene o non male involuppare colle sue infami insidie uno o più gran personaggi amatori e possessori di ricche collezioni numismatiche. » Nello stesso *Avviso salutare* si dice che tali falsificatori hanno preso di mira anche diverse medaglie del Basso Impero, e di alcuni Augusti bizzantini; si citano due medaglie d'oro, l'una dell'imperatore Quieto, l'altra d'Artavasdo trasmesse dal sig. B. . . al Museo Heder-variano, e tassate, la prima, cioè quella di Quieto (che non trovasi in alcun museo, se non falsa) franchi mille, e la seconda franchi seicento, e si conchiude colla seguente apostrofe: « Voi tutti direttori di musei pubblici, e voi amatori della Numismatica astenetevi per un gran pezzo, come lo praticano alcuni, dal fare acquisti di medaglie, onde cadano di prezzo, oppure accordatevi tutti ad offerire poco (parlo delle genuine), e così voi facendo, i mercadanti insidiosi e i più ignoranti resteranno confusi e col rimorso d'aver ingannato tanti amatori e contaminato molti musei colla loro infetta merce. Ma *non plus ultra*: Desiderosi bensì in onor della scienza, che questo nostro *Avviso salutare* sia ripetuto anche dagli esteri nei loro fogli pubblici e giornali, si pregano anzi i direttori di questi a volersi degnare di propagarlo più che sia possibile, per essere il male fatto incalcolabile, e la contaminazione molto perniziosa, onde poterne impedire la cancrena, e si adoperino violenti, ma efficaci rimedj. *Ad malum extremum, extrema remedia.* »

Gratissimi poi essere debbono i raccoglitori di medaglie allo stesso Nestore della numismatica, cioè al professore Domenico Sestini, il quale, non ha guari, pubblicò una salutare operetta col titolo: *Sopra i moderni falsificatori di medaglie greche antiche nei tre metalli, e descrizione di tutte quelle prodotte dai medesimi nello spazio di pochi anni. Firenze, presso Attilio Tofani, 1826.* In quest'opuscolo l'autore comincia dal dimostrare che chiunque falsifica le medaglie antiche dovrebbe, come *ingannatore* andar soggetto alle più gravi punizioni, e noi aggiungeremo alla più turpe infamia: passa quindi a rassegna i più celebri falsificatori sì antichi che moderni, aggiungendo

la descrizione delle medaglie false di Becker, non meno che i musei ov' esse trovansi, e poscia annoverando i conj delle moderne fabbriche di Smirne, di Sira e di altri luoghi; finalmente ci presenta tre tavole dei disegni de' conj di Becker, ai quali fa precedere una tavola del prezzo di 29 medaglie false trasmesse da Costantinopoli ad un cultore della numismatica, ed importanti fr. 14204, ed eccita i sommi legislatori a far uso del diritto del *dolo malo* contro di chiunque in avvenire tentasse di battere la stessa strada.

BELLE ARTI.

Fra i molti disegni e dipinti lasciati dal celeberrimo pittore cavaliere Andrea Appiani in parte già venduti e vendibili in parte presso la sua famiglia, si trovano tuttora fra questi ultimi varj cartoni di sommo pregio, e quelli segnatamente i quali servirono pe' suoi stupendi lavori a fresco eseguiti in quest' I. R. Palazzo di Corte. Sono tutti largamente trattati sia colla matita, sia col carbone, e sul fare precisamente del famoso cartone della scuola d'Atene esistente nella Pinacoteca Ambrosiana e disposto da Raffaello pel maraviglioso suo dipinto nelle stanze Vaticane, che il nostro Appiani nella sua gioventù prese ad imitare. È questo il modo più acconcio per disegnare in grande, e per lasciarvi quell' originale impronta, la quale non poco si perde nell' introdotto metodo moderno di condurre i cartoni alla maggior finezza con paziente infinito tratteggio, nel che fare consuma il pittore metà del suo tempo prezioso e della sua lena animatrice nelle operazioni preparatorie prima d' accingersi all' opera cui sono destinate. La famiglia Appiani (1) ottenne la superiore permissione di poter vendere gl' indicati oggetti anche fuori dell' Austriaco dominio il che per norma degli amatori delle belle arti si deduce a pubblica notizia.

Milano 30 aprile 1827.

GEOLOGIA.

Elenco de' vulcani attualmente vivi od ardenti. — Questo elenco è opera del celebre sig. Arago, il quale ha durato non

(1) Il ricapito della famiglia Appiani è in Milano contrada di Monforte N.° 251.

poca difficoltà nel compilarlo e nel separarne i semplici sollevamenti vulcanici. Egli nel suo lavoro si giovò delle notizie de' signori Humboldt e De Buch. Ecco l'indice de' Vulcani: in Europa, il Vesuvio, l'Etna, Stromboli, l'Hecla, l'Eyafjalla-Jokul, Eyreka-Jokul, Skaptaa-Jokul e Syssel, Wester-Jokul ed Esk. Nelle isole dell'Africa, il Pico di Teneriffe, il Pico delle Azzorre, quello dell'isola di Fuego, le tre *Salasse* nell'isola di Borbone, lo Zibbel-Teir nel mar Rosso e quello della Ascensione. Sulla costa nord-ovest dell'America, il monte Sant'Elia, il monte del Buon-tempo, ed il vulcano delle Vergini: al Messico l'Orizaba, il vulcano della Puelba, il Tuntla, lo Jorullo ed il Colima: nel Guatemala e nel Nicaragua, i vulcani di Soconusco, Sacatepeque, d'Hamilpes, d'Atilan, di Guatemala, d'Acatinargo, di Sunil, di Toliman, d'Isalco, di Sacatecoluca, di San Vincenzo, di Traapa, di Bizotlen, di Cocivina, di Viego, di Monotambo, di Talica, di Gronoda, di Bombachio, di Pappagallo e di Baraa: a Popayan, i vulcani di Sotora, Puracé-d'Asto e Rio-Fraqua; nei Pastos, i vulcani di Cumbal, Chiles ed Azufra: a Quito, i vulcani d'Antisana, Rucupichincha, Cotopaxi, Tunguragua e Sangay: al Perù, il vulcano d'Aréquipa: al Chili, i vulcani di Copiapo, Coquimbo, Coapa, Aconcagna, Santiago, Péteroa, Chillon, Tucapel, Collaqui, Chinal, Villa-Rica, Votuco, Huannanca, Ojorno, Haaiteca, San Clemente: alle Antille, i vulcani di San Vincenzo, di Santa Lucia e della Guadeloupa. Nell'Asia, l'Elburs in Persia, il Tourfan, il Bisch-Balikh, l'Avatsca, il Tolbatchick e 3 altri: alle isole Kurili 9 vulcani, alle isole Aleutienne 4, ad Onminga, Onnalska, Omnek ed Ourimack al Giappone 10 vulcani, 5 dei quali nell'isola di Nippon, uno nell'isola di Soufre. Nell'Oceanica 5 vulcani: nelle Filippine l'Abbay, nell'isola di Lucon il Taal al sud di Manilla, il Faego al sud di Lucon ed a Mindanao. Se ne trovano pure a Borneo, uno se ne trova nell'isola di Barren-Island; 4 ne sussistono a Sumatra; 11 a Java: a Sumbava trovasi il Tomboro; ci ha un vulcano all'isola di Flores e di Daumer, e sopra una piccola isola tra Timor e Ceram: a Banda ci ha il Gounong-Api. Le isole di Ternate, di Tidare, di Celebes e di Sanguir hanno ciascuna un vulcano: 2 se ne trovano alla Nuova-Guinea, 3 alla Nuova-Bretagna, 1 nell'isola d'Amhrym, 1 in quella di Taura, 9 alle Marianne, 1

all' isola Owwhyhea, 1 a quella d'Amsterdam, 1 nelle isole del marchese di Traversè. Sulla terra trovansi pertanto 163 vulcani ardenti, 96 de' quali sono nelle isole (*Annuaire du Bur. des longit. pour 1824*).

Nell' *Annuaire* pel corrente anno 1827 lo stesso signor Arago ha pubblicate intorno ai vulcani dell' Oceanica alcune ulteriori notizie. Allorchè, egli dice, io diedi la nota dei vulcani attualmente accesi, osai appena collocare il monte Monna Roa delle isole di Sandwich fra le montagne trachitiche. Ignorava inoltre se dopo i tempi storici alcuna eruzione avesse avuto luogo ad Owwhyhée o nelle altre isole dello stesso arcipelago. Siffatti dubbj sono ora dissipati mercè delle relazioni avutesi dai missionarj che hanno visitate quelle isole.

Il cratere dell' isola d' Owwhyhée (che ora chiamasi Hawaii) è a 6 o 7 leghe entro terra dal lato del N. E., la sua forma è ellittica ed ha un perimetro non minore di due leghe e mezzo. Il cratere stesso nel cui fondo si discende agevolmente ha una profondità di 350 o 360 metri. Nel 1824, epoca in cui la cavità fu visitata dal sig. Goodrich, vedevansi dodici cavità coperte di lava incandescente, e tre o quattro aperture dalle quali essa esciva, elevandosi a 30 o 40 piedi d' altezza. Delle emanazioni sulfuree esalavano da tutte le crepature della lava solida con uno strepito che assonigliava a quello che fa il vapore nell' atto di scappar fuori dalle valvole delle macchine a fuoco.

La notte del 22 dicembre un nuovo vulcano s'aperse nel mezzo dell' antico, che eruttava le materie infiammate sino a 50 piedi d' altezza.

In epoca diversa i missionarj contarono fino a cinque crateri, che s' elevavano, come altrettante isole dal seno del mare di lava di cui alcune parti del cratere principale eran già ricoperte. Un altro vulcano attualmente acceso, ma di minor ampiezza del precedente, fu visto a certa distanza da Kirauea; i fianchi della famosa montagna de Monna Roa offrono anch' essi molti crateri, forse già spenti, che non furono fin ora veduti che da lontano e col sussidio dei cannocchiali.

Una foglia dell'albero *Tallipot* fu, non ha guari, trasportata a Londra dall'isola di Ceylan, dove quest'albero è indigeno. Tale foglia è perfettamente conservata, ed ha 11 piedi d'altezza, 16 nella sua più grande larghezza, e 38 a 40 di circonferenza. Tesa in forma di parasole copre colla sua ombra una mensa di sei ad otto commensali; e quest'è appunto l'uso cui essa serve a' natii di Ceylan. (J. G.)

BIBLIOTECA DI COSTANTINOPOLI.

La Biblioteca del serraglio a Costantinopoli ha la forma d'una croce greca. Uno de' bracci della croce serve d'anticamera: i tre altri col centro dell'edificio contengono la collezione de' libri. Sulla porta dell'ingresso sta scritto in lettere arabiche *Entrate in pace*. Il mezzo della croce è coperto da una cupola sostenuta da quattro colonne di marmo. I tre bracci hanno sei finestre, tre in alto e tre abbasso. Le porte sono di filo d'ottone con catenaccio e col suggello del bibliotecario. I libri vi si trovano ammassati gli uni sugli altri col taglio in fuori, sul quale è scritto il titolo. Vi si contengono 1,294 manoscritti, la più parte arabi: vi ha pure qualche buon autore persiano e turco, ma neppure un libro greco, latino od ebraico che possa dirsi sconosciuto o di qualche importanza. Gli esemplari del Corano sono 17, ed i commentatori di questo libro sono 143. La raccolta delle tradizioni intorno a Maometto formano 182 volumi, e 324 volumi le opere di giurisprudenza maomettana. Tra i manoscritti arabi vi si conserva la famosa opera di *Deheffer-Kitubi*, nella quale i dotti d'Oriente credono trovarsi il nome ed il destino di tutti i sovrani della Turchia e dell'Egitto sino alla fine del mondo.

STATISTICA.

Cina. L'Impero della Cina è attualmente diviso in 20 provincie. Vi si contano 185 città capitali, ed altrettante di primo ordine. Le rendite dello Stato bastano per mantenere un'armata di 822,000 uomini d'infanteria, 410,000 uomini di cavalleria, e 31,000 soldati di marina.

Prussia. La popolazione degli Stati prussiani era alla fine del 1825 di 12,255,500 abitanti. Il numero degli abitanti di Berlino è di circa 200,000.

Danimarca. Secondo una ricognizione fatta nel 1826, questo regno contiene 2,057,531 abitanti, cioè le isole di Jutland, 1,171,278 — Schleswig, 323,225 — Holstein, 401,525 — Lauenbourg, 34,986 — L'Islanda, giusta una ricognizione anteriore, 45,386 — Le isole Faroè, 5,265 — Groenland, 7,078 — Santa Croce e S. Tommaso, 42,788 — Tranquebar e la Guinea, circa 23,000.
(*J. G. de la litt. étrang., jan. 1827.*)

NB. La somma farebbe 2054531 e non 2057531.

INVENZIONI.

Ai chiarissimi signori Direttori ed Editori della Biblioteca Italiana.

Nel meritamente accreditato Bullettino del sig. barone di Ferussac pel mese di febbrajo dell'andante anno è annunciata alla pagina 91 della sezione di scienze tecnologiche una Patente di privativa concessuta in Londra nel dicembre 1826 al signor Mastermann pel metodo di applicare speditamente il turacciolo di sovero alle bottiglie col mezzo di un cono tronco cavo e di una leva. Stando alla riportatane descrizione tale metodo è precisamente l'identico immaginato dal sig. Don Luigi De Cristoforis di Milano, e premiato dal patrio Istituto di scienze ed arti nel 1824.

Mentre gli annali scientifici esteri parlando di quel metodo tacciono e dell'Italia e del vero primo inventore del medesimo, lasciando adito di attribuirne ad altri il merito, pare debito degli annali nostri di ricordarlo come cosa italiana. A coloro a' quali simil cura sembrasse vana od esuberante per l'oggetto di cui si parla, potrà dirsi che l'invenzione del sig. De Cristoforis e nella sua semplicità fra le più belle comechè fra le più utili al domestico bisogno d'ogni colto popolo; prova di ciò siane il vederla generalmente posta in pratica, a vantaggio pure del commercio di vini e liquori prelibati, ovunque di mano in mano che se ne diffonde la cognizione; quindi sappiamo esserne l'uso già comune in tutta Lombardia, nel Piemonte e nelle provincie meridionali della Francia.

Nell'esternare questo mio desiderio ho fiducia di non aver fatto altro che prevenire quello dei signori Direttori ed editori della Biblioteca italiana, ai quali riprotesto la più rispettosa stima.

F. F.

NECROLOGIA.

Negli ultimi giorni dello scorso gennajo fu dalla morte rapito nella città di Cagliari in Sardegna il senatore Domenico Alberto Azuni, presidente della Biblioteca di quell'Università, ed uno de' più illustri scienziati d'Italia. Uomo di singolare ingegno, indefesso nello studio ben anche fra le più difficili e laboriose incumbenze, erasi specialmente consacrato alle ricerche sulla giurisprudenza della mercatura sì terrestre che marittima. Molte sono le opere di cui arricchì le scienze e le lettere; ma va di sua gloria debitore specialmente al suo *sistema universale dei principj del diritto marittimo dell'Europa*, ed al suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, opere reputate oggimai classiche non in Italia soltanto, ma anche oltramonte. Nella stessa sua tranquilla ed onorevole vecchiezza dettò un discorso sopra l'amministrazione sanitaria in tempo di peste, stampato in Cagliari nel 1820 e dedicato al Duca del Genovese allora Vicerè di Sardegna, ora felicemente regnante. Egli nato era in Sassari verso il 1760.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

A P R I L E 1827.

M A T T I N A.					S E R A.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	27 7,0	+ 4,7	NNO*	Sereno.	27 8,3	+10,3	N*	Sereno.	
2	27 9,2	+ 3,5	NNO	Sereno.	27 9,4	+10,5	NO	Sereno.	
3	27 10,0	+ 3,6	NNE	Sereno.	27 9,5	+11,5	SO	Sereno.	
4	27 10,8	+ 5,5	E	Sereno.	27 11,0	+13,2	E	Sereno.	
5	28 0,0	+ 6,5	N	Sereno.	27 11,8	+14,0	SO	Ser. nebb.	
6	28 0,5	+ 8,5	NNE	Sereno.	27 11,7	+15,0	S	Sereno.	
7	27 11,2	+ 8,5	N	Sereno.	27 9,5	+15,5	SO	Sereno.	
8	27 9,7	+ 8,5	NE	Sereno.	27 10,0	+16,0	E	Ser. nuv.	
9	28 0,0	+10,0	NE	Nuv. rotto.	27 11,4	+14,7	E	Nuv. ser.	
10	27 11,2	+10,3	E	Nuvolo.	27 10,0	+13,3	NNE	Nuv. ... ser.	
11	27 10,0	+ 7,5	SO	Sereno.	27 9,8	+14,6	NO	Sereno.	
12	27 10,7	+ 7,6	N	Sereno.	27 11,0	+15,0	SO	Sereno.	
13	27 11,4	+10,0	O	Nuv. ser.	27 11,0	+16,6	SO	Neb. ser. nuv.	
14	27 10,7	+10,0	NNO	Nuv. ser. nuv.	27 9,6	+14,0	N	Nuvolo.	
15	27 8,9	+ 9,6	NO	Nuv. ser.	27 8,2	+10,7	E	Nuv. pioggia	
16	27 8,2	+ 8,5	O	Nuv. ser.	27 8,0	+13,0	S	Ser. tem. piog.	
17	27 7,8	+ 7,4	EEN	Sereno.	27 7,3	+13,3	E	Nuv. tem. piog.	
18	27 8,0	+ 6,6	N	Sereno.	27 7,8	+13,3	SO	Sereno.	
19	27 8,0	+ 8,0	EES	Ser. nebb.	27 7,5	+13,0	N	Nuvolo.	
20	27 7,3	+ 9,0	E	Nuvolo.	27 7,2	+11,5	ENE	Nuv. pioggia	
21	27 6,6	+ 9,3	NE	Pioggia.	27 6,3	+10,6	E*	Pioggia.	
22	27 5,8	+ 9,0	NE	Piov. nuv.	27 4,2	+11,7	E	Nu. piog. tuor.	
23	27 4,7	+ 9,4	SO	Ser. nebbioso.	27 5,0	+12,8	S	Ser. nuv.	
24	27 4,6	+ 7,7	NE	Pioggia.	27 6,0	+10,4	O	Nuv. ... ser.	
25	27 7,7	+ 6,4	NNO	Sereno.	27 8,8	+13,0	SO ...	SE Se. te. piog.	
26	27 9,2	+ 9,0	S	Ser. neb. ser.	27 9,4	+14,0	SO	Sereno.	
27	27 10,0	+ 9,0	NE	Sereno.	27 10,4	+15,5	O	Sereno.	
28	27 11,0	+ 9,0	NE	Sereno.	27 10,7	+15,3	S	Sereno.	
29	27 11,0	+10,8	N	Nuv. ser.	27 10,5	+16,0	SO	Sereno.	
30	27 10,8	+10,0	N	Sereno.	27 10,3	+17,5	O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 17,5
 minima » 27 » 4,2 minima + 3,5
 media » 27 » 8,96 media + 10,76
 Quantità della pioggia linee 67,96.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1827.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Collana degli antichi storici greci volgarizzati. — Apollodoro tradotto dal cav. COMPAGNONI. — Pausania (il primo tomo) tradotto dal cavaliere Sebastiano CIAMPI. — Arriano, Opuscoli tradotti da varj. — Milano, 1826-1827, Francesco Sonzogno q.^{ra} G. B., stradone di S. Ambrogio n.° 2735, in 4.° ed in 8.°, con rami ().*

Questa bellissima impresa della *Collana*, incominciata da ben otto anni in Milano, s'accosta assai onorevolmente al suo termine; e mentre da un lato fa ricca la nostra letteratura di nuove traduzioni, deve

(*) Sono pubblicati i seguenti volumi:

Ditti e Darete, storici della guerra trojana, traduzione del cav. Compagnoni. Vol. unico, in 8.° Lir. 6. 15 ital.

Diodoro Siculo. Biblioteca storica, tradotta dal suddetto. Vol. 7. Lir. 35. 47.

Flavio. Antichità e guerre giudaiche, tradotte dall' Angiolini. Vol. 7. Lir. 33. 95.

Senofonte. Ciropedia tradotta dal Regis. Vol. 2. Lir. 6. 67.

— Storie greche, dal Gandini. Vol. unico. Lir. 4. 32.

— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. 2. Lir. 8. 98.

Dione Cassio. Storie romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino, tradotte dal Viviani e dal Bossi. Vol. 5. Lir. 32. 57.

Polieno. Stratagemmi, tradotti dal Carani. Vol. unico. Lir. 5. 25.

Bibl. Ital. T. XLVI.

senza dubbio diffondere ancora l'amor dello studio, e principalmente l'amore dei classici greci. Perocchè quegli autori hanno il mirabile incanto della beltà virginale e negletta, che qualche volta può passare inosservata allo sguardo di chi lungamente s'è avvezzo ai volti fucati, ma non può a meno d'innamorare chi le si appressa con animo non ancora preoccupato da mendaci attrattive.

Alcuni han disputato in questi ultimi tempi sull'importanza e sull'utilità delle versioni ai dì nostri; e com'erano ingegnosi e sapienti, così dissero d' ambe le parti assai belle ed utili cose, e tali da lasciar quasi dubbio qual sia la più credibil sentenza. E veramente a noi sembra che le nazioni mentre ancor sono in sul nascere, dovrebbero sollecitarsi di trasportare nel loro idioma con tutta la maggior possibile perfezione quanto hanno prodotto di meglio i popoli più gentili e più colti; e dopo di ciò attendere unicamente a creare del proprio. Perchè ai giovani si convien di leggere avidamente e studiare nei libri de' trapassati, e far tesoro di

Erodiano. Vite degli Imperatori dopo Marco, tradotte dal Manzi. Vol. unico. Lir. 3. 90.

Dionigi d'Alicarnasso. Antichità romane, tradotte dal Mastrofini. Vol. 3. Lir. 16. 25.

— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. 1.º Lir. 6. 12.

Erodoto. Le nove muse, tradotte dal Mustoxidi. Vol. 1.º e 2.º Lir. 16. 67.

Plutarco. Vite degli uomini illustri, tradotte dal Pompei. Vol. 1.º al 6.º Lir. 49. 49.

— Opuscoli morali, tradotti dall'Adriani. Vol. 1.º al 3.º Lir. 18. 46.

Polibio. Le Storie, tradotte dal Kohen. Vol. 1.º al 3.º Lir. 22. 73.

Storici minori. Trattati varj, tradotti da diversi. Vol. 1.º Lir. 5. 70.

Arriano. Storie sulla spedizione d'Alessandro, tradotte dal Mastrofini. Vol. unico. Lir. 5. 45.

— Opuscoli, tradotti da varj. Vol. unico. Lir. 8. 75.

Apollodoro. Biblioteca, tradotta dal Compagnoni. Vol. unico. Lir. 5. 80.

Pausania. Descrizione della Grecia, tradotta dal Ciampi. Vol. 1.º Lir. 9. 10.

quante dottrine e di quante bellezze ereditammo dai nostri maggiori; ma all'uomo adulto e maturo è poi richiesto un qualche frutto de' lunghi suoi studj: e quel che di un uomo si dice vuol dirsi anche delle intiere nazioni. Senza di ciò il mondo sarebbe tuttora bambino: e pur troppo una gran parte della nostra letteratura, dopo il volger di alcuni secoli pargoleggia tuttora, perchè molti drizzarono il loro ingegno soltanto allo studio ed alla cognizione di quanto fecero i greci e i latini; e superbi di quella morta sapienza, non avanzaron neppure di un passo la propria letteratura verso il suo perfezionamento. E così fecer nascere e quasi giustificaron quella falsa dottrina che grida, non inutile solo, ma ben anche pernicioso, lo studio di ogni antica letteratura; dottrina troppo facile e piana per non trovar chi la seguiti, ma che nel far guerra ai pedanti prepara ai nostri nipoti una schiera di maestri, dai quali sa il cielo che cosa potranno imparare. A noi intanto par giusto il tributare un sincero encomio a coloro i quali procacciano invece di far più bella e più ferma la venerazione dei greci ingegni, traslatandone con molto studio ed amore le migliori produzioni. Chè sebbene l'Italia non sia punto in quella infanzia della sua intellettuale coltura alla quale dicemmo convenirsi la fatica del volgarizzare, pure essa non può finora vantarsi di molte perfette traduzioni: colpa in parte la trista condizione in cui erano prima dei nostri tempi non poche delle opere greche; e in parte ancor colpa quella visibile negligenza con che procedettero nei loro volgarizzamenti i nostri buoni cinquecentisti. Il Sonzogno mostrò di conoscere assai bene e i bisogni e la possibilità dei nostri tempi, quando ricevette nell'animo il disegno di pubblicare una nuova traduzione di tutti gli storici greci; e crediamo che l'accoglienza fatta dal pubblico alla sua *Collana* abbia pienamente giustificata la bontà di quel suo consiglio: perchè senza molto favore dell'universale, senza un buon numero

di compratori, non vedremmo procedere sì puntualmente un'impresa tanto dispendiosa.

Quando, già sono alcuni anni, parlammo di questa *Collana*, le nostre parole sonarono alquanto severe, e dove potevamo forse gratificarci a non pochi dei quali stimiamo altamente l'ingegno e l'erudizione; abbiamo corso pericolo di guadagnarne invece l'inimicizia e lo sdegno. Stimammo allora che questa via fosse la sola che ci convenisse di battere; perchè il vero è da mandare innanzi ad ogni riguardo, ed anche alle affezioni del cuore: e poichè ci sembrava che alcuni dei nuovi volgarizzamenti non avesser raggiunta quella perfezione a cui potevan recarsi, non dubitammo di asserirlo in questo giornale, e di confermarlo con quelle prove che più ci parvero acconce. Coloro che giudicarono fiacchi i nostri ragionamenti, e studiaronsi di mostrarci buone e lodevoli le cose per noi censurate, camminarono, con diverse opinioni, per la medesima nostra via; e il tempo farà conoscere un giorno qual delle due sentenze fosse migliore. Agli altri poi che non ragionano ma imbizzarriscono, e tacciaron le nostre parole di troppo più grave nota che non sarebbe un semplice error letterario, non è da fare risposta. Superbi di quel coraggio con cui manomettono quanto v'ha di più santo nel consorzio degli uomini, non possono per buona sorte aspirare se non alla gloria di quei satelliti de' bassi tempi, i quali scannavano a tradimento il cavaliere che si era generosamente battuto col Signore a cui volevano venire in grado. Eppure avevamo detto che la *Collana* milanese vinceva al confronto delle altre pubblicate già innanzi; e credevamo che fosse argomento di stima non picciola quel dire ad uno scrittore: Io non mi contento al vostro lavoro, perchè nol trovo di tanta eccellenza quanta ce ne promettevano i vostri studj ed il vostro ingegno! Non sappiamo se alcuna di quelle nostre censure sia stata seme di qualche buon frutto nei susseguenti volumi della *Collana*, e siamo anzi ben

lunghi dall' attribuire ai nostri scritti nessuna influenza sull'animo di quanti parteciparono poscia a questa grande Raccolta. Pure non fummo lenti al lodare quando ci parve richiesto dal vero, quando ci parve che gli scrittori avessero pienamente risposto alla pubblica aspettazione: e se alcuno dei censurati potrebbe dirci = ma io non sono da men di costui = noi gli risponderemo con tutta la verità dell'animo nostro, che appunto perchè lo abbiamo in più stima più severamente abbiain giudicate le sue produzioni. La fama di buon letterato è tal peso che molti forse rinunzierebbero al piacere di conseguirla se prevedessero le fatiche e le veglie che si richiedono a conservarla.

Il cav. Compagnoni che ha dato alla *Collana* milanese il Ditti e il Darete, poi il Diodoro Siculo, l'ha di presente arricchita anche di una versione della Biblioteca di Apollodoro. Questo sig. Compagnoni è veramente un ardito cavaliere che non fugge nessuna battaglia, e non temerebbe di combatter neppure con Ercole armato della sua gran clava. Desideroso di evitare per sin l'odore della pedanteria, si getta qualche volta a chiusi occhi a sentenziare dove i più studiosi non si arrischian di mettere neppure un forse: e mentre a cagione di esempio il fiore dei dotti europei sta aspettando a qual fine riusciranno le investigazioni dei Champollion, dei Spohn, dei Seyffarth, egli arditamente pronuncia queste parole: *Il buon senso ride ai PAZZI elogi prodigalizzati al TEMERARIO e VANO ardimento di chi promette agli sfaccendati l'INUTILE ed IMPOSSIBILE interpretazione della scrittura geroglifica degli Egiziani*, e le invia al cav. Mustoxidi, tenerissimo come san tutti, di ogni antica erudizione. Qual meraviglia dunque che un uomo sì fatto senta assai bassamente dell'Heyne, e si rida pictosamente di noi che all'Heyne e non a lui prestiam fede in fatto di greca erudizione, e (ciò che più è strano) in fatto di greca filologia e bibliografia? *L'Heyne*, egli dice,

era un accuratissimo grammatico, e nella greca e latina filologia non mediocrementemente dotto; ma non certamente tal uomo che di due dita s'alzi alla considerazione di quanto al genere de' suoi studj soprastà. Noi non osiamo di affermare che quell'Alemanno siasi alzato fino a quegli studj a' quali forse levossi il sig. Compagnoni, ma leggendo i suoi scritti intorno ad Omero avevamo bonariamente creduto ch'ei fosse montato un po' sopra all'umiltà dei grammatici, o che fosse almeno degno di stare fra que' buoni grammatici antichi, al paragone dei quali son pure una misera cosa molti moderni filosofi. Certo l'Heyne non è colui che dichiarò *imbecille* Platone (e l'ottimo nostro cavaliere c'intende), ma trattandosi della genuinità di un libro noi credemmo e crediamo di doverci aderire a lui, piuttosto che al cav. Compagnoni. E noi credevamo che quella sua lunghissima lettera posta innanzi al Ditti e al Darete fosse scritta con animo di far pompa d'ingegno in un notissimo paradosso, anzi che con verace intendimento di aggiungere al novero degli storici greci il nome di quegli scrittori; e pensammo di leggere uno scherzo di erudizione dove il cav. Compagnoni stimava niente meno che di aver radunato *quanto umana probabilità poteva somministrare* intorno a quell'argomento, ed agognava a *veder chiamato in serio esame* quel suo discorso! Verrà forse tempo che noi gli soddisfaremo anche di tal desiderio, quando recata al suo fine questa *Collana*, chiuderemo la serie dei nostri articoli con un discorso intorno al merito degli storici greci, ed al modo che più stimiamo opportuno a bene e fruttuosamente studiarli. Frattanto adempiremo volenterosi un ufficio che può valer, se non altro, a liberarci dal nome d'invidiosi o di male preoccupati contro il sig. Compagnoni, annunciando il suo lodevolissimo Apollodoro. Nessuno vorrà contraddirgli per certo dov'egli tiene discorso dell'importanza di questo libro, vero fondamento di tutta l'antica storia dei Greci. Di questa importanza

egli tratta lungamente in una lettera al cavalier Muxididi, ricca di belle considerazioni intorno all' opera d'Apollodoro, non che intorno a tutta l' antichità greca. All' opera tengon poi dietro dodici capitoli sotto il nome di *Osservazioni*, ed a queste le *tavole genealogiche* degli Dei e degli Eroi come appajono in Apollodoro. Queste tavole immaginate dall' inglese Gale furono poscia perfezionate dall' Heyne da cui il cavalier Compagnoni le tolse siccome comodissime per chiunque si applichi alla lettura de' poeti Greci e Latini ed anche nostri, i quali (dic' egli) sì spesso alludono agl' Iddj ed agli Eroi della mitologia. Le osservazioni poi sono, generalmente parlando, un compendio delle note del Clavier, esposto con chiarissima brevità, e non di rado arricchito di nuovi pensieri. L' intendimento del signor Compagnoni fu di mettere innanzi ai lettori le principali variazioni che trovansi negli antichi scrittori intorno alle cose narrate da Apollodoro, frammettendovi alcune osservazioni che valessero ad innalzare la mente degli studiosi ad utili considerazioni: e questo doppio intendimento crediamo ch' egli se l' abbia pienamente raggiunto. Quei capitoli, se non erriamo, debbon condurre innanzi tutto a questa conclusione, che non essendovi favola greca la quale non si racconti in parecchie maniere e tutte contraddittorie fra loro, non può con buona logica sostenersi ch' esse comprendessero una diritta allegoria universalmente riconosciuta: e così tendono a confermare quel corollario della prefazione = *leggiamo Apollodoro, poichè il suo libro ci ajuterà a comprendere gli scritti dei Classici sparsi di allusioni alla storia mitologica; ma guardiamoci dal vano pensiero di volerne conoscere i significati.* = A questa prima conclusione ne possono conseguire alcune altre intorno all' importanza da concedersi a questo studio, ed all' applicazione che ancora si possa fare di queste mitologiche cognizioni principalmente forse nella moderna poesia; conclusioni che il dotto comentatore non volle esprimere,

ma che s'indovinano facilmente, e si leggono, quasi diremmo, nelle sue stesse reticenze e nei segni d'ammirazione che ha sparsi quà e là pel suo libro. S'egli le avesse dedotte, non sarebbe forse caduto fuor di proposito un breve discorso intorno a questa materia; perchè nessun libro meglio di quello di Apollodoro è opportuno a far conoscere come e quanto possa esser lecito anche alla poesia d'oggi di versare in quei campi antichissimi ed in quelle messi ad alcune delle quali fu dato non appassire giammai. Ma poichè non è lecito ragionare, indovinando, sulle opinioni degli uomini, è da fermare il nostro discorso dentro quei confini ai quali son circoscritte le aperte parole del nostro autore, e lodarne la molta chiarezza e quel moltissimo amore del vero che riluce dalle sue carte. Una sola cosa ci pare che sarebbe stata opportuna e quasi necessaria in questo suo lavoro; vogliamo dire un breve giudizio de' varj autori citati, affinchè gli studiosi sapessero in quali età, in quali paesi hanno vissuto, e nella varietà dei tempi, dei luoghi, delle sette e dei governi trovassero il fondamento di quella fede che può meritare ciascun di loro, e non di rado vedessero ancora il perchè di quelle sì varie tradizioni. La versione poi è chiara e scorrevole; e in luogo di qualche bellezza di stile che avrebbe potuto venirle da una maggior fedeltà al testo, si fa notevole per un procedimento libero e sciolto da ogni pedanteria. E questo è veramente quello che noi sentiamo del libro del cav. Compagnoni, senza tacere per altro che qualche volta quel suo far troppo libero l'ha recato a qualche riprovevole negligenza. Così per esempio leggiamo nella sua versione « *da Oceano nacquero tre mila Oceanidi* » senza dire da chi fosse partorita a quel felicissimo padre questa immensa figliolanza (1),

(1) Questa circostanza che il testo non ha tralasciata era necessaria avendo l'Oceano avute più mogli, e figliuoli da ciascuna.

mentre il testo disse che nacquero di Oceano e di Teti (Ωκεανοῦ μὲν καὶ Τηθύος). Così altrove leggiamo che Medea veduto appressarsi il padre che l'inseguiva, *scannò il fratello* (Absirto), *e fattone in brani il corpo, le minugie gittò in mare*: ma il testo non indica punto quali parti la dispietata gettasse nell'onde, anzi par dirne che tutte indistintamente le seminò nel profondo del mare: Μήδεια τὸν ἀδελφὸν φονεύει καὶ μελίσασα, κατὰ βυθοῦ ρίπτει (1). Ma queste sono picciolissime cose che non possono toglier punto di merito al lavoro del sig. Compagnoni.

La Biblioteca d'Apollodoro narrandoci le origini delle schiatte divine ed eroiche della Grecia può dirsi anche il primo commento all'opera di Pausania alla quale rivolgiamo presentemente le nostre parole. Perocchè questi nella descrizione della Grecia; che altro ha fatto, se non metterne innauzi i templi, le statue, i trofei, i monumenti in somma d'ogni maniera, che quella nazione eresse o al culto de' suoi numi, o alla gloria de' suoi prodi? dei quali abbiamo generalmente parlando in Apollodoro la storia. Certo non ignoriamo che molte cose si trovano in Pausania, delle quali non è menzione in Apollodoro, e molte ancora lontane affatto dall'argomento della Biblioteca; ma ci parve opportuno cominciare il nostro discorso sul Pausania del cav. Ciampi, da questa considerazione che prima di tutte ci cadde nell'animo, allorchè, deponendo l'Apollodoro, gettammo lo sguardo sulle moltissime note aggiunte al descrittore della Grecia. In generale noi siamo avversari alle molte note, e crediamo che assai buone ragioni concorrano a giustificare la nostra opinione; ma nel caso presente ci sembra che pochi vorranno scompagnarsi da noi: perchè comentando ogni opera

(1) Non possiamo neppur sospettare che il cav. Compagnoni abbia usata quì la voce *minugie* a significare indistintamente tutte le parti del corpo.

della *Collana* come se fosse destinata a trovarsi isolata ed a studiarsi da persone che non conoscessero punto le altre, gli associati verrebbero a comperare almen dieci o dodici volte le stesse cose, ora testo, or comento, ora in intiero, ed ora in ritaglio. Ma que' comenti che le opere della *Collana* posson prestarsi scambievolmente le une alle altre, lo studioso li trova da sè; od a soccorrerlo, quando ne sia mestieri, basterebbero alcuni semplici richiami. Però voleva in generale osservarsi una cotal misura o temperanza di note, per la quale gli autori anche presi ciascuno da sè si trovassero a sufficienza chiariti, e gli associati all'intera *Collana* non si vedessero crescere inutilmente i volumi. Questa è la sola osservazione che noi crediamo di dover fare al Pausania del ch. cav. Ciampi; perchè veramente le sue note le crediam troppe, non solo agli associati, ma ben anche ad ogni lettore, e chiunque è più tenero della erudizione confesserà che in mezzo a molte cose utili e non comuni se ne trovano non poche lontane affatto da ogni utilità, e sì ripetute da non meritare che un letterato sì illustre le trascrivesse. E le note poi grammaticali o risguardanti la lezione del testo son quasi tutte inopportune; perchè naturalmente chi legge le versioni non si conosce di greco. Tuttavolta sarebbe ingiusto il dolersi assolutamente di queste note, nelle quali la molta erudizione del signor Ciampi ha versato un gran tesoro di preziose dottrine, che non possono mai perdere nè l'importanza, nè lo splendore per trovarsi mischiate con cose di minore rilievo. Il ch. traduttore ha veduto e considerato quanto i più valorosi grecisti ebber già fatto intorno all'autore ch'egli prese a tradurre ed a comentare, consultò le principali edizioni, ed alcuni codici, e così potè dare all'Italia un Pausania che non lascerà punto invidiare la francese edizione del Clavier. Allo stile della traduzione non si potrebbe muovere, al parer nostro, nessuna giusta censura, se non forse accusando quà e là una qualche durezza

o contrazione indottavi quasi scimpre da troppo materiale somiglianza col testo.

Dell'importanza e del pregio di Pausania ragiona il ch. traduttore nella sua prefazione con belle ed assennate parole dicendo: « Qual sapere! Qual criterio! Quanta varietà di dottrine non gli fu d'uopo di procacciarsi! Egli mise per così dire a contribuzione monumenti figurati e scritti d'ogni specie, statue, sculture, pitture, iscrizioni in bronzo, in lapidi o su' donarj ne' tempi; le poesie d'Omero e d'altri antichissimi poeti, i cataloghi delle olimpiadi, le tradizioni scritte o vocali de' varj popoli, le storie particolari delle città, delle guerre, delle emigrazioni, e tutto fu da lui rivolto all'utile del suo lavoro; non ciecamente ma con critico esame e con scelta, riportando le diverse opinioni; e dove non si credeva in grado di stabilire un giudizio, servendosi delle frasi indeterminate *per chi lo crede; se la cosa è in questo modo; se è vera; sia come si vuole* e simili Nello stile è vario secondo la varietà dell'argomento, e non mai inutilmente verboso. Se fa viaggio è rapido e sempre diretto al suo scopo di osservare i monumenti più meritevoli d'attenzione e meno illustrati; brevissimo o cheto affatto su quelli che bastantemente riceverter lume da altri; se riferisce tradizioni, genealogie e favole, è conciso e non credulo; se narra storie è verace e filosofo, elegante e diligente senza inutilità e lunghezza. Descrive battaglie? lo vedi animato e pieno d'azione, sì che ti pare d'essere nei luoghi tra' combattenti; ti spaventi per la ferocia, rimani sospeso nel dubbio marte; t'avvilisci per la fuga, ti cade l'animo per la rotta, esulti per la vittoria. Nel pieno dell'opera tre sono gli stili che adopera; l'infino nelle descrizioni dei monumenti; si tiene ad Erodoto per molte frasi specialmente in ciò che prese da lui, e per la varietà de' racconti; ma non per l'armonia e pel fiorito della dizione; a Tucidide nella concisione e nel sentenzioso; imperciocchè spesso

con brevi ed opportune sentenze morali cerca di far migliore il lettore, e richiamarlo al vero fine della storia ch'è d'istruire col passato dell'avvenire. » Così l'egregio sig. Ciampi ragiona dei pregi di Pausania, ed appresso poi cita il testimonio di molti grandi uomini d'ogni tempo e d'ogni paese dai quali codesto autore fu sommamente lodato. Venendo poi a parlare del suo volgarizzamento, così modestamente ci dice: « Quantunque i mi sia proposto di profittare di tutti gli ajuti che somministrano gli studj su Pausania di tanti abilissimi grecisti, filologi, antiquarj ed altri eruditi, son persuaso di non aver tutto veduto, nè tutto compiutamente eseguito sia nella traduzione, sia nelle note; ma spero che nella continuazione del lavoro potrò migliorarlo. Intanto aggiungo a questo primo volume alcune osservazioni sopra varie voci dell'originale che non possono propriamente tradursi in italiano con vocaboli equivalenti ricevuti dall'uso, o che i traduttori dal senso speciale trasserli al generale; per la qual cosa misero non di rado l'autore in contraddizione con sè stesso Per la mancanza di vocaboli proprj nell'uso, ho cercato se nel tesoro de' vocaboli antichi poteano trovarsene degli adattati, ed in mancanza di vocaboli proprj antichi o moderni ho scelto i più vicini al significato del vocabolo greco: ond'è che *ἱερὸν* tradussi *sacrato* invece di tempio; *περίβολος* *brolo* e non ricinto; *τέμενος* *luogo sacrato* e non tempio; *ἄγαλμα* *simulacro* non statua; *λιμὴν* *cala* invece di porto; e così del resto. I nomi delle Eroine ed altre donne a distinzione di quelli delle Dee gli ho espressi all'uso toscano coll'articolo, come la Cassandra, la Ifigenia, ecc. e ciò specialmente feci perchè trovandosi spesso de' nomi di femmine che terminano come i nomi degli uomini o in modo comune (p. e.) la Irneto, la Io, la Climene, ecc. serve l'articolo a indicarne subito la distinzione senza cercarla dal senso Nella traduzione mi sforzai di rappresentare non solamente nel seuso, ma nello

stile il carattere dell'originale, persuaso che un buon traduttore debbe imitare il bravo ritrattista o copiatore d'un bel quadro, che si studia non tanto di mantenere il soggetto e l'insieme della composizione, ma il colorito e lo stile del primo pittore con franchezza e senza stento. È vero che la difficoltà è maggiore in un volgarizzamento; ciò non ostante feci ogni sforzo perchè il lettore pratico del greco e degli stili de' varj scrittori s'accorgesse che nel mio volgarizzamento è un greco, ed è Pausania che parla; senza per altro essere offeso dal difetto di una servil traduzione; se vi sia riuscito ne saranno giudici gl'imparziali lettori. » E noi, siccome abbiamo già detto, crediamo che il giudizio di ogni discreto lettore, e principalmente di quelli che alcun poco conoscono Pausania accorderà volentieri al sig. Ciampi la corona di ottimo traduttore. Solo abbiamo osservato che quel suo sistema di aggiunger l'articolo a tutti i nomi di donne (colpa forse del nostro orecchio) toglie spesso la dignità al soggetto e allo stile, perchè siamo usi in generale di apporre l'articolo solamente ai nomi di donne abbiette, non mai alle regine ed alle eroine; e quindi mal suona la Cleopatra, la Ippolita. Oltrechè questo sistema perpetuamente osservato generò qualche volta sazietà per la troppa abbondanza degli articoli, e qualche volta ancora ambiguità od equivocanza, come nell'esempio seguente: *Non molto di lungi è il sepolcro di Teseo marito della Progne di Pandione*: dove quell'articolo *della* induce a credere che l'autore abbia parlato già innanzi di Progne, e che non una Progne, ma parecchie vi siano; cose tutte non vere. L'egregio traduttore discende quindi a parlar delle note: ma di queste abbiamo già detta la nostra opinione.

L'abbondanza delle note, di che toccammo nel Pausania, è portata poi ad uno strabocchevole eccesso nella tattica d'Arriano compresa nel secondo volume delle opere di questo autore e tradotta da V. Racchetti immaturamente rapito agli studj d'ogni

maniera da lui coltivati con incredibile amore e felicità. Vero è bene che questo trattato, a volerlo chiarir pienamente, richiede un commento non breve; ma ci sembra che un traduttore non debba supporre nè ignoranti affatto i suoi lettori, nè vogliosi di tutto imparar dal suo libro. Ad ogni modo poi, chi non rinunzierà volentieri anche a qualche dottrina, se questa gli deve costar la lettura di dieci pagine di commento sopra ogni facciata di testo? Questo secondo volume d'Arriano ci presenta inoltre le cose dell'India tradotte dal Mastrofini, il Periplo del mar rosso novellamente volgarizzato da Spiridione Blandi; poi il Periplo del Ponto Eussino, il Frammento della spedizione contro gli Alani, e il trattatello della Caccia tradotti da Nicolò Tommaseo. Chiunque leggerà questo volume sentirà facilmente come un solo scrittore pigliò diversi colori in queste traduzioni. Lasciando in disparte il Racchetti, tutto inteso per avventura alle sue note, il Mastrofini, il Blandi ed il Tommaseo hanno certamente studiato tutti e tre di ritrarre l'immagine dello stil d'Arriano, e tuttavolta non si somigliano più che tanto fra loro. I primi due si potrebbero nondimeno ridurre ad un medesimo genere, sì poche e sì leggiere ci sembrano le dissonmiglianze; ma il Tommaseo si divide non poco da loro con uno stile più nervoso e più grave. Se questo sia veramente il carattere dello stil d'Arriano, seguace perpetuo di Senofonte, non oseremmo affermarlo; ma ben vogliam dire che la versione del Tommaseo ne piace, ed è tale da leggersi assai volentieri. Vogliamo notare eziandio per coloro che non leggono il greco, che nell'epistola all'imperatore lo stil d'Arriano è più grave ed elaborato che nelle storie veracemente senofontee. Ma perchè il signor Tommaseo, sì acerbo nemico di ogni pedanteria, ha credute necessarie tante note all'umile trattatello della caccia? E in una di queste note un lungo inutilissimo brano del Firenzuola al solo fine di poter dire che la mitologia è opportunissima dove si tratti di cani!

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Exercitationes pathologicæ, auctore J. B. PALLETTA, Cæs. Reg. Ord. coronæ ferreæ et legionis honoræ equite, I. R. Instituti scientiar. et artium LX viro, etc. Pars altera. — Mediolani, MDCCCXXVI, excudebat Societas typographica e classicis scriptoribus italicis nuncupata, in 4.º pag. x e 224. Prezzo della parte prima lir. 14 ital.; della parte seconda lir. 7. 50.

Quest'opera sebben porti in fronte l'anno 1826, non è comparsa che nel 1827. Il che noi accenniamo per evitare il rimprovero che taluno avrebbe potuto farci con ragione, se avessimo tanto tardato a farla conoscere al pubblico. E ad onore del vero vuolsi dire, che le osservazioni pratiche ch'essa contiene non sono soltanto scritte con quella semplicità che caratterizza il cav. Palletta in ogni sua azione, ma non mirano neppure a confermare qualche sistema o a favorir qualche ipotesi, non a far pompa di sapere o ad oscurare la fama de' colleghi. Non si tacciono gl'infelici risultamenti. A dir breve si vede che l'autore nel comporre il suo classico lavoro non ebbe di mira che il bene della scienza, e perciò quello dell'umanità. Possa questa, come tutte le altre opere di lui, servire di norma alla gioventù; e possa il Ciclo conservare ancora per lungo tempo l'autore, nato per l'incremento dei buoni studj e per la gloria d'Italia!

E quantunque abbia a presumersi che ciascun medico, chirurgo ed ostetricante non tarderà a far l'acquisto di questi *esercizj patologici*, tuttavolta crediamo far cosa grata a' nostri leggitori col venirne

alcun che quì discorrendo, allargandoci, per quanto l'istituto nostro il comporta, in ciò che crederemo di maggior momento.

Novera questa seconda parte cinque capitoli, dei quali il primo, che è il XVI dell'opera, è distribuito in XV articoli che vertono specialmente intorno ai mali da cui vengono talvolta prese le parti genitali della donna. Ottimo per conseguenza è stato il pensiero dell'illustre professore di premettere breve sì, ma chiara descrizione della struttura e funzioni dell'utero e delle parti annessevi; siccome giudizioso altresì non puossi a meno di non estimare il riflesso (pag. ix) che assai più frequente che non si crede sieno le ovaje affette da malattie, differenti nell'indole e ribelli ai rimedj. Non sapremmo poi se gli ardimentosi chirurghi sentiranno interamente con lui, nel credere che il levare esse ovaje, siccome praticarono gli anglo-americani s'accosti a temerità: se quelle operazioni riuscirono felicemente, in sì triste occorrenza altro non ci ha scampo.

Il parto precoce o maturo di feto morto è il soggetto del primo articolo, nel quale le varie cagioni che producono tanta disgrazia vengono con molta precisione descritte. E tra esse merita certamente particolar menzione quella gravissima, che madre e feto minaccia a un tratto di morte. È certa specie di *umida gangrena* o *maligna risipola*, che compare massimamente d'autunno e d'inverno, tanto più facilmente se umida e fredda n'andò la stagione. Coglie particolarmente donne di rilasciata costituzione, pingui, malamente nutrite, crucciate da patemi di animo e mancanti di corporale esercizio. Sua principal sede è l'interna parte dell'utero, non lasciando però di estendersi sino alle trombe ed alle ovaje, ma preferendo pigliare la bocca di esso utero e dilungarsi in vagina. Precedente febbre, languore e convulsioni celeremente, cioè in due o tre dì, conducono a morte. In alcune svolgesi al punto del parto; in altre sol dopo esso compiuto e felicemente; e

cotale icore manda, che rode le dita dell' esploratore, non che i metalli che annera. Quattro volte vedeva il nostro celebre professore cotal morbo, e riconobbe che con i consueti presidj non giugnesi a domarlo; e dagl' interni rimedj poco ajuto essere ad aspettare. Boerio per altro dice che degli otto casi occorsigli, riusciva in quattro a portar guarigione, mediante stuelli immolati in linimento suppurativo intrommessi in vagina.

Felici cure di donne tante volte recidive nell' aborto rapporta in seguito l' egregio nostro autore; il quale dalle pillole di Bechero e dell' Offinanno cavavane certa e ferma cura in que' casi, ove l' aborto e il precoce parto dipendevano non da copia di sangue, non da concussione, non da lue celtica, ma *potius*, com' ei dice, *ab uteri laxitate, aut mucore, aut nutritium vasorum exilitate sine sanguinis profluvio*. Le quali pillole prescriveva alla dose di uno scrupolo o di due o tre, sicchè l' alvo movessero, ma non isturbassero; facendo in seguito ad esse bere infuso di foglie di melissa, di salvia, di betonica, di fiori di melliloto, iperico ed aniso stellato.

Precetto savio dee certamente estimarsi quello che il cav. Palletta dà nell' articolo secondo, ove fa parola delle deformità delle parti genitali femminine; di non correre cioè sì di leggieri a dare artificialmente uscita al feto allorchè v' ha sospetto possa essere la pelvi ristretta, perchè difficil cosa è in verità lo stabilire quale sia il grado della ristrettezza. E in fatti non poche donne che per tali deformità sembrava che difficilmente riuscirebbero a partorire, facile e naturale parto ebbero. *Est quoque*, avvedutamente poi soggiugne l' autore, *pertimescendum ne illa administratione, qua foetus violenter et praemature excutitur, ne in turpe vitium vertatur res, neve mulierculae criminose abutantur ad disperdendos illegittimos conceptus*.

Registrati stanno nell' articolo terzo sgraziati casi di lesioni alla vagina avvenute e particolarmente per

opera d'inesperte levatrici. Osservazioni importanti pel chirurgo e per l'ostetricante contengono nell'articolo quarto (*Acretæ*), e savj precetti vi si riscontrano nelle diverse occorrenze di dar mano al coltello per togliere quel naturale e morbosio stato delle parti genitali del femminile sesso. Rapportati poi sono nell'articolo quinto casi di singolare dolore della vagina fatto *impedimentum veneris*; e nell'articolo sesto chiariti per fatti pratici i danni tanti dell'onanismo nelle femmine.

Ricco d'osservazioni e fatti pratici d'*ecclampsia* delle gravide e partorienti è l'articolo settimo. Molti credettero essere questa convulsione una specie d'epilessia sebbene assaissimo se ne scosti per la forma. La partorienti in un col feto sovente trapassa, se pronti ed opportuni ajuti recati non sono. Ritornano i movimenti convulsivi dopo lievi intervalli, accompagnati da mentale alienazione, e talvolta la durano continuatamente. Credonsi prodotti da maggior afflusso di sangue al cervello, da violente commozioni della partorienti, o da stiramenti de' nervi dell'utero negli sforzi del parto. La naturale uscita del feto che sotto le convulsioni talvolta succede, e l'artificiale, necessaria tal altra a salvargli la vita, non sempre solleva la madre. Molto di quanto è detto dall'autore intorno a questo morbo rinviensi in Mauriceau e in Sauvages; e l'usato metodo di cura non sapremmo in vero se andar possa a grado di molti, e di alcuni sistematici in ispecialtà, poichè quello a un tempo cavar sangue e dar liquor di corno di cervo e succino, pare non istia anche co' più comuni pensamenti intorno all'azione di questi rimedj. Vano tormento fors'altri ancora diranno riusciva l'applicazione all'occipite del ferro arroventato in que' casi che l'autore descrive e che andarono letali. E stando a quanto la sezione dell'interno del capo di quella donna, subbietto dell'undecima osservazione, mostrò, ci pare esser autorizzati a credere, che le terribili forme convulsive dipendessero da infiammazione delle membrane cerebrali.

Negli articoli VIII e IX, sempre con fatti pratici alla mano, si parla della procidenza e del rovesciamento dell'utero; e nell'articolo X l'ostetricante troverà pascolo alla sua dotta curiosità negli esposti diversi casi di rottura dell'utero all'epoca della gravidanza e del parto; la qual rottura per tantissime svariate cagioni può succedere, e quì di singolari ne sono in vero rammentate.

Il facil modo che trovava l'egregio nostro chirurgo per distaccare i polipi dell'utero certamente si merita particolar menzione. Molti ferri, dice egli, furono inventati per questa operazione, e parecchi sono veramente utili; dolorosa e con molti inconvenienti riesce la legatura, ond'ei avvisava che sarebbe stata cosa più conveniente e sicura l'adoprarne il contorcimento od adattate forbici. Il contorcimento riuscì alla prova. Insinuata la mano in vagina e stretto colle prime dita di essa mano il polipo, al dargli alla radice tre o quattro contorcimenti n'è distaccato. Lieve riesce il dolore, poco il vivo sangue che ne viene. Stuessi unti di olio che s'applicano alla parte costituiscono l'intera medicazione. Due sono i casi che l'autore quì descrive, ne' quali si valse di questo metodo. Nel primo tutto corse bene, nessun fenomeno morboso insorse, e in cinque dì fu la donna in perfetta salute. Nel secondo essendosi la donna data troppo presto alle domestiche faccende, perchè parevale essere sana, fu nel settimo dì dell'operazione assalita da tormini al ventre, vomito, febbre ardente, cefalalgia, e si conobbe che l'utero, le sue appendici e il peritoneo erano presi da infiammazione che con opportuno metodo venne domata. Ma un tumore alzavasi al lato destro dell'ipogastrio e sopra il pube, e dava segno in toccandolo di giacere profondamente sotto i muscoli dell'addome pieno di un fluido. Come parve tempo fu aperto, e n'uscì moltissimo fetido e purulento umore, il quale un mese dopo tornò a rinnovarsi, e venne di nuovo vuotato, siccome anche una terza volta occorre. La

quarta niente affatto uscì dall'esterna apertura, e la materia scolò nell'addome, e suscitò accidenti gravissimi, che per più di misero in pericolo la vita della meschina; ma per cui buona sorte stillava finalmente dall'intestin retto un umore simile a quello che dalla fistola fu cavato; onde da quel dì sempre di più in più rinfrancavasi la speranza di salute, sinchè poi giunse infatto a sanità.

Versa l'articolo XII intorno ai tumori. Non saprebbesi veder chiara ragione, perchè abbia l'egregio nostro autore quì tra' tumori voluto favellare della *prurigo vulvæ* che per niente ad essi s'accosta. Riconosceva egli avervene di due sorta; l'una delle quali piglia le vecchiette che già perdettero i corsi lunari, senza che riscontrisi la cagione che la produca; assale l'altra le maritate, che hanno lor purghe, e l'appiccano anche ai mariti. E la quale, a dir dell'autore, *est vero herpes vel miliaris vel rodens vulvæ labia, nymphas, clitoridem et vaginæ ostium occupans cum molesto pruritu, interdum cum punctione et dolore*. Le cause di essa *prurigo* vengono poi specialmente riposte nel luculento vivere, negli stimoli dell'erpete, ne' vermi, nella pletora, nelle ritenute escrezioni, nella flogosi delle parti, nelle metastasi di febbri, finalmente nell'estivo calore. E la *prurigo* morbo che vienmaggiormente infierisce al far della sera e della notte, e pertinace durala più anni, e alcuni il voglion incurabile nelle vecchie persone. In alcuni è cotale il prurito che porta sino al deliquio. La cura vuol essere alle cagioni adattata; onde a norma di esse si avranno ad usare i catartici, le cacciate di sangue, i diaforetici, i diuretici, i bagni, i forti fregamenti, i cauterj, i vescicanti, le scarificazioni, i torpenti. Nelle attempate trovava il cavalier Palletta sopra ogni altro mezzo valere le replicate mignatte alla vulva, i bagni di acqua tepida: nell'accrescimento o declinazione del male i bagni freddi, il ghiaccio sollevavan sovente gl'infermi.

Recati in seguito casi di *ecchिमoma*, *escrescenze* e *sarcoma* l'autore viene alle *congestioni* di umori sì sanguigni che acquei, che sovente intervengono nell'utero o ad esso d'intorno. Il deviamiento del latte produce mali molti, al mover che fa infiammazioni e dolori. Se va al capo reca delirio, amnesia, cecità; zoppicamento se fluisce alle cosce; ma il più sovente ne' legamenti dell'utero s'arresta e vi forma congestione, la quale se non si dissipa passa a suppurazione. Prontamente voglion perciò essere praticate le cacciate di sangue, ed usato il calomelano, l'ipercacuana, gli epitemi, i bagni, e poi anche i diaforetici, i sali neutri, i vescicanti; e quando sono ostinati ed estesi i dolori, le mercuriali frizioni molto profitto rendono. Ma egli è, dice l'autor nostro, ancor quistione se cotali congestioni vengano poi nelle puerpere veramente dall'umor latteo degenerato, o da altro umore che mai in latte convertesi, o pure da altre esterne cagioni che producono infiammazioni. Sono osservazioni pro e contra che dall'autore si riportano.

Furono altresì osservati degli ascessi sierosi nelle non gravide, e principalmente nelle sterili; ed anche de' purulenti e quasi strumosi, e talvolta dei provegnenti da nascosta lue venerea. Tocca in seguito l'esimio chirurgo alcuni casi d'induramenti dell'utero venuti da menorrhagia, e discioltisi o passati a suppurazione o terminati colla morte. Poscia tien dietro la storia di uno *steatoma* letale che, viva la donna, fu tenuto per uno scirro da alcuni, per polipo od idrometra da altri.

Ammalano le ovaje di *idrope*, sovente di *steatoma*, talvolta di *scirro*; e narrasi essersi veduti in esse *ascessi* pieni di pus, d'icore sanguinolento, o di materia simile al sego, o di idatidi e sin di gomitoli di peli. I rimedj a nulla valgono. E quel caso d'idropisia dell'ovaja sanata coll'apirla e levarla via è veramente ad ascriversi, per giudizio dell'autore, in tra i radissimi. E qui entra a discorrere

delle *congestioni latteæ*, *flemmassia bianca dolente o cruritide* com' altri dicono. Sono, giusta il cav. Palletta, *congestioni flemmatiche* che pigliano l'una o l'altra delle gambe alle puerpere. Messì innanzi i principali pensamenti dei medici intorno le loro cagioni, mostra egli avvisare co' moderni, che per la pressione esercitata dal capo del feto, e per la distrazione o stiramento che all'atto del parto provano i legamenti ed i muscoli, infiammansì le vene dell'interno della pelvi ed i linfatici, e s'intoppaano e inturgidiscono per la impedita circolazione. Dal decimo al decimoquinto dì dopo il parto comincia il male all'inguine con dolore e febbre vemente, e l'infiammazione estendesi al femore, alla gamba ed al piede. Le quali parti dolgono, e senza rossore son molto calde, e la tumefazione è più solida dell'edema ordinario. Fu osservato pigliarsi particolarmente dalla flemmassia quel lato sul quale stava la donna nel partorire. Consiste la cura nel trar sangue o col salasso o colle mignatte a bel principio quando v'è l'infiammazione; poi nel metter mano ai lenitivi, ai clisteri, agli oppiati, alle fomentazioni anodine, all'applicazione de' vescicanti alle gambe. Ottima, dicono gl'Inglesi, è la polvere di James data a tre o quattro grani due o tre volte il dì; e sommamente lodano le bevande salate ed acidule. Cessata la febbre, efficace torna la corteccia peruviana col ferro; il bagno d'acqua salata o calda, l'embrocazione con ispirito canforato od aceto distillato; infine lo stringere le gambe con fasce o gamberuole.

Osservazioni d'idrotorace riuscito letale o guarito vengono narrate nell'articolo XIII; e nel XIV morti venute per ascesso alla destra tromba faloppiana, per profluvj de' lochj, per metroragia, per gangrena di fegato, in una gravida per gangrena, ed in una puerpera per consimile malore alle intestina, all'interna superficie della matrice, e a tutta questa viscera in altra. E nell'articolo XV leggesi un caso di fistola intestino-vescicale in una donna, la quale

andò a morte all'essere in fine penetrate le materie stercoracee nell'addome. Singolare è quel *sensus vulvæ molestus* di quella robusta matrona, la quale, dice l'autore, *cum foetare desiisset paulo licentius veneri litabat*, sicchè venne a patire un certo senso d'ammaccatura a un punto della bocca dell'utero, che pigliando poi in ver sinistra propagossi al nervo delle pudende, all'ischiatico e sue propaggini sino al maleolo esterno. Cessava dapprima entro lo spazio di un'ora, ma poi ridottosi a parossismo dilungossi a più ore e dì, *in quibus vulva male affecta concubitum ferre non poterat*. E incresce il non vedere designato dall'autore, se ne fu fatta cura e come andasse. Merita pure che si faccia attenzione a quel caso di fungo alla cervice dell'utero, il quale volle prudenza non fosse levato via, e con esso potè la donna più anni senz'altra molestia vivere. Non tutti poi saranno forse persuasi coll'egregio autore, che dalla febbre scarlattina abbia issofatto proceduto quel *carcinoma* di cui in succinto ne dà la storia, posciachè dall'esposto puossi forse con buon fondamento argomentare, che vi avesse precedentemente morbosa affezione all'utero, la quale con quella febbre esasperossi, e rapidamente all'esito passò di scirro, e poi di carcinoma. Finalmente termina il cav. Palletta questo XVI capitolo con alcuni brevi cenni sulla *mastodinia strumosa*.

Cap. XVII. Intende l'autore di muovere in questo capo qualche parola su quelle malattie, che sformano o portano a morte il tenero bambino. In un primo articolo mostra impertanto come addivenga che nel fondo della vescica del feto si faccia una rottura, e per essa e non più per l'uraco scoli l'urina. Racconta in seguito aver egli più volte veduto nella cervice dell'utero di tenerissime bambine una cavità molto più ampia del corpo dell'utero istesso, e piena di mucosità translucida; onde vien talvolta simulata la leucorrea, e nel comprimer l'addome in copia quella mucosità ne sgorga dalle parti naturali.

Vengono appresso quattro anatomiche sezioni di feti; delle quali tre mettono innanzi inormalità nella disposizione e forma di alcune parti, e stato morboso di altre: l'ultima è di un embrione che a quaranta di era perfetto per quanto concerne le singole membra. Ampiamente fassi dopo ciò l'egregio professore ad osservare quale fosse lo stato de' polmoni nel feto, che alcun poco visse, o non respirò aura vitale, e da' fatti esperimenti ricava 1.^o che la putrefazione non subito piglia i polmoni, quando anche sia da alcuni di succeduta la morte; 2.^o che polmoni di feto, che alcune ore visse, immersi nell'acqua posson andare a fondo; perchè il feto viver può con languido respiro, e senza che l'aria penetri in tutto il polmone; laonde l'andar che fa il polmone al fondo dell'acqua non costituisce la prova che il feto non respirasse; sicchè non varrà quell'argomento ad accagionare di delitto le madri, i cui figli, sebben vivi usciti al dì, per debolezza od altri travagli mojonno poche ore appresso; 3.^o ne' deboli bambini non egualmente essere i polmoni penetrati d'aria; ed al respirare non esser d'uopo di tutti e due essi, e nel neonato la prima respirazione succeder nel polmon destro; 4.^o entrar l'aria più agevolmente nel polmon destro, sì perchè il bronchio destro è più breve e più ampio del sinistro, e con direzione quasi retta; nè al respiro abbisognare di tutto il polmone, ma esser sufficiente una sola parte, un lobulo, nè entro a' polmoni de' neonati gittarsi l'aria con quell'impeto creduto dai fisici, sicchè violentemente ne li impressioni, e simultaneamente ne li distenda; 5.^o non egualmente entrare l'aria ne' polmoni; nè con eguaglianza e parità di tempo distendere le singole cellule; 6.^o un bambino sebbene usi di pochissima aria, pure può respirare e vagire, e di conseguente aver avuto vita; 7.^o essere i vasi de' polmoni chiusi e increspati se il feto non respirò; e dal respirare svolgersi per l'entratavi aria a poco a poco le rughe e i vasi

sì sanguigni che aerei; nè dilatarsi già soltanto i rami e ramoscelli de' bronchj, ma altresì quelli de' vasi sanguigni; 8.^o fallace riuscire il giudizio in que' casi, ov'è a pronunziare, se feti morti da più di, e non seppelliti abbiano o no fruito dell'aria vitale; posciachè i polmoni di un feto tratto dall'utero materno, mortovi già prima, e lasciato 18 dì sopra terra, sicchè orribilmente putiva, presentavano il roseo colore di quelli che respirarono; e messi nell'acqua vi galleggiavano. Conseguita un secondo articolo, nel quale rimproverando l'illustre professore il duro trattamento che madri, nutrici e fanti fan talvolta soffrire a' fanciulli, mostra con fatto pratico la mortal malattia che a un di essi venne al sovente percuoterlo sul capo. Ragiona in seguito alcun che dell'*ecclampsia* de' bambini, dell'*idroa*, del *morbo delle verdi dejezioni* che in essi succede, e per ultimo degli *steatoma*. Un terzo articolo è finalmente consacrato alla *sclerosi*, sulla quale già il celebre professore pubblicò due Memorie inserite negli Atti Accademici dell'I. R. Istituto, e negli Annali universali di medicina. Molti sono stati e diversi i pensamenti intorno alla causa prossima di questo morbo detto comunemente induramento del tessuto cellulare de' neonati. L'autor nostro provava che fosse una congestione o ingorgamento del sangue nelle viscere, prodotto dal freddo che tanto il suo circolamento ritarda e sopprime, non che dall'esser troppo presto stati legati i vasi ombilicali. Il perchè chiara vedeva la maniera di ripararvi giusta quanto intorno al circolar del sangue fermarono con esperimenti irrefragabili Bellini, Haller e Spallanzani. Tre o quattro sanguisughe impertanto applicate alle gambe riuscivano all'uopo; *quod unum aut plura vulnuscula, aut foraminula in tubo aliquo sanguineo facta, motionem sanguinis insigniter accelerant; quod sanguis a corde revellitur retrogradiendo, ut per vulnus se se præcipitet; quod in idem vulnus irruunt vicinorum vasorum rivuli, qui in duas exiles*

columnas distributi, vel ad vulneris orificium sibi occurrentes se se invicem repellunt, ut ocius per vulneris ostium effluent, quod sanguis reses tam in arteriis, quam in venis velocius movetur, quam in naturali statu, ut primum vas incisum fuerit; quod per vulnus oppositis rivis sibi viam pandit, et contra circulationis leges, quamdiu foramen apertum remanet; demum quod in morbo de quo agimus, vulnuscula venis cutaneis inflicta sanguinem revellunt a præcipuis visceribus, qui in iisdem immobilis hæret, gravatque; quod vulnuscula sanguinem ad æquilibrium restitunt, eamque facultatem eidem impertiuntur, qua in motum actus caloricum extricare possit animali œconomice per quam necessarium. I bagni caldi e le fregagioni erano altresì dall' illustre professore chiamate in ajuto ad agevolar la cura. Sebben felice tornasse nella sclerosi questo terapeutico mezzo stabilito dal cav. Palletta, non è però che la patogenia ne fosse abbastanza chiarita. In molta luce ne pare ora messa dal sig. Billard, il quale usando del metodo analitico, mostrava doversi prima di tutto distinguere due stati, uno di edema semplice, l' altro d' induramento del tessuto adiposo: ed esserne cagioni dirette l' ostacolo al circolar del sangue procedente dalla sua stessa troppa copia; il suo rigurgito nel tessuto cellulare a' quali fornisce troppi materiali di secrezione; l' azione di esterni agenti che sospendono la traspirazion cutanea, e favoriscono così l' accumularsi del siero nel tessuto cellulare.

(Sarà continuato.)

APPENDICE.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA (*).

LETTERATURA.

PROSE VARIE.

Metodo di studiare ed indicazione de' libri della Biblioteca Marcelliana più opportuni secondo la varietà degli studj che in essa voglionsi intraprendere. Opera postuma dell' abate Stefano Antonio MORCELLI. — Chiari, 1826, dalla stamperia Baronio, in 8.º di pag. XIII e 136.

Il celeberrimo preposto Morcelli divisando di legare la sua scelta biblioteca al comune di Chiari, volle stenderne pure il metodo con cui gli studiosi potessero meglio profittarne; ben egli consapevole che a nulla giovano i libri, quando nello studiare non si usi di quell'ordine che più a ciascuna materia o scienza si addice. L'operetta che annunziamo, e che per ogni diritto chiameremo aurea, contiene dunque non solo il catalogo della biblioteca morcelliana distribuita in sedici classi, ma ancora le norme che dallo studioso seguirsi debbono in ciascuna classe. E per esempio nel Capo I, l'autore favellando del modo di formare nel volgar nostro uno stile colto, avverte che il primo libro da leggersi è il Boccaccio (colla condizione però che lo studioso già premessi abbia i debiti studj grammaticali, e che in oltre giovarsi possa di quest'autore

(*) La moltitudine delle opere italiane, delle quali abbiám creduto di non dovere più a lungo differirne l'annunzio, ci ha costretti a non inserire in questo fascicolo che un solo articolo di prima e di seconda parte, e ad omettere tutta l'appendice straniera.

senza pericolo) ed alla parola Boccaccio stanno segnate in margine le cifre K II. 6. P, indicanti la classe, lo scaffale, la buca, finalmente il sito in cui esso Boccaccio trovasi. Così va egli facendo a mano a mano cogli altri classici antichi, e con que' moderni scrittori ch' ei propone come per lo stile commendabili. Assaporata così la buona maniera di scrivere, ei vuole che si passi allo studio *riflessivo* sulla sintassi, e propone a quest'uopo il Cinonio, L. VIII. 3, indicando i mezzi con cui usarne. Esorta quindi lo studioso a rivolgersi all'esercizio di qualche racconto o ad altro lavoro a scelta, avvisandolo di riscontrarne le frasi nelle *Ricchezze* dell'Alunno, e nel Vocabolario della Crusca. Dal volgar nostro passa collo stesso metodo allo scrivere latinamente, quindi alle altre lingue antiche, poscia all'oratoria, alla poesia, alla filologia, ai costumi, alla geografia, ecc., e per tal modo fa sì che lo studioso scorra per tutte le classi della letteratura, delle arti e delle scienze sì umane che divine, additandogli i libri che di ciascuna trovansi nella sua Biblioteca, cominciando sempre dagli elementari, ed il cammino spargendo di utilissimi precetti.

E poichè abbiamo quì nominate le *Ricchezze* dell'Alunno, aggiungeremo che ci fa grande maraviglia il vedere che di esse non siasi giovato l'autore della *Frasologia italiana* pubblicata non ha guari co' tipi del Rusconi. Chè a quell'opera dell'Alunno forse più propriamente converrebbe il titolo di *fraseologia*. E di fatto se il vocabolo *frase* derivante dal greco φραζω, *dichiaro*, *spiego* suonò sempre un ornamento del discorso, un modo elegante del parlare, e se quindi la parola *fraseologia* significa una Raccolta di tali ornamenti od eleganze, come potrà mai con questo nome chiamarsi una semplice compilazione di vocaboli, nella quale non sono nemmeno citate le opere ond' essi tratti furono? L'Alunno, per esempio, al vocabolo *Cortesìa*, aggiugne *è umana e graziosa liberalità, con destri e moderati costumi* (ecco propriamente la *frase*), *così detta dalle corti de' buoni principi, ne' quali sempre tal virtù risplende*, ecc. e ci avverte che queste sono parole del Boccaccio. Così essere dovrebbe compilata una fraseologia, e così lo sono le fraseologie latine; lavoro che squisitissimo gusto richiede e grande maneggio di classici. Che però l'anzidetto libro non sarà sempre che una compilazione

di voci ossia un vocabolario ben lontano dal corrispondere allo scopo cui tendere dovrebbero opere siffatte, nè a farlo divenire una vera fraseologia saranno giammai valevoli tutte le epistole che a favor di essa venissero dal Cesari dettate. Nè però diremo che l'Alunno raggiunto abbia lo scopo, poichè il più delle volte egli ancora si nelle *Ricchezze*, che nell'altra sua opera di simile natura, la *Fabbrica del mondo*, non ci dà che vocaboli, ed il vario loro uso nelle opere degli antichi classici.

Ma ritornando al Morcelli, crediam bene di quì riferire l'opinione di lui intorno all'uso della Mitologia greca e latina: « Non chiuderò (dice egli) questo capo (del modo di *abilitarsi ad ogni poesia*) senza un avvertimento che vorrei atteso da tutti. Dacchè in Italia è risorto il buon gusto del poetare, i nuovi poeti han dimenticata la lor religione, ed hanno scritto più da gentili che da cristiani: alcuni anche han osato di mescolare insieme la mitologia co' sacri misteri della fede. Questa è un' indegnità intollerabile, dovendo secondo il buon senso apparir sempre la religione del poeta, ed essendo una enorme incoerenza il confondere una professione coll'altra. Qualunque antico latino o greco, se scriveva da stoico, non passava mai a manifestarsi epicureo, e se taluno era ateo, tale si facea conoscere perpetuamente. Senza Giovi e Marti e Veneri e Muse si possono far versi eccellenti, e la Sacra Storia del vecchio e nuovo Testamento somministra concetti nobili, allusioni magnifiche, ornamenti illustri. Un poeta con un cenno solo di gentilesimo fa una comparsa realmente di ridicolo e di sciocco: leva ogni forza a' suoi detti: niente è più valutabile quanto egli lodi o racconti o insegni, perchè la sua religione diviene dubbia, e la poesia non è più cosa seria nè da uomo da senno: »

Troppo severe parranno forse ad alcuni queste sentenze; e da altri saranno forse tacciate come alla novella scuola favorevoli. Ma chi mai si avviserebbe di dare la taccia di romantico a quel dottissimo preposto, all'autore dell'opera veramente classica intorno allo stile delle latine iscrizioni? Noi però detto già abbiamo più volte, che quando la quistione si riducesse a ricercare se ai moderni poeti sia o no convenevole la greca o la latina mitologia, o se poetare si possa anche senza alcun uso di essa, noi saremmo facilmente d'accordo cogli avversarj nostri,

giacchè senza punto ricorrere alle Veneri ed ai Marti valorosamente pur verseggiarono alcuni de' nostri più celebri poeti. Ma in ciò non consiste il romanticismo. Aggiungeremo bensì (e ce lo perdonerebbe il chiarissimo Morcelli) che trattone la poesia sacra, può il poeta trovare nella mitologia moltissimi sussidj, e direm quasi una specie di colori, che ben adoperati imprimono ai concetti ed alla composizione singolari e peregrine bellezze.

Saggi di belle lettere italiane di M. CIMORELLI. — Napoli, 1826, dai torchi del Tramater, in 4.^o, di pag. 20.

Quest' opera, che riescirà di sei volumi, è semplicemente annunziata, nè ora ne vien altro pubblicato, che la prefazione. Per certo l'autore promette magnifiche cose, e molto grado dovrà sapergli l'Italia, se anche l'attendere sarà alquanto più corto che la promessa. Noi ci asteniamo dal tentare alcuna predizione, perchè se da una parte può indurne a buona speranza qualche idea sparsa nella prefazione, dall'altra ne spaventa la partizione dell'opera, che punto non corrisponde alla sapienza critica riconosciuta dallo stesso Cimorelli sì necessaria. Saranno quattro saggi: il primo di solo un volume esporrà l'origine, i progressi, le vicende e lo stato attuale delle belle lettere italiane: il secondo in tre volumi parlerà dell'universale poesia, offrendone i migliori modelli: nel terzo saggio si darà una scelta di prose, e nel quarto verrassi a discorrere intorno alla lingua. Ne duole che quel saggio di prose, che sarebbe pure sì importante, si restringa ad un solo volume, e ne incresce ancor più, che sia miseramente diviso in tre sezioni di *prediche*, di *novelle* e di *lettere*: tuttavia vogliamo rincorarci, e credere che non sarà per ingannarne al tutto quell'autore, che spera di adempiere per la nostra letteratura quel vuoto ch'ei vi trova ancora dopo le citate opere del Burcardo, del Fabricio, dello Scherlonio, del Menchenio, del Roscoe, del Desade, del Sismondi, del Bouterweck e del Giuguené.

Lettere lariane di Giambatista GIOVIO con aggiunte. — Como, 1827, pei fratelli Gallimberti eredi Caprani, in 16.°, di pag. 230 col ritratto dell'autore e la nuova carta del lago di Como. Lir. 2. 61 ital.

Il conte Giambatista Giovio fu uomo di molta dottrina, di esemplare virtù, di sincero amore per le lettere e per la patria. Se le opere degli scrittori sono specchio del loro cuore, i libri del conte Giovio fan testimonio che il nostro elogio non è punto lontano dal vero. Fra questi le sue lariane dirette al Bettinelli, nome in quei tempi chiarissimo, sono tutte intorno alla patria, alle sue glorie antiche e recenti, alla bontà del suo clima, alla ridente fecondità del suo suolo. « Veggo (diceva l'autore) venute in moda certe opere che si appellano statistiche, alle quali colla mia io prelusì (intende parlare dei commentarj su Como e il Lario stampati nel 1795) in ciò più fortunato della maggior parte d'esse, poichè mi abbandonai volentieri anche alle cognizioni più amene, nè sol m'aggirai per gli archivj degli eruditi, pe' fondachi de' merciaj e pe' gabinetti delle finanze del regime pubblico, ma corsi anche alle arti belle, alla storia naturale, all'agricoltura ed agli obbietti in fin tutti cui non sia discaro il lume delle lettere. » Tutto questo potrebbe applicarsi anche a quest'altra operetta che è quasi un'appendice della prima, e ritocca egregiamente gli argomenti in quella trattati, frammischiano con buon successo l'antiquaria alla poesia, le scienze alle arti ed alle lettere, il piacevole in somma al fruttuoso. Lo stile del Giovio è quì come in tutti i suoi scritti pulito più presto che elegante, e soprattutto fa conoscere che l'autore, sebbene fosse lontano dalla perfezione, non era per altro caduto in quella negligenza che a molti quasi parve lodevole nella sua età.

Lettere su Venezia. — Milano, 1827, presso Antonio Fortunato Stella e figli, in 12.°, di pag. 242.

Sorelle alle *Lettere su Roma e Napoli*, non che a quelle inviate *Ad una giovane sposa*, vengono ora in luce queste altre intorno a Venezia. Esse hanno apparenza di una maggior gravità ragionandovisi l'origine, il procedimento, la costituzione e le imprese precipue di una forte ed

illustre repubblica: ma poi que' grandi soggetti sono toccati in queste Lettere anzi che discussi, e l'autore non ha creduto bene d'approfondirvisi più che tanto. Noi confessiamo di aver letto questo libro senza che l'animo ci si commovesse quasi mai nè a pietà, nè a meraviglia, sebbene la Storia veneta (come quella di tutta l'Italia) sia piena di cose mirabili e di pietose. L'egregio autore che in altre occasioni ha fatto conoscere di sapere benissimo per quali vie si ecciti l'interesse de' leggitori, confrontando questo suo libro coi precedenti, non tarderà forse ad accorgersi che non è tutta nostra la colpa se queste sue pagine ci hanno commossi assai poco. E forse leggendo con animo riposato la poesia del sig. C. Tedaldi-Fores aggiunta al suo libro, e non lasciando che l'amicizia gl'impedisca il giudizio, sarà d'accordo eziandio con noi, che que' versi non sono tali da acquistargli indulgenza (com'egli dice modestissimamente) se mai ne avesse bisogno. Il sig. A. C. che ci ha già fatta in capo una gran tempesta (ma tempesta per buona ventura di sdolcinate parole), perchè non lodammo la *Beatrice* del suo concittadino, vorrà egli farsi campione anche di questi versi? Loderà egli il raggio della luna paragonato *al fugace e languido Pensier d'un ben perduto*? Loderà *il ritmo dei remi*? Loderà *il core strappato dall'ultima fibra del petto*? Loderà egli questa immagine: *Pare Che gli occhi suoi dall'orbite Si tentino lanciare?* o quest'altra: *l'ispido Carcerier con la roca Voce fra i campi sterili Della vita il rivoca?* o il *duol fantastico*, o i *velivoli plaustri*, o il *lido vocale*, o la *pompa del cordoglio spiegata in gemiti*, o quella palese imitazione del bianco volto rorido di morte, o cento altre cose consimili? Al sig. A. C. è lecito di lodar tutto questo, come a noi è permesso d'indovinare già innanzi che le sue lodi saran ripetute da pochi. Solo vogliamo dire al sig. A. C. ed a chiunque ci reputa avversi al Tedaldi, che noi anzi facciamo molta stima dell'ingegno di lui; e che notando i traviamenti nei quali si getta per seguitare la scuola a cui si consacra non lasciamo di applaudire alle bellezze che di quando in quando s'incontrano, in ogni sua produzione. Così mentre il sig. A. C. con quella sua rara eloquenza vorrà provarci che sono belle e lodevoli le cose poc'anzi notate, noi ripeteremo in vece a tutta lode del sig. Tedaldi:

*Ma sui fiorenti margini
 Di Babilonia assise
 Le israelite vergini
 Da Solima divise,
 Gemean; gemean! . . . di lagrime
 Nudrian le guance offese;
 Povere schiave! ai salici
 Aveano l'arpe appese.*

.
*Donna di tanti secoli,
 O cara abbandonata,
 Che t'ergi di marmorei
 Palagi incoronata;
 O Tiro, o Lacedemone (1)
 Di nostra età novella,
 Addio, gentil Venezia,
 Dell'Adria inclita stella.*

Al sig. Tedaldi, anche dopo le nostre censure, rimangono questi versi per testimonio della sua molta capacità: ma al sig. A. C. che resta egli dopo avere lodato con tanta bonarietà quanto sa produr di cattivo anche un buono ingegno seguitando una pessima scuola?

Elogio di Alessandro GUIDI, scritto da Girolamo TURRONI. — Pavia, 1827, nella tipografia di Pietro Bizzoni.

Per molti pregi è lodevole questo elogio. Se chi lo scrisse è ancora (come crediamo) in quella età che non declina ma sale per l'arco della vita, la patria può aspettarsi non ordinarj frutti da lui. A dir vero noi avremmo voluto che il secolo del Guidi fosse descritto più vivamente, affinchè meglio si conoscessero le circostanze per le quali probabilmente il sommo ingegno di quel poeta non fece conoscersi in tutta la sua forza. Ma nondimeno il libro del sig. Turroni ci mette innanzi tante belle ed utili cose, che il dolersi perchè non ha fatto di più, fugirebbe difficilmente la taccia di cavillosità.

(1) Non lodiamo il paragone fra Lacedemone e Venezia.

Discorso del conte Giacomo LEOPARDI in proposito di un' orazione greca di Giorgio Gemisto Pletone, e volgarizzamento della medesima. — Milano, 1827, presso Antonio Fortunato Stella e figli.

Lettera di Urbano LAMPREDI al cav. Vincenzo Monti intorno alla sua traduzione dell' Iliade, a cui si aggiungono le lettere di E. Quirino Visconti e di A. Mustoxidi sopra lo stesso argomento, le nozze di Cadmo, ecc. — Milano, 1827, per Giovanni Silvestri.

La breve Orazione tradotta dal conte Leopardi è un elogio dell'imperatrice Elena Paleologina, moglie di Emanuele Paleologo imperatore d'Oriente. Il principio della lode l'oratore il deduce dall'essere stata costei di nazione trace, e sortita a splendido maritaggio coll'imperator dei Romani. L'autore non pone queste circostanze fra le virtù dell'imperatrice, ma sì fra le sue felicità; e solo le tira a lode di lei, perchè non permise che l'animo suo vanamente gonfiasse in quei prosperi avvenimenti. « Da questo » innanzi (dice) non andarono le sue felicità senza mesco- » lanza dei lor contrari, atteso gli assedi gravi e difficili che » ci bisognò sostenere dai Barbari: » e in ciò tocca una vera virtù ed una vera e propria lode di questa donna, chè fu veduta non perdersi di cuore nelle cose avverse. Soggiunge poi che di castità non cedeva il pregio a Penelope, e che la rettitudine fu in lei compintissima; perchè ella mai non fece male ad alcuno, e per contrario fece bene a molti ed a molte. Di qui fa passaggio ad un'altra felicità, detta meritamente grandissima, d'avere avuti molti figliuoli, quali imperatori, quali duchi, tutti di grande autorità, e tutti o sempre concordi tra loro, o prestissimi al comporre ogni differenza. E così veramente finisce l'elogio dell'imperatrice: perchè l'autore, annunciato che « questa donna » di tanta bontà e virtù, e tanto, nella più parte delle » cose, bene avventurata, in età non matura, si parte al » presente da questo secolo: » piglia occasione di ragionare sull'immortalità dell'anima, contro la trista sentenza di chi sostiene che la morte sia un venir meno, e un disperdersi di tutto l'uomo.

Di sei pagine adunque (chè tante ne occupa l'Orazione) due sole s'aggirano intorno al proposto argomento; e di

queste ancora una parte non picciola è spesa nell'elogio dei Traci. Gli argomenti poi con che l'oratore sostiene il suo assunto, come non eran nuovi a' suoi tempi, così sarebbero triviali ai dì nostri: l'uomo, egli dice, è composto di due nature, l'una di qualità divina, l'altra corrispondente a quella delle bestie; questa mortale (come le bestie), ma quell'altra, immortale: poi tutte le nazioni più antiche e più riputate sono concorse in questa sentenza, che le anime degli uomini fossero dotate della immortalità. A questi argomenti due cose aggiunge l'autore più presto oratorie ed appariscenti, che logiche: e dice in primo luogo provarsi falsa la sentenza che l'anima muoja col corpo dal vedere che chi la tiene è peggiore degli altri; non essendo presumibile che l'opinione falsa faccia migliori gli uomini, e peggiori li faccia la vera: poscia da quei medesimi che si uccidono da sè stessi, darsi a conoscere che l'uomo è composto di due essenze diverse, l'una immortale e l'altra mortale, perchè niuna cosa è al mondo che appetisca e procacci la propria distruzione, e quindi è impossibile che l'uomo quando egli si uccide da sè medesimo uccida col suo mortale il suo stesso mortale, ma sibbene egli spegne la natura mortale che è in lui, colla natura immortale. Questa Orazione adunque, rispetto all'argomento che si propone, è presso che nulla; perchè nulla quasi vi è detto dell'imperatrice defunta. Se poi voglia considerarsi come un discorso o trattato di filosofia, ci riesce sì leggiera da non compensare, quasi diremmo, il tempo della lettura. Laonde tutto il suo pregio dee consistere nello stile, e nello stile ancora debb'esser posto tutto il vantaggio che può sperarsi dal volgarizzarla. E certo un gran testimonio della bontà dello stile di Gemisto è il giudizio del conte Leopardi; sì grande, nella nostra opinione, che per lui solo cessammo di reputare soverchie le lodi che di Gemisto ci han tramandate gli antichi. Pur non crediamo che alcuno abbia data giammai a questo autore tanta lode, quanta è quella di che gli è ora largo il Leopardi; perchè dichiara degna questa Orazione della età di Platone e di Senofonte; ed afferma che a fatica avrebbe potuto credere, sebbene egli lo sapeva, che ella fosse del decimoquinto secolo « se non fossero stati alcuni erroruzzi » di lingua rari e di poco peso; i quali non sono processi d'atti già in niun modo da negligenza, ma da inganno

» di memoria, o da presunzione falsa dello avere gli scrittori autorevoli usato quelle tali forme di favellare, nata per non averli ben dirittamente osservati o intesi. » E quì forse non sarà fuori di luogo il dire un nostro dubbio che tocca non solo Gemisto e il giudizio che ne ha fatto il Leopardi, ma sibbene molti altri autori e molti altri critici.

- Quando nelle opere latine dei Cinquecentisti troviamo (p. e.) un verbo con un reggimento di casi del quale non v'abbia esempio nella buona latinità, o quando una frase v'è usata in significazione diversa da quella che le concedettero i veri scrittori del Lazio, in questi e simili casi crediamo che al filologo sia concesso di gridare all'errore. Perocchè nel Cinquecento la lingua latina era morta come ai dì nostri: gli autori di buona latinità allora noti li conosciamo noi pure; e se in questi non trovasi quel reggimento o quella significazione ch'è nel cinquecentista, può dirsi con sicurezza ch'egli errò appunto o per inganno di memoria o per falsa interpretazione degli scrittori autorevoli. Ma giudicando le opere di Gemisto, di Luciano, di Plutarco e di altri scrittori di quelle età, la cosa procede altrimenti. Perocchè la lingua greca in quei tempi essendo ancora vivente, l'uso potè introdurvi alcune differenze alle quali mal a proposito si darebbe il nome di errori. Poi in que' tempi leggevasi ancora molte opere di Demostene, di Pindaro e d'altri autori antichi, le quali ai dì nostri sono perdute; sicchè non par giusto il dire che Gemisto od altri ha errato per ciò solo che di qualche sua voce o frase non trovasi esempio: potendosi credere che l'esempio stesse in una delle opere a noi sconosciute. E veramente (lasciamo stare Gemisto vissuto assai tardi) chi vorrà sostenere che Plutarco, Luciano e Arriano non intendessero dirittamente Demostene e Senofonte? o che per lo meno non gl'intendessero meglio di noi? o che tanto errassero nell'interpretarli e imitarli, da cader poi in errori di lingua *non pochi e non piccoli* (come dice il conte Leopardi essere avvenuto a tutti questi scrittori), e tali da essere conosciuti da noi? Crediamo pertanto che il gran numero delle opere greche perdute renda incertissima l'autorità dell'esempio nel giudicare gli autori vissuti dopo i tempi migliori: perchè forse alcuni modi di Luciano erano nelle commedie di Aristofane o di Menandro a noi sconosciute; e, senza

dubbio, se avessimo tutte le orazioni di Demostene, e tutti i lirici e i comici e i tragici che il tempo ci ha rapiti, troppe cose si dovrebbero aggiungere ai lessici greci. Quanto poi a quell'altra maniera di giudizio fondata sulle ragioni filologiche, sull'analogia, sull'indole della lingua, sull'etimologia e simili altri argomenti suggeriti dalla buona Critica, appena possiamo credere che alcuno s'induca ad accusare di frequenti e gravi errori Luciano. Questa cosa ci par sì forte, che l'avremmo sempre creduta una horia pedantesca se il fortissimo ingegno del conte Leopardi non fosse venuto a farcene dubitare. E la stima in cui abbiamo questo egregio letterato è stata cagione che noi scrivessimo queste considerazioni, le quali saranno probabilmente inutili dov'è giudice un Leopardi, ma forse non giungono infruttuose a quei molti che nello studio del greco non hanno a maestro od a scorta un così nobile ingegno.

Ora tornando al discorso di Gemisto, il suo pregio è tutto nello stile; e questo pregio gli fu conservato dal ch. traduttore per modo che molti vorranno leggere più avanti nelle opere di quel greco, tutti desidereranno che chi ci ha dato un saggio di tanta bellezza non deponga la penna sì presto. Ben disse il Leopardi, errar di gran lunga coloro i quali mettendosi a tradurre un famoso autore latino o greco, si credono entrare in una via compendiosa e agiata da venire alla immortalità; perchè più malagevole è per avventura il tradurre eccellentemente dallo altrui le cose eccellenti, che non è il farne del proprio. E noi concorrendo pienamente in questa sentenza, ci uniamo assai volentieri coi molti che l'esorteranno e pregheranno ad arricchire l'Italia di perfette traduzioni: e diciamo perfette, perchè, a tacer delle pessime, anche le mediocri già sono troppe, e non giovano, se non pochissimo, nè a chi le scrive, nè a chi le studia. Molte se ne fecero nel Cinquecento, in buona lingua italiana, quanto alla purità delle voci, ma non sempre lodevoli per fedeltà, e lontane quasi tutte da quella perfezione ch'è riposta nel raffigurare le principali bellezze di stile che negli originali si ammirano. E forse la versione dal greco in italiano che più di tutte sia degna di questa lode è comparsa ai dì nostri nell'Iliade volgarizzata dal cav. Monti, e celebrata da quanti hanno fiore di sennò. Gli encomj del Visconti e del Mustoxidi fu bello il pubblicarli quando essi into-

navan le lodi di Europa, e quasi facevansi mallevadori al ch. Autore del successo che avrebbe ottenuto. Ora poi non crediamo che il riprodurli giovi più al lodato che ai lodatori; perchè a quella versione non può più crescerci nè applauso, nè fama, bensì può tornar glorioso a chicchessia l'averne prima degli altri ammirata la grande eccellenza. Il perchè poi intempestiva ci pare che giunga la Lettera di Urbano Lampredi; e s'egli non fosse di quell'ingegno, di quella fama e di quella modestia che tutti sanno, forse dovrebbe dolersi al tipografo, che pubblicando quel suo lavoro lo ha posto in pericolo di essere tenuto ambizioso. Chè veramente è ufficio dei grandi letterati precorrere col loro giudizio al giudizio del popolo, affinchè o l'invidia o la negligenza non tardino i buoni effetti delle migliori produzioni; ma la lode di qualsivoglia privato (e sia pure grandissimo) pare ambiziosa, quando tutta l'Europa ha pronunciato sì manifestamente il suo voto. Aggiungasi che quella Lettera non tocca se non due luoghi della versione del Monti; bellissimi, per dir vero, massimamente a far risplendere la dottrina e l'ingegno del lodatore, ma pure picciolissima cosa in confronto di quelle bellezze grandi e continue per le quali il lavoro del nostro Poeta è celebrato da tutti. Crediamo quindi che il Lampredi avesse scritta questa Lettera per trattenersi alcun poco col Monti, non già per darla fuori come giudizio della traduzione di lui. Ma le opere degli uomini lungamente versati ne' buoni studj quand'anche siano dettate con privato consiglio, hanno sempre alcune parti di pubblica utilità; e molti con noi sapran grado al Silvestri dell'aver consegnato alle stampe questo scritto di un uomo sì meritamente lodato. Noi dovevamo poi farne parola per rispondere ad un'accusa non lieve che il Lampredi ci ha data per l'articolo che abbiamo scritto sull'Odissea tradotta dal cav. Pindemonte. Se il Lampredi avesse detto che le nostre censure furono irragionevoli, ci saremmo facilmente e volentieri sottoposti a quel suo giudizio; perchè facciamo professione di scrivere lealmente quel che ne pare delle opere altrui; non ostinarci nelle nostre opinioni; meno poi dolerci se altri ci mostra il bello ed il vero dove il nostro povero ingegno non ci lasciò ravvisare che il brutto ed il falso: ma perchè il Lampredi asserisce che quell'articolo ci fu dettato da mala prevenzione contro il ch. autore, non

vogliamo lasciare senza qualche risposta un' accusa che cercherem sempre di non meritarci.

Una troppo misera cosa ne insegna il Lampredi quando dice che « l'Odissea, poema descrittivo e morale, non è, » nè poteva essere disegnata e dipinta con le forme ed i « colori dell'Iliade. » Noi pure nel nostro articolo abbiamo accennata questa differenza, notata forse da quanti ebber letti i poemi di Omero: e dichiarammo ancora che appunto per l'indole dell'Odissea ne aspettavamo dal Pindemonte una versione eccellente; parendoci che quei racconti familiari, quelle patetiche descrizioni convenissero all'autore delle Poesie Campestri, quanto la gravità dell'Iliade all'autore della Bassvilliana. Il Lampredi stesso nella sua Lettera dice che noi abbiain posta una tale diversità, e mostra di non dissentire dalla conseguenza che ne abbiain dedotta (p. 46). Come dunque ha potuto poi dire: « in primo luogo parmi » che l'autore dell'articolo non abbia fatta la debita *distinzione* fra la *differenza* dei quadri Omerici disegnati » e dipinti nei due poemi? » A togliere questa aperta contraddizione in cui è caduto avrebbe dovuto mostrare che noi abbiain censurato il Pindemonte perchè non tradusse l'Odissea coi colori convenienti all'Iliade; nel qual caso noi saremmo i primi a confessare di avere errato. Egli in vece soggiunge non gnari dopo, che « trova giuste le particolari censure dello scrittore dell'articolo ». Dal parergli poi che in mezzo a tante censure importanti e giuste ne abbiain fatte alcune inammissibili o di niun conto, è indotto a dichiararci parziali e mal prevenuti contro il Pindemonte. Noi abbiain in tanta opinione il Lampredi, che volentieri chiniamo il capo dove ci dice che abbiain errato; e del non essere sempre persuasi dalle sue ragioni incolpiamo unicamente noi stessi. Ma non possiamo concedergli il diritto di attribuirci parole e censure che non abbiain mai scritte; meno poi quello di fondare su queste sognate censure la taccia di parziali che gli è piaciuto di darci. Egli afferma che noi abbiain chiamata *antiomerica* la perifrasi del traduttore *adornare il volto della prima lanugine* per tradurre il verbo ἡβειν; anzi vorrebbe far credere che l'abbiam detta *molto antiomerica*. Noi protestiamo contro quest'accusa, e invitiamo la buona fede del sig. Lampredi a rileggere la pagina 17 del nostro articolo da lui citata, per riconoscere che la nostra protesta non procede da

ostinazione. Ci parve che quella perifrasi fosse *viziosa*, perchè stemperava in un verso una sola parola del testo (ἡβήσῃ), e come ci parve, così dicemmo, seguendo il nostro costume. Al Lampredi è ben lecito di dire che mal giudicammo, non già di scambiare le nostre parole a suo senno; poichè v'ha (crediamo almeno) una gran differenza fra il dire che una perifrasi è *viziosa* e il dire che è *antiomerica*. In generale non abbiamo censurata quella versione come antiomerica, nè come assolutamente cattiva, ma sibbene come al di sotto di quella eccellenza che speravamo da un Pindemonte, e di cui ci ha dato il Monti un così splendido esempio. Se il Lampredi tiene che questo nostro giudizio proceda da mala prevenzione, se crede cioè che l'Odissea e l'Iliade possan paragonarsi nelle versioni di questi due volgarizzatori, ci sia lecito il dire che l'Italia ha giudicato altrimenti. E questa, e non altra, fu la nostra opinione sull'Odissea del Pindemonte, ch'essa cioè sia mancante di quella piena eccellenza per la quale nessuno più desidera che l'Iliade si traduca di nuovo: e le obbiezioni del Lampredi non possono ridursi ad altra conclusione, fuor questa, di negare che l'Odissea del Pindemonte sia meno eccellente della versione del Monti, e che non si possa tradurre assai meglio. E s'egli poi ne aveva così alta opinione, perchè mai contentossi di affermare che il Pindemonte è *un felice traduttore dell'Odissea*? Noi abbiamo in costume di non credere, se non necessitati, che ci siano avversi coloro dei quali ci sembra desiderabile la stima e l'amore: ma se dopo le cose già dette conchiuderemo, che il Lampredi ha parlato di noi e del nostro articolo senza l'imparzialità richiesta (com'egli dice) nei giudizi letterarj, direm cosa per certo da essere assai facilmente creduta.

Francesco Ambrosoli.

P O E S I A.

Il Parnasso italiano, ovvero i quattro poemi celeberrimi italiani ecc., edizione compiuta in un volume. — Lipsia, 1826, presso Ernesto Heischer (Finora una sola parte del volume, l'Ariosto), pubblicato per cura di Adolfo WAGNER.

Parnaso classico italiano contenente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. — Padova, 1827, tipografia della Minerva, in 4.º, di pag. sommariamente XXXIV e 848, bella, nitida ed accuratissima edizione, corredata della vita di ciascuno de' quattro poeti. All'Ariosto è premesso l'epilogo delle materie dell' innamoramento d' Orlando, ed al Tasso l'allegoria del poema. Prezzo lir. 25 ital.

Prima di questo *Parnasso* noi conoscevamo il nome del Wagner soltanto per alcune insolenze ch'ei venne di tempo in tempo stampando contro la nostra letteratura. Asseriva egli in alcuni giornali che nulla si fa nè di nuovo, nè di lodevole ai nostri giorni in Italia; che il Monti non è se non un poeta di occasioni (*Gelegenheitsdichter*), ed altre cose consimili nelle quali mal può giudicarsi se fosse maggiore l'insolenza o l'ignoranza, ma certo vi sono oltre misura amendue. Indarno abbiám domandato ad alcuni tedeschi chi sia cotesto Wagner: egli è tanto oscuro tra' suoi nazionali, che neppure colle arti della maldicenza ha potuto far conoscere il proprio nome; perchè alcuni tentano ogni via per sollevarsi alle stelle, e non fanno che avvoltolarsi nel fango in cui son nati a giacere.

Il *Parnasso* è dedicato dal Wagner al celeberrimo Goethe con alcune terzine che noi diremmo italiane, se pur una ve ne fosse da potersi credere scritta sotto il nostro cielo, o da persona che bene intenda i classici nostri. Ma que' versi (a tacer de' fallati) sono di tempra sì scellerata, da disgradarne ai nostri scolaretti di umanità; e i pensieri poi sono sì strani, che non trovan riscontro se non nelle altre cose di questo scrittore. Alla dedica tien dietro una *introduzione* pensata nella scuola delle più strane fantasticherie, e scritta colla lingua onde fu castigato Nemibrotte. A confermar le nostre parole potremmo trascriver qui tutta intiera la dedica e tutta l'introduzione; ma della

prima riferiremo solo un brevissimo passo; dall'altra trarremo sol quanto appartiene all'Ariosto, unico autore finora stampato. Nei versi adunque s'immagina il Wagner che i nostri quattro poeti degnandosi di pariare con lui gli confessino che il Goethe unisce in sè solo quanto d'ingegno e di fantasia e di sapere fu in tutti loro. Però cominciando dall'Alighieri fa dirsi:

*Del secol tralignato censor acro
 Nel fausto fu, simile al mio poema,
 Che m'ha già fatto per più anni macro.
 D'alma poetica la tempra e il tema,
 Soggiunse il Tasso, ei nel ritratto mio
 Simboleggiò sin nella fibra estrema.
 E qual e mondo e vita dipinsi io,
 Disse Ariosto, a celebrar degnossi
 Chi nel Divan genio oriental chiaro.
 Al par di me han le rime sue commossi
 Mai sempre i cuori, aggiunse poi Petrarca;
 Chè a lui de' cuori il penetral svelossi.
 Salutalo! rispose il patriarca
 De' ecc.*

Dove mai, diranno i lettori, potrebbe trovarsi un più strano abuso della parola, uno scarabocchiare più barbaro di questo? Noi abbiamo detto che i versi del Wagner non somigliano se non alla sua prosa, ed a confermare questa sentenza si legga il brano seguente: «L'Ariosto
 » rappresenta la differenza tra uomo ed uomo non già di
 » su dal punto di vista religioso, anzi reale e pratica,
 » il quale non che permette o perdona, ma richiede una
 » qualche ironia, cioè una dissimulazione ossia riserva
 » dell'idea sovrana, che liberamente e amica della vera
 » libertà condiscende alla tempra ed al tenor del giuoco
 » mondano, quantunque perverso e contraffatto a fin di
 » convincerlo della sua assurdità e nullità, e di far trion-
 » far l'idea. Così dunque quest'ironia svolazza qua e là
 » tanto più quanto il mondo cavalleresco di Carlo Ma-
 » gno avventuroso e tinto di fiabe orientali è discosto da
 » una età men credula. Onde dove il poeta sembra voler
 » fermarci in esso, subito lo strugge furhamente, e mina
 » il suolo sotto le piante nostre ora indennizzandone con
 » massime e riflessioni prudenti e savie, ora invogliau-
 » done ad altri voli fantastici ardimentosi, dove pure il

» fato sempre è servo degli eroi e delle eroine. E quest'ultimo punto forse solo, in quanto e' tocca la natura della fiaba, qual ella si mostra nell'Odissea, potrebbe senz'altro giustificare, scusare almeno il nome di *Omero ferrese* dato all'Ariosto; seppur oltre la gran differenza della poesia antica qual senso fisico, e della moderna qual senso morale, vi quadrassero altri punti non meno essenziali, come l'organismo più accurato, e l'unità dell'intenzione seria, e seppure siffatti paragoni fossero più acconci. Egli è il poeta della fantasia. » Non abbiamo noi ragione di affermare che il Wagner va spaziando pei campi delle più strane fantasticherie, e sgrammatica e scarabocchia al pari del volgo? Il Wagner non ha se non una scusa; miserabile troppo a dir vero, perchè usurpata da tutti gli stolti ed ancora da tutt'i ribaldi, ma pur l'unica che gli resti, cioè che non è solo nel suo peccato: perchè molti de'suoi insultano sfrontatamente a tutta la nazione italiana. Al Wagner vuolsi unire il nome di un Lessmann che ha pubblicate in qualche giornale tedesco alcune ciarle sulle produzioni letterarie italiane, le quali è bene deriderle nel silenzio, anzi che mettersi nel pericolo di prorompere a troppo gravi parole togliendole a confutare. Forse dovremmo aggiungere a costoro anche il P. Witte, s'è vero ch'è fece andar voce per la Germania d'esser venuto in Italia a soccorrere la nostra ignoranza nell'interpretazione di Dante. E sentiamo aver egli pubblicato colà che nessuno fra noi sa intendere l'Alighieri, il quale (dic'egli) appunto agl'Italiani alludeva in que' versi: *O voi che siete in piccioletta barca* ecc., e profetava invece di dover essere inteso solo dai Witte, dai Lessmann e dai Wagner con quegli altri versi: *Voi altri pochi che drizzate il collo Per tempo*, con quel che segue. Il fatto sta che il M. Trivulzio, il Monti, e gli altri che insieme con loro illustrarono ultimamente il *Convito* di Dante, ben lungi dall'aver invitato il Witte, o dall'essere bisognosi de'suoi soccorsi, per sola gentilezza accettarono alcuna delle sue correzioni, e per cortesia gli vollero partecipare la gloria di un'impresa che al suo giungere in Italia essi avevano già compiuta. Il *Convito* finalmente si è pubblicato, e l'Europa è in grado di giudicare quanto potessero aver bisogno di lui que' valenti ai quali sappiamo grado di questo lavoro. E così parimente l'Italia può oramai conoscere

di che sorta letterato sia quel Wagner che l'ha tante volte oltraggiata; perchè in questo *Parnasso* già si è fatto pienamente palese, e noi possiamo affermare che non conosce neppur la grammatica nostra. L'ignoranza per buona ventura è quasi sempre impotente: se ciò non fosse, chi metterebbe riparo alla costoro insolenza? Certo sappiamo che i Wagner, e quanti con lui si affratellano, non sono di quella splendida schiera di veri dotti Alemanni che gl'Italiani imparano di giorno in giorno ad apprezzar sempre più; il perchè alcuni diranno che potevamo, tacendo, lasciar marcire nella loro viltà queste ingiurie, e noi a questa considerazione sacrifichiamo quel di più che il nostro animo ci verrebbe dettando.

Del pregio di questa edizione terremo forse discorso quando sarà pervenuta al suo fine, perchè finora il Wagner non ci ha dato se non l'Ariosto, e noi non l'abbiamo confrontato con nessuna edizione. Solo abbiamo conosciuto che il Wagner un buon numero di volte non l'ha inteso, perchè i punti e le virgole non istanno al loro luogo, e pajono quasi gittati dal caso quà e là. Donde stimiamo che al Wagner in fin dei conti sarà accaduto di perder la gloria in una bellissima impresa, perchè bella veramente è l'impresa di un *Parnasso* italiano, ma pessimo è il modo con cui egli può condurla a fine. Aggiungasi che l'egregio sig. Sicca direttore della Minerva in Padova l'ha preceduto coll'edizione di un *Parnaso*, pubblicato già tutto intiero.

Il volume di questo ch. editore comincia dall'Alighieri e finisce col Tasso, com'era ben naturale; bellissima carta, caratteri nitidi, correzione diligentissima. A noi non è avvenuto di trovare se non solamente un errore in tutto il lungo poema dell'Ariosto, ed è nel verso seguente: *E tutti gli altri chierici seguitando* (C. 43, st. 175, v. 3). Ogni poeta è succeduto da un indice assai copioso: in un altro volume si stamperanno i commenti per coloro che ne avessero brama, ed allora noi scorrendo sui commenti, parleremo anche del testo de' quattro poeti contenuti nell'annunziato volume. Questo *Parnaso* vorremmo che penetrasse nella Germania per l'onore dei nostri Classici; perchè nelle mani del Wagner non sappiamo come ne usciranno.

*Le prose e poesie campestri d' Ippolito PINDEMONTÉ
e le canzoni pastorali di Girolamo POMPEI. —
Milano, 1827, per Giovanni Silvestri.*

Chi non farà bella e festevole accoglienza a questo volume? alle prose e poesie campestri del cav. Pindemonte, ed alle canzoni pastorali di Girolamo Pompei suo amico e maestro? Le cose del Pindemonte vanno già in tutta Italia sì conosciute e lodate che a noi non fa mestieri dirne parola al presente. Al Pompei i contemporanei promettevano la fama di *Teocrito italiano*, e forse egli l'ottenne se i tempi che succedettero non avessero desiderato invece un Tirteo. Alle canzoni pastorali è premessa una vita del Pompei scritta dal cav. Pindemonte, il quale così ne ragiona. « È vero che queste canzoni non han quell'aria d'ingenuità e d'innocenza di cui si contentan le prime (alcune altre canzoni pastorali pubblicate nel 1764); che sono più argute e più vivaci, più artifiziose e d'invenzione più ricche: ma il carattere pastorale conservano tuttavia, e piacciono per quelle doti stesse che vengono riprese da chi si pregerebbe assai di poter giungere agli stessi difetti. Diremo che il pastore viaggiando e conversando si è ingentilito di molto e raffinato ancora se si vuole, ma è pastor sempre. » Dopo di ciò noi soggiungeremo una sola parola al tipografo, pregandolo a non trascurare di troppo la correzione de' suoi volumi, e di quelli principalmente che più son degni di diligenza. Veramente molti dei nostri tipografi considerano oggimai come picciolissima cosa gli errori di stampa; ma ben giudicano altrimenti il pubblico e gli autori. Non sanno i tipografi che per un solo errore di stampa morì Alessandro Guidi?

Saggio di poesie facete di Giuseppe ZUCCONI Veneziano M. C. — In Venezia, 1827, per Giuseppe Picotti tipografo editore (col ritratto dell'autore). Volumetto in 8.º

A festeggiare illustri nozze sono pubblicate queste poesie del padre Zucconi Minore Conventuale morto di trentatré anni nel 1754: si vede dalle notizie premesse, ch'ei fu pubblico revisore de' libri, che in tutto il Veneto dominio s'imprimevano, e da' presidenti alla libreria del Santo in

Padova fu occupato a formare il catalogo de' codici sì manuscritti, che stampati di essa. Noi veramente non conosciamo, che cosa siano i codici stampati, ma ne giova intendere a discrezione e senza querele perchè la buona volontà di chi scrisse l'elogio è molto a lodarsi. Nel saggio di versi che ora è presentato si comprendono due ditirambi l' Amore e l' Arrosto, due capitoli in lode dell' ozio e della pazzia, e due brindisi: tutte poesie del genere bernesco, dal quale la natura ci ha tanto rinossi, che male osiamo portarne giudizio. Una spiritosa signora francese sentendo annunziarsi la lettura d' un Ditirambo uscì a domandare, se non fosse ancor peggio d' un' Ode: noi non sappiamo che risposta le fosse allor fatta; ma per verità la si doveva assicurare, che pur troppo un Ditirambo era cosa cento volte peggiore. L' Italia possiede alcune eccezioni a questa generale sentenza in quello notissimo del Redi, ed in alcuni altri dettati nel dialetto de' Veneziani: ma queste eccezioni non saranno certo accresciute dai Ditirambi del padre Zucconi, i quali punto non s' innalzano sopra il mediocre, e per certa mala intrecciatura di metri e di versi riescono nella lettura faticosi all' orecchio. Anche de' brindisi può dirsi appena che dal comune si tolgano; e a parlar del primo è troppo bizzarro l' immaginarsi un Minore Conventuale, che colla sete in gola e la tazza in mano s' arresta prima di bere a recitare oltre cento versi per provarne coi testi del piovano di S. Cresci l' esistenza del Vuoto. A noi sarebbe meglio piaciuto, che brevemente sul medesimo soggetto avesse ripetute quelle allegre parole del Shakespeare = *Compagni, v' è una figura retorica per la quale a versare il buon liquore dal fiasco nel bicchiere questo si riempie, e quello rimanesi vuoto.* Non è però che alcuna buona idea non si trovi in quel primo brindisi, che sarebbe la miglior cosa del Saggio, se non fossero i due capitoli. Del primo di essi, che s' aggira nelle lodi dell' Ozio, vogliamo anche tacere, ma sarebbe ingiustizia il dissimulare, come sia un leggiadro componimento quel secondo, che si occupa a commendar la pazzia, e ne dice, che

Questa influenza graziosa e bella

Per l' Universo penetra, e risplende

Quanto il concede la sua dolce stella;

E allor che l' alma in questa valle scende

Ne porta seco la sua porzione ,

E più ne piglia quella , che più intende.

Mille gentili fantasie si vengono offerendo con bel modo a' lettori , e se tutte non chiudono un' alta verità filosofica , come l' ultimo verso da noi citato , tutte alla foggia che ne' Sermoni ci scherzano leggermente intorno all' intelletto od al cuore , e sì ne forniscono di buoni ed utili avvisi. Il perchè noi seguiamo sì volentieri il poeta nel suo vario discorso , che quando il veggiamo accostarsi al termine del suo lieto capriccio , ne sembra d' aver fatta conoscenza con lui , e c' incresce d' abbandonarlo sì presto : udiamo almeno , com' ei si faccia a torre commiato :

O cortese pazzia , tu sempre fosti

Scorta a' miei passi , e pia consolatrice

Degli affannosi miei pensier nascosti.

Segui pur , segui ad essere radice

D' ogni buon frutto , e i tuoi piacer dispensa

A chi tue lodi ascolta , e a chi le dice.

Ciò io temprar debbo quella voglia accensa

Che a dir mi sprona , e tempo è ch' abbandoni

Stanco , non sazio , la tua ricca mensa ,

E se per ragionar di sì bei doni

Forse m' ho preso troppo ampla licenza ,

Suppl'co ognun di voi che mi perdoni.

Finalmente non credo che la scienza

Poetica , di cui s' è ragionato ,

Possa della pazzia viver mai senza.

Anzi se guardo al vecchio concordato

Tra l' una e l' altra passa un tale amore

Che a scompagnarle sarebbe un peccato :

Sicchè se all' una vo' facendo onore ,

L' altra non se ne deve sconsortare ,

Perchè ad ambe s' accresce lo splendore.

È facile il rinvenire in questi versi alcun neo , ma chi non vorrà dire , che i pregi vi sovrabbondano ? Senza che ne pare , che con certi uomini venuti a morte nell' età giovanile , come questo Zucconi , si debba procedere con animo liberale e cortese , onde non diventiamo anche noi complici della morte e della fortuna. Nè ufficio più degno e pietoso può immaginarsi di quello , che l' editore di questo saggio compì : correggere , per quanto sta in

noi, l'ingiustizia della sorte, e sforzare la dimenticanza a restituir la sua preda. Di che noi tanto più lo vogliamo lodare, che ogni giorno questi danni si rinnovellano; e troppo è rado chi sorga come lui a spargere almeno un fiore sugli obbliati sepolcri. Così qualche buona e gentile anima prendesse a dirci alcuna cosa sulla vita e gli studj di Gaetano Morando, che or ora nel bel fiore di venticinque anni fu tolto a Verona sua patria. Molte allegre speranze furono con lui tronche in un punto, e se chi potè assisterlo nella morte non valse a raccogliere gli scritti che modestamente voleva occultare, ci sarà passato senza lasciare altro vestigio di sè, che un'eterna benevolenza nel cuore di chi lo conobbe: felice intanto, che avendo unite le doti della mente a quelle del cuore, se mai gli sfuggisse la gloria dovuta all'ingegno, non gli può certo mancare il premio meritato colla virtù.

—

Sopra Ercole. Versi e traduzione del dottore Giuseppe ADORNI, professore di poetica nella ducale Università di Parma. — Parma, 1827, co' tipi Bodoniani, 24 febbrajo, di pag. VIII e 66, dopo le quali sono due iscrizioni latine, in 8.^o

Elegantissima edizione della vedova Bodoni, in carta velina. Quest'opuscolo è dedicato con una cattiva iscrizione italiana al conte Folchino Schizzi. Segue una prefazione in cui fra l'altre cose dice l'autore, che un suo concittadino ha recato dagli a'vanzi di Ercolano tredici disegni maestrevolmente eseguiti, dodici de' quali sono allusivi alle principali fatiche di Ercole; e il tredicesimo è l'Apoteosi di lui. Questi disegni sono tratti da altrettante bellissime dipinture colà ultimamente scoperte, che si sospettano fattura di un certo Alessandro Ateniese. Egli è precisamente su questi disegni, dice il prof. A., che si sono composti (da lui) i seguenti (13) sonetti, i quali sono copia conforme degli originali disegni.

Ohinè! noi siamo costretti a condolerci assai assai con quel concittadino del Pr. A., se i tredici sonetti sono veramente copia conforme degli originali disegni. Saranno pure la fredda cosa! Al leggere que' sonetti ci pareva di sedere sulle ghiacciaje perpetue delle Alpi, o di viaggiare intorno al polo artico col capitano Parry. Se non fossimo da gran

tempo convinti, che la vena di questo, per altre parti lo-
devole, professore è irrevocabilmente fredda, lo confor-
teremmo di andare alla conquista di calore in Firenze,
ed ivi contemplare per un pajo di settimane i caldissimi
mirabili dipinti sulla vita di Ercole del suo paesano cav.
Benvenuti. Chi non ha animo bollente non si accinga a
questi argomenti.

Miglior cosa è la sua versione in terza rima dell'Elegia
di Dejanira ad Ercole, che ha posto dopo i tredici ag-
ghiadati sonetti. Avremmo però desiderato di non incon-
trarvi alcuni versi che non sono versi, p. e.

All'Eroe cui non domar mille mostri (pag. 23);

e talvolta poca fedeltà all'autore. Di quest'ultimo difetto ci
limiteremo ai due esempi seguenti:

Pag. 24. *Monstraque terribiles persequiturque feras.*

(così Ovid. parlando di Ercole.)

Traduzione: *Tra le fiere ei s'avvolge e i mostri suoi.*

Avvolgersi tra le fiere non significa *inseguirle per ucciderle*.
Di fatto qual differenza sarebbe tra questo concetto del
poeta, e quello, che vien poco dopo, di Dejanira che,
secondo la traduzione,

*Aggirasi talor di serpi al fianco,
Di cinghiali e lion, ecc.?*

Là il poeta latino adopera *persequitur*, quì adopera *jactor*
(mi agito, mi travaglio e simili.) Là è il più robusto de-
gli eroi che persegue mostri e fiere per distruggerle; quì
un'imbelle femmina tradita, che nella lontananza dell'im-
memore consorte si travaglia in mezzo a' serpenti, ecc.

E che dirassi di quel vano SUOI aggiunto a' mostri per
la rima? Quanto snerva il concetto, e gli toglie di nobiltà!

Pag. 26. *Et mater de te quælibet esse potest.*

Traduzione e che allacciarti

Può qualunque si sia femmina in breve.

Questo chiamasi *tradire* non *tradurre*. Nè il volgarizza-
tore si scusi dicendo che la decenza richiedeva così; poi-
chè subito dopo ei dice:

*Non co' la violata or rinfacciarti
Auge, d'Arcadia nelle calli errante:
Ne ridir, ninfa Ormenide, i tuoi parti.*

Dei Benefizj. Carme di A. MOCHETTI. — Parma, 1827, co' tipi Bodoniani in foglio. Sulla coperta leggesi seconda edizione. Prezzi dell'opera. Esemplari nobili lir. 24 ital. Esemplari signorili lir. 18. Esemplari comuni lir. 12.

Ci è pervenuta ancora la suddetta supposta seconda edizione di questo *Carme* sul quale spendemmo anche troppe parole a pag. 94 del primo fascicolo della *Bibl. ital.* di quest'anno. Senza rileggerlo abbiamo solo confrontato la prima colla seconda tiratura della stampa, e veduto che non si sono cambiati che i primi fogli e l'ultimo. Mal s'appose l'autore se credette che il pubblico non avesse ad accorgersi di questa picciola frode, e cavasse argomento di lode al meschino *Carme* da una così subita, spacciata come seconda edizione vendibile. Certo non la comprerà nessun veggente, che non raccolga anche le superfluità delle edizioni bodoniane.

FILOLOGIA.

Dizionario del dialetto viniziano di Giuseppe BOERIO. — Venezia, 1826, presso Andrea Santini e figlio. Fascicolo 1.º, in 4.º

Vocabolario Mantovano-Italiano di Francesco CHERUBINI. — Milano, 1827, per Gio: Batista Bianchi, in 8.º di pag. XXVIII e 212. Pr. lir. 5 austr.

È sentenza del cav. Napione, pur innanzi a lui (come innanzi ad altri tante altre sullo stesso argomento) registrata nel saggio sopra la lingua italiana del Cesarotti, avere l'Alighieri « avvezzato e reso capace l'idioma italiano nascente a ragionar di cose gravi e scientifiche; e volendone parlare in versi ed in rima, non aver potuto far a meno di pigliare un assai largo campo, e comprender nella lingua, non solo latinismi non pochi, ma eziandio modi e voci tolte da tutti quasi i dialetti d'Italia, onde col suo esempio, e colla divina Commedia, molto meglio ancora che col suo libro della volgar dicitura, additò agli Italiani quale esser debba il vero sistema di lingua. » Si rende da ciò manifesta l'utilità anzi la necessità de' vocabolarj dei varj dialetti d'Italia, non solo ad oggetto di soccorrere al bisogno tanto di chi intender voglia essi dialetti,

quanto degli scrittori nativi delle Provincie in cui que' dialetti si parlano (accadendo talvolta che sia presta loro la voce vernacola e non l'italiana, particolarmente delle cose più famigliari e comuni, che rade volte si leggono nelle scritture), ma a fine ancora di porgere alla lingua scritta i materiali, di cui a servir abbiassi nelle sue interminabili occorrenze. Per buona ventura non pochi de' principali dialetti di questa nostra penisola furono arricchiti del vocabolario loro: il milanese, il piemontese, il bresciano, ecc. ne sono provveduti; non così però il viniziano, tale tener non dovendosi quello dal Patriarchi compilato, il quale oltre ad essere assai povero, è più propriamente padovano, dialetto che in molte voci e nelle desinenze de' verbi e di alcuni nomi diversa da quello. Di questa mancanza aveano spesso a dolersi così i nazionali come i forestieri, a' quali, forse sopra ogni altro d'Italia, riesce grato e piacevole il viniziano dialetto per la soavità de' suoni, per la grazia de' modi, per la ricchezza e vivacità delle espressioni. Esso di fatto pieghevole mostrossi alla più robusta ed ardimentosa eloquenza tanto politica che forense; di maniera che non aveva Venezia in que' nomi, che pur ora ricorda, da invidiare al Lazio i Tullj e gli Ortensj, come neppure un Terenzio nel suo Goldoni, nè i più celebrati poeti pressochè in ogni genere ne' suoi Caravia, Calmo, Venier, Boschini, Labia, Barbaro, Gritti, Lamberti e non pochi altri, per tacere di quello che al casto alloro antepoendo insozzati mirti ebbe tra' Viniziani, come Sotade tra i Greci, il turpe vanto d'intitolare un infame genere di poesia del proprio nome, il quale ora basta anche solo ad offendere il pudore.

Piena certamente di grandi difficoltà e laboriosissima opera è la compilazione del Vocabolario di un dialetto, ed in particolare, come il viniziano, ricchissimo; alla qual cosa attribuir forse si dee se il desiderio ed il voto di molti pel Vocabolario viniziano rimase finor deluso. Non poté però la malagevolezza dell'impresa atterrire o vincere l'amor patrio del sig. Boerio, il quale dedicatosi con incredibile pazienza per molti anni a siffatto lavoro, venne ora a capo di poter offerire a' suoi concittadini ed agli amici di questo vago e gentile dialetto il compiuto vocabolario. A lui piacque di farne la pubblicazione per quaderni, de' quali il primo, che unico abbiamo alle mani, non

giugne che alla lettera CAO. Per quanto ci pare, questo, quasi diremo saggio di tutta l'opera, ci è di felice augurio pel rimanente, di cui la pubblicazione vorrebbe un po' più accelerata, scorsi essendo già quattro mesi da che il primo quaderno è uscito in luce, senza che altro frater suo siasi veduto comparire. Avremmo desiderato che a questo primo quaderno avesse l'autore premessa una prefazione, la quale ci mettesse in istato di conoscere quali norme e regole siasi prefisse nell'esecuzione dell'opera sua. Ma avend'egli forse riservato di darcela coll'ultimo quaderno, crediam bene di esporgli un nostro desiderio: quest'è che al vocabolario aggiunga una specie di gramatica della lingua viniziana, nella quale siano particolarmente esposte le conjugazioni de' verbi, ed accennati que' modi generali di mutazione che le lettere fanno passando dalla lingua scritta italiana alla viniziana, e così pure quelle trasposizioni di lettere che succedono nelle voci italiane divenendo viniziane. Portiamo opinione che per questo mezzo riescir debba più utile il suo vocabolario alla perfetta intelligenza ed al pieno conoscimento di questo dialetto.

Non pochi desidereranno forse che nel vocabolario il valore dato alle voci viniziane fosse giustificato da qualche esempio tratto dagli scrittori particolarmente poeti, che già sono pubblicati colle stampe, molti de' quali più moderni videro per la prima volta la luce nella raccolta che in 14 volumetti ne diede il tanto benemerito bibliografo sig. Gamba. Non è però irragionevole il credere che l'autore siasi da ciò astenuto per non rendere il suo vocabolario troppo voluminoso. Questa escusazione non vale poi contro un altro desiderio, il qual nasce dal sapere, che nel dialetto viniziano si distinguono, sì per le voci, sì ancora per alcune desinenze, due sorta di parlari, nobile uno, plebeo l'altro; onde avremmo amato che a quelle voci le quali sono assolutamente plebee, aggiunto avesse un segno che le distinguesse, come ancora a quelle che antichate sono, e che trovansi registrate in antiche scritture, o in verso o in prosa; giacchè pur in questa scrivendo usarono i Viniziani del proprio dialetto sino dalla prima metà del secolo XV, come ne fa prova l'opera che contiene gli statuti commerciali de' sudditi Veneziani dimoranti ne' porti del Levante, intitolata *le uxanze de Romanìa*, pubblicata dal Canciani nel T. 3.^o della sua rinomatissima Collezione *Leges Barbarorum*.

Non vogliamo dar fine a quest'articolo senza notare qualche osservazione per noi fatta nello scorrere rapidamente il pubblicato quaderno di questo vocabolario. La voce *avalio* leggesi *a valio*, e vi si aggiugne *posto avverbialmente*: *avalio* che equivale *liscio*, è un aggettivo declinabile, e tutto di odesi nella bocca de' Viniziani *una tola avalia, leti avalii*, ecc.; nè la lettera *a* deve starvi separata. *Abassamento* in significato di *ornamento che termina a' piedi de' muri delle camere od abiti donneschi*. Noi diremo invece che *abassamento* non usasi con quell'*a* preposto al *b*; aggiugneremo poi che la voce italiana, da lui data come corrispondente, *basamento*, non si dice a quell'ornamento che ponesi al lembo degli abiti donneschi, ma sibbene *balza*. Non abbiamo trovato *basamento* che corrisponde all'italiano *baciamento*, solita mutazione nel dialetto viniziano del *cia*, *cio* in *sa*, *so*; come *baciare*, *basar*; *bacio*, *baso*; *taccio*, *tasco* ecc. *Abloco*: questa voce potea notarsi come *abroco* per *plehea*, giacchè ognuno, il quale non sia del più basso volgo, dice *bloco*. *Abstemio*: questa voce non comporta il *b*: i Viniziani dicono *astemio*: e ciò è voluto dal genio del dialetto, che schiva tutti gli scontri di lettere che recano un po' di difficoltà alla pronunzia. *Baltresche*: il vocabolario manda alla voce *donna di mondo*. Siccome la lettera *D* non contiensi in questo quaderno, così non sappiamo lo perchè l'*A.* mandi a trovarne il valore a quell'altra voce. A noi pare che potea il suo significato aver qui luogo. Quel passo della canzone celebre di Maffeo Venier intitolata la *Strazzosa*, ove dopo la descrizione d'un povero tugurio, in cui stanno ammontecchiate in una sola stanza le miserabili suppellettili della cucina, della camera da letto e del pollajo, leggesi

Onde se vede un ordine a grottesche

De persone, de bestie e de baltresche,

spiega abbastanza che *baltresche* ha il significato di arnesi guasti e di niun valore. Non vorrà parere strano ad alcuno se qualche menda viene fatto di trovare in un'opera di simil genere, come neppure vorrà esserne sconsortato il suo autore. Se il vocabolario italiano più volte impresso con aggiunte e correzioni ha bisogno sempre di essere nuovamente corretto ed accresciuto, come ne fanno fede anche recentissime edizioni di esso, quanto più il vocabolario di un dialetto andar dee soggetto alla medesima sorte, non avendo in una gran parte l'appoggio di opere scritte,

che determinino il valore de' vocaboli e i loro varj usi, ma quasi tutto essendo affidato alla reminiscenza del suo compilatore? Però noi non dubitiamo, che l'egregio signor Boerio sarà rimeritato della dovuta lode da' suoi concittadini per aver intrapreso tanto desiderato lavoro; come altresì che i forestieri vorranno aver in grado questa sua pregiata fatica mercè di cui viene loro facilitata l'intelligenza del dialetto di un popolo che si rese tanto celebre sì nella storia politica, che nella letteraria (1).

Le ragioni da noi più sopra addotte intorno all'importanza dei Vocabolarj de' varj dialetti d'Italia valgono ancora pel *Vocabolario Mantovano-Italiano* del sig. Cherubini a cui dobbiam pure il *Vocabolario Milanese-Italiano*, pubblicato da questa R. Stamperia sino dal 1814, vol. 2 in 8.° E più improba diremo anzi la fatica e la diligenza del sig. Cherubini, quanto che mancava di pressochè tutti que' fonti a' quali fu dato d'attignere al sig. Boerio. Ciò non ostante nella sua dimora di più anni ad Ostiglia, insigne borgo del Mantovano, potè egli raccogliere una ricchissima messe di vocaboli e di modi del dire non solo dal vivo linguaggio, ma ancora dalle cose stampate e da' manoscritti, parecchi de' quali aveva egli stesso acquistato; altri stati gli erano o dalle pubbliche, o dalle private librerie somministrati; di tutt' i quali manoscritti aggiugne un ragionato elenco. Esperto conoscitore poi dell'italiana favella, siccome ne fanno non dubbia testimonianza il suo Vocabolario ad uso de' Ginnasj, ed i libri da lui pubblicati per le scuole elementari, potè ad ogni vocabolo di quel dialetto apporre il corrispondente italiano, e rendere per tal modo un utilissimo servizio agli abitanti della provincia Mantovana. Ed in oltre più maturo negli anni e nel senno, e ben ricordevole che i libri destinati alla coltura de' giovanetti andar debbono scevri da ogni pericolo quanto al buon costume, saggiamente omise tutte quelle parole o frasi, che risvegliar potrebbero idee meno che decenti, difetto da cui non andò immune il suo vocabolario *Milanese-Italiano*. Nè è già da credersi che il dialetto mantovano manchi di una tal quale leggiadria ed evidenza di

(1) Annunziamo con piacere che da poco più di un mese è uscito il secondo quaderno di questo Vocabolario che giugne ora fino alla parola DIO.

espressioni, siccome dimostrare potremmo, se dalla prescritta brevità non ci fosse vietato. Bastino, quasi per saggio, i due seguenti esempi tratti a sorte. *Fugarœula*, forse dal verbo *sfuggire*, vocabolo assai propriamente detto pel fesso o per la crepatura negli argini, per la quale trapeli l'acqua. *Incagnirs adré*, frase metaforicamente trasportata dai cani all'uomo per *inferire* ostinatamente. Ci è poi grato l'intendere che anche il Tirolo italiano avrà presto il suo Vocabolario per opera del sig. D. Giovanelli, podestà di Trento, e del sig. Azzolini di Roveredo, che Cremona avrà pure il suo dal sig. Andrea Vercelli, e che un Dizionario friulano compilato già dall'Ongaro vedrà forse la luce per cura del sig. Commissario Bognolato.

BELLE ARTI.

Memoria intorno al Progetto di una nuova barriera da erigersi alla Porta Orientale in Milano, di un Anonimo, membro delle Accademie di belle arti di Parma, S. Luca in Roma, Vienna, ecc. — Milano, 1827, dalla Società tipografica de' Classici italiani, gr. in 4.^o, di pag. 16, con due incisioni.

Il Consiglio municipale della città nostra volendo far ricostruire la Porta o meglio diremo l'ingresso orientale nella forma d'una così detta *barriera*, cioè con due laterali edificj e con grandiosi cancelli in mezzo (forma nella quale essa porta trovasi attualmente costrutta, ma non condotta a compimento) invitò a quest'uopo sino dal primo giugno dello scorso anno tutti gli architetti sì nostrali che stranieri, ingegnendo il premio d'una onorevole medaglia d'oro del valore di cento zecchini, espressamente coniata, per chi, senza punto dipartirsi dal proposto programma, avesse al divisamento suo più acconciamente soddisfatto. Il giudizio poi farsi dovea da una scelta commissione dei più rinomati architetti. Ben trentasette furono i disegni presentati a tale oggetto e pubblicamente esposti per governativa approvazione nelle sale di quest'I. R. Accademia di belle arti. Ci venne poi dalla fama annunziato essere caduta la scelta sul disegno dell'egregio architetto sig. Rodolfo Vantini, professore di disegno nell'I. R. Liceo di Brescia. Ci è forza il dire

dalla fama annunziato, perchè noi creduto avremmo che tutti i disegni presentati al concorso dovessero nuovamente nelle anzidette sale apparire in uno coi titoli pe' quali aggiudicata erasi la corona all' eletto, siccome praticar suolsi dalla stessa I. R. Accademia pel premio de' grandi concorsi. Saggio avvedimento, mercè del quale il Pubblico, rivedendo le opere in concorso ha il piacere di far desso ancora il confronto tra il premiato e gli altri che non furono di premio onorati, e di conoscere le ragioni dalle quali mossi furono i giudici nell'irrevocabile loro sentenza. Tale privazione lasciò titubanti sul proferito giudizio non pochi di coloro che veduto aveano esposti i disegni, ma che non potendo nuovamente averli sott' occhio trovavansi privi d' ogni mezzo per rettificare le loro idee. Alienissimi però ci protestiamo dall' accordar peso ai dubbj loro, fermamente noi persuasi che la Commissione nel suo giudizio stata non sia da alcuno spirito di parti indotta. Diremo bensì che in argomenti di belle arti non è cosa sì facile che i professori vadano tutti d'accordo nella medesima opinione, seguendo il più delle volte ciascuno il proprio genio o la maniera propria di vedere. E certamente durissima cosa è per gli artefici il dover talvolta sommettere le proprie opere al giudizio di uomini che da essi tutt' altrimenti sentono. Questa è forse una delle ragioni, per le quali la maggior parte de' più sperimentati maestri astiensì dal concorrere in simili benchè onorevoli gare.

Ma venendo ora all' Anonimo, che colle stampe ci volle far dono di un suo disegno sull' annunziata porta, non sappiamo intendere come non abbia egli presentato tal suo lavoro nella pubblica esposizione innanzi che proferito fosse il giudizio. Il vedercelo pubblicato colle stampe dopo tal epoca dato ci aveva luogo a credere che fosse degli altri migliore od almeno più confacente al programma; perciocchè era da supporre che l' autore esaminati avesse gli altri disegni, e toltone da ciascuno il meglio od aggiunto nel suo ciò di che gli altri mancavano onde presentare un' opera nel suo genere perfetta. Innanzi però di esporre il giudizio nostro gioverà il quì riferire i sentimenti dell' autore.

“ Al tempo stabilito (dic' egli) pel giudizio furono presentati e raccolti i disegni de' concorrenti, che, come ognun sa, risultarono in numero di trentasette, fra i quali quello del signor architetto Vantini fu dalla

„ Commissione apposita, composta di sette distinti periti,
„ prescelto siccome relativamente il migliore, per cui al
„ medesimo si conferì il premio assegnato, ma non venne
„ però riconosciuto tale da non richiedere diverse modi-
„ ficazioni, e quindi non ancora, per quanto si sappia,
„ definitivamente stabilito il disegno da porsi in opera.

„ Esaminando l'Anonimo qual possa essere stato il mo-
„ tivo per cui tra i molti concorrenti nessuno abbia forse
„ compiutamente dato nel segno, benchè fra i diversi di-
„ segni se ne trovassero alcuni assai pregevoli, astrazioni
„ fatta dal loro destino, crede egli di rinvenirlo nell' avere
„ il più di essi voluto andare in cerca di risultamenti che
„ conseguir non si possono coi dati prescritti, e colle in-
„ variabili circostanze locali. Come mai in fatti poter pre-
„ sentare una rilevante estensione di fabbricato qual de-
„ corazione primaria di contro al corso interno largo poco
„ più di una cinquantina di braccia, mentre il mezzo per
„ braccia trenta dev'essere soltanto occupato da' cancelli?
„ Non rimanendo quindi che da dodici braccia in circa
„ per parte a compire la larghezza del corso, non può
„ al certo trovarvisi estensione sufficiente da' introdurvi
„ una grandiosa e primaria decorazione architettonica, a
„ meno che venga questa estesa lungo i bastioni d' ambi
„ i lati, da cui ne deriverebbe il rilevante inconveniente
„ che soltanto parte di essa potrebbe discoprirsì dall' in-
„ terno corso. Per la qual cosa dobbiamo pur convincerci
„ di rinunciare allo scopo non attendibile di presentare
„ la più distinta nuova decorazione di fronte al corso;
„ ma volendosi ivi innalzare fabbricati con grandissima
„ architettura, non vi sarà altro scampo che di presentarne
„ il prospetto più ragguardevole nella direzione lungo il
„ corso medesimo. „

L'Anonimo con quelle sue parole „ ma non venne però
„ riconosciuto tale da non richiedere *diverse modificazioni* „
taccia chiaramente d'imperfezione il premiato disegno, e
proseguendo con quest' altre „ e quindi non ancora, per
„ quanto si sappia, definitivamente stabilito il disegno da
„ *porsi in opera* „ ci disvela la speranza sua che non
essendo stabilito; quantunque premiato, il disegno da porsi
in opera, possa in certo modo col suo proprio sottentrare,
quand' egli abbia meglio che gli altri soddisfatto al pro-
gramma, del che più sotto ragioneremo.

Esamina in seguito l'Anonimo il motivo pel quale nessuno de' concorrenti abbia *forse compitamente dato nel segno*; cioè nessuno abbia veramente soddisfatto alle condizioni del programma. Qui far potremmo una lunghissima digressione in favore di coloro che hanno concorso coi disegni, perchè altro è il dar nel segno di un gusto altrui, altro il mancare alle precise condizioni di massima, su di che doveva il sig. Anonimo far distinzione. Che perciò noi volentieri gli chiedevamo se tutti veramente per mancanza non abbiano soddisfatto alle prescrizioni volute nel programma, o se contro di alcuni prevaluto abbia per avventura la ragione che il loro pensiero non incontrasse quello degli altri, non già per difetti, ma per quel solo titolo che a tutti non piace ugualmente un medesimo volto per avvenente che sia, sopra di che ognuno può dar ragione a modo suo. Dopo tale inchiesta convenien porre ad esame le ragioni dell'Anonimo, dove ei dice non essere possibile che coi dati prescritti nel programma presentare si possa una rilevante estensione di fabbricato di fronte al corso per l'obbligata larghezza delle trenta braccia, che rimaner dee fra i due edificj della nuova barriera; larghezza che vien ad essere ben di poco minore di quella di tutto il corso. Concedasi pure tutto ciò che quì l'Anonimo afferma; ma ci sia lecito il chiedergli, perchè mai costruire non si possano due grandi edificj laterali, sebbene non tutta la fronte scorgere se ne possa da chi discende per l'interno corso, rimanendone una parte lunghesso i bastioni? Non è egli vero che corso e bastione orientale sono oggimai presso di noi quasi una sola e medesima cosa? Chi passeggia lungo il primo continua il passeggio suo anche nel secondo; ed anzi maggiore è il concorso sul bastione, perchè il passeggio vi è più ameno che sul corso propriamente detto.

Essendo dunque l'un e l'altro passeggio dalle medesime persone frequentato, ragion vuole che un edificio comunicante con ambidue i passeggi o corsi abbia per ogni lato la stessa decorosa fronte. Così tutti intesero gli artefici che presentarono il disegno pei due laterali edificj della *barriera*, e tutti difatto decorarono ugualmente le facciate in ogni lato. Così pure intendono tutte le persone di buon senso, sebbene non tutto dall'interno corso goder si possa l'aspetto dell'edificio; giacchè ben rare volte avviene

che un medesimo monumento sorga in ogni lato sovra ampiezza sì grande che tutto ci si presenti allo sguardo quasi in un batter d'occhio. Nè perciò rendere conviene meschina e povera la fronte di una parte pel solo insulso motivo ch'essa vedere non si può da un punto più dal capriccio determinato che dalla ragionevolezza, quasi che i due edificj della *barriera* formar dovessero una scena da teatro, la quale non può realmente godersi che ad una determinata distanza. Siano adunque pur simili le facciate tutte dei due edificj, purchè la loro decorazione architettonica si mostri degna della pubblica ammirazione.

Ci rimane ora a discorrere sul disegno dell'Anonimo e ad osservare se egli abbia veramente dato nel segno e colpito quel punto, che al dire di lui non fu dagli altri compiutamente raggiunto. Egli primieramente non intese che a decorare quella sola facciata che ravvisò la principale, cioè la fronte parallela all'asse del corso interno; sconsigliato difetto per le ragioni già da noi esposte. Eccone la sua ripartizione architettonica. Quattro colonne d'ordine jonico, sporgenti dal muro poco più della metà del loro diametro, la dividono in tre campi: il più grande di mezzo rinchiudente il vano di un'arcata; gli altri due minori, ciascuno con una porta rettangola: formano tutt'insieme la lunghezza di un portico sulla larghezza della stessa apertura dell'arco. La colonna termina all'angolo della facciata con un' aletta che disimpegna il risvolto del capitello jonico coll'altra colonna che viene di fianco, il quale consiste in due colonne col medesimo arco come di fronte, e serve all'uscita dal portico. Siccome poi cotesto fianco forma un corpo separato dal restante dell'edificio con cui trovasi in contatto, ed in esso termina tutta la decorazione architettonica; così ne nasce l'inconveniente che chiunque venga pel corso interno vede un'ampia casa, e giunto poi al luogo ove ammirarla dovrebbe nella sua più grande estensione trovarsi deluso dall'abbietta semplicità del restante che ne forma la parte maggiore, e che consiste in una ripartizione di finestre, prive di qualsivoglia ornamento architettonico. Tale miseria bruttamente contrasta col nobile carattere di quella piccola porzione del fianco in cui termina la fronte principale e che tosto si scorge progredendo nel passeggio.

Sopra la trabeazione dell'ordine jonico è un alto zoccolo con tre riquadri in ripartimento delle sottoposte tre aperture, con iscrizioni. Succede un secondo, ristretto in lunghezza alquanto dal primo, e portante nel mezzo un alto piedistallo con grandiosa statua di Minerva. Due fiumi colossali la fiancheggiano sullo stesso zoccolo seduti; e meglio vi giacerebbero sdrajati, giusta gli esempi della classica antichità, ed anche secondo la loro stessa natura. Così viensi a formare l'imponente piramide che l'architetto anonimo intese di dare alla facciata. Noi lodiamo in ciò il suo pensiero, sebbene non peregrino nè nuovo, ma non saremo giammai per convenire nell'inarmonico e direm anzi mostruoso accoppiamento del grande e nobile nell'una parte, e del meschino ed abbiotto in tutte le altre.

Quanto poi alla distribuzione de' luoghi interni prescritti nel programma ed accennati nella pianta, forse ad opporre avremmo qualche cosa sulla loro più o meno convenevole destinazione pei rispettivi ufficj a cui devono servire; ma essendo tutte cose che si potrebbero facilmente correggere quando il restante dell'edificio fosse degno d'applauso, ci asterremo dal parlarne.

La singolarità di questo disegno specialmente nella decorazione c'induce a credere che l'anonimo autore anzi che un architetto di professione non sia che un dilettante, giacchè se fosse veramente dell'arte non avrebbe in sì strana maniera mancato all'unità col dividere in due parti diverse la decorazione che uguale e conforme dominar dovrebbe in tutt' i lati de' due edificj. Ci conferma in questo nostr' avviso e la stampa eseguita con lusso e la soprabbondanza di accessorj ornamenti di figura tratti da una troppo vieta mitologia, la cui esecuzione oltrepasserebbe i prescritti limiti della spesa, e finalmente il poco maneggio del *tirallinee* dall'una parte e la profusione di parole dall'altra a sostegno delle asserzioni, nel che dai dilettanti sogliono essere vinti i professori. I brani da noi riferiti danno pure una sufficiente idea dello stile con cui è stesa la *Memoria*: esso non è dissonante dal *Progetto* di cui volle l'Anonimo farci un sì bel dono. È d'uopo dunque concludere che questo *Progetto*, comechè opera di un Membro di più Accademie, è di gran lunga inferiore di merito non solo a quello che ottenne la corona, ma ancora alla maggior parte dei disegni che presentati furono al concorso.

BIBLIOGRAFIA.

Biblioteca Petrarchesca formata, posseduta, descritta ed illustrata dal professore Antonio MARSAND. — Milano, 1826, per Paolo Emilio Giusti fonditore e tipografo, in 4.^o grande. Prezzo lir. 40 ital.

Un nuovo serto all'immortale cantore di *Laura* ha voluto tessere il professore *Marsand*, pubblicando questa Biblioteca Petrarchesca, onde dopo le incredibili cure che egli adoperò nel formarla, almeno se ne serbasse memoria. Mentre però luminoso tributo di onore egli rende al poeta, del cui Canzoniere pubblicata aveva la più splendida edizione che sin ora siasi veduta; col descrivere e coll'illustrare la collezione sua amplissima di cose Petrarchesche, offre ai bibliografi ed agli studiosi dell'amena letteratura un libro che certamente per alcune speciali notizie in esso contenute, riuscirà e agli uni e agli altri caro e giovevolissimo.

Le edizioni del Canzoniere dal *Marsand* radunate, ascendono a 300 incirca, e nulla di importante alla collezione mancherebbe, se possibile riescito gli fosse di ottenere quella di Roma del 1473, pubblicata per *Filippo de Lignamine*, e quella di Napoli del 1477 per *Arnoldo de Brussella*; ma tanto grande è la rarità di quelle edizioni, che un solo esemplare della prima è conosciuto nella biblioteca del marchese di *Bedfordshire*, un solo della seconda nella biblioteca di lord *Spencer* che acquistò i libri del duca di *Cassano*. Ciò serve ottimamente a mostrare di quale importanza debba reputarsi la intera collezione ora descritta ed illustrata.

Tre parti contiene questa Biblioteca: nella prima si espongono le edizioni del Canzoniere e dei Trionfi del *Petrarca*; nella seconda le opere di quegli scrittori che ad esso poeta appartengono, o come narratori della vita, o collettori delle Memorie di lui, oppure come commentatori delle sue rime, o come traduttori in tutto o in parte delle medesime; nella terza finalmente que' codici manoscritti, membranacei o cartacei, che il ricoglitore giunse ad acquistare, dei quali opportunamente, benchè le materie stesse contengano di molti volumi della prima e della seconda parte, pur tuttavia si è formata non inopportuna-mente una classe separata. Di tutte le edizioni stampate

si registra esattamente il frontispizio e la sottoscrizione dello stampatore; si indicano quindi la forma, la qualità del carattere, la divisione delle parti dell'opera e la disposizione delle materie. Non si parla a lungo del loro valore letterario, detto avendone abbastanza l'autore in fine del volume II dell'edizione sua del Canzoniere; ma si nota la rarità delle edizioni, e delle più rare o rarissime si espone in alcune tavole il *fac simile* dei caratteri majuscoli e minuscoli, il che giova a dare un'idea delle edizioni medesime, ed una cognizione pratica e sicura della loro esistenza. Così pure non si è l'autore diffuso su le opere di quegli scrittori, che o alle Memorie della vita del poeta o alle sue rime in qualche modo si riferiscono; ma contento di rendere certo il lettore della loro esistenza, non fece che riportarne diligentemente e distesamente il titolo. Anche di alcuni tra que' libri, reputati di somma rarità, si espone nelle tavole alla fine del libro il *fac simile* de' caratteri, e vi si aggiunse ben anco la copia di qualche stampa d'intaglio, il cui autore quasi ignoto sembrò meritare ricordanza. Se la prima parte di questa biblioteca, dice il *Marsand*, sarà più gradita dai bibliografi che dai letterati, la seconda lo sarà certamente e da questi e da quelli per l'utilità e l'importanza delle opere raccolte, cosicchè se taluno volesse pubblicare un nuovo commento del Canzoniere o una vita del *Petrarca* nuovamente scritta, troverebbe in questa seconda parte tutti que' libri che occorrere gli potessero. Divise egli quindi ben a proposito questa parte in tre sezioni, comprendendo nella prima gli scrittori della vita o delle Memorie del *Petrarca*, nella seconda gli spositori ed illustratori in tutto o in parte del Canzoniere e de' Trionfi, nella terza i traduttori, gl'imitatori e gli scrittori d'ogni genere di cose al *Petrarca* appartenenti. I codici o manoscritti si descrivono anch'essi con tutta l'esattezza, tanto per riguardo alla qualità dei caratteri, quanto per riguardo all'epoca in cui furono scritti, e alla materia, e forma loro, e agli ornamenti, e alla conservazione, e principalmente alla buona o cattiva loro lezione. Anche questa terza parte è divisa in tre sezioni, delle quali la prima contiene i codici del Canzoniere e dei Trionfi senza nota d'anno, la seconda i codici delle stesse rime con nota d'anno, la terza i codici che la vita concernono del *Petrarca* o le volgari di lui poesie.

Due tavole, o due indici, sono pure aggiunti in fine del libro, l'uno alfabetico di que' versi particolari o dei primi versi di que' componimenti, intorno ai quali fu pubblicato qualche speciale commento, col nome dell'autore e il numero della pagina in cui l'opera è descritta; l'altra di quelle edizioni del Canzoniere e de' Trionfi, e di quelle opere a stampa, che nella prima e nella seconda parte della biblioteca si distinguono per la singolare loro preziosità: a queste due tavole tien dietro un indice generale alfabetico di tutte le persone nella descrizione de' libri della biblioteca medesima nominate. Volle ancora il chiarissimo autore fregiare questo lavoro di alcuni letterarj e calcografici ornamenti: premise dunque alla biblioteca una vita del *Petrarca*, che, sebbene pubblicata in una rarissima edizione di Roma del 1471 e riprodotta in due edizioni venete dello stesso secolo, pure può tuttora dirsi nuova e dalla maggior parte degli studiosi non conosciuta; e così pure l'orazione che nel dì delle esequie del *Petrarca* celebrate in Arquà (nel 1374 e non 1474 come per isbaglio s'è stampato a p. XXXI e XXXIII) fu recitata dall'agostiniano *Bonaventura da Peraga*, che poscia fu eletto patriarca di Aquileja. Quanto agli ornamenti calcografici, oltre le quattro tavole d'intaglio in rame che contengono il *fac simile* di qualche stampa e de' caratteri delle più preziose edizioni, venne collocato in fronte al volume il ritratto del *Petrarca*, dipinto dal valentissimo signor *Filippo Agricola*, disegnato sotto gli occhi di lui dal sig. G. B. *Borani*, e ben intagliato a bulino dal signor *Jacopo Bernardi* veronese, degno allievo del celebre *Morghen*: in fronte poi alla vita del poeta trovasi la veduta della casa o più veramente del sito (rifabbricata essendosi di nuovo presso che tutta la casa) ove nacque il *Petrarca* nel borgo detto dell'Orto in Arezzo; il disegno del quale fu eseguito sul luogo dal nostro impareggiabile *Migliara*, e l'intaglio ottimamente condotte dal sig. *Giacomo Cattaneo*, giovane milanese di molte speranze.

Nell'ultima delle note alla prefazione vediamo con piacere riferita l'iscrizione posta dagli Aretini nel luogo ove il poeta respirò l'aria prima del viver suo, iscrizione detta giustamente dal *Marsand* tanto magnifica, quanto autentica ed ingegnosa, poichè presso che tutta composta colle parole medesime del poeta nelle sue lettere: a questo proposito il *Marsand* esprime il suo voto, perchè

l'esempio degli Aretini serva di eccitamento a qualche altra popolazione d'Italia, presso la quale il poeta fermò volontariamente e piacevolmente per alcuni anni la sua dimora, e presso la quale con maraviglia altrui non è alcuna pubblica memoria che attesti così l'onore ricevuto, come l'affetto particolare del poeta verso la popolazione medesima; e chiude abbandonandosi alla speranza che o presto o tardi sarà pure soddisfatto il desiderio onorevole di tutti gli ammiratori di quel grand'uomo.

Nulla diremo della vita del *Petrarca* che, sebbene compendiosa, ci sembra atta a destare qualche interesse; nulla della orazione recitata nelle esequie di lui in Arquà, della quale manca la terza parte, non trovandosi questa nel codice torinese da cui fu tratta; accenneremo bensì che non ben sappiamo come nella prefazione e nella lettera stessa del bibliotecario *Gazzera* che ne procurò la copia, siasi ritenuto senza altra avvertenza il nome di fra *Bonaventura da Peraga*, quando nel titolo del codice torinese vedesi chiaramente nominato *Bonaventura da Padova*.

Impossibile sarebbe il rendere minuto conto di questa Biblioteca, della quale già abbiamo accennato il disegno e il contenuto. Osserveremo soltanto, che nella illustrazione parziale che si fa di alcune edizioni e di alcuni esemplari, non si ommette di confermare e chiarire alcune particolari lezioni del testo, come quelle dei versi:

Ch' a l'aura il vago e biondo capel chiuda:

Laura che 'l verde lauro e l'aureo crine:

Beati spirti che nel sommo coro:

E per ogni paese è buona stanza,

e altre di questa fatta. Su la fine della prima parte l'autore introduce una riflessione giustissima, ed è che le edizioni del Canzoniere, che già aveva egli detto formare per la natura sua uno de' più grandi elogi e forse il più grande che far si possa alla memoria di quel sommo ingegno, si sono nel breve spazio di sei anni, scorsi dall'edizione da esso fatta in Padova del Canzoniere, straordinariamente moltiplicate, vedendosene pubblicate a quest'ora almeno ventiquattro, venti delle quali in Italia, e di queste sette nella sola città di Milano, ed a tale proposito ricorda il singolare affetto che il *Petrarca* dimostrò mai sempre verso i Milanesi, non meno per la lunga dimora ch'ei fece tra' nostri maggiori che per quello ch'ei

ne disse e ne lasciò scritto. Noi soggiungeremo a gloria della patria nostra essersi quì pubblicato nel 1473 il *Petrarca Zarotiano*, che al dire del Bibliografo stesso forma una gemma della sua collezione, e quì avanti la fine del secolo XV già essersene fatte due altre edizioni in foglio, alle quali molte ancora ne succedettero nel secolo seguente. Ciò poi che potrebbe con occhio filosofico indagarsi, se questo penetrare potesse nelle cose bibliografiche, sarebbe la cagione per la quale scarsissime appajono le edizioni di quel poeta nel secolo XVII, vedendosene quindici al più registrate in questa ricchissima collezione, alcune delle quali non sono nè pur fatte in Italia.

Nella seconda parte di questa Biblioteca sono, giusta la promessa, annoverati gli scrittori intorno alla vita ed al Canzoniere del *Petrarca*, e quì veggonsi opere stampate in diversi secoli e in diverse lingue, riunite in ciascuna delle tre sezioni col solo ordine alfabetico. Forse alcuno avrebbe amato meglio di vedere tutti i succennati scrittori disposti in serie cronologica e divisi secondo la nazione loro o la loro lingua, essendochè si sarebbero potuto poi presentarli tutti in fine in una tavola alfabetica. Chiudesi questa parte con un breve ragionamento intorno al celibato di *Laura*. Astenendosi il *Marsand* dall'aggiugnere alcuna cosa intorno al merito particolare delle opere registrate, credette di potersi dipartire dalla regola che imposta si era, inserendo alcuni cenni sul celibato di *Laura*, e quindi su l'opera dell'abate *de Sade*, il quale posto aveva in campo che *Laura* fosse moglie di *Ugone de Sade* in Avignone, e madre quindi di undici figliuoli. A questo scrittore oppone il *Marsand* la tradizione di molti secoli, ne quali si tenne per fermo che *Laura* vissuta fosse e morta celibe, e le parole medesime del francese biografo su la fine del terzo volume, nelle quali accorda che gli argomenti suoi altro non sieno se non se forti congetture, che qualche dubbio tuttavia non escludono. Rafforzasi egli poi coll'autorità dell'Inglese *Voodhouselee*, autore di un saggio su la vita e sul carattere del *Petrarca*, in cui è inserita una dissertazione su l'accennata istorica ipotesi dell'abate *de Sade*. Non è ben certo, secondo l'autor nostro, che *Laura* non fosse maritata, ma per la ragione medesima non è pur certo il contrario, e anzi per cinque interi secoli si mantenne la tradizione del suo celibato; ed egli soggiugne che

qualora nel dubbio le azioni altrui possano nel nostro cuore essere giustificate, dobbiamo senpre giudicare in favore dell' onore e della virtù, intorno alle quali cose la tradizione durò sempre costante ed intatta, nè alcuno osò giammai contrastare a quella donna i titoli di *saggia, santa, onesta, angelica*, ad essa dal poeta attribuiti. Cita per ultimo e riferisce per intero il sonetto:

Levomi il mio pensier in parte ov' era

Quella che io cerco e non ritrovo in terra, ecc.

e conchiude coll' autorità del *Vellutello* il quale fatte avendo molte indagini nella Francia, scrisse ne' suoi comentì al Canzoniere *avere noi a tenere per cosa certa che Laura non fosse mai maritata.*

Ed eccoci alla parte terza ed ultima della Biblioteca, concernente i codici manoscritti. Sono questi al numero di quattordici, sei cioè senza nota d'anno, indicati nella prima sezione, quattro con nota d'anno, registrati nella seconda, e quattro appartenenti alle poesie volgari o alla vita del poeta, nella terza illustrati. Tra questi alcuni ne vediamo assai preziosi, e ancora al proposito di questi si rischiarano o si rettificano alcune lezioni del testo, come quella per esempio del verso 138 della quarta parte del *Trionfo d'Amore*, e quella del verso 142 del capitolo terzo del *Trionfo della Fama*: i quattro codici con data sono tutti anteriori al 1476, e al secolo XV gli altri pure per la maggior parte appartengono.

Già parlammo dei copiosi indici, opportunamente aggiunti a questo libro, e delle tavole in cui vedesi il *fac simile* delle più rare edizioni, tra le quali è quella pure dello *Zaroto* di Milano del 1473. Altro non crediamo di aggiungere, se non che la stampa di questa Biblioteca petrarchesca è stata eseguita con moltissima diligenza, con buoni caratteri e in ottima forma, e che se ne è tirato uno scarso numero di esemplari, tutti in carta velina. Può dunque essa riguardarsi come un gioiello destinato all'ornamento delle più illustri biblioteche.

Serie di autori di opere riguardanti la celebre famiglia Medici. — Firenze, 1826, Magheri, in 8.º

Questo libro è lavoro del dotto sig. canonico Domenico Moreni, indefesso raccoglitore di tutto ciò che riguarda la

patria erudizione, e che poco prima pubblicato avea coi tipi dello stesso Magheri l'inedita e latina invettiva di Lino Coluccio, segretario della Repubblica Fiorentina, contro di Antonio Lusco vicentino che male di quella repubblica sentiva. Egli già sino dal 1805 dato avea alla luce la sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, nella quale contenevansi pure gli storici della famiglia medicea. Fatta però colla grande sua diligenza la scoperta di nuovi storici non prima da lui veduti, e accortosi che la *Bibliografia storica de' Medici* poteva arricchirsi anche di nuove illustrazioni e formare da sè sola un'opera importante, compose l'annunziata *Serie*, la quale può dirsi nel suo genere opera perfetta. Il libro è dedicato al nostro concittadino conte Pompeo Litta; ed a nessun'altra persona esso potea a miglior diritto consecrarsi, quanto al benemerito scrittore dell'istoria delle più illustri famiglie d'Italia.

GEOGRAFIA, CRONOLOGIA E STORIA.

Geografia e cronologia antica e moderna di E. MENTELLE in continuazione al compendio della Storia Universale del sig. conte di Ségur coi nessi o legami storici che congiungono le storie separate coll'intero corpo di essa storia universale. Tomi I-V.—Milano, 1826, presso Antonio Fortunato Stella e figli in 18.º

Onde nulla mancasse alla storia universale del conte di Ségur, agli Italiani presentata dagli Editori milanesi e ormai volgente al suo termine, necessario reputavasi un corso, o piuttosto un compendio di geografia e di cronologia; e quindi gli Editori suddetti col consiglio, com'essi annunziano, di uomini eruditi, non dubitarono di scegliere il *Corso compiuto di geografia, di cronologia e di storia antica e moderna* del sig. Mentelle. Che semplicissimo sia il sistema di questo autore, tanto di geografia, quanto di cronologia, non può dubitarsi, vedendosi la prima divisa in antica e moderna, e la seconda nel periodo corso avanti l'era volgare e in quello incominciato colla medesima; così pure persuasi ci mostriamo, che il quadro sincrono della storia antica e moderna contenuto in quest'opera, abbia riportato molti applausi, come giovevole alla

cognizione della geografia e della storia; benchè non lo chiameremmo giammai un *mappamondo delle rivoluzioni del globo*, tutt'altra idea risvegliandoci questo vocabolo.

Ma perchè, non possiamo a meno di esclamare, perchè scegliere un libro d'uno scrittore francese, che fino dalla pubblicazione della *Geografia del Cuhtrie* si è mostrato avverso al nome italiano; un libro stampato sino dal 1804, contra il quale si sono più volte levati gli stessi scrittori francesi, accusandolo sovente di errori, di inesattezze, di infedeltà? Perchè non eleggere piuttosto uno scrittore più recente o anche di altra nazione, somministrati avendocene ben molti in questo periodo l'Inghilterra, la Germania ed anche l'Italia? Perchè in vece di adottare ciecamente il corso del *Mentelle*, non si è compilato sui recenti più accreditati scrittori d'ogni nazione un quadro o un compendio della geografia antica e moderna, con che sarebbesi all'Italia presentata un'opera originale italiana, e forse più di qualunque altra scevra di errori, giacchè difficile oltremodo riesce in queste materie di tutti evitarli?

Nè pure le recentissime opere geografiche dello stesso *Mentelle* e del *Malte-Brun* potrebbero additare *gl'infiniti cangiamenti*, che, come gli editori scrivono nel loro avviso al lettore, ebbero luogo in questi ultimi anni nella moderna geografia, nè scevri di difetti e di errori sono nè pure gli ultimi volumi del *Malte-Brun* mancato da poco ai vivi, il cui ristretto della geografia universale sembra sgraziatamente un'opera scritta con qualche trascuratezza, e pubblicata per solo oggetto di speculazione. Loderemo tuttavia gli editori per avere mantenuta la promessa d'inserire in quest'opera i *nessi*, com'eglino esprimonsi, o i legami storici che servono a congiungere le storie separate coll'intero corpo della storia universale. Dell'Oceanica, troppo di recente conosciuta, non poteva ragionevolmente formarsi un volume di storia, e ben a proposito si è creduto di favellare di questa quinta parte del mondo nel corso geografico e cronologico.

Ottimo servizio avrebbe renduto ai leggitori il *Mentelle* coll'aggiunta da esso fatta di un compendio istorico e cronologico degli avvenimenti del medio evo, troppo necessario a rannodare la storia antica colla moderna; ma questo quadro, che non occupa se non che il capo VIII della I parte, è tanto ristretto e sembra altresì scritto con tanta

precipitazione, che non può dirsi contenere nè la storia del medio evo, nè molto meno la geografia di quel periodo, importantissima per l'intelligenza degli scrittori di quell'epoca, e per la illustrazione altresì di una gran parte dell'Europa moderna, le cui provincie e città sottrattarono in gran numero e anche con diversi nomi a quelle dell'età di mezzo.

Il primo volume contiene l'introduzione e tre capitoli, nel primo de' quali si espongono le notizie elementari, che servono di proemio allo studio della Geografia, della Cronologia e della Storia; nel secondo si parla degli imperj degli Assiri, dei Babilonesi, dei Medi e dei Persiani; nel terzo delle parti poco conosciute dell'Asia antica, della Scizia, dell'India, della Serica, dell'Aurea Chersoneso, dell'Arabia e del mar Rosso. Non ci dilungheremo in copiose osservazioni su questo, nè su i seguenti volumi: osserveremo soltanto, che non molto esatta è l'indicazione che si fa alla pag. 45 del *suolo a Quito nel Perù, elevato al disopra del mare tese 1457*, soggiugnendosi immediatamente che *il suolo nelle Alpi non è guari che 250 tese*. Può credersi che pel suolo di Quito debba intendersi la pianura elevata, o come i Francesi scrivono, *le plateau*, che si estende in una gran parte dell'America meridionale; ma che mai si dovrà intendere per *suolo delle Alpi*?

Due capitoli comprende il volume secondo, il primo che tratta dell'Africa antica, della sua geografia fisica e politica, della repubblica di Cartagine, della Numidia e della Mauritania e delle parti di quella regione meno conosciute; il secondo versa su l'Europa antica, su la Grecia e su i Greci, esponendosi in esso la descrizione geografica della Grecia e la greca cronologia. Il terzo volume abbraccia un solo capitolo, nel quale si ragiona della repubblica Romana, dell'Italia, della Gallia Cisalpina, Transpadana e Cispadana, della Liguria, della Carnia, dell'Istria, dell'Etruria, dell'Umbria, del Lazio, della Campania, della Magna Grecia, del Bruzzio, della Sicilia, dell'isole della Eolia, di quelle di Malta, della Sardegna e della Corsica; e la cronologia si soggiugne della storia Romana e delle Romane provincie, della Spagna, della Gallia, della Bretagna e della Germania. Molto succintamente si parla nello stesso volume degli Etruschi, e questi si asseriscono di

origine orientale, il che difficilmente potrebbe da tutti gl' Italiani ammettersi; Lucumonie poi si nominano i loro piccioli Stati, e notandosi che queste da alcuni autori credevansi dodici in numero, si registrano soltanto le principali e sedici se ne annoverano. Si parla poi con molto discredito della religione degli Etruschi, le cui cerimonie non sono per verità ben conosciute, e si accusano i Romani di avere adottate le clumiere etrusche, il che vero può essere in parte, ma non in tutto. Alla pag. 31 veggonsi nominati i Pretuzii, che non sostennero nell'Italia una parte così poco importante come ivi si asserisce, su di che possono vedersi le belle Memorie del cav. *Delfico* su l'*Interamnia Pretuzia*, e alla pag. 175 del IV volume vengono que' popoli cambiati in *Pretuzzini*.

Il quarto volume con cui si chiude la parte I antica, presenta due capitoli, in uno dei quali si descrive l'impero Romano, si espone la successione degl'imperatori sino alla presa di Costantinopoli avvenuta nel 1453, e si parla del Basso Impero, o sia degli imperii di Occidente e di Oriente; nell'altro, del medio Evo e dei principali popoli della Germania, della Spagna, della Grecia e dell'Italia sotto i Goti, i Greci e i Longobardi; poi degli Arabi, di *Maometto*, dell'Islamismo e dei Califfi, delle chiese greca e latina e della fine dell'impero greco o vero d'Oriente. Il medio evo è quello sul quale potrebbero cadere più copiose osservazioni, e che avremmo desiderato scritto con maggiore posatezza, od emendato in qualche punto dagli editori Italiani. Alla pag. 88, ragionandosi dei Germani più antichi e dei padri dei Goti, che forse Germani non erano, si fa parola di *Odino* e dell'*Edda*, e non si avverte che più d'uno furono gli *Odini*, e che l'*Odino* dell'*Edda* venuto da *Azof*, o da *Asof*, non è il più antico nè quello de' Germani. Nella pag. seguente non può certo intendersi quale fosse la *Doira*, alle cui frontiere eransi inoltrati i Goti sotto *Alessandro Severo*, raggiunto non avendo essi ancora i Venedi che abitavano la Sarmazia, i Bastarni che abitavano il settentrione dei monti Carpazii, e lontani essendo tuttora dalla Dacia, che solamente sotto il regno di *Filippo* attraversarono. Alla pag. 122 dee pure essere corso errore, perchè vi si narra che nelle fazioni dei Cilestri e dei Verdi, *Anastasio* nel circo favoreggiò i secondi e *Giustiniano* i primi, mentre regnavano allora

soltanto *Anastasio e Giustino*, e non ancora parlavasi di *Giustiniano*, che solo fu dichiarato Augusto dopo la morte di *Anastasio*. La storia parimente di *Giustiniano* è assai imbarazzata e confusa, perchè vi si parla della sconfitta dei Goti fatta da *Narsete* e della uccisione di *Totila* loro re, successore di *Vitige*; e poscia ricompare quel *Totila* che toglie Roma ai Greci, e che dal distruggerla è trattenuto dalle rimostanze di *Belisario*. Strano riesce pure il vedere, che alla pag. 123 si accusa la legislazione di *Giustiniano* come *insensata*, e alla pag. 129 *degno* si dichiara quel principe *di somma lode per la riforma della legislazione*.

Nel tomo quinto comincia la parte seconda dell'opera, o sia la geografia e la cronologia moderna, e l'autore si propone di mostrare in questa parte, su la scorta delle migliori osservazioni, gli errori degli antichi nella geografia matematica, e di determinare su la scorta de' viaggiatori le distanze e le misure con precisione. Sei capitoli racchiude questo volume, nel primo de' quali si ragiona dell'Europa moderna, de' suoi confini, delle considerazioni fisiche, dell'altezza delle principali montagne, dei mari, delle penisole, dei capi, dei fiumi e della divisione geografica in generale. Strano però ci è sembrato, che nel registrare l'altezza delle principali montagne dell'Europa non siasi fatta nè pur menzione del monte Rosa, quasi rivale del monte Bianco, mentre si è nominato il monte Valeriano presso Parigi, alto solo 160 metri al disopra della Senna. Nel cap. II compajono le parti settentrionali dell'Europa, il regno della Gran Bretagna e la sua geografia, l'Eptarchia o i sette regni paragonati coll'Inghilterra attuale, la cronologia dei re Sassoni, o Inglesi, i Danesi, i Normanni, e le case di Lancaster, di Yorck, di Tudor, di Stuart, di Nassau e di Brunswick. Alla pag. 43 trovasi una meschina delineazione della famosa montagna o roccia basaltica detta il pavimento dei Giganti, ma non vorremmo certamente vedere questo grande monumento della natura nominato *Argine dei giganti*. La Scandinavia, la Danimarca, l'Islanda (che rigorosamente non fa parte dell'Europa), la Svezia, la Norvegia, la geografia e la cronologia di que' regni, formano argomento del cap. III; il IV versa su l'imperio di Russia, su la sua estensione e popolazione, e si espongono la geografia della Russia Europea e la sua cronologia, non che le tre dinastie, l'ultima

delle quali è quella dei *Romanzow*. Nel cap. V veggonsi l'Alemagna, la Confederazione Germanica, la Sassonia, l'Alto Reno, la Franconia, la Svezia, la Baviera, e la geografia e la cronologia di quegli Stati; nel sesto l'impero d'Austria, il regno d'Ungheria, quelli della Prussia, della Polonia e dei Paesi Bassi, e le loro rispettive notizie geografiche e cronologiche. Alla pag. 154 si nota che quel vasto imperio è attualmente diviso in sedici governi, ma nello annoverarli se ne contano soli quindici, omesso essendosi, probabilmente per isbaglio, quello della Stiria, di cui si parla partitamente dopo le due pagine seguenti. Attendiamo con impazienza di vedere la continuazione di quest'opera ed il fine della parte moderna, nella quale, specialmente pel nostro paese e per quelli a noi più vicini, speriamo di vedere emendati gli errori che si trovavano non infrequenti nell'opera originale del *Mentelle*.

Manuale di geografia moderna universale di Giovanni Battista CARTA, volumi I e II. Milano, 1826, per Antonio Fontana, di pag. 453 e 531 in 8.º

In mezzo a tanti sciagurati compendj e traduzioni di trattati elementari oltremontani che da varj anni inondano l'Italia, è ben dovere il distinguere e l'accogliere con favore questo Manuale di geografia che ci si presenta in ischietta veste italiana. Non ostante la brevità ch'era indispensabile in un'opera che dee far parte d'una nuova *Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*, la geografia vi è trattata non come una nuda nomenclatura di città e di paesi, ma come un quadro generale che rappresenta la costituzione fisica delle regioni, la misura dei punti più elevati del globo, le produzioni sì della natura che dell'industria umana, la forma dei governi, le religioni, i linguaggi, la popolazione. Le notizie, attinte tutte alle fonti originali, trovansi esposte con bell'ordine e non mai scompagnate dalle necessarie citazioni.

I due primi volumi sono tutti consecrati alla descrizione dell'Europa, contenendo l'uno l'Europa boreale, l'altro l'australe; nel volume terzo dovrebbe contenersi la descrizione delle altre quattro parti del mondo; giacchè l'autore ritiene cogli antichi per una parte sola le due Americhe, e considera coi moderni la Nuova Olanda colle isole che la circondano, come un distinto continente.

L'autore medesimo si lagna in più luoghi, e specialmente quando imprende a parlare dell'antica e della moderna Roma, d'essere costretto a restringere in brevi detti la descrizione di luoghi importantissimi, ed ove non incontrasi un monte od un fiume che non sia stato un teatro di qualche illustre avvenimento. Ciò nulla ostante diversi articoli, e quello specialmente consacrato alla suddetta città, si leggono con piacere ed insieme con profitto, ammirandosi l'industria di chi ha saputo raccogliere in sì breve spazio tante cose, degne tutte d'essere ricordate.

Non nasconderemo però che il soverchio studio di brevità ha dovuto rendere non solo oscura in varie parti, ma inesatta e mancante l'esposizione dei *principj generali della geografia astronomica* che trovansi racchiusi nelle ventisette pagine dell'Introduzione. Le definizioni matematiche siccome non richiedono lunghi giri di parole, così non ammettono compendj, e basta l'ommissione d'una piccola circostanza per renderle difettose. A dimostrare quanto da noi s'asserisce prendiamo per un esempio alcuni periodi della suddetta Introduzione, nei quali si parla delle stelle fisse.

Il celebre Herschel calcolò d'aver osservate in una porzione della Via lattea 116000 stelle: le posizioni di 60000 di esse sono stabilite con esattezza. Primieramente era necessario indicare l'ampiezza della porzione di cielo entro la quale l'Herschel aveva computato contenersi quel numero prodigioso di stelle (1), ed in secondo luogo avvertire che le 60000 di cui si hanno le posizioni, non sono prese nello spazio suddetto, ma bensì in tutto il cielo, cominciando dalle più cospicue e discendendo a quelle della 9 e 10.^{ma} grandezza. *Di queste però 500 vedere si possono ad occhio nudo, le altre soltanto col mezzo del telescopio.* Il catalogo di stelle formato da Ipparco prima della scoperta dei cannocchiali conteneva 1001 stelle, al qual numero debbonsi

(1) Avendo l'Herschel rivolto il suo telescopio ad una delle parti mediocrementemente luminose della via lattea, numerò nel campo di esso, che aveva circa mezzo grado di diametro, per un termine medio 79 stelle tra grandi e piccole. Da ciò si conchiude che una zona di due gradi di larghezza sopra 15 di lunghezza può contenere circa 12000 stelle; l'Herschel nella sua Memoria dice 50000 (fifty thousand) per evidente errore di computo.

aggiungere le altre visibili ad occhio nudo che non appariscono sull'orizzonte d'Alessandria. *Galileo, nativo di Pisa, fu l'inventore dei telescopj, e le osservazioni del Keplero sulle gravità dei corpi aprirono la via a Newton alla formazione delle più solide conghietture su la forza che i pianeti mantiene nell'orbita loro.* Questo periodo potrebb'essere riformato come segue. Galileo avendo ridotto a principj la costruzione del cannocchiale ritrovata al suo tempo per fortuita combinazione dal Mezio, fu il primo a rivolgerlo alle osservazioni celesti. Le scoperte sue (1) sulle leggi della caduta dei corpi e quelle del Keplero sulla figura delle orbite planetarie aprirono al Newton la via, ecc.

Di emendazioni consimili ci sembrano bisognosi diversi altri passi di questa introduzione; fra i quali indicheremo i seguenti. A pag. 2 si dice che il sole è il primo tra i corpi celesti, ove converrebbe soggiungere « del nostro sistema »; a pag. 3 si attribuisce al moto annuo della terra una velocità doppia di quella d'una palla da cannone, la quale appartiene in vece al moto diurno; a pag. 5, si assegna alla costellazione dell'Orsa maggiore la stella polare, che forma parte, come è noto, dell'Orsa minore; a pag. 13 si attribuisce alla figura sferoidica della terra la diminuzione dei gradi di longitudine, mentre è facile il vedere che una tal diminuzione, proveniente dalla convergenza de' meridiani, avrebbe luogo anche sulla terra perfettamente sferica; a pag. 17 conveniva avvertire che la temperatura media d'un paese non è semplicemente la semisomma del più gran calore e del più gran freddo; che le temperature delle diverse città che in questo luogo si riferiscono sono in gradi della divisione centigrada, e che le frazioni che vengono dopo i gradi non sono già minuti o sessantesime parti, come sembra indicare l'apice ad esse apposto, ma bensì decimi di grado.

(1) Cette découverte (dice il Lagrange) ne procura pas à Galilée, de son vivant, autant de célébrité que celles qu'il avait faites dans le ciel; mais elle fait aujourd'hui la partie la plus solide et la plus réelle de la gloire de ce grand homme. — Noi crediamo perciò di servire alla gloria di questo illustre Italiano se nell'atto che gli neghiamo il vanto della prima invenzione del cannocchiale, lo rimettiamo in possesso delle sue scoperte meccaniche, a torto in questo Manuale attribuite al Keplero.

Per toccare ora qualche cosa della parte statistica di quest'opera osserveremo che ad alcuno è sembrata esagerata la popolazione che in essa si assegna alla città di Milano. Noi siamo però assicurati che questa notizia è presa da dati autentici che dall'ufficio del ruolo di popolazione sono stati forniti agli editori degli Annali di statistica. Ecco lo stato della popolazione quale fu pubblicato nel fascicolo del citato giornale pel mese di luglio 1826.

Abitanti di Milano nel 1825.	
Nella città	n.° 124,647
Nel circondario esterno	„ 20,910
Forestieri od abitanti temporarj	„ 17,001

Somma	n.° 162,558
Truppe di presidio	„ 8,000

Somma n.° 170,558

Recheremo per ultimo un saggio dello stile rapido ed animato con cui sono dettate le descrizioni dei paesi di questo Manuale, scegliendo alcuni pochi tratti relativi alla geografia della Corsica.

„ L'isola di Corsica, dopo quelle della Sardegna e della
 „ Sicilia, è la più considerabile del Mediterraneo: gli au-
 „ tichi l'indicarono con diversi nomi, e i Romani le im-
 „ posero quello di Corsica che le è sempre rimasto. La
 „ sua latitudine è dai gradi 41 fino ai 43, e la longitudine
 „ dai gradi 26. 10' ai 27. 15' (1) . . . I Fenicj, i Greci,
 „ gli Egiziani, gli Etruschi, i Trojani, i Liguri e gli
 „ Spagnuoli piantarono colonie nella Corsica, e si hanno
 „ accertate prove di siffatti stabilimenti. Gli Etruschi se
 „ ne insignorirono, quindi i Cartaginesi, e finalmente i
 „ Romani la conquistarono interamente sotto L. Cornelio
 „ Scipione. Catone il Censore con un saggio e dolce reg-
 „ gimento i Corsi, sempre divisi, sempre vinti e non mai
 „ soggiogati, educò all'obbedienza di Roma, ed essi po-
 „ scia, felici e tranquilli, vissero quasi indipendenti e
 „ governati dalle proprie leggi; ma la caduta dell'Imperio
 „ d'occidente li tornò a ferreo giogo. I Saraceni s'impa-
 „ dronirono dell'isola spargendo ovunque desolazione . . .

(1) Abbiamo corretto in questo luogo un visibile errore di stampa corso nell'originale.

„ Ad eccezione di alcuni luoghi paludosi, il clima della
 „ Corsica è eccellente, e l'aria sì salubre che trovasi
 „ una gran quantità di vecchi tanto nelle montagne, quanto
 „ nelle pianure. Bagnato dai fiumi e da abbondanti sor-
 „ genti, il terreno è fertilissimo; i laghi sono assai pe-
 „ scosi. Il frumento, l'orzo, la segala crescono in sì gran
 „ copia che basterebbero al nutrimento d'una popolazione
 „ tre volte maggiore dell'attuale . . . Avendo quest'isola
 „ comodi e sicuri porti, il traffico potrebbe divenirvi flo-
 „ ridissimo. Ma tanti ricchissimi doni della natura sono
 „ quasi affatto negletti; e la storia sempre giusta e severa
 „ non perdonerà certamente ad un uomo che nel secolo
 „ nostro toccò il sommo della fortuna e del potere di non
 „ aver fatto nulla per la patria sua. „

Una più estesa ed interessante notizia intorno allo stato attuale della Corsica fu dal medesimo autore inserita nei succitati Annali di statistica, la quale basta da sè sola a mostrarci ciò che avrebbe potuto riuscire il Compendio di geografia di cui abbiamo sin qui parlato, se non fosse stato ristretto in troppo angusti confini.

Storia dei fatti de' Longobardi di Paolo DIACONO del Friuli, tradotta e illustrata dal prof. Q. VIVIANI. — Udine, 1826, pei fratelli Mattiuzzi nella tipografia Pecile. Finora la sola parte I.^a

Dacchè la storia dei bassi tempi ha ottenuto quel pregio che merita la sua influenza sulle moderne nazioni, era desiderabile una versione del libro di Paolo Diacono, fondamento precipuo di questo studio. Tale fatica fu impresa dal ch. professor Q. Viviani con quella diligenza che gli è propria, e con quel buon successo che non manca mai a chi non disdegna di unire alla dottrina e all'ingegno la più scrupolosa attenzione. Il sig. Viviani ha eseguita la sua versione sulla stampa Plantiniana del 1595 confrontata da lui coi codici manoscritti, e l'ha arricchita di note critiche e letterarie, che fanno in un tempo e più utile e più amena la lettura del libro. Quando l'opera sarà giunta al suo termine ne renderem conto minutamente: intanto non abbiám voluto tardare più oltre l'annuncio di un libro che può essere fruttuoso alla gioventù, e che onora non poco il sig. Viviani.

Cenni storici sulla città e cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826, cioè da Amedeo VIII sino a Carlo Felice. Compilazione del R. geometra Antonio MILANESIO da Casale, ecc. — Torino, 1826, Giuseppe Favale, in 8.º, di pag. VI e 144.

Pregiabilissima operetta, che serve di corredo e d'illustrazione ad una pianta o tavola, che ha per titolo *Specchio topografico-cronologico-storico della città e cittadella di Torino parimente dall'anno 1418 al 1826*, disegnata dallo stesso egregio geometra, ed incisa dal valoroso nostro B. Bordiga. È in due parti divisa. Nella prima, premessi alcuni cenni storici intorno alla fondazione ed alle principali vicende di Torino sino ad Amedeo VIII, si espongono cronologicamente le ampliamenti e gli abbellimenti dell'antica città coll'indicazione progressiva delle demolite fortificazioni dal 1418 al 1814, epoca del faustissimo ritorno della Casa di Savoia ne' suoi antichi dominj di Terraferma. Nella parte seconda si riferiscono le ampliamenti, i miglioramenti e gli abbellimenti di Torino dopo il suddetto ritorno dell'augusta Casa di Savoia, cioè dal 1814 al 1826; perciocchè col nuovo ordine di cose essendo la popolazione di quella città ascesa nel 1814 a ben 84,230 abitanti, laddove non era che di 65,548 pochi mesi prima, si è ben tosto sentito il bisogno di nuovi ingrandimenti, che la sovrana provvidenza seppe promuovere ed incoraggiare. Quindi canali, ponti e quartieri nuovi, quindi spianamenti di terreni, quindi passeggi, strade, fontane, pubblici edificj d'ogni genere o restaurati od ampliati, o dalle fondamenta costrutti. E ad oggetto di far sì che anche i privati cittadini dessero opera all'incremento della patria, vennero con regj editti conceduti diversi privilegi a chiunque con simmetrico aspetto e disegno costruisse case dalla via del Po sino a quel fiume, o lungo la strada del nuovo ponte sulla Dora Riparia. Mercè dei quali provvedimenti, Torino va ogni dì più ampla, più bella e più maestosa sorgendo.

Alle anzidette relazioni succedono nell'operetta alcune *Notizie topografiche e statistiche generali sulla città di Torino*, delle quali crediam bene di qui trascrivere le seguenti, come le più importanti per gli studiosi della topografia. « Torino è situata al confluente del Po e della

Dora Riparia, in una deliziosa pianura a 35 leghe al sud-est da Ciamberry, a 27 al nord-ovest da Genova, ed a 28 al sud-ovest da Milano (*). La sua latitudine dal nuovo osservatorio è di gradi 45.4.8, e la sua longitudine dal meridiano di Parigi è di 5.21.20. L'elevazione di Torino sopra il livello del mare è di 240 metri. — La vicinanza delle Alpi fa sì che l'inverno è talvolta rigorosissimo; ma la primavera si mostra precoce, e l'autunno si prolunga gradevolmente. I venti che soffiano dalle montagne vi arrecano freschezza e rattenprano l'estivo calore. — Si contano a Torino 180 giorni circa di un bel sereno nel corso dell'anno. Vi cade annualmente una quantità di pioggia equivalente a centimetri 75 (poll. fr. 27.8) d'altezza, che riesce sufficiente per la vita animale e vegetale, e per l'alimento dei pozzi e delle fontane. Il territorio del Piemonte è assai ferace; sedici canali derivano dalla Dora Riparia partendo da Susa, e servono all'irrigazione dei paesi situati fra Torino e le Alpi. » La popolazione della città, compresi i sobborghi ed il territorio, ascendeva nel 1825 a 109,515 anime.

Due osservazioni occorrono a farsi su questo libro. E primieramente, pag. 1, leggesi che Torino fu *fondata probabilmente o ricostrutta a' tempi delle prime invasioni dei Galli, e contemporanea pare a Milano, Brescia, Verona e Piacenza*. Ma se l'autore pensato avesse a ciò che lasciarono scritto Polibio e Livio, che siccome a noi sembra, sono i primi storici che diffusamente discorrono dell'Italia settentrionale, non avrebbe accordata quell'epoca a Torino. Polibio in fatti chiama i Taurisci popoli barbari, senza darci veruna contezza sulla fondazione di quella città: Livio parla chiaramente della fondazione di Milano, avvenuta verso l'anno 599 innanzi l'era volgare. Ambidue gli storici poi dicono che Piacenza e Cremona furono due colonie romane, spedite da Roma un anno prima della venuta d'Annibale, cioè verso l'anno 218 innanzi l'era suddetta. Alla pag. 7 l'autore rammenta onorevolmente il bastione detto di S. Lorenzo, che fu in Torino eretto dal 1461 al 1464 per

(*) L'autore non ha saputo bene orientarsi, giacchè ha posta la sua città al NO di Ciamberry, al SE di Genova al NE di Milano. In questo estratto abbiamo corretto un cotale troppo evidente equivoco.

ordine del duca Ludovico, figliuolo di Amedeo VIII, e soggiugne credersi *essere stato questo bastione il primo innalzato in Europa*; e nelle note a pag. 33 afferma che prima ancora del 1450 già costrutti si erano diversi bastioni, ma piccoli ed imperfetti, citando a questo proposito l'introduzione dell'*architettura militare* del D' Antoni. Ci pare che un articolo sì importante non dovesse trattarsi tanto leggiermente e con sì poche parole; giacchè essendo i bastioni la base della fortificazione, da che fu inventata la polvere, e gli oltramontani vantandosene inventori, quando in Italia già stati n'erano costrutti, e già scritto erasi intorno ad essi, non piccola gloria ne viene a Torino, per essere stata la prima città a presentarne l'esempio. Questo bastione sarebbe perciò anteriore al celeberrimo di Verona eretto dal Sanmicheli colla sicura data dell'anno 1527: avrebbero quindi errato gli editori dell'opera intitolata *Le fabbriche ecc., di Michele Sanmicheli* col credere che il veronese fosse il primo bastione costruito giusta la nuova architettura militare.

La pianta della città essere non potrebbe nè meglio disegnata, nè più nitidamente incisa. Milaneseio la disegnò, B. Bordiga ne fece l'incisione nella città nostra. Nelle due laterali colonne veggonsi indicati tutti i nuovi edificj, e quegli ancora che furono o restaurati od ingranditi, e vi si notano pure le epoche della loro costruzione, non che i nomi de' principi, sotto i quali furono intrapresi. In alto è l'elenco de' sovrani della R. Casa di Savoia; a basso trovansi le notizie topografiche e statistiche generali, non che quelle risguardanti il Corpo decurionale della città. Duolci soltanto che questa tavola servir non possa che per gli abitanti di Torino, o per chi già praticissimo sia di quella città, non vedendosi iscritti i nomi nè delle contrade, nè delle piazze, nè delle chiese, nè di alcun pubblico o privato edificio, sebbene la scala sia di grandezza tale, che que' nomi vi si potevano agevolmente indicare. Ciò non ostante sarebbe a bramarsi che di ogni città costrutta fosse una simile pianta, giacchè per tal modo avremmo quasi in un quadro e ad un batter d'occhi la storia di ciascuna senza che costretti fossimo a confusamente rintracciarle nelle varie voluminose opere: ma sì fatte piante sarebbero ancor più utili e preziose, quando condotte fossero sulle orme del saggio datoci dal nostro illustre concittadino conte Antonio Litta, e da noi inserito nel vol. 42 di questo giornale.

Dizionario compendioso di antichità sacre e profane per l'intelligenza dell'istoria antica e degli autori greci e latini del sig. G. J. MONCHABLON prof. nell'Università di Parigi. Traduzione dal francese arricchita di molte aggiunte, tomo I., fasc. 1.^o — Venezia, 1827, co' torchi di Giuseppe Molinari edit.

In una bella prefazione ragiona l'autore intorno all'importanza di estendere quanto più puossi la cognizione delle antichità, affinchè l'intelligenza dei classici sia piena e perfetta; non che intorno al modo da lui tenuto in questo suo lavoro. Potrebbe dirsi che in quella prefazione non v'ha cosa la quale non sia utile ed importante; ma una gran parte di quanto vi è detto si attiene sì strettamente alle circostanze della letteratura francese, e più ancora alle condizioni di quella lingua, che il tradurle senza punto di note o di modificazioni, fu, quasi vorremmo dire, fatica disgiunta da ogni vantaggio. Il traduttore avrebbe potuto trasfondere in un suo discorso quanto di generale si trova in quella prefazione; poi lasciando le particolari applicazioni alla lingua ed alla letteratura francese, doveva dire invece quello che più sembrato gli fosse opportuno a far manifesta ai cultori delle lettere italiane l'utilità dell'opera ch'ei traduceva. Questo crediamo che avrebbe dovuto farsi da chi tradusse quest'opera, affinchè in un medesimo tempo e il libro diventasse quasi nostro nazionale, e i lettori avessero occasione di conoscere che la versione s'imprende con verace intendimento di ampliare la patria letteratura. E tanto vogliamo ci basti per ora intorno all'opera annunciata. Il primo fascicolo ce ne mette innanzi un così tenue saggio (sole 48 pagine) che mal si potrebbe farne giudizio al presente.

Corso storico dell'antica Grecia ridotto in lezioni elementari, ecc. dall'abate Onorato OLCESE ecc. Quarta edizione. — Milano, 1827, per Gio. Silvestri.

Alcuni libri hanno pochi pregi, grandi magagne, e fortuna stragrande; e girano per le mani del popolo come cose fatate, nelle quali le virtù picciolissime sono vedute e lodate da tutti, e gli errori non trovano chi sappia o chi voglia scoprirli. Noi poniamo fra questi libri il Corso

storico dell' antica Grecia del sig. abate Olcese del quale annunziamo la quarta edizione. A questo corso mancano, per nostro avviso, quasi tutte le qualità necessarie ad un compendio istorico; e principalmente quella schietta narrazione dei fatti che dee mettere i giovani in grado di studiare i filosofi, ma non preoccuparne il giudizio con intempestive considerazioni. Parlando di Sparta, in luogo di una semplice e cronologica narrazione di fatti, in luogo di una succinta esposizione de' principali ordinamenti di Licurgo, troviamo una specie d' assalto contro la fama di quel lodato legislatore. Noi siamo lontanissimi dal confonderci con quella turba, o superstiziosa o inquieta, la quale va predicando siccome mirabili tutte le istituzioni spartane, ma crediamo che bisogni dire agli studiosi veracemente quali furono queste istituzioni sì celebri, prima di sforzarli a giurar ciecamente con noi che furon tutte degne di biasimo. Bisogna che il giovanetto sia tenuto lontano da ogni eccessiva venerazione; ma non ci piace che nel primo accostarsi alla storia impari a vituperare col nome di *fanatico* un uomo che certamente fu grande per quella età in cui fioriva. Bisogna che il giovanetto si guardi dal credere che per aver buone e virtuose le madri sia necessaria assolutamente l' educazione spartana; ma non ci piace che impari a deridere siccome effetto di una *strana educazione*, siccome prova che *non si conoscevano più i sentimenti della natura*, quell' immenso amore di patria che facea ringraziare gl' Iddii nella morte dei figli, quando il costoro sangue aveva salva la libertà del proprio paese, e i templi e gli altari degli Dei medesimi. Erano false divinità, era una patria che forse non meritava così gran sacrificio; ma pure è bella e santa quella dottrina, che ci comanda di metter la patria innanzi ad ogni privato interesse, di spargere, bisognando, anche il sangue per lei e per la religione degli avi. Di questa maniera potremmo scrivere parecchi fogli, e non mostrare ancora se non una picciola parte dei luoghi nei quali l' autore, facendo precedere il giudizio alla cognizione dei fatti, rende inutile o pernicioso il suo libro. Ma per non riuscir troppo lunghi, e dare un saggio almeno di un altro grave difetto (vogliamo dire della poca precisione, anzi della molta confusione con cui talvolta vi sono esposti fatti di grande importanza) si vegga la lezione trentesimanona in cui si

racconta come la Grecia cadde sotto il dominio dei Romani. A questa lezione è posta in fronte la data = *Anni avanti C. C.* 168 = poi dice: « Quello però che presso tutti è » certo e indubitato si è che i Romani fino dall'anno 215 » gettarono le fondamenta della loro dominazione nella » Grecia, espugnando Corinto sotto la condotta di Mum- » nio, il che presagì fece la totale rovina dell'indipen- » denza di quella nazione che prodotti aveva tanti uomini » grandi, e dati al mondo tanti esempi di coraggio e di » valore. Questa finalmente accadde nell'anno di sopra » segnato, e allora la Macedonia fu da essi conquistata. » Noi non sappiamo quello che potranno imparare da sì fatta lezione i giovanetti che nuovi di ogni erudizione si accostano a questo libro stampato già per la quarta volta; quello poi che ne diranno coloro i quali già sappiano alcun poco di storia greca ed abbiano letto il Goldsmith lasciamo che se l'indovininò l'autore e lo stampatore.

Opere del padre Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù colla versione delle latine in italiano. Volumi 1.º e 2.º contenenti le Istorie delle Indie orientali, tradotte di latino in lingua italiana da M. Francesco SERDONATI. — Reggio, 1826, per Pietro Fiaccadori, in 16.º, di pag. 606 complessivamente. Lir. 4 italiane. In Milano si vendono da Antonio Fortunato Stella e F., contrada di S. Margherita.

Queste istorie e per la materia che trattano, e per la bontà dello stile così latino, come italiano sono venute già nel loro primo apparire in grande e giusta reputazione: varie ristampe se ne fecero con diversa lode dal 1588 in poi, nè questa è di tal merito da doversi sopra l'altre innalzare. Tuttavia la sua comoda forma, e la correzione non hanno da passar senza elogio, nè vuolsi negare incoraggiamento al tipografo, che con avviso utile alle buone lettere ed alla religione promette di pubblicare tutte le opere di questo pio ed insigne scrittore.

Introduzione allo studio della Storia ecclesiastica. — Cremona, 1827, presso i fratelli Manini, in 8.º, di pag. 178, con tavole.

Questa operetta, scritta a vantaggio dei giovani alunni d'un Seminario, potrebbe per avventura riuscire giovevole

anche ai dotti; mentre a sollievo della memoria, ed a risparmio di tempo furono con diligenza raccolti, e posti quasi a foggia di repertorio i principali elementi di cronologia, geografia, antiquaria, critica e di tutto quanto può essere applicato allo studio della storia ecclesiastica. Protesta l'autore che a questo intento ha consultate le migliori opere che per entro questa introduzione vengono citate, come più porta il bisogno o la brama di più ampiamente erudirsi.

Sulla vita e sulle opere di Paolo ZACCHIA. Discorso pronunziato nella grand' aula dell' I. R. Università di Pavia pel solenne aprimento dell' anno scolastico 1826-27, dal dott. Camillo PLATNER, professore ordinario di medicina legale e di polizia medica ecc. — Milano, 1827, dall' I. R. stamperia, in 4.º, pag. 47.

Gli angusti esempi sviluppano, fanno crescere e perfezionano le nobili facoltà dell'uomo. Perciò se è un debito nazionale, se è officio di gratitudine il tramandare alla ricordanza dei secoli chi abbia reso il proprio nome illustre, ciò dee pure un atto reputarsi di benevolenza verso i viventi. E certamente la grandezza dei sommi uomini più vigorosamente incita a belle azioni la gioventù, in cui fervida essendo la mente ed animoso il cuore più vivo suole destarsi il desio di gloria. Da così giusti pensieri compreso l'autore nella circostanza di auspicare solennemente gli studj imprese la celebrazione di Paolo Zacchia, che l'ingegno e l'opra avendo rivolto alle filosofiche, giuridiche, teologiche e mediche discipline è riputatissimo come fondatore di una scienza nuova, cioè della medicina legale.

La sublimità di quest'uomo non ebbe soltanto origine dalla tempra del suo ingegno, ma dall'aver egli avuto nel maggiore fratello un esempio utilissimo d'insistenza nello studio, e di profondità di dottrina, non che del carattere de' suoi tempi, ne quali abbondavano in Roma, sua patria, le occasioni e gl'incentivi ad acquistare celebrità.

Dalle particolarità della vita privata di quest'ottimo e sapientissimo uomo, e dalle cause, per le quali alto salì, passa l'autore ad indicare in che unile stato giacesse avanti lo Zacchia la medicina forense, e dimostra quanto

retribuire gli si debba di ammirazione per averla spogliata dei turpi e perniciosi errori, ed a chiare e precise forme ridotta, contribuendo così a formare gli autori più rinomati che a lui succedettero.

Il sig. dottor Platner si mostra fornito di sana critica e di vasta erudizione, allorchè senza lasciar trasparire studio e fatica condanna gli errori delle più lodate scritture, che avanti lo Zacchia si avevano intorno alla medicina legale, ed il merito invece rileva dell'opera di quest'ultimo senza tacere nell'analisi, che ne fa, gli abbagli in cui può essere caduto per colpa del secolo nel quale ei visse, e per l'imperfezione in cui trovavansi a quel tempo le scienze sorelle.

Accenna gli altri letterarj lavori dello Zacchia, che essertissimo era anche nella scienza dei suoni armonici e dei loro accordi, e che morendo nel 1659 in età d'anni 75 lasciò dubbio se più commendevole ei sia stato per la dottrina, o per la bontà dell'animo.

In quest'operetta del sig. Platner trovi copia di soavissimi consigli, bell'ordine, dizione castigata, e stile decoroso, che la rendono vie più commendabile.

SCIENZE.

RELIGIONE.

Il Trionfo dell' Evangelio, o Memorie d'un uom di mondo, disingannato dagli errori della moderna filosofia. Opera originale spagnuola, tradotta in varie lingue, ed ora trasportata nell'italiana per cura de' Promotori della pia associazione. Vol. 1.^o— Venezia, 1827, dalla tip. gov. di Giuseppe Gattei, in 8.^o, pag. XVI-224.

L'Invito ad un'utile e pia associazione, posto sul principio del volume, abbastanza c'instruisce dello scopo prefisso a quest'impresa. Colla ristampa de' più accreditati libri apologetici e morali, e colla pubblicazione di nuove opere dirette alla riforma de' costumi ed alla difesa del culto cattolico, si vuol porgere all'inesperta gioventù un facile antidoto contra lo spirito di prevaricazione a cui strascinarla potrebbero le inique massime de' libertini e degli

empj; si voglion destare a virtù gli animi sopiti dalle passioni; si vuol preservare il dogma cattolico dai sofismi del Novatore. Ognun vede ottimo fine esser questo, di mille applausi meritevole e degno di tanta esclamazione: « Prettori, padri, madri, cristiani tutti, cooperate ad un così utile progetto: eccovi offerto il mezzo di correggere le dominanti passioni. Alla corrente de' cattivi libri sostituite l'altra più proficua de' buoni: il desiderato effetto avrà luogo, mentre i semi della Cristiana Religione non mancano. » E molto più sono da encomiarsi i Promotori di tale associazione, perchè nello stesso tempo che si propongono di giovar così altamente alla salute de' loro fratelli, si studian pure di soccorrere pietosi l'indigenza, e di eccitare a bella emulazione gl'ingegni. « E perciò (prosegue l'Invito) disposero di una parte del prodotto, che non sarà mai minore del quarto, a beneficio degli indigenti. . . . Altra parte di esso prodotto sarà convertita ogni anno nell'importo di alcuni premj. Frattanto si assicura per l'anno corrente una medaglia d'oro del valore di quaranta zecchini da regalarsi all'autore che con più sapere degli altri suoi competitori avrà esibito alla Pia Impresa un nuovo trattato *sugl'importanti benefizj che a tutte le classi di persone procurano l'esercizio e l'osservanza del cattolico culto.* » Ma lo scrittore, prima di accingersi a questo lavoro, debbe avvertire, a quanto vien detto nell'*Appendice* all'Invito stesso: « che, siccome pel nostro caso presente fu questo argomento svolto in modo troppo sublime da altre celebri penne, così dovrà venir ora trattato con piane argomentazioni da capacitare l'intelligenza di ogni classe di persone, conservando per altro il bel dire della lingua italiana, ed i modi più adatti alla morale cristiana filosofia. » Forse qualche dotto di schizzinoso umore non farà le accoglienze più gentili al suggerimento dell'*appendice*; quasi che uno scrittore, che forse già si promette vittoria, quanto al maneggio degli argomenti, debba poi riuscire a mal fine per qualche balordaggine di stile; molto più, se per essere buon dicatore bastasse seguir da vicino l'autor dell'*appendice*. Ma noi gli diamo il torto, poichè a proposito di scrittori ascetici italiani, pur troppo crediamo aver luogo tuttavia il lamento che un di faceva il Baretti ragionando con una giovane e ben inclinata dama di Milano.

Le opere da pubblicarsi a tenore dell'Invito all'utile e pia associazione debbono essere scelte in Venezia da una commissione composta di dotti Teologi. E l'appendice all'Invito annunzia che questa commissione fece risolvere i Promotori della pia associazione a *notiziare* che l'opera prescelta è il Trionfo dell'Evangelio, scritta in lingua spagnuola, e che ora compare alla luce *vestita d'itale forme*, lavoro, ci si dice, di encomiabile e conosciuta penna. Chiaro, a dir vero, agevole nella sintassi, e senz'affettazioni è lo stile del traduttore; se non che talvolta, per troppo seguire la semplicità, sembra che inciampi nel basso; del che noi lo vorremmo in avvenire emendato: sia ad esempio il modo di dire a pag. 57: *tanti scienziati distinti per l'erudizione in fatto poi di credenza religiosa altro non furono mai che veri bambocci*. Quanto all'autore dell'opera così si esprime l'appendice: " Per poco a leggerla che *si si ponga*, si vorrebbe divorarla: così è attivo il piacere che ne viene; e letta che si abbia una volta, si brama rileggerla: tanto essa appaga la mente, rapisce l'immaginazione e commuove il cuore. " Senza il precipizio del divorarci quest'opera, poichè potrebbe meno giovare all'intento, converrebbe in vece con maturità meditarla. L'autore non è tale da stemperarci in un volume informe di parole pochi e triviali concetti, espressi col tuono del fanatismo. Placido nel suo disputare, siccome quegli, cui muove alla contesa la giustizia della propria causa e un sentimento di trionfo, ei sa presentare nel più lodevole aspetto e le verità, la cui voce nell'anima si sente, e le altre, cui piacque all'Essere supremo di rivelare, pel culto positivo da lui stabilito. Non attendiamo dalla sua corrispondenza epistolare (poichè in altrettante lettere fu da lui divisa la materia) quel brillante e quel patetico che tante volte ci rapisce, allorchè gettiamo lo sguardo sulle lettere del conte di Valmont: nè tampoco esigiamo da lui molta facoltà d'immaginare o novità di felici invenzioni. Poichè, se ragionare dobbiamo fin dalla lettera proemiale, quantunque la grazia superna, per ridurre i traviati sul sentiero di salute, spesso non isdegni appigliarsi agli umani ripieghi, e profitti pur anco dello spavento cagionato dalle terrene calamità; pure quell'improvvisa successione di tristissime vicende a terror del filosofo, siccome quegli scrive all'amico Teodoro, vogliam

dire l'impegno di una sfida tra il *filosofo* ed un notabile straniero, provocata dagl' insolenti motti del primo, la repentina morte di Manuello, compagno e ministro delle iniquità del *filosofo*, e quindi la costernazione e il delirio di quest'ultimo, lo scroscio di uno spaventoso fulmine, e i luttuosi disastri di una tempesta sopravvenuta ad accrescere le sue agitazioni, il duello ultimato coll'uccisione dello straniero, la fuga del filosofo per deserti calli, ed il suo giugnere ad un solitario asilo, cui riconosce essere un ospizio di monaci, un'infermità che quivi il prese e gli fu cagione, restituita la salute, di trattenersi con un valente religioso sulle dispute della fede; tutta questa complicazione di vicende, lo ripetiamo, non sembraci con troppo felice naturalezza immaginata. Ma per un largo compenso ben sa l'autore pienamente interessarci, ove s'apre il campo alla contesa. Ragionevole essendo il nostro ossequio alla fede, fu ottimo consiglio dell'autore il dimostrare, come i dogmi più sublimi della religione, e i più nascosti sotto l'ombra del mistero non ripugnino al dettame della stessa umana ragione; e come motivo al rifiutarli sia soltanto la depravazione del cuore, e il cieco orgoglio della mente. Fu pur saggio consiglio il condurci con una serie di raziocinj a vicenda intrecciati dalle verità più conosciute alle più recondite; affinchè il miscredente, non potendo impugnare le prime senza taccia di fatuità, si veggia chiusa la via a rigettare l'altre, risultando identica l'esistenza di queste ultime colle prime già dimostrate ed ammesse. Per conseguir questa meta molta profondità si ricerca nello studio della religione, molta chiarezza di analisi, molta forza di dialettica, il confessiamo: e perciò in miglior pregio ancora ci dee venir l'autore. Noi facciam voti, perchè la Commissione teologica a tanto destinata sia sempre cortese al pubblico di non dissimili produzioni. Facciamo pur voti, perchè si attenga essa religiosamente al consiglio sapientemente espresso dalla S. di Leone XII, pontefice massimo, nel suo Rescritto posto in capo del presente volume, ove dice: *Confidimus nullum opus prolatum iri, nisi re ipsa aptissimum ad sanctum propositum assequendum*: il qual proposito, come nel Rescritto stesso si accenna, è d'impugnare gli errori e d'illustrare la verità dei dogmi cattolici, di render virtuosi i costumi, di spargere negli animi l'orrore del vizio e il sentimento della

pietà. Laonde tutto ciò che è materia di libere discussioni, che nel seno de' chiostrì e presso scrittori da partito ebbe vita e sussistenza, che tenda a stabilire principj dogmatici ignoti all' antichità, che finalmente con pregiudicate dottrine può suscitare dissidj e animosità nel pacifico ovile di Cristo; tutto ciò è straniero, anzi oltre ogni estimazione dannoso al proposto soggetto. Noi non obblieremo giammai l' antico e ingenuo detto che tanto arrideva agli Holden ed ai Veronj: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*: e approveremo sempre la verità espressa nella sentenza di un illustre francese: *Une douloureuse expérience prouve tous les jours qu'il n'est pas d'hommes plus intolérans, que les fanatiques et les impies; jamais ils ne vous pardonnent: ceux-ci d'être chrétiens, ceux-là de ne l'être pas à leur manière.*

Philonis Judæi Paralipomena armena, libri videlicet quatuor in Genesin, libri duo in Exodum, Sermo unus de Sampsonè, alter de Jona, tertius de tribus Angelis Abrahamo apparentibus, opera hactenus inedita, ex armena versione antiquissima ab ipso originali textu græco ad verbum stricte exequuta sæculo V, nunc primum in latinum fideliter translata per P. Jo. Baptistam AUCHER. — Venetiis, 1826, typis Cœnobii PP. Armenorum etc., in 4.^o

Nel 1822 il sig. Aucher pubblicò tre Sermoni inediti di Filone, anticamente tradotti dal greco in armeno, aggiungendo al testo armeno la sua versione latina e promettendo in quell' occasione altre opere inedite dell' istesso autore. Fedele alla sua promessa egli diede alle stampe, sul finire dello scorso anno, otto inediti sermoni su varj argomenti, unendo quì pure al testo armeno la traduzione latina. Nell' avviso ai lettori premesso a quest' opera dà il sig. Aucher contezza dei codici di cui si è servito per la presente edizione: fra questi primeggia il famoso codice inmembranaceo copiato già per uso di Aitone II, re degli Armeni dal regio amanuense Basilio, nell' anno 1296 dell' era cristiana, 745 dell' era armena. Secondariamente vien citato un codice, che trovasi ancora a Costantinopoli, oltre ad altri tre di minore importanza. Il primo di questi codici, abbenchè il sig. Aucher non abbia creduto opportuno

di dirlo, ci sembra il medesimo di cui pubblicò un'esatta notizia, fino dall'anno 1816, il sig. abate Mai nella dissertazione premessa all'opera *De virtute ejusque partibus* da lui creduta di Filone. Fu un tal codice scoperto nel 1791 in Lemberg dal P. Giovanni Zohrab, il quale seco portatolo a Venezia ne trasse copia esatta supplendo alle mancanze trovate con un altro codice di Filone che seppe appartenere alla Biblioteca patriarcale degli Armeni a Costantinopoli; e questo codice sembra il medesimo quì citato pel secondo (1). L'abate Mai in quell'occasione pubblicò col soccorso del sig. Zohrab la traduzione latina di tutti i titoli ecc. delle tredici opere di Filone che contenevansi in quel codice, e fra le quali annoveransi anche gli otto Sermoni testè dati alla luce dal sig. Aucher. Trovando però noi alcune diversità fra la traduzione del Mai coll'ajuto del P. Zohrab e questa dell'Aucher credemmo bene di farne un breve esame per così notare quelle inesattezze di traduzione che, giusta la nostra opinione, abbiamo osservate leggendo il testo armeno pubblicato dall'Aucher.

I primi quattro Sermoni sono intitolati: *Quæstiones et solutiones in Genesin*. La prima questione del primo Sermone fu dall'Aucher tradotta come segue: *Quare mundi creationem in mente revolvens ac recensens, dicit: Hic est liber generationis coeli et terræ, cum facta sunt*. La traduzione del Zohrab diversifica alquanto, essendo: *Quare creationem mundi considerans et edisserens (Moses) ait: Hic est liber opificii coeli et terræ, quando fecit etc.* A nostro avviso il vocabolo *linclutian* tradotto dallo Zohrab per *opificii* corrisponde più esattamente al testo, che non l'altro di *generationis* usato dall'Aucher. Se il traduttore armeno avesse voluto esprimere l'idea di generazione sarebbesi servito del vocabolo *zenenthian* come trovasi nell'evangelio 1.º di S. Matteo, e non mai del suddetto. Così la parola *hascivielov* tradotta dallo Zohrab per *edisserens* e dall'Aucher per *recensens* poteva forse con più esattezza tradursi *computans*, perchè *hasciviel* è precisamente il *computare* o *supputare* dei latini. Le prime parole della risposta alla fatta questione sono, giusta la versione dell'Aucher: *Illud,*

(1) Questa copia del codice di Lemberg compita con quello di Costantinopoli restò al convento di S. Lazzaro di Venezia.

cum facta sunt, *indeterminatum atque incircumscriptum*, ut *visum est*, *tempus indicat*. Lo Zohrab invece traduce così: *Quando facti sunt dicit indefinite, ut mihi videtur, ostendendi causa tempus etc.* Ci pare che doveasi invece tradurre: *Illud quando fuit etc.* per la ragione che *ieghev (fuit)* è terza persona del singolare e non del plurale: così il vocabolo *anvoroscieli* significa propriamente *indistinctum* e non *indefinite* come fece lo Zohrab, oppure *indeterminatum* secondo l'Aucher: questi però tradusse benissimo *vorbes ierievétzav* per *ut visum est*, non già come lo Zohrab, che fece *ut mihi videtur*, non accorgendosi che quì trattavasi di un preterito impersonale. Siamo pure persuasi che nell'armeno il vocabolo *tzutzaniel* (*monstrare, indicare*) è in infinito e che tale dovevasi conservare nella traduzione. La prima questione del secondo Sermone fu così tradotta dall'Aucher: *Quid est Noachi apparatus?* La versione dello Zohrab è: *Quæ est fabrica Noe?* È questa più esatta, perchè il vocabolo *gadzmadz* significa *elaboratio rei, opus elaboratum*, oppure anche *efformatio*: quindi la voce *fabrica* dello Zohrab sta meglio dell'*apparatus* dell'Aucher; traduzione, per dir vero, anche troppo arbitraria. Il principio della risposta alla suddetta questione è tradotto dall'Aucher: *Arcam istam si quis velit magis naturaliter sub inquisitione mittere, inveniét humani corporis apparatus: ut singillatim videbimus.* Lo Zohrab disse: *Hanc arcam si quis velit considerare, ea videbitur similitudinem quamdam referre humani corporis, ut singillatim dicemus.* Diremo primieramente che invece di *naturaliter* meglio forse tradurrebbesi *physice*: secondariamente ci pare molto strana la frase *sub inquisitione mittere*; giacchè le parole *i hartz arnul* significano propriamente *ad quæstionem vel siscitationem redigere perscrutando*, e perciò con un solo vocabolo direbbesi *perscrutari*. Lo Zohrab, non sappiamo indovinarne il motivo, trascurò il *penaganaqoujn* (*magis physice*).

La prima questione del terzo Sermone è la seguente: *Quid est, ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Chaldæorum, ut dem tibi terram hanc in hæreditatem?* Lo Zohrab tradusse in questo modo: *Quid est, Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Chaldæorum, ut darem tibi hanc terram?* Il tradurre *ut darem tibi*, come fece lo Zohrab, invece dell'*ut dem tibi*, di Aucher, ci pare più esatto coll'armeno *Mínthc ázi*, che è come se dicesse *ad*

dandum tibi. Il vocabolo *dal* (*dare*), posto infinitivamente, sebbene a prima giunta non sembri convenire alla particella *Minthe dzi* più propria del modo soggiuntivo, pure qual idiotismo armeno è ricevuto. La risposta alla suddetta questione incomincia: *Quandoquidem littera manifesta est, quod ad sensus essentiam attinet, reddendum erit hoc modo: Terra Chaldæorum symbolice mathematica theoria est, cujus pars agnoscitur astronomia etc.* Così l'Aucher. Lo Zohrab aveva già tradotto: *Evidens est oratio: sed tamen, mea quidem sententia, ejus natus sensus hic est: terra Chaldæorum significat eruditam disciplinam*. Noi invece avremmo tradotto così: *Evidens est sermo iste, attamen quoad sensum nativum ita reddendus est: Terra Chaldæorum figurate est eruditio speculativa, cujus pars astronomia est*. L'espressione *Gardzis penutiun*, se non andiamo errati, significa precisamente *sensus naturalis, genuinus*: per la qual cosa la traduzione *essentia sensus* dell'Aucher ci suona durissima.

Il quarto Sermone ha per prima questione: *Quare dicit: Apparuit autem Dominus Deus Abraham in quercu Mambræ, cum ille sederet die fervente ad ostium tabernaculi sui etc.?* Il P. Zohrab traduceva con qualche differenza così: *Quare dicit, et apparuit Dominus Deus Abrahamo in quercu Mambræ dum sederet in æstu diei?* Le parole *i ciernocthe avuren* ci sembrano più esattamente tradotte dallo Zohrab per *æstu diei* che non col *fervente die* dell'Aucher. Le prime linee della risposta sono: *Littera satis evidens mihi videtur esse, nisi sola arbor allegoriam concludit exponendam juxta Chaldaicum idioma (in voce Mambræ). Arbor est secundum Heraclitum natura nostra, quæ se obilucere ac abscondere amat; le quali prime linee furono tradotte dallo Zohrab per Sermo videtur perspicuus: tantum in arbore allegoria utitur. Oportet confugere ad Chaldaicam appellationem. Arbor, secundum Heraclitidem, est natura nostra quæ celari abscondique gaudet*. Con maggior precisione tradurrebbersi forse: *Sermo nimis perspicuus mihi videtur esse, nihilosecus solum arbor tropice adhibita est, quæ juxta elocutionem Chaldaicam enunciari oportet. Arbor etc.* La voce *asatzietotz* non devesi prendere per il materiale idioma; ma sibbene come un modo figurato di esprimersi dei Caldei relativamente al senso metaforico del soggetto.

Il Sermone che segue riguarda l'Esodo: la prima questione è: *Mensis hic vobis principium mensium: primus est*

in mensibus anni. Il P. Zohrab traduce: *Mensis iste vobis principium mensium: primus erit in mensibus anni.* Noi pure siamo del parere del sig. Aucher che debbasi tradurre *primus est* e non *primus erit*, come fece lo Zohrab. Assai differente è la traduzione di quel che segue.

L'Aucher disse: *A vernali æquinoctio circulationem mensium ratur convenienter calculandum fore. Primus autem, et principium, secundum homonymiam dictum est, eorum ac se invicem designatorum:* lo Zohrab tradusse: *Ex verno æquinoctio mihi videtur supputandum. Hæc autem verba principium et primus sunt synonyma; idem scilicet ambo significant etc.* Forse tradurrebbersi con maggior esattezza: *Ex verno æquinoctio mensium gyrum opinatur supputari debere: primus autem et principium juxta synonymiam prolatum est, idem ambo significans (vel designans).*

Il principio del sesto Sermone in Sampson fu dall'Aucher così tradotto: *Quum ergo a gurgite luxuriæ raptus, illuciem passus fuerit, inque abyssum immersus cupidinis, non amplius compos erat etc.* Il P. Zohrab diversifica alquanto e dice: *Quum abreptus vortice concupiscentiæ mersus est, atque in abyssu amoris sepultus etc.* Senza dubbio che l'*abyssus amoris* dello Zohrab è meno esatto dell'*abyssum cupidinis* dell'Aucher: questi però usò la frase *a gurgite luxuriæ* invece del *vortice concupiscentiæ* dello Zohrab, che sta forse meglio col senso originale. Confesseremo poi ingenuamente che l'*illuciem passus fuerit* che troviamo nella traduzione dell'Aucher è un modo di dire un poco rozzo, nè ben adatto al *luxuriæ gurgite raptus*.

Il settimo discorso diviso in due parti riguarda Giona, e l'ottavo è intitolato *De Deo*. L'argomento di quest'ultimo sermone è il seguente: *In beneficio ipso, igne consumente nominato, in visione trium juvenum (Angelorum videlicet), ad Abraham facta, quando sedebat meridie et elevatis oculis vidit etc.* Lo Zohrab invece tradusse: *Quod Deus ob suam beneficentiam ignis consumens nominatur in visione trium puerorum.* Faremo osservare che il *trium puerorum* dello Zohrab è più esatto col senso originale che non il *trium juvenum* dell'Aucher. La parola *Manghunk* significa assolutamente *pueri* e non mai *juvenes*, se non abusivamente: così dicesi: *jierk jieritz Manghantz, Canticum trium puerorum* e non già *juvenum*. Per indicare un giovane e non un fanciullo avrebbe il traduttore armeno dovuto scrivere

jieridasart, o qualche altro vocabolo equivalente. Egualmente ci sembra superfluo quell' *ipso* nella traduzione dell' Aucher, dopo il *beneficio*, mancando anche nel testo armeno.

Il Sermone incomincia: *Quidquid sane analogiam præfert ad id quod secundum Deum est intelligibile, magnis animarum oculis videtur*. Così l' Aucher: a nostro avviso dovrebbe tradurre: *Quoniam ea quæ consentanea sunt ad ea quæ secundum Deum sunt comprehensibilia ingentium virorum oculis discernuntur*. La parola *vuoki* significa una particolar persona, abbenchè talvolta si prenda per l'anima stessa, la quale col suo vero vocabolo scrivesi *huvoki* che non è altro se non il sopraccennato coll'aggiunta della lettera *ho* in principio. Non sapremmo dunque indovinare la ragione per cui il sig. Aucher tradusse quì le parole *mielz vuokuotzn acciatzn diessani* per *magnis animarum oculis*, che noi invece traslatammo per *ingentium* (e potevasi anche dire *magnorum* oppure *præclarorum*) *perillustrum virorum oculis discernuntur*: lo che, se non andiamo errati, significa che sono quelle cose riservate al discernimento, alla perspicacia del loro intelletto. Il dire che l'anima è dotata di grandi occhi, se non è frase falsa, è però sì esagerata da non usarsi.

E quì termineremo questo forse troppo minuto confronto delle traduzioni dell' Aucher e dello Zohrab: giudicheranno i lettori intorno alla giustezza di queste nostre osservazioni. — I coltivatori intanto dell'armena lingua, non che gli studiosi degli antichi classici scrittori sapranno buon grado al sig. Aucher per questo novello dono, il quale riuscir deve per molti rapporti importantissimo.

Spiegazioni delle pistole di S. Paolo, con un' analisi che spiega l'ordine e la connessione del testo, con una parafrasi che spiega il pensiero dell'Apostolo; con una commentazione e con note per il dogma, per la morale e per i sentimenti di pietà, del R. Padre Bernardino de PICQUIGNY, cappuccino, professore in teologia, ecc. Traduzione dal francese. — Venezia, 1826, Valle, in 8.º, finora tomi 4.

Ecco la ristampa di un'opera che sarà sempre utile ai pastori delle anime, non che a tutti i Cristiani, perchè sì gli uni che gli altri troveranno in essa i proprj lor doveri,

giusta le norme dell'Apostolo, le virtù cui debbono seguire ed i vizj da cui guardarsi. Ad ogni Epistola precede una breve *prefazione* intorno al tempo, alle circostanze, allo scopo dell'Epistola stessa; segue poi l'*analisi* in cui è sommariamente esposto ciò che riguarda l'ordine e la connessione del *testo* apostolico. Il *testo* è quello della *Volgata*: ad esso succede la *parafrasi* stesa con chiarezza e brevità, ed a questa una succinta *commentazione* che la spiega, con alcune riflessioni o pie o morali o dogmatiche, scevere sempre da vana pompa d'erudizione. Nel fine poi di ciascun capo ci ha un *Corollario*, in cui esprimonsi i sentimenti che nascere debbono in un'anima cristiana dall'apostolica dottrina nel capo stesso esposta. L'opera fu dall'autore dedicata alla Santità di Clemente XI, la quale degnossi di esprimergli il suo pieno ed autorevole suffragio. Questa ristampa sarebbe ancor più commendabile, se non si risentisse quà e colà di qualche negligenza di stile; difetto per altro che poco o nulla toglie alla sostanza dell'opera.

FILOSOFIA MORALE.

Saggio sull'uomo di Alessandro Pope. Versione letterale di Bartolommeo ROBERTI. Opera emendata in quattro proposizioni. — Piacenza, 1826, dalla tipografia Tedeschi, in 16.º, di pag. 82, e l'errata.

Non si dia in mano a' giovinetti questa miserabile traduzione. L'autore di essa non sa bene nè la lingua propria, nè quella da cui traduce. Due esempi cavati dai mille che loro fanno corona basteranno a dimostrarlo. A pag. 22, lin. 1, traduce così la frase *Great lord of all things*: *Gran Signore di tutte le cose*; che suona tra noi *Gran Turco, sultano*, o simili: *di tutte le cose*. Perchè non dire *Socrano dell'universo*?

Alla pag. 24 traduce così i due versi inglesi

*And to their proper operation still,
Ascribe all Good, to their improper, Ill;*

« E alle proprie loro operazioni attribuisi sempre tutto il bene; alle loro *improperie*, il male. »

Si dirà che è errore di stampa; ma perchè non è messo nell'*errata* non piccolo per sì piccol libro?

Dizionario ragionato e generale della statistica europea compilato da Estore LANZANI, cavaliere dell' I. Ordine della corona di ferro. — Padova, 1826, coi tipi della Minerva, di pag. 383, in 16.°, prezzo lir. 3 anstr.

Questo dizionario è diviso in più articoli distinti, e gli argomenti di ciascuno seguono il loro *particolare* ordine alfabetico. All' autore è riuscito d'innestare in un piccolo volume le notizie storico-statistiche più importanti relative agli Stati Europei, ed a sfuggire le ripetizioni, quando l'argomento lo costrinse a ricordare più volte lo stesso Stato o personaggio. I quadri statistici e politici già noti e contenenti la superficie degli Stati, la popolazione, la rendita, le forze di terra e di mare ecc., presentano più novità. Le genealogie de' sovrani regnanti in Europa o i membri delle loro famiglie vi compariscono sotto tutti gli aspetti e possono soddisfare la curiosità più minuta e scrupolosa; l'autore ha consecrato particolari pagine ai principi e conti delle case sovrane che sono al *servizio militare*, che seguono la *carriera ecclesiastica*, che *posseggono feudi negli Stati Europei*, ecc. Le religioni nelle quali è divisa la popolazione, le lingue principali che si parlano in Europa, i luoghi in cui le potenze mantengono agenti diplomatici, consolari e di commercio; gli ordini cavallereschi attualmente sussistenti, i nomi de' rispettivi fondatori, l'epoca della fondazione, i colori del nastro a cui è appesa la decorazione, quindi il prospetto alfabetico di tutti questi ordini onde agevolare il modo di conoscere la decorazione di chiunque ne è insignito, ecc., tutti questi argomenti sono esposti con particolare esattezza. Comparisce per ultimo l'elenco de' sovrani europei morti nel corso di 10 anni dal 1.° gennajo 1815 al 1.° gennajo 1826: e sono in tutto 25; dal che risulta la trista verità, che *la morte miete in Europa cinque sovrani ogni due anni*.

Qualche inesattezza può essere attribuita ad errore di stampa: per es. i ducati di Parma e Piacenza, dopo la morte dell' ultimo duca Ferdinando, non furono incorporati al *regno d'Italia*, come si legge alla pag. 264, ma all' *impero Francese*.

La scienza dell'economia politica o sia principj della formazione, del progresso e della decadenza della ricchezza; ed applicazione di questi principj all'amministrazione economica delle nazioni, di Michele AGAZZINI. Parte teorica. — Milano, 1827, per Antonio Fontana, pag. CVII e 395.

L'opera che annunciamo fu stampata la prima volta a Parigi in lingua francese nel 1822. L'originale italiano pubblicato nello scorso aprile del corrente anno, presenta molte addizioni.

In qualunque lingua si legga quest'opera si trovano due difetti non piccoli:

1.º L'autore non ha l'abilità di spiegare le sue idee con chiarezza;

2.º Invece di seguire la via de' fatti segue quella delle supposizioni e delle ipotesi.

Il lettore potrà misurare la sua pazienza dal numero delle pagine che riuscirà a leggere senza noja; a noi sarebbe caduto di mano il libro alla pag. 20, se il dovere di darne ragionato giudizio non ci avesse sostenuti sino all'ultima, a cui siamo giunti con lena affannata.

L'autore merita tanto maggiore censura quanto che gli economisti italiani, forse eccettuato Ortes, non sogliono avvolgersi in quella metafisica tenebrosa, in quelle astrazioni chimeriche che sole fecero la celebrità di Ricardo in Inghilterra.

Condillac nell'operetta: *Le commerce et le gouvernement*, svolse i principj della scienza economica col mezzo di supposizioni, ma seppe vestirle di idee sì sensibili ed esporle con tale evidenza, che riuscì a farsi perdonare i difetti del metodo.

Per non aggravare il sig. Agazzini aggiungiamo, essere nostra particolare opinione che il pregio principale de' libri che versano sulle scienze economiche, debba essere la polarità: *un'opera di economia che non può essere agevolmente intesa da un fabbricator di mattoni, è un'opera difettosa almeno dal lato dell'esposizione.*

Nella prefazione l'autore giunge più volte a farsi intendere ed anche dà prova d'aver meditato sui principj della scienza che tolse a sviluppare, confutando i noti errori di Smith, di Ricardo, di Malthus, di Say, e volentieri

noi gli tributiamo lode, benchè questi errori siano già stati confutati da altri. Uguale e maggiore chiarezza si poteva e si doveva usare nel corso dell'*opera*, della quale ecco il motivo e l'idea: è l'autore che parla nella sua prefazione:

« Scorrendo tutte le teoriche pubblicate sino a' nostri »
 « giorni sul valore comparativo delle cose, si deduce che »
 « nessun economista nè calcolò, nè tampoco vide da lungi »
 « l'effetto che produce sul valore comparativo de' vegeta- »
 « bili e de' travagli la differenza dell'attitudine de' terreni »
 « alla produzione, e la differenza dell'attitudine dell'uomo »
 « al travaglio. *Nessuno conobbe nè i rapporti di valore »*
 « *fra i travagli eseguiti dagli uomini sì di eguale come »*
 « *di diversa attitudine, sì di eguale che di diversa edu-* »
 « *cazione e situazione economica, nè i rapporti di valore »*
 « *fra i vegetabili dei terreni sì di eguale come di varia »*
 « *attitudine alla produzione, sì di eguale che di diversa »*
 « *situazione economica* (1); nessuno conobbe infine i reci- »
 « proci rapporti di valore fra le rendite delle tre fonti »
 « delle ricchezze, il suolo, il travaglio ed i capitali. Laonde »
 « ignorando i principj de' valori nessun autore ha potuto »
 « fruttuosamente insegnare la scienza dell'economia poli- »
 « tica (pag. IV, V). »

Questa *pretesa* imperfezione della scienza ha indotto l'autore a proporsi principalmente il problema de' valori, ed ecco i principj generali che ne danno la soluzione, secondo che egli c'insegna alla sopraccitata pag. 20 dell'*opera*.

« Le facoltà, egli dice, che ciascun individuo (ad eccezione di qualche genio o di qualche mostro straordinario) riceve dalla natura sono, quanto all'attitudine al travaglio, o eguali o in affinità a quelle che altri individui hanno ricevuto dalla natura.

« Da questa immutabile legge ne viene che a quelli i quali non hanno facoltà eguali o affini, ciascun

(1) Se l'autore avrà la pazienza di leggere le gride del censimento Milanese, vedrà che da molto tempo si conosce che la *diversa attitudine de' terreni e la loro diversa situazione economica influiscono sul loro valore*. Non v'ha agrimensore che non conosca l'operetta del Fabroni sulla stima de' poderi, senza parlare di tante altre opere posteriori, nelle quali que' due elementi del valore sono sottomessi a rigoroso calcolo.

(Nota degli Editori.)

„ individuo collegasi ne' rapporti di attitudine naturale, o
 „ per l'affinità reciproca che nelle medesime facoltà hanno
 „ verso questi individui quelli che sono a lui affini in
 „ essa, o per l'eguaglianza o l'affinità che in altre fa-
 „ coltà hanno con altri individui quelli che a lui sono
 „ affini: di modo che, per la corrispondenza parziale delle
 „ attitudini ricevute in dono dalla natura, tutti gl' indivi-
 „ dui sono o eguali, o affini, o indirettamente collegati
 „ gli uni agli altri con una gradazione regolare, sia per
 „ l'effetto diretto dell'eguaglianza o dell'affinità imme-
 „ diata, sia per l'effetto indiretto dell'eguaglianza, o
 „ dell'affinità che unisce alternativamente gli uni agli
 „ altri.

„ Dalla combinazione di questa legge con quella che
 „ spinge l'uomo al maggior utile nascono le regole del
 „ valore del travaglio in commutazione. „

Forse la maggior parte de' lettori ci dispenserà da ulteriori citazioni.

GEOMETRIA PRATICA.

Dell' uso della tavoletta pretoriana per la formazione delle mappe topografiche, di Lorenzo CROSTA, con tavole in rame. — Milano, 1826, coi torchi della Società de' Classici italiani.

Mentre si hanno numerosi trattati sulla teorica della geodesia, la scienza pratica, quella che insegna a riconoscere, rettificare e maneggiare gli stromenti, a scegliere convenientemente i punti di stazione, a diminuire ed eliminare gli errori, suole apprendersi col solo esercizio e passare dall' uno all' altro quasi per tradizione. Noi dobbiamo perciò saper buon grado a quegli ingegneri che dopo essersi istruiti coll' altrui e colla propria esperienza, si sono in questi ultimi tempi studiati di raccogliere e pubblicare i principj dell' arte loro. All' opera dell' ingegnere Cazzaniga, della quale si è parlato nel vol. 24.^o, pag. 236 di questa Biblioteca, tiene ora dietro quella del sig. Lorenzo Crosta, la quale potrà anch' essa riuscire di profitto ai giovani iniziati nei lavori del censo.

L'autore premette la descrizione della tavola pretoriana e della bussola, e fa vedere i vantaggi che si hanno dall' uso dell' ago magnetico, dal quale non si dovrebbe

prescindere che nel caso in cui si abbia ad operare in luoghi ove trovinsi masse o miniere di ferro. Espone poi il modo più sicuro di far uso della tavola stessa, di chiudere i diversi perimetri e di ripartire i piccoli errori che si riscontrano al fine dell'operazione.

La posizione dei diversi punti delle mappe può aversi o per mezzo delle coordinate lineari attualmente misurate, o per mezzo di distanze combinate cogli angoli di direzione; o finalmente coll'intersezione di due linee o visuali condotte da altri punti conosciuti. Il sig. Crosta fa vedere come secondo le circostanze debba valersi il geometra ora dell'uno, ora dell'altro metodo, e combinarli talvolta insieme ond'avere di tratto in tratto qualche opportuna verificaione.

F I S I C A.

Sopra la fiamma, Memoria di Guglielmo LIBRI inserita nel n.º 73 dell'Antologia di Firenze.

Sopra la lampada di sicurezza del celebre Humphry DAVY, presidente della Società reale di Londra, Lettera al medesimo del Dott. Francesco ORIOLO professore di fisica nell'Università di Bologna, ecc. — Bologna, 1827, presso Nobili.

Le ingegnose ricerche del Davy sui fenomeni della fiamma lo condussero alla maravigliosa ed utilissima invenzione della lanterna de' minatori. Ciò nulla ostante i principj coi quali egli aveva tentato di spiegare gli osservati fenomeni non furono riconosciuti come abbastanza generali e soddisfacenti. La fiamma della polvere fulminante parve fra le altre offrire un'eccezione alla regola, poichè volendo il Denchar servirsi di essa per dar fuoco alle artiglierie, la vide attraversare liberamente fino a dodici reti metalliche, e, percorso uno spazio di circa tre piedi, accendere la polvere da caunone. E fu trovato poi, non solo quella specie di fiamma, ma ogni altra poter trapassare un tessuto metallico, ove lo vada con molto vigore ad investire.

Il sig. Libri, volendo accingersi a studiare più da vicino i fenomeni della fiamma, ha prima di tutto cercato un mezzo di poterla esaminare minutamente senza che la vista

rimanga offesa dalla vivezza del lume. Egli ottenne il suo scopo esponendo al sole una fiaccola, e ricevendone l'ombra sopra un foglio bianco, sul quale la luce solare che attraversa la fiamma ove più ove meno facilmente, ne disegna ogni parte colla maggior fedeltà e precisione. Egli riuscì per tal modo a render visibile oltre l'ombra principale e conica della fiamma, un'altra men fosca ma assai più estesa e di forma cilindrica, la quale per un certo suo moto continuo del basso in alto mostra d'esser prodotta dai fluidi elastici che non abbastanza investiti dal calore si sollevano, circondando la fiamma, senza bruciare.

Altri fenomeni ha poi riconosciuti l'autore, i quali hanno luogo allorquando la fiamma s'avvicina a qualche corpo non combustibile, oppure ad un'altra fiamma. Approssimando un corpo alla parte superiore di essa, che mostrasi di colore tendente al rosso, si vedrà essa allontanarsi, quasi fosse respinta dal corpo, ed inoltre crescere, allargarsi e spandere intorno luce più viva. Se poi nella parte suddetta s'immerge un filo metallico, la fiamma s'innalzerà del pari, e il filo s'annerirà, coprendosi di particelle fuligginose; che se il corpo le si avvicini nella parte inferiore, che suol essere di colore ceruleo, nascerà la ripulsione, ma non l'innalzamento; ed immergendo in questa parte un sottil filo nè questo s'annerirà nè quella crescerà d'altezza. L'autore conchiude da ciò che non tutto l'interno della fiamma, come generalmente si asseriva, ma la sola parte superiore sia ripiena di fumo; mentre l'inferiore, ch'egli ha esplorata col noto metodo troncandola con un tessuto metallico vicino alla sommità del lucignolo, gli si mostrò accesa quasi interamente dalla superficie al centro.

Avvicinando le fiamme di due candele poste al medesimo livello vide, prima che si toccassero, una nuova luce quasi bianca balenare tra loro e riunirle in una sola; ed avvicinate maggiormente, crescere di volume e di altezza spandendo luce maggiore. Cercando poi d'insinuarle l'una dentro dell'altra, notò che rimanevano separate aumentando però sempre nell'altezza e nello splendore. Ma elevando una delle fiammelle e ponendone la base immediatamente sopra il vertice dell'altra, quella sottoposta veniva respinta e deviava notabilmente dalla verticale, mentre la superiore cresceva assai di volume e di luce;

ed alzando questa a grado a grado, cessava dapprima l'aumento della luce, poi cominciava a indebolirsi quella propria che aveva innanzi, e si spegneva infine talvolta quando non era molto vigorosa.

Le teoriche finora conosciute non bastando a spiegare i fenomeni descritti, il sig. Libri si rivolse a cercare qualche altro principio che servisse a tal uopo. Con diverse sperienze da lui tempo fa instituite, le quali furono ripetute poi e diversamente variate dai signori Arago, Humbold e Fresnel, aveva egli dimostrato che i corpi riscaldati, a somiglianza degli elettrici, hanno la proprietà di respingere i corpi leggieri che ad essi si accostano, e di esserne essi medesimi respinti, in ragione della loro propria leggerezza. Tali sperienze, alcune delle quali trovansi esposte negli Annali di chimica di Parigi, non riguardavano che i corpi solidi e i liquidi; ora l'autore, generalizzando la succennata proprietà ed estendendola ai fluidi aeriformi raggiunse la naturale spiegazione dei fenomeni della fiamma.

E veramente, altro non essendo questa che un mobilissimo mescolgio di fluidi elastici in combustione, avvicinando ad essa nelle parti superiori un corpo, questo ne sarà respinto, e per la sua reazione la rigetterà indietro; ma per questa riflessione diminuendosi la capacità interna del cono acceso, parte del fumo che v'è dentro si solleverà, e spingerà in alto la fiamma. Che se il corpo s'avvicini alla parte inferiore o vi s'immerga, questa non s'alzerà, nè quello diverrà nero, perchè la parte cerulea della fiamma non contiene il fumo necessario a produrre tali fenomeni.

Allorchè due fiaccole s'approssimano, cresce la temperatura quanto basta per accendere quei gas che circondavano la fiamma senza bruciare, e di quì ha luogo l'osservato aumento di luce, ed un apparente avvicinamento, sebbene le estremità delle due fiamme primitive, che si distinguono per un colore più fosco, si sieno realmente respinte.

E ponendo la base dell'una sopra la punta dell'altra, la ripulsione si manifesterà senza luce frammezzo, non essendo forse bastantemente accresciuta la temperatura; ma si accenderanno bensì i fluidi elastici che sviluppati dalla fiaccola sottoposta, incontrano la più elevata, e vi

produrranno l'aumento di volume che è stato osservato. Innalzando questa gradatamente, i gas non vi giungeranno che raffreddati notabilmente, e perciò meno pronti ad accendersi, finchè poi quasi freddi del tutto col circondarla ed impedire l'accesso dell'aria esterna verranno ad insievolirne la luce, ed anche a spegnerla totalmente.

Dagli esposti principj l'autore deduce la spiegazione degli effetti della lanterna di sicurezza. Poichè ogni filo metallico esercita una ripulsione sopra la fiamma, ponendo due fili così vicini fra loro che la distanza non superi il doppio del raggio che ha la sfera di ripulsione, non potrà la fiamma insinuarsi frammezzo, a meno che una forza superiore alla ripulsiva non ve la spinga; e se a questi fili se ne aggiungan dei nuovi si formerà un'orditura la quale, eccetto il caso d'una violenta impulsione, sarà impenetrabile alla fiamma.

Il sig. Libri seppe trarre da queste sue considerazioni una pratica utilità, avendo riconosciuto che nella lanterna di sicurezza non era necessario far uso d'un tessuto metallico, bastando una custodia formata di soli fili paralleli e vicini fra loro. In tal modo egli ottiene lo scopo d'impedire l'infiammazione dei gas circostanti, senza intercettare più del bisogno la luce.

La Memoria di cui abbiamo esposto quì il sunto ha data occasione alla lettera del prof. Orioli. Lodando egli la grande perizia e l'acutezza d'ingegno del fisico Toscano, non mostrasi persuaso della sua nuova teorica, ed è di opinione che a questa ed a quante fino ad ora s'immaginarono un'altra se ne debba sostituire ch'egli sottopone al giudizio del celebre sig. Davy, a cui è indirizzata la lettera.

Egli osserva in fatti che la sola facoltà conduttrice del tessuto, specialmente considerata fino a quest'oggi come causa del fenomeno, non può bastare a spiegarlo, dacchè si è scoperto che ancora i tessuti meno deferenti, e composti perfino di materie combustibili, come un semplice foglio di carta pertugiato a spessi forami, una rete di lana od altri simili corpi divisi in fenditure di capillare diametro, finchè non sono essi medesimi invasi dalla fiamma, le intercettano al pari dei tessuti metallici il cammino. E quanto alla repulsione considerata dal sig. Libri, il prof. Orioli opina non esser altro che un effetto analogo a quello degli

Argent ove la differenza di temperature e quindi di gravità specifiche fa nascere correnti d'aria che determinano la direzione della fiamma. Le vere cagioni del fenomeno che presenta la fiamma sottoposta ad una rete metallica, sono a parer suo più d'una, e principalmente le seguenti :

1.° *La riduzione di essa in tanti fili capillari e separati di fiammelle*, le quali, così divise, non sono forse più atte per mancanza di sufficiente calore a mantenere la combustione dei gas accensibili.

2.° *L'azione laterale dell'anello di maglia che cinge ogni fil di fiamma, in quanto esso anello non è trasparente pel calorico, cioè in quanto vieta l'effetto dell'irraggiamento ed isola un fil di fiamma dall'altro*; in modo che i raggi calorifici sono dal corpo metallico in parte rimbalzati in dietro, in parte assorbiti e resi latenti.

3.° *L'azione dell'anello di maglia in quanto è deferente del calorico, e per conseguenza più o meno refrigerante.*

4.° *L'azione dell'anello medesimo, in quanto impedisce la comunicazione del calore nel senso della perpendicolare al suo piano, o sia nel senso della lunghezza delle fiamme filiformi che tendono ad uscire dalla maglia.*

5.° *L'influenza de' gas interiormente all'inviluppo della lampada, mescolati in modo non guari favorevole alla combustione, e quindi allo sviluppo d'un'alta temperatura; influenza ajutata dalla riduzione dell'inviluppo stesso a piccolo spazio.* Vedesi in fatti che la fiamma così rinchiusa perde notabilmente d'intensità, per comparativo difetto dell'ossigeno rispetto alla quantità della materia combustibile, e per diminuzione del volume che trovasi circoscritto nel solo spazio annulare compreso fra la superficie interna della maglia e l'esterna della colonna dei gas sollevati dal lucignolo.

6.° Finalmente l'influenza d'altre accidentali cagioni, quali sono per cagion d'esempio il carbonico del vapor combustibile che per la potestà raffreddante del metallo depositandosi sopra le maglie le ostruisce o ne impiccolisce il diametro; il vapore acquoso che opera presso a poco allo stesso modo, il contrasto dei filetti aerei affluenti ed effluenti che tende a spegnere la fiamma ecc.

Il sig. Orioli non approva neppure quella modificazione della lampada per la quale il sig. Libri la riduce ad un tessuto di fili paralleli senza decussazioni, avvegnachè

allora l'intervallo tra filo e filo è troppo variabile; e troppo difficilmente può mantenersi costante, onde teme che l'uso ne riesca pericoloso. Ma a quest'ultimo inconveniente non è difficile il porre riparo; moltiplicando e ravvicinando maggiormente fra di loro i fili orizzontali, che nella nuova lampada di sicurezza servono di legame agli altri, nel modo precisamente con cui sono costrutte le gabbie da uccelli.

Della formazione della gragnuola ne' temporali, nuova ipotesi del prof. ORIOLI. — Bologna, 1826, opuscolo di pag. 18, in 8.^o

Tutti i fisici sono d'avviso che la gragnuola sia formata di fluido acqueo congelatosi nell'alto dell'atmosfera. La difficoltà più grande che s'incontra nella spiegazione di questo congelamento consiste nella grossezza de' granelli di una tale meteora; giacchè, avuto riguardo all'altezza cui si trovano le nubi grandinifere ed alle leggi fisiche della caduta dei corpi gravi, non è facile concepire come possa talvolta osservarsi grossa come le noci e talvolta come un uovo di gallina. Il Volta, cui tanto debbe la fisica elettrica, immaginò un'ipotesi ingegnosa per ispiegare questo fenomeno, dimostrando che l'ingrossamento succede in virtù della ballottazione dei nuclei della grandine fra due nubi diversamente cariche d'elettrico, nello stesso modo con cui nei nostri gabinetti di fisica vien fatta l'esperienza della così detta *danza elettrica*. Quest'ipotesi sebbene sia andata soggetta a qualche obbiezione è la più generalmente seguita. Ora il prof. Orioli ne ha immaginata un'altra per la spiegazione di un tal fenomeno, la quale non essendo men probabile di quella del Volta, noi la faremo conoscere dando un sunto dell'opuscolo che quì annunziamo.

L'acqua può molte volte nella temperatura abbassarsi di parecchi gradi sotto lo zero del termometro ottantigrado, senza che si solidifichi; il che accade quando il raffreddamento si opera grado a grado, e le sue molecole sono in uno stato di quiete relativa senza intrinseca agitazione. Ma se questo avviene per rispetto all'acqua in massa liquida, più ancora (dice il prof. Orioli) *dovrà avvenire nell'acqua ridotta a forma cessionolare, siccome quella in cui le particelle essendo naturalmente più discoste, meglio debbono sfuggire all'attrazione coesiva che tende a*

solidificarle. In tutti questi casi un urto meccanico intestino moltissimo favorisce l'agghiacciamento e l'acqua raffreddata in tal modo subito si consolida in massa nel momento in cui s'imprime un moto di vibrazione nelle sue molecole.

Dopo aver dimostrata tale proposizione, il prof. Orioli passa a far osservare che nella formazione della gragnuola bisogna: 1.° spiegare l'abbassamento di temperatura non solo a zero ma eziandio molto più sotto; 2.° trovare una cagione acconcia a generare quell'urto meccanico che dovrà determinare i vapori a configurarsi in masse solide. Rispetto alla prima investigazione il nostro autore segue gli altri fisici che hanno assegnate le cause produttrici del raffreddamento delle nubi grandinifere, unendovi anche quanto gli hanno suggerito le proprie sperienze ed osservazioni. Per rispetto alla seconda egli primamente fa riflettere che una nube è molto meno capace a congelarsi quando è in istato elettrico, poichè questo fluido, imprimendo alle molecole acquee una tendenza ad espandersi, tiene luogo del calorico di cui la nube medesima è stata spogliata, e serve a contrabbilanciare la forza di coesione che tende a riconsolidare la massa. Ma se in tale stato della nube, ad una temperatura cioè inferiore allo zero, si sottrae l'elettrico di cui essa è piena, e le s'imprime il moto intestino mentovato superiormente che facilita l'azione dell'affinità delle molecole acquee, egli è chiaro che i vapori vescicolari si consolideranno, dal qual consolidamento risulta appunto la formazione della gragnuola. Dalla scarica elettrica stessa della nube l'Orioli fa nascere anche il moto intestino delle molecole che facilita l'azione dell'affinità e quindi il riconsolidamento (1). Secondo l'ipotesi del nostro autore non farà meraviglia se la gragnuola divenga talvolta d'un volume eguale a quello superiormente indicato; perciocchè in questo caso il consolidamento di una gran quantità di vescichette si fa contemporaneamente e queste accorrono in gran numero verso tanti punti comuni che tosto si rapprendono in una sola massa.

(1) Ritenendo che il fluido elettrico sia una sostanza semplice, come pare naturale, la formazione della grandine secondo l'ipotesi dell'Orioli non dovrà mai succedere quando la nube non sia elettrizzata positivamente. Questo potrebbe essere soggetto d'una serie d'osservazioni da intraprendersi dai fisici.

Anche con questa ipotesi si spiega facilmente come ne' nostri climi in inverno non cade quasi mai gragnuola, quantunque si abbia più spesso che in estate una temperatura di parecchi gradi sotto lo zero. Infatti mancando in tale stagione quasi sempre lo stato elettrico delle nubi, manca per tal modo la possibilità delle scariche di questo fluido, e quindi di quelle cause che mettono in azione tutto ad un tratto la forza d'affinità pel rapprendimento in massa solida delle molecole fluide. Nell'inverno perciò le nubi producono soltanto fiocchi di neve, perchè i vapori vessicolari non sono da alcuna causa energica costretti a precipitarsi in un istante gli uni verso gli altri, ed a concorrere con un grandissimo numero di particelle a certi centri comuni fino al loro toccarsi insieme e strettamente congiungersi in masse solide. M.

MEDICINA, CHIRURGIA E ANATOMIA.

Esame critico di una nuova teoria delle febbri, e della loro cura con riflessioni su la nuova dottrina medica italiana, su la medicina fisiologica della Francia, e su la medicina omojopatica di Alemagna, di Gaetano SCLAFANI. — Palermo, 1826, dalla reale Stamperia. Vol. I.

La nuova teoria delle febbri, e della loro cura che il sig. dott. Giuseppe Agostino Amoretti di Oneglia incominciò a pubblicare nel 1816, ricorda il motto del satirico romano: *tenet insanabile multos scribendi cacoethes*. Erigendosi a censore delle principali moderne teorie mediche e fisiologiche compose un libro, cui è toccata la disgrazia di essere letto da pochi, e che ben presto venne condannato da tutti all'oblio.

Per quanto adunque sembri a noi felice il sig. Sclafani nelle riflessioni ch'ei porta su quell'opera, non ci possiamo astenere dal consigliarlo ad applicare in seguito più utilmente il suo senno e le sue critiche cognizioni.

La Biblioteca Italiana crede di doversi dispensare dal sommettere a rigoroso esame quest'operetta del sig. Sclafani, perchè nello sforzarsi ch'egli fa a confutare le idee ontologiche di una filosofia speculativa, delle quali abusò il sig. Amoretti, figura come un guerriero che vesta la

lorica ed imbrandisca la spada per combattere sul muro un semplice ginoco di fantasmagoria.

Dottrina medica bufaliniana compendiata e discussa dal dottor F. G. GEROMINI con una incidente dissamina delle massime patologico-pratiche ultimamente divulgate o confermate dal ch. prof. TOMMASINI nella nota importantissima apposta al di lui discorso su l'influenza dell'opinione in medicina. — Milano, 1826, presso la Società tipografica dei Classici italiani.

Asprissima è fra i medici la lite se le malattie curabili consistano in cambiamenti materiali, ovvero in cambiamenti dinamici, ed uomini per sapienza rispettabilissimi si collocarono a capo chi dell'una, e chi dell'altra setta.

Già da più di sei anni insorse il Bufalini a dimostrare la fallacia della dottrina diatesica scozzese, e delle sue italiane riforme. Il sig. dottor Geromini si vantaggiosamente conosciuto per altri molti lavori diretti ad estendere i confini della scienza che professa, si fa in quest'operetta a dimostrare come i principj prestabiliti da Bufalini non abbiano alcuna pratica utilità, e con opportuni fatti ne disvela l'insussistenza e il danno. Non nega al ch. patologo il merito di aver portato all'ultima evidenza la verità fondamentale per la scienza dell'organico alteramento, ed in via di conciliazione si fa a dimostrare che quasi ognuna delle conosciute malattie una volta è l'espressione, o effetto di solo alteramento nei più semplici moti organici, o come vuolsi dinamica, mentre da alterato organismo tal altra dipende.

Accedendo quindi alla dottrina Tommasiniana l'autore espone come l'intima condizione organico-patologica, o cagion prossima ora sia presente nell'organo, o sistema, le di cui funzioni sono alterate, ed ora in altro organo risieda a quello vicino, o remoto, ma simpatizzante per connessione o di nervi, o di vasi, o di tessuto, od anche per altri modi finora sconosciuti.

Raccomandiamo questo libretto all'attenzione di chi ama istruirsi, perchè v'impiegò il suo autore molta sagacità, ed un esatto spirito analitico. Poichè a noi ripugna l'ammettere

malattie senza alteramento di tessuto, e lesioni di funzioni senza lesioni di organi, ci congratuliamo col sig. Geromini tanto devoto alla causa del miglioramento della medicina che gli sia data finalmente l'opportunità di servire la ragione e l'umanità consacrando ai fatti il talento dell'osservazione più prezioso al certo di quello delle congetture.

Compendio di medicina pratica pei giovani medici, compilato dal dottor Antonio PRINI, già medico secondario nel grande spedale di Milano, di quello de' Fatebenefratelli, e attualmente medico dell' I. R. Conservatorio di musica. — Milano, 1826, I. R. Stamperia, in 8.° Lir. 8. 50 italiane.

Quest'opera compresa in un volume di pag. 595 è destinata pei giovani medici, onde servir loro di un comodo ricordo, e come di un riassunto di ciò ch'essi devono aver necessariamente imparato. Contiene essa: 1.° una specie di dizionario medico; 2.° un trattatello sui veleni; 3.° una classificazione metodica delle malattie secondo *Pinel* e *Authenac*; 4.° un compendio di farmacologia dei rimedj accennati nell'opera; 5.° un elenco di medicamenti sotto il rapporto delle loro proprietà; 6.° un'esposizione delle forme medicinali.

Nella prima parte, sono trattate succintamente e con ordine alfabetico tutte le principali malattie. Non è quindi possibile il darne un estratto. Diremo bensì che può essere riguardata quasi come un utile Manuale o Repertorio specialmente pei medici non ancor provetti.

L'autore fu costretto a fare grandissimi sacrificj alla brevità, inseparabile da un compendio. Ciò non ostante tralucono dappertutto i principj della vera medicina pratica scevra da spirito sistematico; principj che il sig. *Prini* confessa di dovere all'insegnamento ricevuto nell'illustre Università Estense. A taluno non di meno sembrar potrebbe che l'autore nel trattatello dei veleni potesse trarre maggior partito di quello che fece, dalla conosciuta opera del signor *Orfila*. Ma siccome l'unico suo scopo è stato quello di accennare in succinto ciò che più importa di ricordare ai medici principianti, e ciò che più facilmente e con prontezza possono essi amministrare, così ha

creduto il non estendersi d'avvantaggio anche su tale trattato; e tanto più avend'egli supposto ed annunziato nel discorso preliminare che anche l'eccellente opera del professore Orfila non debba essere loro ignota, come non lo dovrebbe pur essere quella del dott. E. de Montmaliou pubblicata in Parigi nel 1824 col titolo di *Manuel medico-legal des Poisons* etc.

Tal altro non potrebbe forse accordare sì di leggieri il titolo d'*Ippocrate francese* che dall'autore vien dato a Pinel, a preferenza dei Baillon (*Ballonius*), dei Senac, dei Portal. Ciò non ostante noi ancora non siamo alieni dall'aderire all'opinione di lui, cioè che tal titolo si convenga maggiormente nei tempi nostri al venerando vecchio medico in capo dell'ospizio della Salpêtrière, come quegli che, al dire del sig. Authenac, in mezzo alle tante controversie delle mediche dottrine, vedendo il male che n'era derivato dal sistema meccanico, e quello che producevasi dal chimismo, e l'incendiario dinamismo Browniano, ebbe, si può dire egli solo in Francia, il coraggio di combattere e far rigettare tutti i sistemi, di rimettere in onore i buoni osservatori, e di rifondere in qualche modo una gran parte della medicina, inculcando di studiarne la natura al letto dell'ammalato: col quale provvido divisamento pubblicò la sua *Nosografia filosofica*, ossia metodo dell'analisi applicato alla medicina, che ridotta ora al livello delle nozioni mediche del giorno dal suddetto M. Authenac, si può reputare una delle migliori opere che si conoscano, perchè fondata tutta sulla nuda osservazione dei fatti.

Siamo poi pienamente d'accordo su ciò che dall'autore vien detto intorno a *Sauvages*. Anzi il sig. *Prini* animato com'era del desiderio d'intraprendere qualche lavoro utile, potuto avrebbe far cosa gratissima all'Italia col procurarle una bella edizione della *Nosologia metodica* di quel grand'uomo, corredandola di note contenenti ciò che non si poteva sapere a' tempi di lui. A tal uopo potrebbe servirgli di scorta, oltre le opere da lui stesso accennate, il *Novum nosologiae methodicæ systema* (*Halæ*, 1812) dello *Swedianer* egualmente che la *Nosologia* recentissima di *Harless*.

La scelta dei rimedj indicati nell'opera di cui si tratta è saggia, e le formole medicinali sono, generalmente parlando, semplici e ben intese. Ma quella sotto il n.º 117 potrebbe forse sembrar pericolosa, almeno nelle mani dei

giovani medici, pe' quali l'opera è destinata. Tal pericolo non di meno svanirà, qualora essi giovani medici siano scrupolosi osservatori della dose da prescriversi; poichè per poterla usare con tutta la fiducia, basta il sapere che tale è stata composta e propinata dall'immortale Pietro Frank.

Dell' origine della clinica medica in Padova, Memorie storico-critiche di Giuseppe MONTESANTO, socio attivo dell' I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova. — Padova, 1827, dai tipi della Minerva, pag. 63, in 8.º

Le scuole cliniche regolate come le vediamo al dì d'oggi, cioè facenti parte essenziale degli studj medici, non sussistono che dalla metà del secolo prossimo passato. Non così l'insegnamento clinico dovuto allo zelo particolare dei professori e degli studenti. Questo insegnamento ebbe più volte luogo, quando per sorte propizia trovavasi riunito in una sola persona l'ufficio di professore di medicina e quello di medico ordinario d'uno spedale. Era troppo naturale per un professore, a cui stava a cuore l'istruzione pubblica, il desiderio di profittare dell'opportuna occasione, che presentatagli veniva dalla sua crociera onde mostrare in natura a' suoi allievi quelle malattie di cui faceva parola nelle lezioni, perchè si potesse supporre che la trascurasse; ed era non meno naturale, che quelli fra gli allievi, che erano animati d'un particolare desiderio d'istruirsi, fossero ansiosi di vedere come riuscivano in pratica quelle dottrine che dalla cattedra apprendevano.

Così Boerhaave e Haller ci ragguagliarono aver già Silvio de la Boë nell'anno 1658 condotto a Leida i suoi scolari nello spedale per istruirli al letto dell'ammalato. Prevalse quindi l'opinione essere stata Leida la prima Università in cui fosse istituita una scuola clinica. Quest'opinione è doppiamente erronea; poichè per ammettere l'esistenza d'una scuola clinica nel senso che si attacca oggidì ad un tal istituto, non basta citare l'esempio d'un medico che conduce i suoi allievi allo spedale. Che se poi si volesse far valere per clinico istituto un tal esempio, sarebbe ingiusto il non ammetterne dei simili di gran lunga antecedenti nella Spagna, nella Francia e nell'Italia, ove

e le Università e gli Spedali sono d'antichissima origine. Già il *Rasori* nella sua prolusione sul metodo degli studj medici, inserita negli annali di scienze e lettere (Milano, 1810, p. 369), asserì che *Montano*, fin dalla prima metà del secolo decimosesto (1543) istruiva gli alunni suoi al letto dell'ammalato nello spedale di Padova.

Il sig. *Montesanto* nell'opuscolo che annunciamo, prova questa asserzione appoggiandosi alla seguente opera: *Explanatio eorum quæ pertinent tum ad qualitates simplicium medicamentorum, tum ad eorum comparationem. A Vincentio Casati, Brixiano. Excerpta ex decretis Joann. Bapt. Montano, Physici veronensis. Venet. 1555 8.º*: osserva però (p. 24) aver il *Rasori* a torto affermato, che le storie raccolte dal *Montano* fossero scritte dagli allievi di lui.

Anche *Andrea Comparetti* nel suo *Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova* 1793 avvertì, che sino dall'anno 1578 due professori dell'università, *Albertino Bottoni* e *Marco Oddo* visitavano gli ammalati nello spedale, leggevano sui loro mali ed aprivano all'occasione i cadaveri per dimostrare le sedi delle malattie.

Confermare e documentare questa asserzione ecco l'assunto principale del nostro autore. Ci è quindi gratissimo il poter dire, ch'egli vi è riuscito perfettamente; nè potevasi altrimenti aspettare da un uomo versatissimo in fatto di storia della medicina e scrittore amenissimo.

I documenti, di cui si è servito il sig. *Montesanto*, sono presi dagli atti spettanti a quel numeroso corpo di scolari esteri, sussistente ne' passati tempi presso l'Università di Padova sotto il nome di *Nazione alemanna*. Egli trovò alla p. 97 del 1.º vol. relativamente all'anno 1578 la seguente narrazione scritta da *Siebenbürger*, nativo di Carintia: « Merita a comune nostro giudizio di essere celebrato con riconoscente memoria e di venir rammentato in questo luogo il beneficio sommo impartito alla nazione nostra dall'eccellentissimo uomo *Albertino Bottoni*, professore primario di medicina pratica straordinaria, il quale, condotto dalla singolare benivoglienza che da più anni a noi concede, oltre all'averci anche in quest'anno dalla pubblica cattedra con ogni cura animaestrati, affine di giovare vieppiù alla nostra istruzione, si riunì nello scorso inverno all'eccellentissimo *Marco degli Oddi*, medico ordinario dello spedale di S. Francesco e pubblico professore,

e con esso, finita la lezione, si trasferì sempre a quello spedale medesimo seguito da noi per visitarvi parecchi infermi afflitti da diversi generi di malattie: per tal guisa egli aprissi l'adito ad accuratamente mostrarci come si dovessero applicare alla pratica quelle dottrine che avevano fatto il soggetto della sua pubblica lezione, esercitando così i suoi uditori in tutto ciò che al dotto e sagace medico appartiene di osservare e di praticare a prode' suoi malati. Cessate finalmente le lezioni, volendo il *Bottoni* che neppure durante le vacanze dell'Università mancasse a noi qualche mezzo di ammaestramento, e potesse per noi esser posto a profitto il nostro tempo, egli in una determinata ora della mattina recavasi ogni giorno a quello stesso spedale: quivi visitando alternativamente col sig. *Marco degli Oddi* gli ammalati, andava istruendoci ragionando intorno a qualche caso tra i più gravi da lui osservati. — Dell'anno poi 1579 leggesi nello stesso luogo, scritto da *Koller* sassone: « Essendosi partiti, come sogliono dall'Università gl'Italiani per far le vacanze presso le loro famiglie, i signori *Albertino Bottoni* e *Marco Oddo* eccellentissimi uomini e della nostra nazione sommamente benemeriti, affinchè far potessimo qualche profitto nello spazio di tanti mesi, continuarono le loro pratiche istruzioni quasi ogni giorno nello spedale di S. Francesco sino al principio delle lezioni con grave fatica e disagio loro, e con somma utilità nostra: della quale cosa poco io dirò, potendo bene ciascuno dalla relazione del mio antecessore rilevare le circostanze tutte che a ciò si riferiscono. Aggiungasi che venendo nella state inviati parecchi infermi alle Terme di Abano, onde rendersi vieppiù grati a' nostri, li condussero due volte colà, dando per tutti cavalli e legno il sig. *Oddo*; e quivi gl'istruirono circa il valore medico delle acque termali e dei fanghi. Verso la fine poi dell'ottobre, fattasi la stagione opportuna per le sezioni anatomiche, il *Bottoni* e l'*Oddo* stabilirono di aprire i cadaveri di quelle donne che morissero nello spedale; e ciò col fine d'indagare alla presenza degli scolari le sedi e le cagioni dei mali. » — Tanta brama di giovare agli studiosi di medicina, massime forestieri, senza verun obbligo, merita bene d'essere altamente commendata; beneficio che forse ottenuto non sarebbesi se le cliniche di cui si è parlato fossero state condotte da professori mercenarij.

Il sig. *Montesanto* c'istruisce però, che già nel 1619 un decreto del governo veneto obbligava il professore che copriva la cattedra col titolo, *De pulsibus et urinis*, ad andare allo spedale di S. Francesco dopo la lezione a far l'ostensione delle orine e la cognizione de' polsi, giusta il suo memoriale e l'offerta da lui fatta. È da riferirsi a questi tempi ciò che scrisse *Bartholino: Medicæ et chirurgicæ praxeos exercitia crebriora, pro spectatoribus curiosis, Patavii et Florentiæ quam ulla Europæi orbis in parte*. Questa cattedra *de pulsibus et urinis*, e la specie di clinica ad essa unita, non si mantennero però in vigore, quando le buone dottrine mediche vieppiù fiorirono nell'Università di Padova. Crebbe in quella vece maggiormente il desiderio di vedere stabilita una scuola clinica sopra i principj più conformi alla ragione. Questo desiderio fu manifestato al governo veneziano dagli scolari della stessa università. Nel 1733 a' 18 gennajo il magistrato dei Riformatori dello studio di Padova scriveva a quel Podestà la seguente lettera: « Dal memoriale che a questo magistrato rassegna l'attenzione del sig. *Ascanio Lascari* sindaco dell'Università de' signori Artisti si rileva quanto necessario si renda che li scolari della stessa già esercitati nella teorica di medicina siano anche istrutti nella pratica. Accompagnandosi però a V. E. in copia il memoriale si compiacchia chiamare a se il sig. presidente *Cigognini*, e facendole noto il suo contento eccitare il suo zelo a suggerire li ripieghi che riputerà valevoli per facilitare l'erudimento nella pratica a' medesimi scolari non men per il loro profitto che per le conseguenze vantaggiose, che possono derivare alli riguardi importanti dello studio, et del risultato attendendone dalla puntualità di V. E. l'auguriamo ogni prosperità. »

A questo onorevole invito corrispose il *Cigognini* colla risposta che quì giova di riportare indiritta al detto Podestà:

« L'E. V. mi ha fatto l'onore di spiegarmi i comandi veneratissimi degl' illmi. ed eccmi. signori Riformatori Padovani intorno al desiderio di questi nostri Scolari d'approfitarsi nell'attual esercizio della Pratica a tenore della supplica dell' illmo. sig. Sindaco Artista.

» In atto della più ossequiosa obbedienza ha versato il mio zelo sulla materia, e trovato molto giusta questa brama della Scolaresca, e molto utile non solo ad essa, ma a tutto lo Studio ancora; essendo più che certo, che tutti li

Scolari presa che hanno la Laurea passano in altre Città o Università per istruirsi al letto degl' infermi nella Pratica Medicina, là dove se restassero in questa accrescerebbero il decoro dello Studio, moltiplicando il numero degli uditori.

» Sarebbe certamente molto desiderabile che a' nostri tempi accadesse quello che molte volte è accaduto in altri, cioè che i Medici di questo Spedale, unico luogo per tale istruzione universale, fossero dell'ordine de' Pubblici Professori, se non tutti, come felicemente una volta, quando tali erano, siccome intendo, il sig. conte *Borromeo*, il sig. *Spinelli* et il sig. *Marchetti*, almeno alcuni di essi, perchè grande sarebbe la fiducia degli Scolari nell'interrogarli, et eguale la prontezza di essi in rispondere colla facilità che loro darebbe l'aver trattato delle stesse materie pratiche in cathedra.

» Ma poi che questo quanto è desiderabile, tanto sembra difficile e lungo ad eseguirsi, forse non sarebbe poco per un principio che potrebbe essere pronto, com'a punto i signori Scolari desiderano, ciò che mi darò l'onore di umiliare qui appresso alla prudenza di V. S.

» Quando li tre presenti signori Medici dello Spedale fossero informati del merito, che potrebbero acquistarsi appresso l'eccmo. Magistrato con questa istruzione, si deve credere che alcuni almeno di essi fossero per intraprenderla et il modo più facile per essi ed insieme più vantaggioso per gli Scolari potrebbe esser questo: che finita la loro visita, la quale per altro opportunamente termina ogni mattina avanti il principio delle pubbliche Lezioni, uno di essi passasse con gli Scolari in quella Sala medesima dello Spedale, nella quale si fanno le pubbliche Lezioni *de' polsi* ecc., o in altro luogo ugualmente opportuno, e quindi sedendosi, di tutti gl' infermi visitati scegliesse il più proprio per versarvi sopra, et come in un succinto Consulto esponesse dai segni l'idea del male, le cagioni del medesimo, il pronostico, l'indicazioni, la cura e successivamente ogni mattina tornato nello stesso luogo facesse riflettere a quello, che nell'infermo medesimo andasse accadendo, et accennasse le ragioni de' rimedj che occorresse di giorno in giorno prescrivergli, e quel che più vedesse utile per la migliore pratica istruzione sin tanto che con la felice guarigione, o con la morte fosse interamente terminato quel caso.

„ All' ora poi riposandosi il detto sig. Medico, potrebbe subentrare un altro di essi che con l'istesso metodo esaminasse e spiegasse un altro caso di malattia negl'infermi da lui visitati, e così vicendevolmente per tutto l'anno.

„ Questo principio potrebbe in progresso vie più accrescersi e perfezionarsi con la pubblica sapientissima attenzione et munificenza.

„ Et questo è quanto dopo le più mature riflessioni il mio zelo, la mia sommissione ha saputo rilevare per rassegnarlo con l'ossequio più profondo agli autorevolissimi comandi pubblici. „

Non fu però che nell'anno 1764 che giunse l'ordine del Senato veneto di erigere la cattedra di clinica medica in Padova, col nome di cattedra di *medicina sperimentale*. Fu essa affidata al professore Giovanni *Dalla Bona*. E questa è la clinica continuata con più o meno successo fino a' dì nostri.

Non ci resta che a rilevare una menda del nostro autore, quella cioè d'aver annoverato *Van Swieten* fra i professori di clinica a Vienna. Il sommo grado cui era asceso in quella metropoli quel grandissimo medico, non gli permetteva di prendere parte all'insegnamento: egli dovette contentarsi d'impiegarvi chi sapeva insegnare, e a quest'oggetto fece venire dai paesi forestieri un *Heen* per la clinica, un *Collin* per la patologia, un *Jacquin* per la botanica ecc.: a dir breve, egli conosceva il vero ed unico modo di far fiorire le Università.

Sul fungo midollare dell'occhio, appendice di Bartolomeo PANIZZA, professore di notomia umana nell'I. R. Università di Pavia, con due tavole. — Pavia, 1826, dalla tipografia di Pietro Bizzoni, in 4.º, di pag. 35.

Nell'anno 1821 ebbe il chiarissimo sig. prof. Panizza pubblicate pregevoli annotazioni sul fungo midollare dell'occhio, ma per mancanza di opportuna occasione non poté allora esaminare anatomicamente questa malattia nel primo suo sviluppo, cosa di tanta utilità per fermarne la diagnosi, saperne la vera alterazione organica e determinarne il metodo curativo. Venutagli, non guari dopo, propizia occasione, avidamente s'accinse all'opera, vi fe'

studio sopra, e diessi tutta premura di pubblicarne questa appendice che annunziamo, in cui stanno di belle osservazioni, giuste induzioni e savj giudizj. Rapporta da prima il professor nostro il caso di una fanciulla, in cui svoltosi il fungo midollare dell'occhio, nè voluto da' parenti fosse operato, giunse alla grossezza d'un melarancio ordinario, e la misera andò a fatal termine. Particolarmente descritto il principio di quell'organico degeneramento, il correre e l'esito, mette mano, veramente da quell'esperto maestro ch'egli è, all'anatomica disamina che ti pare aver la morbosa parte innanzi. Appresso discorre di altro occhio fungoso di bambino non ancor toccante un anno di vita, stirpato a un mese e mezzo circa dall'origine della malattia, e questo fu pur subbietto d'anatomica sezione. E così dall'una e dall'altra, non che dalla comparazione di fatti ed osservazioni di morbosì organici degeneramenti che hanno analogia col fungo midollare dell'occhio, pare al savio professore poter concludere che l'organica morbosità di cui discorre « al paro di quasi l'altre tutte sia il prodotto di stato flogistico, il quale talvolta benchè lento e impercettibile giugne ad alterare i tessuti senza dare il menomo indizio di sua presenza, se non quando la rovina è già formata e stabilita. » Verità che non a tutti va a garbo, ma che non perciò cessa di esser tale. Laonde non è dubbio che il fungo midollare incomincia con un'interna infiammazione, per cui il nostro professore ne propone la spiegazione seguente, la quale sente in vero dell'ingegnoso, e in pari tempo del più che probabile: « Finchè l'umor morbososo secreto dietro questo processo flogistico nell'interno dell'occhio, probabilmente dai vasi della retina, non è da tanto da avvizzire la retina, da atrofizzare la vitrea ed il suo umore, e giungere alla lente cristallina, la malattia è in tal grado da non cagionare gravi disordini alle parti componenti l'occhio. Continuando poi ad accumularsi il morbososo fluido, e giungendo a tanto di urtare la retina contro il cristallino, l'irritazione dell'iride prodotta dal crescente tumore concorre a risvegliare la flogosi in tali parti, la quale si fa più intensa quando l'iride giunge ad urtare contro la cornea. L'infiammazione di tutte queste parti, non ehe quella della cornea e congiuntiva finisce coll'esulcerazione della cornea, e l'uscita in parte dell'umor giallastro (*che*

ne' primi tempi del male costituisce una macchia ranciata nell'occhio), onde rimanendo la retina a contatto dell'aria s'infiamma, e quindi dà origine a quello stato morboso dell'occhio in cui tutte le parti degenerano nel fungo maligno.

Ma ad onta di questa spiegazione vedendo il prof. Pannizza, che il prodotto di questa ottalmia è ben diverso da quello della comune, nella quale non mai succede quella grave e tanta degenerazione organica, non è lungi, e a tutta ragione, dall'ammettere « che tale processo flogistico venga alimentato da qualche vizio generale e di preferenza dallo strumoso vizio, il quale non lascia intatto nessun sistema, e con incredibile ferocia talvolta assale l'una o l'altra parte presentandosi sotto numerose e variate forme morbose. » Il qual pensiero rinfranca con fatti, osservazioni e sodi raziocinj, e coll'analogia che ha il fungo midollare dell'occhio alla struma maligna in genere. In forza de' quali rapportati fatti ed osservazioni mostra altresì, che le incrostazioni calcaree interne dell'occhio da taluni attribuite all'incrostazione del vitreo o sua membrana, da altri alla retina non consistono « che nell'addensamento di un morboso umore stravasato e concreto tra la corioide e la retina. »

In quanto al metodo di cura, l'esperienza cliari potersi fare l'estirpazione del fungo midollare incipiente, quando la malattia non ha preso un carattere decisamente maligno ed attivo; in caso diverso essa non torna per niente a conto al riprodursi che questo morbo mai sempre fa.

E siccome nell'occhio, che sopra dicemmo, stirpato al bambino, appariva una certa illusione ottica, la quale era che « guardando il campo della pupilla di fronte la macchia gialla appariva al fondo dell'occhio, osservando la pupilla quasi in profilo si vedeva la macchia più avanzata, ma però sempre corrispondente al fondo dell'occhio »; e levata la lente cristallina era subito di dietro; così questo fenomeno parve al nostro professore dipendesse dalla lente cristallina. Il che scoprì del tutto vero in seguito a' fatti sperimenti. Il perchè saviamente avverte, che vuolsi ad « esso fenomeno far ben attenzione, onde non esser tratti in errore nel determinare la sede di alcune malattie interne dell'occhio le quali palesemente si addimostrano. »

L'accuratezza somma nell'osservare e notomizzare, la giusta logica, le rigorose illazioni, i retti giudizj, non

che l'esatta esposizione che riscontrasi in questo lavoro del prof. Panizza, il rendono sommamente pregevole, e lasciano vivo desiderio, che per l'avanzamento della scienza, pel bene dell'umanità, per l'onore della patria, frequenti ne sieno questi, che non possono a meno di non tenersi in conto di cari doni.

Esatte e che ben mettono innanzi i diversi stati del morbo ci parvero le due tavole in cui sono otto figure, opera del prof. Garavaglia.

Dott. Fantonetti.

Pauli Mascagni anatomia universa XLIV tabulis aeneis juxta archetypum hominis adulti accuratissime representata, etc. Fasciculus quartus. — Pisis, 1825, apud Nicolaum Capurro, typis Firmini Didot. Prezzo lir. 280 italiane al fascicolo.

Sebbene questo quarto fascicolo porti la data del 1825, pure non giunse che da pochi giorni a questa I. R. Biblioteca di Brera. Contiene cinque tavole, delle quali tre risguardano il secondo stratto della posterior parte del corpo umano; due le viscere. A voler dir il vero portiam dubbio e forte che l'adottato piano, di metter così innanzi le parti tutte come stanno ne' cadaveri, possa essere il migliore nell'istruzione delle cose anatomiche; prima perchè non essendo i cadaveri, da cui ritraesi, di una stessa dimensione, ma svariatisimi in essa, non è nelle parti una naturale simetrica proporzione, onde lo studente può di leggieri pigliar erronee idee. Poi per descrivere ad un tempo e l'una e l'altra parte bisogna di necessità mozzarle; sicchè non vedesi l'integrale andamento, e si dà in confusione. D'altra parte, per quanto concerne la muscolatura, rimane molto a desiderare dall'incisione, la quale con quelle parallele linee non mai può convenevolmente rappresentarle. Tuttavolta abbiain trovato nella tavola terza i nervi del cuore ottimamente disegnati, siccome ottimamente altresì l'andamento del nervo pneumo-gastrico, il sistema linfatico e glandulare del petto e del collo. L'arteria epigastrica per altro è troppo cospicua e troppo perpendicolare; chè per solito nell'uman corpo essa in alto s'avvicina di più alla linea bianca. Nella tavola quarta benissimo rapportato è il nervo intercostale; ma la sezione del cervello non regge al confronto delle tavole di Call e di Spurzheim.

CHIMICA.

Elementi di Chimica moderna per gli studenti di Medicina e pei dilettranti di Chimica, di Giovanni Pozzi, dottore in medicina e chirurgia, direttore dell' I. R. Scuola di veterinaria, professore di chimica, ecc. con tavole in rame. — Milano, 1824 e 1826, Sonzogno, un volume in 8.°, diviso in due parti di facc. 930. Lire 10 italiane.

La chimica è uno dei rami di storia naturale, che a questi ultimi tempi ha fatto maravigliosi progressi. Dotti uomini d' ogni nazione gareggiarono in coltivarla, e le loro meditazioni e fatiche furono da ottimo successo coronate. Laonde i libri elementari scritti pochi anni addietro appaiono mancanti di rilevantissime scoperte, che tratto tratto andaronsi operando nella scienza; e il bisogno quindi ne sorse di nuove opere, che e le antiche e le recenti dottrine in bell' ordine raccogliessero ad ammaestramento de' giovani. Il chiarissimo sig. prof. Giovanni Pozzi, autore del Dizionario di Fisica e Chimica applicata alle arti e di più altre opere mediche e chimiche, ciò appieno conoscendo, si è accinto alla lodevole impresa, in pubblicando gli elementi di Chimica che annunziamo. L' opera è divisa in due parti, e ciascuna suddivisa in quattro libri; avvi in oltre un' appendice sui reagenti chimici, sulle decomposizioni interessanti il medico e su gli strumenti chimici. Il primo libro della prima parte espone le nozioni preliminari risguardanti le molecole integranti e costituenti; e ragiona dell' attrazione molecolare, della coesione, dell' affinità della chimica, della nomenclatura e delle operazioni chimiche preliminari. Il secondo tratta dei fluidi imponderabili, cioè del calorico, del lucido e dell' elettrico; il terzo dei gas in generale, ed in ispecie dell' aria atmosferica, della fusibilità, della combustione dei corpi ponderabili, dei combustibili semplici non metallici, e in fine dei metalli, aggiuntavi un' appendice sulle leghe. Il quarto libro addita le combinazioni binarie dell' ossigeno coi corpi combustibili semplici: 1.° degli ossidi non metallici; 2.° degli ossidi de' metalli; 3.° degli ossidi e delle loro generalità; 4.° delle combinazioni acide e non acide dell' idrogeno coi corpi semplici. Nel primo libro della seconda parte è ragionamento delle combinazioni del

fosforo e del solfo coi corpi combustibili semplici non metallici, e dei fosfuri e solfuri metallici; dei seleniuri; delle combinazioni del cloro e del sodio coi corpi semplici non metallici e coi metalli; e degli azoturi metallici. Il secondo libro favella delle combinazioni delle basi salificabili cogli acidi o dei sali e delle loro generalità. Argomento del terzo è la chimica vegetale. I materiali vegetali vengono distribuiti in sette classi dietro il metodo del Thénard, il quale è stabilito sulle proprietà, ch'essi presentano allorchè i loro principj costituenti sono congiunti in determinati rapporti e proporzioni. Il quarto finalmente riguarda la chimica animale, cioè i principj primitivi delle materie animali, le sostanze animali neutre, cioè nè grasse nè acide, gli acidi animali, ecc.

Le migliori nozioni chimiche antiche e recenti furono dal sig. prof. Pozzi compilate in questi suoi elementi, ed è da ammirare la somma erudizione dell'autore. Tuttavolta noi portiam opinione, che i giovani non ne ritrarranno quel profitto, che a prima giunta sembrerebbe doversi aspettare da un libro che racchiude cotanta dottrina. Passando sotto silenzio la rozzezza dello stile (giacchè non tutti pregiano la eleganza e venustà della dizione, ch'è pure efficace allettamento pe' giovani ad istruirsi) a noi è sembrato d'incontrar poca chiarezza nella sposizione dei pensieri, e mancanza soprattutto di quell'ordine rigoroso nella successione delle materie, sicchè dalle cose note si faccia sempre passaggio alle ignote. Il primo paragrafo dell'opera a cagion d'esempio servirà di prova di ciò che asseriamo. L'autore così comincia il suo trattato « Tutti i corpi esistono sotto tre stati differenti, cioè in istato solido, liquido e gasoso. Si chiamano poi corpi *semplici* quelli che in qualsivoglia modo si cimentino non danno che una sola materia o per meglio dire i nostri mezzi giungono solo a farceli conoscere come tali: *composti* sono quelli che ci presentano sostanze differenti come formanti parte del loro tutto. » L'autore se avesse preso cominciamento col definire e distinguere i corpi semplici dai composti, avrebbe certamente proceduto con ordine logico. Non così toccando lo stato solido, liquido e gasoso de' corpi: imperocchè accennansi cose sconosciute a chi è novello nella scienza; e solo nel terzo libro della parte prima, ove si dà la definizione della parola *gas*,

giungerà il giovane a comprendere che sia un corpo gasoso.

Nel secondo libro, ove ragionasi dei corpi imponderabili, cioè del calorico, della luce e dell'elettrico; trattando dei due primi s'avvisò saggiamente l'autore di definirli ed esporne i loro essenziali caratteri: ma ciò obblia di fare coll'elettrico, che più avea mestieri di definizione come meno noto; e supponendolo notissimo entra a favellare dei diversi modi onde può esser messo in moto. Avverte poi che « secondo le sperienze già note da notabile tempo il fluido elettrico è identico col galvanico » e con ciò aggiunge altro vocabolo al tutto nuovo per chi appena tocca la soglia della chimica, e che perciò richiedeva assolutamente rischiaramento. Nè ciò è tutto, ma scende ad avvertire, che le sperienze di varj naturalisti hanno pienamente disvelato, che il fluido magnetico non è che il fluido elettrico, il quale presenta fenomeni in apparenza diversi dai comuni, ma che a proprio dire sono i medesimi; ed ecco un vocabolo d'un terzo fluido al giovane ignoto.

Nel terzo libro immediatamente dopo d'aver favellato dell'aria atmosferica viene a ragionare della *fusibilità* così principiando il paragrafo: « Dipendendo lo stato di solidità e di fluidità dei corpi solo dalla quantità del calorico che con essi è combinato, diventano i medesimi solidi quando è loro sottratto il calorico, e fluidi quando loro è comunicato il medesimo nella quantità necessaria; si può perciò stabilire come legge generale, che tutti i corpi solidi, quando sono sufficientemente riscaldati, possono essere portati ad uno stato liquido. Il passaggio di un corpo solido allo stato di un liquido si chiama *fusione* . » Se pertanto il calorico è il possente mezzo che i solidi trasforma in fluidi, chi ha fior di senno comprenderà di leggieri, che il capitolo intorno alla fusibilità voleva succedere non all'aria atmosferica, ma bensì al calorico già esposto nel secondo libro. Fuor di luogo è pure a noi sembrato il capitolo dell'*analisi* posto come ultimo del libro quarto della seconda parte, il qual libro s'aggira sul regno animale: laddove sarebbe stato acconciamente collocato nell'appendice, ove trattasi dei reagenti chimici, delle scomposizioni, ecc.

Non molta esattezza ci è sembrato di scoprire anche nella nomenclatura; p. e. a facc. 220 chiamasi il sal marino *idroclorato di soda*, e a facc. 478 aggiungesi come

sinonimo del sal marino *protochloruro di sodio*: dal che ne conseguirebbe, che idroclorato di soda e protochloruro di sodio vengano a dire lo stesso. Pure da ciò che ne insegna l'autore medesimo a facc. 515 si raccoglie essere diversi; chè i cloruri per trasformarsi in idroclorati vogliansi sciogliere nell'acqua; e a facc. 589 poi asserisce che i cloruri sono idroclorati privi intieramente d'acqua.

Dalle quali cose e da più altre che per brevità tacciamo, noi abbiam cavata l'illazione dianzi accennata, che comunque gli elementi di chimica moderna del chiarissimo prof. Pozzi racchiudano assai dottrina, pure essendo le materie affastellate con poco ordine, e mancanti della convenevole chiarezza, di tenue giovamento torneranno ai coltivatori della chimica. Della quale imperfezione, chi conosce quante opere didascaliche vadansi tuttodi pubblicando dal prof. Pozzi, ne scorgerà la cagion nella soverchia fretta, onde le idee, raccolte nei libri altrui, vengono dal compilatore raccozzate.

C. P.

AGRICOLTURA.

Giornale agrario toscano compilato dai sigg. Rafaele LAMBRUSCHINI, Lapo DE RICCI, Cosimo RIDOLFI ed altri proprietarj amici della campagna e delle scienze economiche. Fasc. I. — Firenze, 1827, tipografia Pezzati, di pag. 114, in 8.º, con una tavola.

Ancora un nuovo Giornale agrario! E perchè no? Sarebbe anzi da desiderarsi che ogni Stato d'Italia anche piccolo ne compilasse uno, il quale fosse adattato ai propri bisogni, giacchè la patria nostra sperar dee specialmente dall'agricoltura i mezzi con che prosperare.

Di questo Giornale se ne pubblica ogni trimestre un fascicolo, e perciò quattro formano un annuo volume di circa 30 fogli. Esso contiene le leggi e i decreti, le decisioni dei tribunali, le mercuriali delle derrate, le notizie meteorologiche, gli estratti delle adunanze dell'accademia de' Georgofili, gli estratti di Memorie utili, le scoperte e le invenzioni, le biografie, gli articoli di storia, geografia, statistica, ed anche dei dialoghi e racconti morali; tutto ciò insomma che direttamente o indirettamente è relativo alla Toscana.

Incomincia il Giornale con *due parole ai lettori*, cioè primieramente ai coltivatori, abitanti, amici della campagna, poi ai contadini, indi ai fattori, amministratori e possidenti, e per ultimo ai parrochi di campagna. Quest' indirizzo o proemio del signor Lambruschini è scritto con infondimento e con una unzione pressochè omiletica.

L'introduzione viene seguita dall'elenco di alcuni giornali ed opere agronomiche che stampansi attualmente in Italia, lavoro dell'editore Vieusseux.

1.° Ridolfi ci dà contezza dei vantaggi ottenuti dal suo coltro e dall'adottamento di esso per parte di varj possessori. È da desiderarsi che qualcheduno de' nostri agronomi lo introduca anche fra noi; ma egli avverta che l'inventore istesso è *ben lontano dal credere possibile di fabbricare un buon coltro sulla sola scorta del disegno* che ne dà.

2.° Dal signor Ricci veniamo istrutti che al Chianti i contadini rimettono i vigneti che vanno perdendosi, col tagliare al più basso le viti che restano e coll'allargarvi le propaggini che se ne producono.

3.° Interessante è il ragionamento sui boschi del professore Savi: egli mostra come anche in Toscana si andò ovunque diboscando, e che al presente conviene imboschire molti terreni e tutti i gioghi e gl'incolti. Le misure che egli addita sono lodevoli, ma se il governo non vi pon mano non è da sperarsene molto. Ad ogni modo meglio tardi che mai, meglio poco che niente.

4.° Della larva di un insetto, la quale rode le radici del grano, diede opportunamente il Ridolfi un disegno, riportandola al genere delle elaterie. Fabricio ci aveva già fatto osservare che la larva detta elateria striata rode le radici del grano. Sentiremo, terminata la metamorfosi dell'insetto, a qual genere o specie esso veramente appartenga.

5.° Per rendere più abbondante e più sicuro il raccolto dei bozzoli nella Toscana il sig. Lambruschini dà il principio di un trattato sul modo di custodire i bachi da seta desunto da quello del conte Dandolo, ma applicato alla Toscana, e a norma delle osservazioni, posteriormente allo stesso Dandolo, da lui e da altri fatte. Il modo suo di esprimersi è intelligibile all'indotto e non istanca lo scienziato. Nel presente fascicolo in 5 paragrafi si parla della

semente. Fra le cose da Lambruschini progettate troviamo 1.° che $\frac{1}{10}$ di acquavite misto a $\frac{9}{10}$ di acqua serve quanto il vino a staccare e lavare la semente dei bachi, e 2.° che si può fare un igrometro ordinario con una lista di carta sugante comune, che sia stata tuffata in una soluzione di $\frac{1}{10}$ di sale comune e di $\frac{18}{19}$ di acqua. Forse ai nostri contadini saranno utili questi ripieghi, come lo sarà ai contadini toscani l'introduzione del termometro a spirito colorato, di cui essi mancano tuttora.

6.° In un dialogo scritto con tutta la naturalezza vediamo il sig. Lapo de' Ricci dimostrare al popolo toscano quanto dannosa sia al contadino l'ambizione del vestire.

7.° Dagli atti dell'I. R. Accademia de' Georgofili risulta avere il sig. Taddei reso conto alla medesima degli urati che usansi in Francia: ma perchè, direm poi, non vi si parla di Milano, ove il sig. Huber da due e più anni li compone e li vende? Sì in questo che in molti altri casi si vede che gl'Italiani sono stranieri a sè stessi.

La sullodata Accademia propone il premio di 50 zecchini a chi entro il luglio del prossimo 1828 avrà sciolto i quesiti contenuti nel seguente programma.

« Indicati i diversi inconvenienti che si attribuiscono agli ingrassi non fermentati, assegnare ad essi il loro giusto valore, paragonando il danno che arrecano, sia rendendo necessario un maggior lavoro, sia nuocendo alla vegetazione, coll'altro danno che risulta dalla notevole perdita che soffrono i letami soggiacendo alla fermentazione; suggerire un mezzo atto a far acquistare ai letami una sufficiente uniformità e minutezza di parti, senza esporli ad una tal dispersione di principj da superare il vantaggio ottenuto; trovare in somma il modo di conciliare la teoria colla pratica per ottenere in agricoltura il più sicuro e maggior effetto da una data quantità di letami intatti, non senza indicare le speciali eccezioni che il sistema utile in genere presentasse pei casi speciali di alcuni terreni, di alcune piante, di alcuni ingrassi, ecc. »

8.° Il sig. Lapo de Ricci ricordando degnamente i meriti di un collaboratore defunto, il P. Abate Ducci, ci fa osservare che questo introdusse nel Chianti l'uso di conservare fresche un anno per l'altro entro una fossa ripiena di acqua scorrente di fonte le ghiande pel nodrimento de' majali, ripiego eccellente per supplire alla intercalare povertà di raccolto di tale frutto.

9.° Segue l'estratto di un decreto granducale sopra la caccia e di una sentenza sopra i contratti di bestiami.

10.° Si accenna il metodo di seminare e di educare nella prima età gli ulivi, scritto dall' ab. Giuseppe Allegrini nel 1819. Si fa uno strato di noccioli di ulive già state smunte alto un dito, quindi si copre con terra grassa e sciolta un mezzo dito, poi vi si rimette un mezzo dito di noccioli, che copronsi con paglia o frasche. Ma il metodo anzidetto ci sembra dall' un lato peccante di prodigalità e dall' altro di avarizia. Se infatti si seminassero con tutta esattezza e a data distanza le ulive mature intatte, non dubitiamo che le piante ne proverrebbero bene, che nel trapiantamento non si guasterebbero loro le barboline, e che potrebbero venir innestate anche nel semenzajo. Noi invitiamo i nostri agronomi a sperimentare amendue i metodi.

11.° Nell' articolo della corrispondenza sono accennati i diversi prezzi delle derrate, le intemperie, le epidemie, l'andamento del commercio ed altre notizie utili a sapersi massime da quelli del paese. Nell' ultima lettera datata il 20 marzo da Livorno leggiamo che i vini di Francia e di Spagna *servono a condire i toscani, troppo deboli per sopportare la stagione calda*, e che sarebbe a desiderarsi che i fabbricatori e commercianti di cappelli di paglia *avessero per iscopo piuttosto la perfezione della fabbricazione in generale che l'aumento della medesima*. Noi non esitiamo anzi a credere che per vantaggio dello Stato converrebbe forse proibire lo smercio della mercanzia di qualità veramente inferiore.

12.° Si danno dopo tale articolo delle notizie e delle avvertenze ai corrispondenti, e fra le altre cose s'invitano a far uso delle misure fiorentine; al qual uopo noi pure inviteremo i signori Compilatori a volersi compiacere di ridurre le misure medesime alle metriche, essendo queste conosciute da tutte le nazioni incivilite e dalla pluralità dei trafficanti e finanzieri.

13.° L' ultimo articolo è tratto dal *fattore di campagna*, Giornale di Bologna, e versa sul modo di evitare la così detta mal' aria, ed a questo tien dietro una tabella indicante i prezzi dei prodotti della terra sui principali mercati della Toscana nel primo bimestre dell' anno corrente.

Dal sunto che dato abbiamo di questo primo fascicolo appare che il Giornale non può non riuscire aggradevole

agli esteri, ed utilissimo ai Toscani non meno che all'Italia tutta, e facciam voti perchè gl' illustri compilatori non si stanchino giammai per le spese, le fatiche, gl' incomodi e le brighe non mai disgiunte da simili imprese.

Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l' anno 1827. — Torino, per Giuseppe Pomba, p. 88 in 8.º con una tavola litografica.

Anche in quest' anno l' operetta che annunciamo è ricca di fatti e di osservazioni importanti ed utili a sapersi. Noi faremo cenno di ciò che interessarci potrebbe più da vicino.

1. Mentre si traducono in italiano le opere estere che trattano del modo di procurarci a piacere de' funghi commestibili, ignoriamo tuttavia che in Italia, cioè a Porto Maurizio, suolsi da lunga pezza e da chiunque ne è ghiotto, procurarseli in modo facile e sicuro, siccome vien raccontato dal sig. marchese Lascaris, Direttore della Società in una sua Memoria colle seguenti parole:

Tostochè le olive sono state frante due volte, e che due volte la sansa è stata sottoposta all' azione dello strettojo, si prende una quantità di questa sansa piuttosto abbondante, non ancora seccata dall'aria nè dal tempo, e si pone in uno scasso o fosso profondo da 5 in 6 once, e largo 14 in 16 all' incirca, fatto nel terreno piuttosto renoso e asciutto vicino alle fondamenta della casa, nella cantinà, ovvero al piede de' muri di chiusura de' giardini o cortile, purchè ad una settentrionale fredda situazione, dandogli quella figura che più va a garbo e che più si confà col luogo prescelto. Posta nell' accennata fossa la sansa, si preme alquanto la medesima, onde possa facilmente scaldarsi e fermentare, e si copre leggermente colla medesima terra ivi scavata. Quando questo terreno comincia a fermentare ed i funghi a spuntare, dopo qualche giorno si debbe agevolare questa operazione col bagnare leggermente il suolo così preparato con acqua calda (dai + 18° ai 22° R.). Nascendo i funghi bisogna raccogliarli a modo e con diligenza per non dissestare la superficie da dove sortono, perchè da quella non tardano a comparire successivamente e giorualmente altre pianticelle: perciò allorquando lo scasso ha principiato a fermentare, bisogna usare l' avvertenza di fare e mantenere tale utile

vegetazione con un discreto adacquamento nel modo sopra accennato.

Dalla descrizione del fungo appare dover essere o l'*Agaricus edulis* o il *Boletus tuberaster*, dei quali il primo viene giornalmente coltivato a Parigi, ed il secondo ottiensì dalla pietra fungaja della montagna detta la Majella negli Abruzzi. Dopo tale racconto il sig. Direttore passa ad esporre altri metodi e ci avverte che sta facendo delle esperienze con altre sanse non che col pioppo interrato onde produrre se sia possibile le spugnole (*Phallus esculentus*); delle quali attendiamo l'esito.

2. Il professore Giacinto Carena dà un cenno storico dei paragrindini. Egli osserva 1.° che noto già essendo ai fisici che un accumulamento di elettricità accompagna la gragnuola, essi non vennero trattenui dal proporre i paragrindini che dalla spesa; 2.° Che Lapostolle superò tale difficoltà col proporre de' conduttori della elettricità composta di una pertica appuntata di legno bianco munita di una corda di paglia, ma che per esser questi assai poco conduttori ed anzi coibenti, se non sono bagnati, vennero dalla R. Accademia delle scienze di Francia dichiarati inetti allo scopo prefisso; 3.° Che gli stessi seguaci di Lapostolle o coll'armare i paragrindini di punte metalliche, o coll'inserire nella funicella dei fili di ferro ridussero i paragrindini in parafulmini; ma che appunto perciò furono, al dire di Lapostolle, battuti dalla gragnuola nel 1826, i terreni del Cantone di Vaud parafulminati, e ciò perchè la paglia è un conduttore molto più perfetto (!) dei metalli, dividendo essa il fluido elettrico, e facendogli perdere tutte le sue proprietà (?). Quanto a sì strana proprietà della paglia, il prof. Carena aspetta l'ulteriore convincimento dei fisici e degli abitanti del Cantone di Spaichingen, i cui terreni nuniti di paragrindini di paglia furono due volte nel 1826 devastati dalla grandine, e volge le sue osservazioni sui paragrindini metallici.

Dalle sperienze istituite in Francia, in Italia, in Savoia, nella Svizzera ed altrove si è dedotto che sui terreni bastevolmente parafulminati la grandine o non cade, o cade piccola e molle come neve ovvero vi cade sola acqua. Il primo e terzo caso è comune da per tutto, e v'abbisogna un corredo assai grande di osservazioni per ascriverli ai parafulmini; e il secondo fu già osservato da

Senebier, ed è d'altronde certo che una violenta scarica elettrica può determinare l'istantaneo congelamento dell'acqua.

Dee pertanto dalle esperienze di più anni, in più siti, in diverse situazioni e sopra vaste estensioni aspettarsi l'adottamento o il rifiuto de' paragrandoni: vedute però le difficoltà, passa il professore a proporre, come mezzo di riconoscere il vero, l'erezione di un consorzio di persone intelligenti, le quali concorrano coi loro esperimenti eseguiti sopra un vasto territorio a verificare l'azione dei medesimi: taluno vorrebbe che si facessero in pianura; Carena antepone la montagna; e noi ameremmo che si eseguissero fra le montagne, sulle colline ed alla pianura.

Se i parafulmini facciano l'ufficio di paragrandoni, siccome fu detto da Guenau di Monbéliard fino dal 1776, ciò vuolsi aspettare dall'osservazione; e soltanto per mezzo di questa si riconoscerà pure se essi abbiano la virtù di salvare le campagne dalla gelata, le biade dal carbone e la vite dall'arsura, siccome crede l'ab. Rambert torinese.

3. Dal prof. Cantù fu con esperimenti di confronto provato che la soluzione dell'iodio accelera la germinazione più della soluzione del cloro, e questa più dell'acqua, e che l'iodio vien assorbito dalla pianta, e cangiasi, per la sua combinazione coll'idrogeno, in acido idriodico.

4. Dal marchese di Cavour si dà notizia dell'utilità del trebbiatojo del riso inventato dal cav. Morelli, e di qualche miglioramento da lui fattovi: egli crede che sarà pure vantaggioso il trebbiatojo del grano generalizzato in Isvezia ed in Inghilterra, e già da un anno introdotto da Dombasle in Francia.

5. Si notifica che col muschio bagnato si sviluppano celeremente i semi delle piante; osservazione antica in Italia, sebbene e in Francia e in Inghilterra credasi nuova.

6. Il carro usato generalmente nella Toscana fu inventato dall'immortale Michelangelo Buonarrotti: esso è leggero e forte, e costa poco. Lodevole si è quindi il desiderio del sig. marchese Lascaris di vederlo introdotto nel Piemonte; e noi gli avremmo tributato elogi se invece del disegno ne avesse presentato alla Società un esemplare.

7. A fronte della sentenza data dal Lomeni continuò il marchese di Brenne le sue osservazioni sul riso secco della

Cina; egli dice che tra i vantaggi che tal riso presenta sopra il nostrale, *tre sostanziali se ne osservano, quello cioè di un'anticipata maturanza; di un prodotto molto superiore al patrio risone; e finalmente, se così proseguirà, di andar esente dal brusone.* È da desiderarsi che l'erede del signor marchese, del quale compiangiamo la perdita, continui sì queste che altre sperienze agronomiche, e le comunichi alla R. Società agraria cui egli era membro.

8. Il conte Francesetti di Mezzenile rende inteso il Direttore dei vantaggi da lui ottenuti col sovescio della segale. Ci par di scorgere che al di là della Sesia cotesto sovescio venga magnificato di troppo e che da noi sia troppo invilito; che forse la presenza di Giobert nell'un paese e la fama di Verri nel secondo abbiano troppa influenza. Ma più di ciò l'ha realmente il terreno profondo calcare e magnesiaco del Piemonte, e il selcioso e superficiale della Lombardia.

Altro vantaggio ottenuto dal conte Francesetti si è quello che i campi ingrassati con tale sovescio soffrirono meno degli altri dalla siccità.

9. Varj Chimici francesi ottennero già da alcuni anni la morfina coll'oppio estratto dal papavero bianco della Francia: Petit e Dublanc ne estrassero non solo la morfina, ma ben anche la narcotina e l'acido meconico. Caventou poi estrasse maggior quantità di morfina dai papaveri della Francia meridionale, che dal miglior oppio d'Oriente, cioè 8 a 10 grani da 36 di estratto. Queste osservazioni indussero il prof. Cantù ad sperimentare il sugo che si ottiene dalle teste e dallo stelo del papavero bianco, e riconobbe ne' suoi preparati un'azione più calmante ma meno stimolante di quella dell'oppio orientale.

10. Il veterinario Giuseppe Luciano rende intesa la Società intorno alla peripneumonia bilioso-putrida che intaccò varie bovine e fu originata dagli stenti, dal freddo e da cattiva qualità di alimento: tale malattia però non era contagiosa.

11. Il prof. Lavini partecipa alla Società che il medico Rousseau, avendo voluto sopra un piccolo spazio di terreno sperimentare per ingrasso il sal comune, vide che le lumache in brevissimo tempo vi erano perite. In fatti, toccato ch'abbiano le lumache colla lor cute il sale, rigettano un aggregato di bolle verdastre piene d'aria e

muojono da lì a poco. Tale osservazione non può non esser utile ai giardinieri ed agli ortolani, ed applicabile anche contro i lumaconi.

12. Il sig. Matteo Bonafous in una sua dissertazione, della quale se ne dà l'estratto, discorre sulla introduzione delle capre del Tibet, ossia di Cassimera (Cachemir) nel Piemonte. Egli racconta che il sig. Ternaux, secondato dal sig. Joubert, ricevette nel 1820 mille e più di tali animali nei porti di Tolone e di Marsiglia, che molti ne perirono pei disastri del lungo viaggio, ma che i superstiti generarono sì tra di loro che con capre europee, talmente che questa razza può dirsi naturalizzata; aggiugne che nel 1823 ottenne dal sig. Ternaux un becco e due capre, e che al presente trovasi avere un piccol gregge di diciotto capi, e che il sig. marchese di Cavour ne introdusse dodici nelle sue terre.

Dopo tali notizie parlasi delle forme delle capre tibetane, del loro governo, del toglier loro la lanugine e dell'uso di questa, dei modi di prevenire i danni che le capre sogliono cagionare (al qual uopo poteva l'autore trarre molti lumi dall'eccellente Trattato sulle capre del nostro Gautieri), e dei modi di migliorare le capre indigene.

Noi facciamo plauso alle idee di generalizzare le capre tibetane, e sostituirle alle nostre; ma nello stesso modo che le pecore merine, a dispetto anche degli sforzi dei Governi, andarono e in Toscana, e tra noi quasi in disuso, così è da temersi che anderanno a poco a poco sparendo i vantaggi che si sperano dalla fina lanugine delle tibetane, a meno che una cura continuata o una sorveglianza costante non si oppongano alla tendenza verso la degenerazione. Pensino soprattutto i Governi ad armarsi contro i cavilli, le superchierie e le frodi de' caprai, i quali sotto il pretesto delle capre di Cassimera faranno rispettare le nostre, nè permettano mai di conservarle altrimenti che nelle stalle, siccome usasi a Mont d'Or presso Lione. Con quest'ultima misura, progettata da Gautieri per le capre d'Angora e da Bonafous per quelle di cui parliamo, si aumenterebbe ed assicurerebbesi il prodotto della loro lanugine, e si torrebbe quasi tutto l'immenso danno che soffrir debbono gli Stati di Terraferma del re di Sardegna dalle 383,470 capre che vi desolano i campi, gli orti, i frutteti, le vigne, e soprattutto i boschi e le selve.

13. Il sig. Girolamo Ferrari ci fa sapere che le sue sperienze non ci danno molto a sperare sul riso secco, e che abbianvi ad essere due qualità di tal riso (lo che era stato supposto anche dal marchese di Breme) delle quali l'una possa coltivarsi anche dopo la segale ed il frumento.

In tale circostanza il segretario prof. Carena fa osservare che fino dal 1791 si erano da Allioni e Dana intraprese le sperienze col riso secco per l'eccitamento fattone dalla R. Accademia delle scienze.

14. Un succinto ragguaglio della coltivazione del cardo de' lanajuoli viene riportato dal capitano Paolo Musso; e noi siam d'avviso che con profitto potrebbe venir introdotta anche nella Lombardia.

15. Ne' siti parimente i meglio esposti potrebbesi da noi pure coltivare anche in grande il cartamo tintorio non tanto per coglierne i petali i quali servono per la tintura, quanto per raccoglierne i semi onde estrarne l'olio. Le osservazioni fatte dal signor Bonafous ci inducono a sperarne un buon esito.

16. Termina il Calendario con offrire il premio di una medaglia d'oro del valore di lire trecento cinquanta a chi risolverà il seguente quesito:

Determinare quali pregi distinguano il canape da cordami da quello da filo e da tela.

Da quali cagioni o principj quei pregi dipendano.

Sin dove influiscano le cause dipendenti dai modi di cultura.

Se altre ne risultino dai modi di preparazione, o per l'azione di macchine, o per la macerazione. Quali in questo caso siano le differenze; quali ne siano le cagioni; quali i rapporti speciali di esse al canape o per cordami o per tele.

Le Memorie saranno scritte intelligibilmente in italiano o in francese e indirizzate al Direttore della R. Società agraria prima del finire del mese di dicembre del 1828.

Ogni concorrente unirà alla Memoria un biglietto sigillato in cui sarà scritto il suo nome, il cognome e il luogo del suo domicilio.

VARIETÀ.

ECONOMIA PUBBLICA.

Cenno sopra un articolo della Revue Encyclopédique.

La celebrità che si è giustamente acquistata la *Revue encyclopédique*, può accreditare gli errori che da essa si presentano al pubblico colla sua approvazione; noi crediamo quindi di dare una prova di stima ai dotti compilatori di quel giornale ribattendo le idee false che talvolta si lasciano sfuggire.

Nel fascicolo del dicembre 1826, pag. 741 è annunciata un'operetta intitolata *Précis élémentaire d'économie politique* del sig. Blanqui, professore di storia e di economia.

Il compilatore di questo articolo dice: « il (M. Blanqui) » caractérise également bien le service que M. J. B. Say a » rendu à la science dans la théorie des débouchés qu'il » a créé; en montrant qu'on n'achetoit des produits qu'avec » des produits, il a, ajoute M. Blanqui, intéressé chaque » nation à la prospérité de toutes les autres. Ce principe en » détruisant le germe des rivalités nationales exercera une influence immense sur les destinées du monde. »

In questo paragrafo, se non andiamo errati, vi sono due errori, l'uno di fatto, l'altro di teoria.

(*Errore di fatto*) Non l'amor patrio, il quale ha le sue illusioni, ma la giustizia e la verità ci costringono a dire e provare che l'idea attribuita a Say è interamente italiana, professata dai nostri scrittori nello scorso secolo, e ciò non in modo vago oscuro enigmatico, ma colle stesse parole, frasi, ragioni ed esempi di cui fa uso l'autore francese, anzi con maggiore estensione e chiarezza. La teoria dello smercio che c' insegna non comprarsi prodotti che con altri prodotti, ed essere il denaro solamente un mezzo che agevola il cambio, si trova sviluppata dal Say nel cap. XV del lib. 1 del *Traité d'économie politique*. L'autore attribuisce a sè stesso questa teoria, senza citare un solo scrittore italiano da cui l'ha tolta letteralmente (T. 1,

pag. 175-194 della 5.^a edizione). Chi vorrà convincere l'economista francese di manifesto plagio, il Blanqui di non troppa pratica nella *storia dell'economia*, il compilatore dell'accennato articolo di poca riflessione, legga alcuni testi del Bandini che citiamo nella nota (1): il Bandini scriveva nel 1737, cioè settanta anni circa prima del Say.

Le idee del Bandini furono sviluppate in modo ancora più popolare dal conte Mengotti nella dissertazione sul

(1) « Quando noi diciamo che quel nobile spese tante migliaia di scudi in quella fabbrica, quell'altro tante in quella coltivazione, che gli artieri pagavano il grano lire dieci, noi c'immaginiamo che quei nobili avessero già ammassata negli scrigni quella moneta, che gli artieri si fossero preparati a questo caro prezzo cogli avanzi degli anni antecedenti, e ci figuriamo che vi fossero ad ogni passo de' monti d'oro.

» Eppure facilmente que' nobili avevano fatte queste gravissime spese, e gli artieri avevano ricevuto da loro il necessario sostentamento, senza che vi corresse un denaro. Poichè ritrovandosi i granai e le cantine di quelli ripiene di ciò che gli artieri più del denaro medesimo desideravano, *tutti i lavori, tutte le mercedi con certa quantità di grano e di vino potendosi permutare, pochissima moneta v'interveniva.*

(*Economisti italiani, parte moderna. T. I, pag. 144.*)

» Il bisogno che hanno i poveri delle grazie per vivere è quello che costituisce la ricchezza de' grandi, quello che fa servirli dai loro domestici, che impiega nelle botteghe per loro comodo gli artieri, che induce a soffrire gli stenti della campagna i lavoratori.

(*Ibid. pag. 147.*)

» Una misura d'olio, di grano, di vino, di frutti formano tutte le contrattazioni che fanno i nobili cogli artieri Paga il contadino colle grazie l'artiere, compensa l'artiere co' suoi lavori il contadino.

(*Ibid. pag. 153, 154.*)

» Una moneta che non esce dalle mani dei poveri è capace di fare in un mese cento e mille contrattazioni, che vuol dire può arricchir il commercio per cento e mille volte più dell'intero suo valore, provvedendo ciascuno di questi miseri di quanto gli abbisogna. La spende il contadino, e si provvede di scarpe; la spende il calzolaio, e si riveste; chi gli vende il panno ne compra il vino, questi ne compra il grano, facendola tornare alle volte in mano del contadino medesimo, che rimedia con essa a qualche altra sua necessità stradan-
dola in altro giro. »

(*Ibid. pag. 158, 159.*)

Il lettore vedrà meglio lo sviluppamento de' pensieri del Bandini esaminando le pratiche applicazioni che questi ne fa alla Toscana ed all'impero Romano.

(*Pag. 144-171.*)

Colbertismo che comparve in pubblico nel 1791: l'altrui vanità e leggerezza ci costringono a citare qualche squarcio di quello scritto:

« Egli è ben manifesto che nella società ogni prodotto »
 « influisce sopra un altro prodotto e *una cosa paga l'al-* »
 « *tra.* Chi coltiva la vigna pagherà le altre derrate col »
 « prezzo del vino, chi ha un podere a frumento pagherà »
 « col prezzo del grano, chi ha una greggia o una man- »
 « dra con la lana e col burro, chi una piantagione di »
 « ulivi e di mori con l'olio e con la seta. E ciò che si »
 « dice degli individui deve pur dirsi delle provincie, poi- »
 « chè anch'esse e pel clima e per l'indole de' terreni e »
 « pel genio degli abitanti coltivano più quella derrata che »
 « questa, possedendo altre canapa, altre lana, altre seta, »
 « altre vino, altre grani, altre diverse cose, col prezzo »
 « delle quali suppliscono a ciò che lor manca. Ora se il »
 « cultor della vigna non vende il suo vino non sarà cer- »
 « tamente comprator del grano, nè il proprietario del »
 « grano potrà esser comprator della lana, nè il possessor »
 « della lana avrà il modo di comprar l'olio, e così in »
 « progresso, poichè niuno mai sarà compratore se prima »
 « non fu venditore. Questo principio è della maggiore evi- »
 « denza, e potrebbe aver la più estesa applicazione. Quando »
 « la famosa Taide comprava gemme e palagi, o Frine »
 « innalzava le mura di Tebe, era ben chiaro indizio che »
 « avevano venduto qualche cosa. Il mimo, l'istrione, il »
 « parassito, il buffone comprano cibi e vesti, perchè hanno »
 « venduto il diritto di ridere di loro, o almeno qualcuno »
 « ha venduto per pagarli. Ma come ciò può sembrar troppo »
 « vago, così limitiamoci ai contratti nei quali è visibile »
 « che ognuno porge all'altro il modo di comperare, cosic- »
 « chè la cessazione d'un contratto e il ristagno d'una der- »
 « rata produce necessariamente la cessazione di altri contratti »
 « ed il ristagno di altre derrate (1).

(1) « Vediamo ciò che nasce tutto giorno in un mercato cam- »
 « pestre, dove concorre il proprietario col grano, il pastor con »
 « la lana, il fabbro coi lavori di ferro, il merciajo con i panni »
 « e con le tele ecc. Un mercante chiamato dalla libera concor- »
 « renza compri subitamente il grano. Allora il proprietario del »
 « grano diventa comprator di panni e di tele dal merciajo, e »
 « di zappe e di falci dal fabbro, e quindi il merciajo compra

(*Errore di teoria*) Per quanto sia giusta l'idea italiana che *riduce tutte le compre a cambj di prodotti con prodotti*, non è però vero ch'ella distrugga il germe delle *gelosie nazionali*, come pretendono il Blanqui, il Say e il compilatore dell'accennato articolo.

Siccome vi è sempre stata e vi sarà eternamente gelosia tra le persone che esercitano *lo stesso mestiere*, tra fabbri e fabbri, sarti e sarti, beccai e beccai ecc. (*figulus figulum odit*), così vi sarà eternamente gelosia tra le nazioni che fabbricano *gli stessi prodotti*. Finchè la Francia produrrà manifatture di cotone, sarà gelosa dell'Inghilterra che lavora manifatture simili, e ciascuna procurerà d'ottenere la preferenza sopra i mercati terzi, ed imiterà quel nocchiero che conduceva grano a Rodi, il quale si guardò bene dal dire ai Rodiani affannati che altri bastimenti erano in viaggio verso la loro isola con *simile* carico. Allorchè infatti si tratta di prodotti *simili*, cessa d'essere vera la massima che *Chacun est intéressé à la prospérité de tous* (Say, *Traité d'économie*, t. premier, pag. 186, cinquième édition). A provare l'esistenza di questo limite in ogni maniera di produzioni possono bastare i seguenti fatti:

a) Crescendo la pesca dell'Inghilterra e della Francia è andata progressivamente scemando quella dell'Olanda;

b) L'aumento dell'agricoltura francese e inglese ha diminuito i guadagni degli Stati Barbereschi, della Sicilia e fin dell'America settentrionale;

» dal pastor la lana, ed il pastor dal fabbro le forbici, e il
 » fabbro i mantici ed il carbone, e questi compra dal vasajo
 » le pentole, e quegli il cappello e le calze, ed altri le frutta
 » e i commestibili, e tutti si fanno compratori perchè furono
 » innanzi venditori. Quella prima somma di danaro recata dal
 » mercante serve di strumento a tutti i contratti. Ella si spezza
 » e si divide in molte porzioni, e queste passando da mano a
 » mano si suddividono in altre più minute, e così si succede
 » una serie infinita, incalcolabile di contratti e di circuiti rapi-
 » di e innumerabili, e ciò che non si compie in questo giorno
 » si farà domani, e ciò che non si fa in questo mercato si farà
 » nei mercati vicini; ma *sempre ogni cosa paga l'altra*, e ogni
 » prezzo influisce su l'altro, e ogni mercato sopra gli altri mer-
 » cati, e così di luogo in luogo, di provincia in provincia, di
 » nazione in nazione; poichè ciò che nasce in un villaggio tra
 » gli abitatori delle campagne nasce tra stato e stato, tra po-
 » polo e popolo, nel gran mercato delle nazioni.

(*Economisti ital., parte moderna*. T. XXXVI, pag. 293, 296.)

c) Il setificio salito a grande prosperità sul Rodano rendette immobili i telaj in Avignone; e le manifatture d'ogni specie sorte sul continente europeo, dalla fine dello scorso secolo sino al presente, sono la causa principale della miseria degli artisti inglesi, talmente che quel governo fu costretto a promoverne l'emigrazione;

d) Dopo la scoperta del Capo Buona Speranza che aprì al commercio nuove strade, è forse cresciuta la ricchezza di Venezia, di Genova, di Pisa?

Il Pescatore nella *Satira V.* di Salvatore Rosa dice:

E non vuoi che mi dolga e mi quereli

Quando vi son più pescator che pesci?

Ciascuna nazione deve dunque generalmente desiderare per proprio interesse d'essere circondata da nazioni ricche, perchè ad esse si può vendere, da esse si può comprare; ma fa d'uopo convenire che l'altrui ricchezza simile alla nostra, invece d'utilità, può fruttarci danno sui mercati esteri e sul nazionale. Se nella Germania e nell'Inghilterra prosperassero i gelsi, o con altre foglie si giungesse ivi ad allevare i bachi da seta, si duplicherebbe forse la rendita delle terre in Lombardia?

Sembra dunque che, a malgrado de' desiderj e delle predizioni de' filosofi, sussisterà il germe della gelosia tra le nazioni (1).

(1) Osserviamo i moti progressivi dell'entusiasmo, giacchè non vogliamo usare la parola ciarlatanismo:

1.° L'economista francese copia dagli economisti italiani la teoria dello smercio e la dichiara sua (*Traité d'économie politique*. T. I, pag. 186, cinquième édition);

2.° Cambia questa teoria in una panacca universale dandole un'efficacia che non ha, ed accerta le nazioni che essa *sera pour l'avenir le gage le plus assuré de leur bienveillance réciproque*. (*Encyclopédie progressive*, première livraison, pag. 269);

3.° Comparisce un altro scrittore francese, professore di storia e di economia; costui, per saggio della sua erudizione, cambia il *plagiario* in *creatore*, e, a prova della sua scienza economica, parla d'*une influence immense sur les destinées du monde*. (Vedi il testo del Blanqui riferito di sopra alla pag. 292 del suo scritto.)

4.° Un collaboratore della *Revue encyclopédique* ripete le parole del Blanqui le quali saranno ripetute dai giornali inglesi, quindi dagli americani: ne abbiamo per garante l'inglese Mac Culloc il quale attribuisce la teoria dello smercio all'economista

Si vede quindi che è parzialmente falsa la terza conseguenza che dall' accennata teoria deduce l' economista francese: " une troisième conséquence de ce principe fécond, " c'est que l'importation des produits étrangers est favorable " à la vente des produits indigènes; car nous ne pouvons " acheter les marchandises étrangères qu'avec des produits " de notre industrie, de nos terres et de nos capitaux, " auxquels ce commerce par conséquence procure un débouché. " (*Traité d'économie politique*, T. I, pag. 190, 191, cinquième édition).

Questa proposizione è manifestamente falsa quando si tratta di prodotti simili, giacchè come tutti sanno, crescendo l'esibizione scema lo smercio. Se uno stampatore di Brusselles cacciasse in Francia la sesta edizione dell' opera del Say, faciliterebbe forse lo spaccio della quinta fatta a Parigi? No certamente: eppure la compra dell' edizione straniera si farebbe col mezzo de' prodotti dell' industria francese, delle terre francesi, de' capitali francesi ai quali questo commercio procurerebbe per conseguenza uno spaccio; e questo spaccio sarebbe tanto maggiore quanto che lo stampatore di Brusselles non avendo comprato il manoscritto potrebbe vendere la sua edizione a più basso prezzo che lo stampatore parigino. Ma in onta di questo spaccio, utile ad ogni produttore francese, in onta del vantaggio del basso prezzo comune ad ogni consumatore, l' edizione di Brusselles, lungi d' agevolare lo smercio dell' edizione di Parigi, tende a chiudere la fonte della produzione letteraria in Francia, giacchè toglie agli autori il mezzo di rifarsi delle spese che sono molte e di diverse specie.

Ciò che abbiamo detto de' prodotti letterarj può applicarsi a qualunque altro prodotto. I vini di Francia importati in Isvezia possono aggiungere stimoli agli scavatori delle miniere del ferro e agevolare lo smercio di questo metallo; ma se invece di vini, si portasse ferro in quel regno e a più basso prezzo vi si vendesse che il ferro svedese, crescerebbero forse gl' intraprenditori, gli scava-

francese (*Discours sur l'économie politique*): ed eccoti un plagiaro cambiato in benefattore delle nazioni, a proposito d' una teoria che in Italia è oramai nota anche ai ragazzi, e senza che sia fatta menzione del buon prete sanese (il Bandini) a cui fu tolta e che la proclamava quasi un secolo fa!!!

tori, i forni di fusione? Il frumentò russo proveniente dal mar Nero agevola forse, comparendo ne' porti d'Italia, la vendita del frumento italiano? Le terre della Russia meridionale estremamente fertili, oltre il minor lavoro, non vogliono la spesa della concimazione necessaria alle terre d'Italia; quindi l'agricoltor russo, principalmente nello stato attuale della navigazione, può vendere a più basso prezzo che l'agricoltore italiano, e si trova nella situazione dell'editore di Brusselles a fronte dell'editor parigino. In generale, *allorchè il fabbricatore straniero ha un vantaggio naturale o artificiale sul fabbricator nazionale, l'importazione de' prodotti esteri, invece di favorire lo spaccio degl'indigeni simili, ne arresta la produzione; e questo danno può in moltissimi casi superare l'utile del minor prezzo, come risulta dai fatti accennati.*

Melchiorre Gioja.

PIRATERIA LIBRARIA.

Alcune parole sul tipografo Lionardo Ciardetti.

Lionardo Ciardetti, e un altro tale, che meriterebbe di essergli amico, se fra gente siffatta esser potesse amicizia, stamparono in Firenze due lettere per dirmi *menzognero e calunniatore*. L'accusa mi viene dall'aver io *segnata al pubblico disprezzo* la nuova edizione dell'Iliade tradotta dal Monti, che il Ciardetti vantò fatta *col consenso e sotto gli auspicj dell'autore*, e provveduta di *varianti a lui da questo donate*. Io dissi falsi quei vanti, e riportai le parole proprie del Monti, che fortemente li combattevano; ma queste parole chiare, solenni, irrepugnabili furono dal Ciardetti a me attribuite, perchè fuggendo dinanzi alla gran fama, e al generoso sdegno del Monti ei si confidò di poter insultare impunemente un uomo, che finora passò con alta fronte fra le ingiurie de' vili, nè mai rispose a coloro, che nell'intimo cuore sentì di dover disprezzare. E certo s'ei si fosse arrestato a tassarmi anche falsamente di gravissimi errori per ignoranza commessi, lo stolto ardire poteva passargli senza castigo, perchè a me troppo è nota la povertà del mio ingegno, a lui la bassezza e la codardia erano nebbia, dentro la quale non l'avrei voluto

cercare. Ma egli assalendo il mio onore rendette necessaria una risposta, e questa è brevemente quì data: nè già da me, perchè se l'unica mia colpa si ripone nell'aver mentite le parole del Monti, tocca al Monti ad assolvermi, e ben mi pare, ch'ei faccia molto di più nella lettera seguente, che sull'insolenza di questo Ciardetti egli mi scrive:

Mio carissimo come figliuolo,

Ho veduto con indignazione le vili contumelie di Lionardo Ciardetti e del suo degnissimo amico: ma chi se ne potrebbe maravigliare? Ogn'uomo segue il suo stile, e parlando o scrivendo fa ritratto de' suoi costumi. Que' due Signori t'accusano d'aver mentite le mie parole, ed è pur sacro e verissimo, che non hai pubblicata sillaba nella Biblioteca Italiana, che non iscorresse dal mio labbro alla tua penna. Il Ciardetti o volontariamente s'inganna o cerca ingannare e il debbo pur dire, perchè stampando separati alcuni passi di lettere mie ne guasta la piena sentenza, che solo dall'intero scritto emergerebbe sincera: ed aggiungi che egli con destrezza peggio che prudente dissimula il colloquio, che fu tra noi, quand'ei venne a Milano. Fu allora che io non solo gli negai il mio consenso alla nuova edizione, non solo gli dissi che mi doleva di non poterla impedire, ma sì anche con aperte parole gli rappresentai che il suo fatto noceva a me, noceva al Fusi, col quale io mi era obbligato. Poteva io credere che questa franca manifestazione della mia volontà non avrebbe bastato? Poteva io pensare che un uomo di cuor gentile mi volesse avvertitamente far danno? Ah, mio caro, io son vecchio, ma l'anima mia tante volte ingannata crede ancora alla bontà degli uomini. M'ingannai anche questa volta, e il Ciardetti guardando al suo solo interesse stette risoluto a proseguire la ristampa che già avea cominciata. Che poteva fare allora il tuo Monti? Quello medesimo che il viandante sopraffatto da forza maggiore, cedere e pregare che almeno non gli si arrechi l'ultimo danno. Il saggio dell'edizione era già sulle prime macchiato d'un bestiale sproposito, e quella era minaccia di guasti ancora più gravi: il perchè venni spaventato a pregare il Ciardetti che volesse almeno attenersi alla stampa migliore, ch'era come dire che se volea sacrificarmi nell'interesse, non cercasse almeno d'insidiarmi a quel modo

la fama. Questo è il consenso che io diedi al leale ed onesto tipografo: di questa bella e nobile azione ci si vanta: e metti per giunta ch'ei dice regalate a lui quelle varianti che appartengono al solo Fusi, e con questi scaltrimenti tenterebbe, ove il potesse, di mostrarmi violatore delle mie salde promesse. Potea piacere al mio amor proprio e tu lo dicesti che in una città, che mi si voleva far credere terra nemica, si ristampassero le opere mie, e così fosse solennemente riprovata l'insolenza d'alcuni ribaldi: ma che fa questo alla pessima causa del nuovo editore? Nel Parnaso classico italiano che stampossi a Padova, volea pubblicarsi la mia versione dell'Iliade, ed io nol potei concedere al chiarissimo prof. Marsand, nol potei concedere alle preghiere dell'illustre marchese Triulzio, fiore di nobiltà e di gentilezza: e quello che io negai a due tali uomini a me sovrammodo carissimi, io lo dovea permettere allo sconosciuto Lionardo Ciardetti? Non più: questo sarà suggello che sganni ogni persona. Tu fa quell'uso che vuoi di questa mia lettera, e vieni presto a confortare d'un tuo abbraccio la stanca mia vita

Il tuo Vincenzo Monti.

Di Monza il giorno 8 di giugno 1827.

Dopo questa lettera sarebbe gettata per parte mia ogni parola. La quistione è oramai fra il gran Monti e Lionardo Ciardetti, e se troppo severo sarà per costui il giudizio, che ne dovrà portare l'Italia, egli pieghi la fronte nel fango, e battendosi il petto confessi, ch'egli stesso ha voluto così. Che se mai a sfogo del suo veleno ei volesse replicare con nuove calunnie sì lo faccia senza timore, che già da questo punto è affisso alla sua porta il cartello spartano = *è lecito a Lionardo Ciardetti l'operare villanamente* = Si dibatta egli quanto sa e quanto vuole: ora ch'è salvo il nostro onore, nè il Monti nè io risponderemo mai più, perchè sempre è da rifiutarsi questa battaglia, in cui per la qualità dell'avversario sarebbe infame la sconfitta, ed è vergognosa fin la vittoria.

Paride Zajotti.

BIBLIOGRAFIA.

Era già stampato il nostro articolo intorno alla *Biblioteca Petrarquesca* del sig. Marsand, quando dal sig. C. Zardetti ci venne comunicata la seguente osservazione sulla stampa del Canzoniere del Petrarca del 1477, di cui parlasi nell'opera del sig. Marsand a pag. 12. Esaminando egli l'esemplare che trovasi nella ricca Biblioteca lasciata dal defunto avvocato F. Reina (della quale Biblioteca sta egli compilando ora il catalogo) s'accorse che il ch. signor Angelo Pezzana s'ingannò nel numero delle carte componenti questa rarissima edizione; dicendo che sono 179 oltre le prime otto della *tavola* ecc. Le carte invece non sono che 178; nè potevano essere in numero dispari, perchè piegate sempre due a due. Se tutti i quaderni fossero di otto carte ciascuno, non sarebbero queste che 176 più le otto del primo quaderno: ma siccome ove trovasi la nota *Francisci Petrarchæ* ecc. è quinterno e non quaderno, così il numero delle carte diventa maggiore di due. Il Brunet nell'ultima edizione del suo *Manuel* ecc. dice che le carte sono 179 comprese le prime otto della *tavola* ecc., lo che è doppio sbaglio.

Era pure già stampato quell'articolo, quando ci pervenne la notizia che il sig. Marsand in un foglio aggiunto nel fine dell'edizione avvertiva i leggitori intorno all'errore, da noi ivi accennato, quanto all'anacronismo dell'anno 1474 invece del 1374. A nostra giustificazione basterà il dire che tal foglio fu aggiunto dopo la pubblicazione de' primi esemplari, e che quindi mancava in quello che stato era trasmesso a questa I. R. Biblioteca.

A Parigi presso Q. Renouard si sono pubblicati i *Principj della Scienza nuova* di G. B. Vico; tradotti dal signor Michelet, professore di Storia al Collegio di santa Barbara « Ecco, dice il dotto traduttor francese, ecco un libro sulla filosofia della storia pubblicato 40 anni prima di quello che fu scritto da Voltaire sul medesimo argomento: un libro in cui già trovavansi i dubbj di Volfio sull'esistenza di Omero, e quelli di Niebuhr sui primi secoli della storia romana; un libro finalmente, in cui sono i semi di pressochè tutte quelle teorie, delle quali va ora la Germania sì altera. » Candida confessione, che fa onore al sig. Michelet

non meno che all'Italia nostra! — A Parigi fu pure pubblicata colla traduzione francese dal sig. Cocur de Saint-Etienne il pregiabile libro della signora Cecilia de Luna Folliero napoletana, che ha per titolo: *Mezzi di far contribuire le donne alla pubblica felicità.*

S T A T I S T I C A.

Popolazione della Norvegia e della Svezia. — Secondo una ricognizione fatta nel novembre del 1826, il regno di Norvegia contiene 1,050,132 individui; 105,021 de' quali abitano nella città, 10,697 sulle frontiere, 934,414 nella campagna. Le due città più popolate sono *Bergen*, che ha 20,844 abitanti, e *Cristiania*, che ne ha 20,581. Nel 1815 non vi si contavano che 886,470 individui, *Bergen* non ne avea che 18,111, *Cristiania*, 10,638. — Secondo l'ultima ricognizione fatta nel 1825, la Svezia conteneva 2,724,778 abitanti.

M E D I C I N A.

Uso della ginestra per l'idrofobia. — Il sig Chabanon, medico di Uzès, ha con felicissimo successo curato più individui, che stati erano morduti da un cane rabbioso, usando della ginestra de' tintori (*genista tinctoria* L.) somministrata in decotto. Alcuni giornali già fatto aveano menzione di questo rimedio, non ha guari introdotto in Enropa dal dottore Marochetti, che veduto avea vantaggiosamente praticarsi da un contadino Russo.

(*Bib. Phys. Écon.*)

ECONOMIA RURALE E DOMESTICA.

Morte cagionata dalla morsicatura di un gallo. — Il dottore *Velsen*, di Clèves, ha pubblicato una curiosissima osservazione sulle funeste conseguenze della morsicatura di un gallo. Noi crediam bene di riportarla affinchè i contadini premuniscano i lor figlinoli contro di quest'irascibile animale. Una donna dell'età di 36 anni fu nel sovracciglio sinistro morduta da un gallo contro di lei irritato. La morsicatura era profonda ed avea colpito il nervo

frontale. Per alcuni giorni non vi si fece grande attenzione ; ma varj sintomi d' una forte irritazione si spiegavano ben tosto nel sistema nervoso , prima nell' occhio sinistro , poi nella faccia , finalmente in tutto il corpo. Pochi giorni dopo sopravvennero generali e violenti convulsioni accompagnate da involontarie ejezioni alvine con impossibilità d' inghiottire , febbri , urli , diminuito delle facoltà intellettuali , ecc. Vani riuscirono tutti i mezzi curativi : l' ammalata morì in uno stato di frenesia.

(*Archiv. für medizinische Erfahrung.*)

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 20 giugno 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1827.

M A T T I N A.						S E R A.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. lin. 27 10,3	+11,0	O	Sereno.		poll. lin. 27 9,2	+17,5	S O	Sereno.		
2	27 8,8	+11,0	O	Sereno.		27 8,2	+18,7	S	Sereno.		
3	27 9,4	+12,3	N	Ser. La notte prec. piogg.		27 9,0	+17,4	S E	Sereno.		
4	27 9,0	+12,0	N E	Sereno.		27 9,2	+17,0	S	Ser. . . temp.		
5	27 9,2	+12,5	N O	Nuv. ser.		27 9,0	+17,7	S O	Ser. nebb.		
6	27 8,8	+12,0	N O	Sereno.		27 7,0	+17,5	S	Nebb. nuv.		
7	27 6,4	+13,5	O	Sereno.		27 6,0	+18,0	O	Se. te. gr. piog		
8	27 7,0	+10,7	E	Ser. piog. ser.		27 7,0	+15,4	S	Nuv. ser.		
9	28 8,0	+11,0	E	Neb. ser. nuv.		27 8,2	+15,0	S... E	Piov. ser. nuv.		
10	27 7,7	+11,3	E*	Pioggia.		27 6,5	+12,5	E*	Pioggia.		
11	27 6,7	+11,7	E*	Nuv. ser.		27 8,0	+16,7	S... O	Temp. piog.		
12	27 7,3	+11,3	O N	Piog. nu. piog.		27 5,8	+11,0	N	Nuv. pioggia.		
13	27 5,0	+11,5	E	Nuv. pioggia.		27 6,7	+13,6	S O	Piog. . . nuv.		
14	27 7,2	+11,5	N	Nuv. neb. rot.		27 7,8	+15,8	S	Nuv. ser.		
15	27 8,2	+10,5	E N	Sereno.		27 8,0	+16,0	S O	Ser. nuv. piov.		
16	27 8,2	+12,0	N E	Nuv. rott. ser.		27 8,2	+17,0	S	Nu. pio. se. nu		
17	27 8,2	+12,0	N	Nu. la not. pio.		27 9,0	+16,0	O	Nuv. ser.		
18	27 9,0	+11,5	O N	Sereno.		27 9,0	+18,0	O	Sereno.		
19	27 9,0	+13,2	E	Ser. nebbioso.		27 8,8	+19,0	E	Ser. neb. tem		
20	27 8,6	+13,5	N E	Neb. ser. nuv.		27 8,3	+19,0	S E	Nuv. tem. piog		
21	27 8,3	+14,0	N E	Nuv. rotto.		27 9,0	+18,0	E**	Temp. piogg.		
22	27 9,6	+11,8	S O	Sereno.		27 9,0	+17,6	S E	Nuv. ser.		
23	27 8,7	+13,0	S O	Neb. nuv. ser.		27 6,6	+18,5	S O	Nuv. ser.		
24	27 6,5	+12,0	N O	Sereno.		27 5,6	+19,7	S	Neb. nuv. ser		
25	27 4,5	+13,5	E	Ne. pio. tuo. se.		27 5,2	+16,0	N. N E	Te. nu. pi. s. nu		
26	27 6,0	+10,0	S O	Sereno.		27 6,6	+16,6	S E	Nuv. tem. piog		
27	27 7,2	+11,5	E	Piogg. nuv.		27 8,0	+16,3	S S E	Se. nu. te. pi. s		
28	27 8,8	+ 9,8	N N O	Sereno.		27 9,2	+17,5	S O	Sereno.		
29	27 10,0	+12,5	E	Ser. nebb.		27 9,6	+19,0	S	Sereno.		
30	27 9,8	+13,0	N N O	Sereno.		27 9,3	+20,3	S	Sereno.		
31	27 9,3	+14,5	N	Sereno.		27 9,0	+21,7	S S E	Ser. nuv. ser		

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,3 Altezza mass. del term. + 21,7
 minima » 27 » 5,0 minima + 9,8
 media » 27 » 8,00 media + 14,54
 Quantità della pioggia linee 93,76.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1827.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze, misurate nuovamente e dichiarate dall'architetto Giuseppe VALADIER, illustrate con osservazioni antiquarie da Filippo Aurelio VISCONTI ed incise da Vincenzo FEOLI. — Roma, nella stamperia Deromanis. Magnifica edizione in foglio atlant. Prezzo lir. 24 ital. ogni fascicolo.

Quest'opera ci sembra la più magnifica e la più importante fra tutte quelle che vennero finora pubblicate intorno ai monumenti di Roma antica; perciocchè al confronto di essa cede ben anche la tanto celebrata e splendida del sig. Desgoudet. Nel che ardimentoso fu certamente l'impegno degli editori, i quali non lasciandosi punto sbigottire dalla difficoltà di tanta impresa tutti misurar vollero di nuovo que' preziosi avanzi, e tutti darceli in più accurati e più grandiosi disegni, aggiugnendovi le recenti scoperte, e più chiara e sicura rendendone la forma e la costruzione. Nobile intraprendimento, che ci mostra nella più viva luce quelle opere famose, ond'ebbero nuova vita le arti, e scuola e guida i più celebri maestri!

L'edizione ebbe principio sino dal 1813, ma per le accennate qualità progredire non potè che con lentezza. Si finalmente condotte sono le tavole, sì precise le così dette parti di *dettaglio*, sì esatte le proporzioni! È divisa in fascicoli, ed ogni fascicolo forma quasi da sè solo un'opera compiuta e distinta, perchè ciascuno comprende un distinto monumento colle relative tavole e spiegazioni, trattone però il quinto che due ne contiene. Sette fascicoli sono finora a questa Cesarea Biblioteca pervenuti, de' quali ragionando non ci soffermeremo nelle indagini che l'antiquaria risguardano, perchè contengono cose già bastevolmente note: e rivolgeremo piuttosto le osservazioni nostre alla parte architettonica.

Nel primo fascicolo trovasi il *Tempio d'Antonino e Faustina* delineato in nove tavole la cui descrizione quì riporteremo come sta nel testo succintamente esposta: « Uno de' più begli avanzi dell'antica architettura romana viene con ragione considerato questo grandioso tempio; non consiste il suo bello nella mole, essendovene dei più grandi, ma questo pregio lo merita per la bellissima proporzione e per l'eleganza dell'esecuzione, non meno che per le dieci colonne di un sol pezzo di cipollino che costituiscono il Pronao di questo tempio. Io prendo (dice l'autore) a far il confronto di questo edificio, come farò degli altri, coi precetti vitruviani (attenendomi al testo dell'edizione dataci dal Galiani) per dimostrare l'intelligenza degli antichi architetti, che scostandosi all'opportunità da questi precetti, hanno ciò non ostante saputo combinare il sublime, senza defraudare il bello della natura, la solidità ed il comodo; precetti e principj essenziatissimi in ogni tempo ed in ogni edificio. »

Quanto sia vantaggioso agli architetti il confronto propostosi dall'autore e che troviamo realmente fatto, può da chiunque sia dell'arte facilmente intendersi. Imperocchè s'egli trova una perfetta analogia tra le proporzioni di Vitruvio e quelle dell'architettura di

si preziosi avanzi dell' antica Roma, potrà di leggieri star fermo ai precetti del grande maestro; ma se per avventura non sempre la riscontrasse, potrà senza taccia d'innovatore ricredersi dall'avviso di coloro i quali pensano aver nessuno meglio di Vitruvio dettate nè più giuste nè più sublimi proporzioni del bello architettonico. E di fatto come potrà mai giudicarsi se Vitruvio od altro degli architetti coetanei di lui allontanato siasi dalle più belle e più giuste proporzioni, o se quegli altri architetti che costruirono que' preziosi monumenti, non seguendo le norme vitruviane abbiano in alcun modo guastata o manomessa l'arte? Che però osservando noi tutte le misure di confronto dall'autore diligentemente ricercate nelle parti che tuttora sussistono di quest'edifizio, troviamo che la sola altezza della base, quella dell'architrave, e la rastremazione della colonna corrispondono ai precetti vitruviani: ma nè la divisione delle membrature, nè tutte le altre parti componenti il monumento hanno relazione veruna con tali precetti, trattone in alcune quel naturale avvicinamento che suol incontrarsi anche tra una cosa brutta ed una bella dello stesso genere; ciò che meglio vedremo in seguito.

Noi siamo al pari dell'autore compresi dalla bellezza sublime di questo tempio, i cui avanzi sono in quest'opera disegnati mirabilmente: l'incisione vi corrisponde: tutto qui concorre a farci sentire e distinguere la vera perfezione dell'arte.

Fascicolo secondo. *Tempio detto della Sibilla in Tivoli.* « In Tivoli (dice l'autore) città del Lazio, distante circa 18 miglia da Roma, si trovano gli avanzi di molti edificj antichi di ogni genere, ivi costruiti dai Romani che formarono le loro delizie in quella regione. Fra tutti questi pregevoli avanzi il più conservato, o per meglio dire il meno abbandonato e distrutto, si è il piccolo tempio comunemente denominato della Sibilla. » Questo tempio di figura rotonda, per l'ala delle colonne che lo circonda

vien dall'autore ascritto al genere de' *Peripteri* (Vitruvio lib. IX, cap. 7 ecc.) e giudicato *bellissimo esemplare dell'antica romana architettura*. Noi concediamo che tale sia quanto al suo genere, ma non possiamo convenire che lo sia nella bellezza dell'ordine corintio; perciocchè non si veggono in esso le migliori proporzioni di quest'ordine tanto nell'altezza del capitello quanto nella forma bellissima, che venne in seguito dai Romani adottata. E qui ancora, giusta il confronto dei precetti vitruviani fatto dall'autore colle proporzioni dell'edificio, troviamo che il solo diametro della cella e l'altezza del basamento del tempio corrispondono alla dottrina di Vitruvio. Ci sembra anzi che l'altezza del capitello differisca poco meno del diametro al basso della colonna come prescrive il romano architetto. Tutto il restante delle parti prese per ogni senso, non meno che le loro misure in nulla corrispondono ai vitruviani precetti, e ne differiscono pure più o meno le membrature delle cornici, non escluse le parti del capitello. I disegni del tempio ed i varj membri sono in dieci tavole distinti, e tutti delineati ed incisi con grande precisione ed eleganza.

Fascicolo terzo. *Tempio detto di Vesta in Roma*. Così dice il testo. « Sulla sponda sinistra del Tevere, vicino allo sbocco della cloaca massima, esistono gli avanzi di un tempio rotondo con cella, circondata da un portico di venti colonne. L'opera è tutta di marmo di Carrara, le colonne sono di più pezzi e striate, la cella nell'interno è di travertino, ed ha la porta e due finestre. La disgrazia di questo monumento porta che sia molto devastato e mancante, mentre della sua gradinata che ne formava il piantato non resta che l'ossatura; delle venti colonne ne rimangono diecinueve assai maltrattate dal fuoco, e molte mancanti di una porzione del capitello; della cella non n'esiste che poco più di una metà della sua altezza; del cornicione, lacunare e tutto o sia copertura non se ne vede vestigio

alcuno; mancano gli stipiti ed ornati delle finestre; finalmente la porta è mancante del suo architrave e cornice. »

Osservando noi il solito confronto delle proporzioni vitruviane fatto dall'autore colle misure del tempio, troviamo che il solo muro che porta le colonne è distante da quello della cella quanto prescrive il gran maestro, trattone una picciolissima differenza; ciò che pure rilevasi nella diminuzione della colonna riguardo alla sua altezza. Tutte le altre parti nulla secondano gl'insegnamenti vitruviani. L'autore così poi soggiugne: « Merita certamente questo avanzo tutta la nostra attenzione per essere l'unico monumento in Roma di questa forma, per l'eleganza del bugnato della sua cella, e per essersi reso presentemente più interessante tanto per la recente scoperta del suo piantato, non veduto da quanti autori lo hanno finora pubblicato, quanto per l'aggiunta di alcuni frammenti del lacunare, rinvenuti in occasione degli scavi e sbarazzamento. »

Siamo pienamente d'accordo coll'autore quanto alla generale bellezza di quest'edificio; ma non possiamo lodare la singolarità del capitello corintio pei suoi angoli della tavola, quantunque tale stravaganza di forma combini col precetto vitruviano. Questo tempio è disegnato in cinque tavole egregiamente incise.

Fascicolo quarto. *Tempio detto di Giove Statore.*
« Questi celebri avanzi (dice il testo) denominati dal volgo tempio di Giove Statore sono un monumento indubitato del secolo più elegante della romana architettura; gareggiano in esso la magnificenza colla bellezza, la sublimità dell'idea colla perfezione del lavoro, il pregio dell'architetto con quello dello scultore. La costruzione di questo monumento, sia per la magnificenza dell'idea e per la regolarità e intendimento dell'arte, sia per la materia tutta di marmo greco, sia finalmente per l'eccellenza del lavoro annunzia chiaramente quell'aureo secolo di

Augusto, in cui gli storici ci dicono riedificato a Castore e Polluce il lor tempio; onde benchè non sia di nostra ispezione il decidere da chi fosse innalzato quest' edificio ed a chi dedicato, tuttavia, persuasi che non possa sostenersi la volgare denominazione, noi lo crediamo il tempio eretto a Castore e Polluce nel foro, prossimo al Palatino, e che fu dedicato da Tiberio sotto il proprio nome di Claudiano e di Druso suo fratello. »

Tutto l'avanzo di questo tempio come vediamo dai disegni consiste in tre intere colonne, cioè con base e capitello corintio, e colla compinta trabecazione dell'ordine sovr'esse; porzione che basta per darci una giusta idea dell'edificio. Otto sono le tavole delincate tutte colla stessa precisione e con una nitidezza di disegno, forse non prima da nessun altro in simil genere di lavoro praticata. Di quanta bellezza sia l'architettura di questo prezioso avanzo è oggimai cosa notissima agli architetti ed agli amatori dell'arti belle. Nulla di più intorno a ciò aggiungeremo, ma qualche parola diremo bensì intorno al solito confronto che viene dall'autore istituito tra il monumento ed i precetti vitruviani.

« La larghezza degl'intercolonnj (dice l'autore) costituiscono il tempio di specie picnostilo, perchè essendo le colonne alte dieci diametri della loro grossezza, tanto assegna Vitruvio ad un tal genere di tempio: » e quì finisce tutto ciò che qualche rapporto nelle misure di proporzione aver potrebbe coi precetti vitruviani, scostandosi da questi tutto il restante. Ad onta di tale varietà confessa l'autore medesimo che le proporzioni architettoniche di questo monumento, benchè non combinino con quelle di Vitruvio, sono tutte sublimi; e conveniamo noi ancora al pari di lui compresi dalla bellezza dell'insieme e delle parti tutte dell'ordine.

Prima di chiudere le nostre osservazioni sopra di questo tempio detto *di Giove Statore* non possiamo a meno di riportare dall'opera un intero brano per

la singolarità della cosa che in esso contiensi. « Si vede, dice l'autore, in questa tavola n.º 6, il soffitto dell'architrave nella figura superiore ombreggiato, e nell'inferiore a solo contorno, e sotto la sezione del medesimo. Consiste il suo ornamento in un quadrilungo incavato, e contornato da un uovolo con sue fusarole che racchiude nel campo un grazioso e leggiadro lavoro di foglie d'acanto che tutto lo riempie ecc. Non avendo trovato in Vitruvio nè proporzione nè nome di questa e di altre decorazioni che si trovano in tanti soffitti degli antichi architravi, non possiamo farne confronto alcuno; bramosi però d'inditarne almeno l'antica denominazione ci siamo diretti a persona che non poco si è occupata nello studio di quest'antico maestro (1), ed egli avendoci rimesso un articoletto su di tale richiesta, abbiamo giudicato non inutile di quì riportarlo. »

Articoletto. « Sebbene i Romani giugnessero un giorno a superare i Greci in possanza e in ricchezze, non pervennero però mai a sorpassarli nelle scienze e nelle arti, le quali se tutte non devono alla Grecia il ritrovamento, da lei però riconoscono tutte le regolarità e la perfezione. L'architettura, cui i Greci dettero proporzione e carattere co' loro tre ordini architettonici, acquistò presso de' Romani magnificenza e ricchezza, ed il primo edificio di tal genere che produsse in Roma fu il Pantheon, in cui l'architetto romano (che tale deve considerarsi Valerio Ostiense) introdusse una eleganza ed un lusso nuovo e proprio del suo tempo e della romana grandezza. Fra gli abbellimenti nuovi di questa magnifica fabbrica deve considerarsi quell'aggiunta di ornamenti, che nel soffitto degli architravi non era mai stata usata da' Greci, i quali contenti di ornarne le fronti lasciarono piani e lisci i soffitti. Consiste quest'aggiunta nel Pantheon in un riquadro semplice e

(1) Il sig. Stefano Piale socio onorario dell'Accademia romana d'archeologia.

regolare fra capitello e capitello nel soffitto dell'architrave, che contornato da una cimasa liscia racchiude un piano più fondo, nel cui mezzo risalta altro riquadro minore contornato anch'esso da cimasa liscia, il quale viene a livello del piano stesso del soffitto: tanto bastò in quel primo edificio singolare. Ma poco dopo nel portico di Ottavia i lati del riquadro presso al fiorone de' capitelli non furono più in linea retta, ma con una curva semicircolare nel mezzo, che si adattava alla forma del fiorone del capitello: in seguito gli ornamenti di questi soffitti non ebbero limiti, e vennero ornati con ogni eccesso di lusso e di capriccio, ed altro non conservarono dell'origine loro se non che tutti sono contenuti in un fondo incavato e più basso del piano liscio dell'architrave. Vitruvio quando pubblicò la sua opera aveva veduto senza dubbio nel Pantheon questa nuova aggiunta di ornato, e vedutala non doveva sicuramente tacerla; tuttavia nè il diligentissimo e bravo Galiani, nè altro commentatore a me noto ha mai sospettato ch'egli ne parli. Io però non potrei essere di questo parere, perchè trovo che per ben due volte questo precettore, dopo aver parlato dei capitelli, nel principiare a ragionare degli architravi vi ordina un'aggiunta da farvisi *per scamillos impares* negli ordini jonici e ne corintj. Questi *scamilli*, che nei Codici si trovano ancora chiamati *scamuli* e *scabelli*, non possono indicare che piccoli scalini. Considerando io adunque che il piano del soffitto dell'architrave forma appunto intorno al fondo dell'ornato come un piccolo gradino, mi sono determinato di riconoscere in questo i tanto contrastati *scamilli*; e siccome Vitruvio gli ordina ancora nel mezzo di quei basamenti continuati, che costituiscono il podio di un tempio nei lati e nel portico (quando il tempio abbia i gradi solamente nella fronte), così vedendo io quest'aggiunta di riquadri del Pantheon praticata egualmente nel tronco del podio in qualche antico

monumento, che nelle antiche pitture di architettura ho trovato decorati ancora nel fondo da varj ornamenti, ho dovuto sempre più confermarmi nella mia opinione di riconoscere in simiglianti riquadri li ricercati *scamilli*; onde penso che questo sia il nome più adattato che possa darsi a quest'aggiunta romana, che adorna tanti soffitti degli architravi antichi jonici e corintj, che sono i soli due ordini ne' quali Vitruvio già li prescrisse. Anche gli architetti moderni hanno fatto uso di simili riquadri nell'una e nell'altra località, ma senza riserbarli ai soli due ordini gentili, e senza curarsi del nome antico, perchè ancor essi come i commentatori hanno creduto che Vitruvio non ne parlasse: poteva darsi a quel venerabile maestro rimprovero meno fondato, stimandolo capace d'ignorare o tacere cosa tanto ovvia quanto interessante ne' monumenti romani? Finchè dunque Vitruvio conserverà la stima di esatto e sapiente maestro di architettura, e finchè i moderni commentatori ed artisti non troveranno parte architettonica, cui adattare con convenienza gli ordinati *scamilli*, io non saprò togliere questo nome ai riquadri incavati ne' soffitti degli architravi, e ne' tronchi de' basamenti o *podj*; in questi però l'ornamento deve essere più semplice e consistente in soli compartimenti di piani incavati o contornati al più da cimasa, come quelli del Pantheon, perchè le sculture troppo gentili vengono nel basso facilmente guaste e mutilate. » Qui termina l'articoletto.

« Noi (soggiugne l'autore prudentemente) non ci facciamo giudici di questa opinione, ma non la reputiamo indegna di aver luogo in quest'opera. »

Quest'articoletto, benchè non sia breve, meritava d'essere interamente riportato, onde meglio conoscere le singolarità tutte della quistione ed aggiugnere le nostre osservazioni. Noi siamo d'accordo con ciò che si afferma nella prima parte, cioè che l'architettura de' Greci, prima di quella de' Romani, fosse la più sublime, e che quindi abbia fatto scuola ai

Romani stessi; è però d'uopo confessare che gli scolari hanno superato i maestri. E di fatto i Greci formarono le proporzioni di un ordine dorico, misto di fiero e di gentile, imponente ne' suoi massi, ed abbellito di sculture eccellenti; ma quest'ordine pel medesimo suo fiero carattere non poteva associarsi con nessun altro; quindi lo veggiam sempre isolato. I Romani invece si servirono dell'ordine dorico dei Greci per l'invenzione, ma seppero ingentilirlo a segno che senza perdere della sua primiera forma si potesse unire all'ordine jonico: nè quindi loro più conveniva arricchirlo di simili sculture, perchè non più convenienti alla serietà e semplicità dell'ordine, e perciò le vollero serbate ai due ordini più nobili, cioè al jonico ed al corintio. Ma quanto all'ordine jonico de' Greci, chiunque sia dell'arte, subito vi ravvisa un non so che d'inarmonico tanto nelle parti, che nell'insieme; perchè scorge in esso o troppa semplicità nella trabcazione che non lega colla ricchezza del capitello, o base curiosamente formata di parti strane che quindi non bastevolmente lega nè con l'uno, nè colle altre. I Romani seguendo sempre i loro maestri, non copiando ma migliorando l'originale ridussero il loro ordine jonico a proporzioni più armoniche, meglio ne collegarono le membrature, lo resero più gentile, ed insomma lo ridussero a quella perfezione che mancava al jonico de' Greci (che che dire ne possano gli Ellenisti) ed inoltre fecero in modo ch'esso unir si potesse all'ordine dorico con quel passaggio che si pratica da un tuono all'altro nella musica, senza far sì che lo spettatore improvvisamente si risenta e salti per l'impensato strepito. L'ordine corintio poi (e possiamo dirlo francamente) non fu dai Greci che tracciato in abbozzo, più che in giustezza d'ordine, se dobbiamo desumerlo da que' soli avanzi che sono sino a noi pervenuti; ma gli Ellenisti troppo nell'opinion loro ostinati, vanno gridando che i migliori monumenti greci d'ordine corintio sono stati distrutti dalla barbarie, e che

perciò non è possibile che i Greci avendo tutto ridotto alla perfezione, siano poi sì addietro rimasti nell'ordine corintio. La ragion naturale però ci dice che se l'ordine jonico de' Greci non ci presenta ancora la sua vera perfezione nel suo insieme e nelle parti, è d'uopo altresì conchiudere che il loro ordine corintio essendo stato dopo del jonico stesso trovato, offerir doveva ancor meno perfezione di questo. Chi mai potrà dunque accordare ai Greci il vanto di perfezione in tutti e tre gli ordini principali, come vuole l'autore dell'articolo? Per prova maggiore vedasi l'ordine corintio greco nel monumento di Lisicrate, e dopo questo quello del Pantheon, od alcun altro de' tempj di Roma antica, e poi decidasi, se con tanta asseveranza affermare si possa che i Romani « non pervennero mai a sorpassar i Greci nelle scienze e nelle arti, e che l'architettura acquistò presso de' Romani soltanto magnificenza e ricchezza. » Non è però maraviglia (diremo per ischerzo) che gli archeologi, scrivendo e non delineando, alla luna appropriino i raggi del sole, ed al sole quei della luna.

Ma per isciogliere meglio la quistione, se l'architettura de' Greci sia o no più sublime di quella de' Romani, pare che basti l'attenerci al giudizio de' nostri celebri architetti cinquecentisti, i quali se trovata avessero la greca architettura migliore della romana, avrebbero colla prima formati i loro precetti dell'arte, e non colla seconda. Se non che taluno viene così rispondendoci: gli avanzi dell'architettura de' Greci non erano allora ancor bene conosciuti, nè fedelmente misurati. Concedasi pure: ma se non erano conosciuti allora, perchè mai ora che sì minutamente lo sono, nessuno s'avvisò mai di rinnovare i precetti dell'arte seguendo le norme della greca architettura?

Ora portando le nostre osservazioni sulla novissima interpretazione data dall'autore dell'articolo all'oscuro passo di Vitruvio *per scamillos impares*,

non mai abbastanza da' commentatori chiarito, è d'uopo confessare che l'intricato enigma ancor sussiste e non è sciolto altrimenti. Vitruvio stesso se ancor vivesse riderebbe d'averlo scritto senza volerlo; ma fors' anche lo smarrimento delle figure ha contribuito a maggiormente tormentare il cervello degli architetti. Diremo anzi schiettamente che l'autore dell' articolo non che disciogliere l' inestricabil nodo, lo ha vie più avviluppato, perciocchè se Vitruvio con que' suoi scamilli inteso avesse di alludere a' riquadri o nel podio o nelle soffitte degli architravi, avrebbe sempre usato del medesimo vocabolo parlando di qualsivoglia altro riquadro, e quindi chiamati avrebbe *scamilli* ben anche gl' incassamenti dell' *ante* della sua porta dorica, i quali realmente non sono che riquadrature contornate da una cimasa liscia, come sono quelle dell' architrave, se pure il disegno non c'inganna: ciò che da ognuno veder puossi nella traduzione di Vitruvio del sig. marchese Galiani, dove in un riquadro dell' accennata porta, segnato n.º 8, e descritto a parte, vien detto *timpanum* ed in volgare *quadro*. E perchè mai chiamerassi *timpanum* la riquadratura nella porta, e *scamillus* la riquadratura nella soffitta degli architravi? Chi può mai credere tale diversità di nomi in figure simili? Ma e quell' *impares* agli *scamilli* unito, che fa parte dell' oscurità del senso, perchè mai viene dal nostro autore dimenticato? Dovrà forse credersi un capriccioso aggiugnimento degli amanuensi? Questa supposizione sarebbe forse la più facile maniera con cui da ogni difficoltà sbrigarci. Aggiungasi che se nelle quadrature formate a guisa di gradineti, supporre si debbono gli *scamilli*, od i piccoli scabelli, siccome vorrebbe l'anzidetto autore, ne verrà per conseguenza ch'esse generalmente internandosi con qualche cimasetta formeranno con questa il primo gradinetto col suo ribasso. Che se altri ne seguiranno saranno essi gli *scamilli impares*. Ma se tutte le oscurità di Vitruvio possono così spiegarsi, conchiuderemo che

chiunque è più dotato di fantasia può indovinarne più facilmente il senso.

In ogni modo però, quantunque non debba sì agevolmente adottarsi tale nuova spiegazione degli scamilli, non possiamo a meno di giustamente lodarla; perchè fra le tante e scritte e messe in pratica, questa sola non guasta, ma anzi abbellisce ed è inoltre avvalorata degli esempi della più sublime architettura da' Romani a noi tramandata.

Fascicolo quinto. *Tempio di Giove tonante.* « Quanto mirabile in arte (dice il testo) è la piccola porzione restata in piedi a' dì nostri di questo tempio, tanto deplorabile n'è la rovina, e questa fu sì forte che quantunque mediante un grandioso scavo fatto negli anni scorsi, con cui vennero dissotterrate le tre colonne ricoperte fin quasi al collarino, si giungesse per fino al piano del clivo Capitolino, il quale dal termine del Foro romano passando sotto l'Arco di Settimio e continuando innanzi al tempio, ascendeva al Campidoglio, e con tal vasto scavo si pervenisse fin addosso al Tabulario, e si girasse quasi dintorno a tutto l'avanzo del monumento, per rintracciar almeno da' fondamenti qual estensione e forma avesse potuto avere il nostro tempio; tuttavia riuscirono vane tutte le ricerche, perchè si trovarono ancor questi totalmente distrutti dall'avidità e dal barbarismo. L'opera è tutta di marmo greco; il lavoro del cornicione, l'intaglio delle modanature e de' capitelli sono del più esatto scalpello; il traforo ed il levigato degli ornamenti veramente sublimi, e quelli del fregio inoltre non comuni cogli altri antichi monumenti. »

Osservando noi il confronto delle misure del tempio fatto dall'autore coi precetti vitruviani, vediamo che la rastremazione della colonna va con loro d'accordo; che l'altezza della base vi si approssima, e così ancora il totale sporto del cornicione, perchè questo è uguale alla sua altezza; ma pure non sono ad essi in alcuna guisa conformi le proporzioni del restante sì nelle parti che nell'insieme.

L'architettura di questo prezioso monumento può andar del pari colla più sublime de' Greci: è disegnata ed incisa in dieci tavole colla bellezza e precisione che notammo nelle altre.

Lo stesso fascicolo comprende la *Colonna onoraria* di Foca imperatore eretta in Roma « Restata ignota (così l'autore si esprime) per molti secoli la pertinenza dell'insulsa colonna, posta fra moderni fabbricati presso l'Arco di Settimio Severo del Foro romano, stante la discordanza di molti pareri degli scrittori moderni, venne finalmente sbarazzato quel locale dalle casucce che l'ingombravano, e cavatosi intorno all'isolata colonna per rintracciarne l'uso ed i suoi rapporti, si stoprì colonna unica ed onoraria, e dalle dotte osservazioni del mio collega archeologo signor Filippo Aurelio Visconti fu accertato ciò che da niuno de' più esperti antiquarj mai si era pensato, come di sopra nelle di lui osservazioni antiquarie si legge circostanziato. — Il monumento è tutto di marmo greco, unitamente agli avanzi della gradinata, la quale lo circondava ecc. »: è disegnato in tre tavole con ugual precisione e nitidezza dell'altre. Ma la sua architettura non è paragonabile in bellezza a quella de' già descritti monumenti. Le misure esaminate col solito confronto delle proporzioni vitruviane fatto dall'autore stesso dell'opera, non in altro combinano cogl'insegnamenti di Vitruvio fuorchè nella sola rastremazione che sembra costante anche negli altri monumenti.

Fascicolo sesto. *Teatro di Marcello*. « Fra gli avanzi degli edifizj (così il testo) più belli dell'antica Roma, e non incerti nel loro destino, uno sicuramente deve dirsi il presente del Teatro di Marcello, eretto e dedicato da Augusto a nome di questo suo diletto nipote. Resta situato questo monumento presso al ponte Fabricio, ora detto di quattro capi, e ben mostra nelle parti superstiti la magnificenza ed il sapere architettonico di quell'anreo secolo. — Ciò che rimane di questo grandioso edificio appartiene

alla parte semicircolare della gradinata, e consiste in una porzione del giro esteriore, di cui restano due ordini di arcate, rette da piloni, ciascuno dei quali ha nell'esterno una colonna nel mezzo, in aggetto poco più del semidiametro, con sopra il suo cornicione continuato, tanto nell'ordine inferiore che è dorico, quanto nel superiore ch'è jonico. Il primo di questi ordini ora è interrato fino all'altezza di undici piedi: le sue colonne sono senza base, e poggiano sul piano dell'ambulacro, elevato da terra per un gradino. Il secondo ch'è jonico, poggia sul cornicione del primo, ed ha uno stilobate, in risalto sotto di ciascuna colonna fornita di base attica e coronata ancor essa da cornicione tutto continuato. Forse su del secondo si elevava un terzo ordine, o senza meno un muro con decorazione corrispondente, esigendo ciò l'altezza dell'andamento della gradinata per gli spettatori: ma di esso non resta nè memoria nè indizio. »

Gli avanzi di questo teatro sono disegnati in sette tavole coi più accurati *dettagli*. Per mostrare la bellezza dei due ordini basti il sapere ch'essi servirono di tipo al celebre Barozzio da Vignola per istabilire le sue proporzioni del dorico e del jonico nella tanto insigne opera sua degli ordini architettonici, già ora mai conosciuta fin dove arriva il nome architettura, per le infinite edizioni fatte in tutte le lingue. Dal confronto che l'autore ci offre delle proporzioni di tutte le parti del teatro risulta che, tranne alcune poche, esse non sono identiche ai precetti di Vitruvio.

Fascicolo settimo. *Tempio detto di Marte Ultore*. « Alla radice meridionale del Quirinale (dice l'opera), dove confinava con quella del Capitolino, fu costruito da Augusto il suo Foro, al dir di Plinio, magnifico e meraviglioso, in cui quest'imperatore, per adempire ad un voto fatto nella battaglia di Filippi, che intraprese per vendicare la morte di Giulio Cesare suo padre, innalzò a Marte Ultore questo colossale e superbo tempio che per la sua eleganza e ragionata

proporzione non cede in pregio ad alcun altro. Questo tempio fu in seguito devastato dall'ignoranza, e che ora da noi si è intrapreso a rintracciare, e che vien qui rappresentato in undici tavole le quali contengono i pochi avanzi del medesimo, sufficienti tuttavia a dare una giusta idea della bellezza, magnificenza e merito di tal monumento. »

L'architettura di questo tempio è certamente sublime. Ma facendoci ad osservare il confronto delle proporzioni vitruviane con quelle del tempio stesso, troviamo che la sola diminuzione della colonna vi corrisponde per approssimazione; tutto il restante e dell'insieme e delle parti, esclusa nessuna di queste, non ha conformità alcuna cogli insegnamenti vitruviani. Qui l'autore trovando nella soffitta dell'architrave fra capitello e capitello un riquadro adorno di un meandro nello sfondo, ripete la stessa ragione degli scamilli, spiegata nell'articoletto del suo collega archeologo, e sembra ch'ei già chiamar voglia il riquadro col nome assoluto di scamillo. Ma noi conserveremo sempre la nostra opinione contraria, fintantochè non ci verrà spiegato non con altri indovinelli, ma con argomenti gravi e persuasivi, perchè Vitruvio in un luogo chiami *timpanum* la figura de' riquadri, come vedemmo nella sua porta dorica, e *scamillus* la medesima nelle soffitte degli architravi; ed allora noi ancora farem plauso alla nuova interpretazione.

Qui termina il numero de' fascicoli che finora ci venne fatto d'esaminare di quest'opera sì importante, che condotta al suo termine ci presenterà certamente la più sublime scuola dell'arte.

Facendoci ora ad epilogare le nostre osservazioni sul confronto fra i precetti vitruviani e le misure dell'architettura di questi preziosi avanzi, troviamo che il due per cento o ben poco più accordar puossi di favorevole combinamento tra gli uni e le altre. E di fatto l'autore stesso, comechè alle dottrine di Vitruvio si dimostri attaccatissimo, non poté a meno

co' suoi confronti di confessare quella tanta varietà e dissonanza. Sembra anzi ch'egli trovato abbia un nuovo ed ingegnoso modo, da altri non prima tentato, di battere cioè le dottrine vitruviane, dimostrando col mezzo de' fatti ch'esse sono ben poco conformi ai più insigni monumenti dell'antica Roma. Quindi è ch'egli medesimo avvedutosi d'avere, forse senza volerlo, detratto non poco agl'insegnamenti del romano architetto, tentò di rimediare, parlando del teatro di Marcello. « Da questo (egli soggiugne) e da tant' altri monumenti antichi esistenti si comprende che Vitruvio nel dare le regole dell'arte non intese di escludere dal bello tutto ciò che non combinava appuntino co' suoi precetti, ma piuttosto d'avvertire i difetti nei quali potevano incorrere gli architetti non bastantemente pratici e d'ingegno mediocre, e d'insegnare tutto ciò che costituiva i principj sodi e ragionati dell'arte. »

Ecco, risponderemo noi, lo stratagemma con cui da taluno difendere si vorrebbero i precetti di Vitruvio, quand'essi non combinano col bello degli altri antichi edificj! Vitruvio (dicono essi) viveva nell'aureo secolo di Augusto, nel tempo appunto che si costruivano le fabbriche della più sublime architettura della quale sono a noi pervenuti gli avanzi, quindi conchiudono: Vitruvio e vedendo ed operando allora ciò ch'egli stesso dice d'aver fatto, e venendo dal medesimo Augusto adoperato, essere doveva necessariamente uno dei più celebri architetti del suo tempo. — Lo sia pure. Ma Vitruvio (per confessione sua) come architetto civile operò pochissimo, molto come architetto militare; quindi avendo l'occhio avvezzo più al fiero che al gentile dell'arte, non è maraviglia se le sue proporzioni non appajano nè le più nobili, nè le più usitate. Che però convien dire ch'egli non trovando forse in nessun maestro quelle proporzioni che più gli garbassero, le abbia poi pe' suoi scritti più dal proprio genio desunte che da quelle che vedeva comunemente dagli altri

adottarsi. Vitruvio dunque, se giudicar debbasi dall'opera da lui stesso tramandataci; fu sollecito di soddisfare al proprio gusto piuttosto che a quello degli architetti suoi contemporanei, non trovandosi che alcuno abbia i precetti di lui perfettamente praticato.

Prima però di chiudere il nostro articolo non lasceremo di ripetere la giusta lode che debbesi a questa bellissima opera, sperando ch'essa sarà al suo compimento condotta con uguale magnificenza, nitidezza e precisione.

Nè poteva (giova il ripeterlo) comporsi un'opera che più di questa opportuna fosse all'insegnamento dell'arte non cogli sterili precetti; ma co' più luminosi esempi, e a dimostrare che l'architettura se dai Greci, quasi da' primi suoi maestri, ricevette e belle forme e ragionevole varietà di ordini, e modelli di esattezza, precisione e semplicità; va non di meno ai soli Romani debitrice de' suoi più grandi incrementi e della sua perfezione. Tale è l'opera di cui favellato abbiamo; se non che sarebbe a bràrmarsi che a tanti pregi si unisse ancora l'eleganza dello stile ne' ragionamenti. Ch'essa manchi di quest'altro importantissimo pregio, ne fanno pur troppo testimonianza i diversi brani da noi riportati. Che se l'arte dello scrivere è pur dell'eletto numero dell'arti belle; perchè mai dovrà essa apparire sì incolta al fianco d'una sorella sua? Perchè mai l'autore di quest'opera non prese a modello il celeberrimo architetto Andrea Palladio, il cui stile (e giova il quì ripetere le parole del conte Algarotti, già da noi al medesimo proposito altrove riferite), il cui stile è, come le sue fabbriche, semplice, sodo, chiaro e non senza venustà.

Poesie e prose scelte del conte Agostino PARADISI. Tomo primo. — Reggio, 1827, per Pietro Fiaccadori, in 16.°, di pag. 335. Lir. 2. 50 ital. — In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani.

Agostino Paradisi nacque in Vignola, piccola terra nel Ducato di Modena, a' 26 d'aprile dell'anno 1736. Le prime produzioni del suo ingegno, mallevadrici credibilissime di quel che farebbe cogli anni, si fecero sentire nell'Accademia di Reggio, dove la sua famiglia erasi tramutata, e dove egli venne, uscendo dal collegio Nazareno di Roma. In quei tempi l'Italia era sì piena di accademie, e di accademici applausi, perdentisi poi quasi tutti nell'aere coi nomi di coloro a' quali si tributavano, che mal crederemmo di onorare il nostro Autore col rammentare que' giovanili trionfi, se non potessimo affermare ch'è fecesi applaudir con tutt'altro che con sonettini arcadici, o simili altre poetiche frascherie. Erano invece le sue produzioni profondi trattati sopra argomenti scientifici e letterarj della più grande importanza; e sino i suoi versi vedevansi mirabilmente lontani dallo stile de' parolaj, avviarsi per una strada solitaria, severa, ad una meta più alta di quella che parevan proporsi gli accademici in generale. Quindi fu eletto in Modena Presidente alla facoltà filosofica e professore di pubblica economia, scienza quanto necessaria ed utile, altrettanto neglimentata sino allora in Italia, e lontana affatto dai poetici studj. Da questa cattedra passò a quella di storia di cui egli stesso avea fatta conoscere la necessità al proprio Governo, e pure in questa si mostrò abilissimo professore. Queste notizie le abbiamo tolte dall'*Elogio* stampato in fronte al volume che annunziamo, scritto con molto amore dell'argomento, e con ottimo giudizio dal prof. Luigi Cagnoli, uomo illustre per ottime qualità

di cuore e di mente. Egli ha donato con questo elogio un ultimo ed onorevole pegno al suo celebre amico, del quale viene con diligentissimo studio facendo conoscere le opere più importanti. A compiere poi la biografia del Paradisi, forse non abbastanza nota sinora in Italia, diremo che morì ai 19 febbrajo dell'anno 1783 « avendo vissuto (come dice l'autor dell'Elogio) assai poco quanto ai confini della natura, ma abbastanza quanto alla vera gloria; chè vera gloria è l'essere stato cittadino operoso, vigile magistrato, precettor zelantissimo e saggio, candido amico, affettuoso marito e padre. »

In una delle prime odi che incontransi in questo volume si leggono alcuni versi che potrebbero collocar l'autore fra i nemici della mitologia:

*« Il severo stile
Odia, fuori del vero, ogni altro vanto.
Tempo è che taccia di ragion nemica
Favola Egizia e Argiva,
E quanto ne deriva.
Dalla stoltezza antica.*

Ma vedendo poi com'è pieno di mitologia il volume, e come poco dopo ragionando di una sposa ricorre a Ciprigna, a Giunone, alle Grazie, potrebbe dir qualcheduno, che il Paradisi non sognasse neppur questa scuola ch'è surta a combattere contro gli Dei della Grecia. Qualche altro potrebbe immaginarsi che il Paradisi fosse spinto dalla forza del suo genio e del suo giudizio a rompere i lacci dell'antica imitazione, ma che tanto poi non osasse per quella grande influenza ch'esercitano anche sopra i più forti l'educazione e l'esempio. Questi e somiglianti ragionamenti ponno farsi da chiunque legga le poesie del Paradisi: il fatto per altro dimostra ch'egli usò senza riserbo di tutti quei mezzi che più gli parvero acconci agli argomenti dei quali trattava; e non fuggì di cogliere il bello perchè avesse le sue radici nella greca mitologia; e non lasciò ingannarsi a creder bellezze poetiche quelle vane ripetizioni che furono

lungo tempo, come suol dirsi, il caval di battaglia dell' arcadica poltroneria.

Il Paradisi fu un vero poeta, val quanto dire, padroneggiava il suo argomento, cui abbelliva di cose sue proprie anche quando era meno originale. Egli fu in questo ben più Oraziano del Fantoni, venuto per altro in più fama di lui. Ha il fare di Orazio; uno stile sodo, efficace, lontano da ogni leziosità; un sentenziar frequente e senza ostentazione; un verso virile, non aspro; i metri sempre nobili e sostenuti, ma sempre conformi in tutto all' indole della nostra lingua. In tutte queste doti può gareggiar con Orazio; ma non si trova un luogo in cui appaja che abbia studiato pur un momento per meritare questo nome; meno poi un luogo nel quale egli abbia contraffatto all' armonia del nostro verso, all' andamento delle nostre frasi, alle delicate cadenze dei nostri metri per imitare Orazio. Quanto alle sentenze poi egli non è Oraziano, se non perchè al pari di lui ha saputo mischiare ai poetici fiori il succo de' sapienti suoi studj. Ma le sue sentenze sono tolte dalla filosofia de' suoi tempi; si conformano ai costumi dell' età sua; tendono a migliorare il suo secolo; non sono un eco intempestivo di quelle sentenze che Orazio attingeva alla dottrina di Epicuro, siccome balsamo che gli addormentasse nel cuore il tormento di una piaga pericolosa a scoprirsi.

Da queste idee generali passando a' più parziali considerazioni del valor poetico del Paradisi, veggasì com' egli dipinga il passaggio dell' uomo dallo stato ferino alla società:

*Ai natii boschi tolto
Necessitate entro i tugurii il chiuse;
Poi crebbe in popol folto,
E bisogni e voleri insiem confuse.
Allor le ghiande e l' erbe
Fur mensa delle fere:
Allor città superbe
Erser le torri altere.*

Conobbe ognun suo gregge ;
 Pose ciascun suoi limiti al terreno :
 Sentì dell' uil legge
 La indomita licenza il primo freno.
 La nuzial facella
 Piacque all' amante ardito ,
 E rise la donzella
 All' unico marito.

Altrove ritorna sullo stesso argomento, perchè il Paradisi avea spesi molti anni in queste ricerche, ed a queste l'animo il riconduceva assai spesso. Così ne canta :

Quell' ardor che nell' anima
 Ventila sue facelle
 È gentil foco etereo
 Rapito dalle stelle
 Quando l' ardir Titanio
 L' ignea strada al gran furto carreggiò

.
 Vago per selve inospite
 L' uom primo alpestre e duro
 Non conoscea ricovero
 Di tetto e d' abituro ,
 Nè spoglia difendevalo
 Dal vicin sole o dall' acuto gel.
 Fra i perigli e 'l disordine
 Terribili a mirarsi
 I crin si rabbuffavano
 Sovra le ciglia sparsi ;
 Gli occhi di furor lividi
 Rado trovar sapean la via del ciel.

Quando le stelle inducono
 Il sonno ai membri lassi
 Sotto chiomata rovere
 Giacea tra fronde e sassi ,
 E nel feral silenzio
 Ministro de' suoi sogni era il terror.
 Se foglia in ramo tremola
 Mormorava per vento ,
 Colto da pavor gelido
 Premea nel petto il menuo :
 Scosso raccapricciavasi ,
 E stringea freddo sangue il turdo cor.

Per l' atra solitudine

Tal di sè stesso incerto

Sen già con orme pavide

Misurando il deserto

L' uomo alla belva sùtile

Sconoscente a natura, ignoto a sè.

Questa facoltà di vestire in più modi, ma sempre poeticamente, uno stesso concetto è un testimonio che all' autore abbondavano i poetici ornamenti, e poteva a sua posta infiorarne i più spinosi soggetti. Ma sono fiori maschi e cresciuti in terreno lor proprio, non trapiantativi, chi sa donde? e snervati.

Un'ode sulla Concezione di Maria, per la nobiltà de' pensieri, per l'ardimento dei modi e pel metro stesso potrebbe dirsi il preludio agl'inni di Alessandro Manzoni, ma un preludio a cui si torna non senza diletto anche dopo i versi di questo grandissimo ingegno. Noi ne trascriviamo qualche brano in prova:

Facile troppo e credula

Ruppe il decreto eterno

La prima donna, ah! misera!

E si dischiuse Averno.

Fuori per l'atre porte

Usciro a mover guerra

Alla dannata terra

Colpa, ignoranza e morte.

.....
Mossero a fuggir l'ali

Tosto innocenza e fede:

Felicità più sede

Non ebbe tra i mortali.

Amor che sol d'ingenue

Delizie il cor pascea

Accese in fiamme livide

La face impura e rea;

E la vergogna ignota,

Che tacer mal sofferse

Rimproverando emerse

Sulla vermiglia gota.

*Della divina imagine
 Più non conobbe l'orme
 L'alma a sè consapevole
 Delle mutate forme;
 Il fren del giusto infranse
 Vizio dei cor tiranno,
 E nel protervo inganno
 Tacque virtute e pianse.*

.....
*Nel genitor colpevole
 Tutta fu rea la prole:
 Trionfator dell'Erebo
 Corse le vie del sole
 Il re del pianto eterno:
 Stese lo scettro e mia
 Preda la terra sia,
 Disse, e si schiuse averno.
 Folle in suo vanto, e misero!
 Ecco che lui calpesta
 Il piè d'immortal Vergine
 Steso sull'empia testa:
 Vergin su cui non tenne
 Colpa l'artiglio iniquo,
 Sola del fallo antiquo
 Che monda in terra venne.*

A questo componimento voglionsi unire un'altra Ode sulla Parola di Dio e le ottave sdrucchiole pel Natale di Gesù Cristo, le quali a malgrado della difficoltà del metro vanno fra le più belle produzioni del nostro autore, e possono stare al confronto cogli inni che abbiamo citati.

*Ecco a sgombrar l'antica amaritudine
 Amiche voci nel deserto suonano,
 Che per l'ampia arenosa solitudine
 D'un Dio che giunge a noi, d'un Dio ragionano;*

.....
*Quei che col piede eterno uso è di premere
 Le penne agli aquilon quando s'adirano,
 Quei che fa per le nubi il turbin fremere
 Onde le selve vacillar si mirano,
 Quei che nell'oceàn fa rauchi gemere*

*I flutti che le spume in 'alto aggirano,
 Quegli or vagisce in breve culla, e il velano
 Spoglia d'uomo mortal che il Nume celano.
 Dunque dal trono adamantino immobile
 Veggiam sull' umil terra un Dio discendere?
 Dunque capanna angusta e letto ignobile
 Accolgon Lui, cui non può il ciel comprendere?
 Ov' è, Signor, la tua grandezza e il nobile
 Treno di gloria, ond' usi in ciel risplendere?
 Quegli se' pur che Mosè vide attonito
 Cingere il Sina tra le fiamme e il sonito.*

.....
*Tu parli, e ad affidar le genti pavidè
 L' onde Eritree nel doppio muro sorgono:
 Tu parli, e al popol tuo le nubi gravide
 Esca soave in facil nembo porgono:
 Tu parli, e le città d' assalto impavidè
 Di feral tuba al suon cader si scorgono:
 Tu parli, e i sommi gioghi ai monti ondeggiano
 E gli ardui cedri al Libano fiammeggiano.*

Da questa grave ed austera sublimità l'autore sa discendere, se l'argomento il richiede, ad una facile e scorrevole grazia che noi diremmo Chiabresca, se non ci paresse che nelle cose del Paradisi tutto renda sembianza di originalità, o per lo meno allontani l'idea della servile e volontaria imitazione. A persuaderci di questo vero basta leggere la canzone che comincia dalla strofa seguente:

*È pur questo il re de' fiumi
 Caro a' Numi
 Più che Nilo e più che Gange,
 Che degli argini sdegnoso
 Minaccioso
 Con più corna in mar si frange.*

Il volume si chiude con una tragedia (Gli Eptidi) che il Paradisi scrisse a venticinque anni, lontana per certo da quelle dell' Alfieri e del Monti, lontana se vuolsi non poco anche da quelle scritte ai dì nostri dal Niccolini, dal duca di Ventignano, dal Manzoni e da qualche altro, ma nondimeno assai

bella pe' suoi tempi in Italia. Questa pubblicazione delle opere di Agostino Paradisi è un ottimo divisamento che non può essere senza buon frutto della gioventù italiana, fortificandola in quella sentenza che più d'ogni altra bisognerebbe predicare ai dì nostri: Le dottrine e i precetti potersi di tempo in tempo variare a grado di alcuni i quali vogliono esser nuovi piuttosto che grandi, ma il bello durar sempre lo stesso, apparecchiato in ogni tempo all'ingegno che vuole e sa coltivarlo.

Famiglie celebri italiane. Fascicolo IX. Visconti di Milano. Parte I, 1823. Parte II, 1825.

Noi ci avevamo proposto di annunciare in un medesimo tempo tutto ciò che appartiene a questa grande famiglia; e quindi aspettavamo che il *Fascicolo IX* ad essa consecrato uscisse compiuto. Ma veggiamo ciò prometterci bensì per una *Nota* apposta al *Fascicolo XVI*, di cui presto daremo conto; non però possiamo eseguire il nostro primo disegno a meno di non aggiungere un nuovo ritardo a quello che per parte nostra è finora occorso. Diciamo adunque:

Nella *Parte I* di questo ben giustamente voluminoso *Fascicolo* l'illustre cav. *Litta* espone quanto concerne il ramo *Visconti*, che da *Ottone*, arcivescovo, e da *Matteo*, suo nipote, detto il *Magno*, sino al duca *Filippo Maria*, con maravigliosa alternativa di buona e di avversa fortuna, e con una non interrotta serie di grandi ardimenti, e forse di maggiori vizj e delitti tennero l'imperio di Milano, della Lombardia, e talora eziandio di altre parti d'Italia, sicchè alcuno di essi potè non senza fondamento pensare a potere cingersi il capo di reale corona. Il franco pennello del cav. *Litta*, condotto dall'alto senso con cui sa trattare la storia, non lascia desiderio in alcuno benchè più severo investigatore della verità. Che cosa è mai il *Giovio* in quella sua opera, che intitolò le *Glorie degli Eroi Visconti*? che sono quanti altri si occuparono di questo argomento, in paragone del cav. *Litta*?

Rare volte può la storia presentare il caso di una famiglia dallo stato di oscurità innalzata a grado supremo per la sola forza di ciò che volgarmente si chiama fortuna. Siffatto innalzamento è per ordinario l'effetto di grande ingegno congiunto a grande ardimento, comunque pure sia vero che fortuite

combinazioni sieno concorse a dar luogo alla energia di un ingegno grande e ardimentoso. Tale cosa si verificò in *Ottone Visconti*, che da un misero canonicato di Desio giunse all'arcivescovado di Milano; e che dalla sua sede rigettato per opera di una potente fazione, finì trionfando de' suoi nemici, e divenendo il signore della sua patria, a segno da lasciarne il reggimento poco meno che in eredità a suo nipote *Matteo*. E grande ingegno, e grande ardimento ebbe pur *Matteo*, il quale, se per alcun rispetto può accusarsi di aver abusato del potere nella buona fortuna, certamente debbesi ammirare, che non disperò nell'avversa. E peggio abusò della prima l'emulo *Torriano*, allorchè per insulto fece chiedergli quando mai pensasse di ritornare a Milano, onde era esule; e di altissimo animo degna fu la risposta famosa che n'ebbe. Ben è da commiserare il caso di *Matteo*, se a lui può attribuirsi colpa nel disgusto del *Garbagnate*, a cui dovea il ritorno nella prospera fortuna, non meno che gliel dovessero i suoi figli, i quali non poterono poi superare l'invidia de' loro più congiunti, e andarono a rischio di morirsi disperati nella prigione di Monza. Ma ai rimorsi degli emuli si accoppiò l'interesse della fazione, di cui i *Visconti* erano il destro braccio; e nel famoso *Castruccio* trovarono *Galeazzo* e i fratelli mano soccorrevole, come un maestro di guerra vi avea trovato il figlio *Azzo*, che con profondo senno seppe conciliarsi la fiducia del maggior nemico della sua Casa, Giovanni XXII; con gran politica tenersi in onore coi Milanesi ebbri dei vapori di una libertà, che la sola impotenza del Bavaro permetteva loro di sperare; e colle virtù di Principe giusto e magnanimo far riguardare la sua immatura morte come una pubblica calamità. Questa calamità fu nondimeno temperata dal saggio governo di *Luchino*, suo fratello, che dall'altro fratello *Giovanni*, partecipe della Signoria, ebbe liberissimo. « *Luchino* (dice il cav. *Litta*) non fu buono come uomo, ma fu tra' migliori come principe. Rapido,

fermo, risoluto, non vi volea niente meno di lui dopo l'epoca di dolcezza e di mansuetudine del suo antecessore, del quale pose in pratica le savie intenzioni. Le pubbliche vie erano infestate di assassini; venne seco loro ad una convenzione, li unì e li chiamò soldati. Imparziale coi partiti volle rigorosamente amministrata la giustizia, ed estirpati gli abusi; e pien di coraggio vegliava al rispetto dovuto alle sue leggi. Noi (soggiunge poscia) gli dobbiamo essere grati per la protezione all'agricoltura; per le prime leggi tendenti alla equabilità delle imposte; e per l'impulso al commercio e alla industria, onde venne il primo lampo del nostro incivilimento. »

L'arcivescovo *Ottone* avea fondata la potenza dei *Visconti*; *Giovanni*, arcivescovo anch'egli, e fratello di *Luchino*, rimasto dopo la morte di questo solo signor di Milano, grandemente l'ampliò. Diè cominciamento col farsi conoscere generoso e magnanimo, liberando dalla prigione *Lodrisio Visconti*, che l'ambizione avea tratto a contendere colle armi la signoria al ramo principale della famiglia; richiamò dall'esiglio i nipoti; e spese le guerre da *Luchino* incominciate col Marchese del Monferrato, colla Casa di Savoia, coi Gonzaga e con Genova. Aspirava egli al dominio di questa città e a quello di Bologna. Ebbe quest'ultima, vilmente vendutagli dal *Pepoli*. L'altra si abbandonò a lui stretta dalle angustie, in cui la teneva una guerra mal condotta contra i Veneziani; e mancò poco ch'ei non acquistasse anche Verona. « Vien riputato (dice il cav. *Litta*) il secondo tra i Principi buoni di questa famiglia, e pur troppo anche per l'ultimo. Giusto, generoso, clemente, impedì sempre con sommo coraggio la rabbia de' partiti, onde l'interna quiete non fu mai turbata, e la floridezza dello Stato andava progredendo. Amò sommamente la gloria, che in lui produsse molte virtù, ma anche la passione dell'ingrandimento. » Il cav. *Litta* scende in qualche modo ad iscusarlo di ciò, e con gravi considerazioni; ma non lo scusa in un punto, assai

più forse importante per lo Stato; ed è di non avere stabilito un ordine di successione. Lui morto, « noi (dice il cav. *Litta*) fummo divisi a guisa di una gran mandra di pecore in tre porzioni. ». L'illustre scrittore non ha forse creduto di dover far cenno di due tratti dell'arcivescovo *Giovanni*, che pur meritano di essere ricordati. Per l'acquisto di Bologna il Papa, messa Milano sotto interdetto, mandò un legato ad intimare a *Giovanni*, che gli restituisse quella città. *Giovanni* invitò il Legato a ripetergli quella intimazione la seguente domenica nella Chiesa maggiore in presenza di tutto il popolo. Il che avendo il Legato fatto con ogni formalità, ed aggiunto che avesse a ritenere soltanto o il dominio spirituale o il temporale, l'Arcivescovo, che avea detta la messa pontificalmente (sì poco estimava l'interdetto), sguainata una lucente spada colla destra, ed impugnata colla sinistra una croce: questo, rispose, è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio imperio. Nè altro disse. — Poco tempo dopo il Pontefice lo citò a comparire innanzi a lui sotto pena di scomunica. Egli rispose che di buona voglia avrebbe ubbidito; e mandò un suo Segretario in Avignone, ove il Papa risiedeva, commettendogli di pigliare in affitto per sei mesi quanti palazzi, case ed alberghi potesse trovarvi, ed ogni cosa apparecchiasse necessaria al vitto per dodici mila cavalli e sei mila fanti. Questa operazione fece disperare una moltitudine d'uomini di ogni classe e di ogni nazione che accorrevano per affari alla Corte pontificia. Di che colpito il Papa, chiamato a sè quel Segretario, e udito come l'Arcivescovo intendeva andare colà con tanta gente, e con di più un numero grandissimo di Cittadini milanesi, domandata la spesa sino allora fatta, la quale era stata di quarantamila fiorini d'oro, fece a quel Segretario pagare tal somma, e mandandolo via da Avignone scrisse all'Arcivescovo che rimanesse pure ov'egli era.

Matteo II, *Galeazzo II* e *Barnabò* erano i Nipoti dell'Arcivescovo, richiamati, come dicemmo, dall'esiglio, a cui *Luchino* gli avea mandati; ed erano nati di *Stefano*, uno de' figliuoli di *Matteo il Magno*. Essi si divisero gli stati che formato aveano la signoria dello Zio, a cui succedevano. *Milano* e *Genova* rimasero di giurisdizione comune. La parte di *Matteo* fu formata dalle città di *Lodi*, *Piacenza*, *Parma*, *Bobbio*, *Bologna*, *Pontremoli*, *S. Donnino* e *Monza*. Egli immerse nelle dissolutezze e nell'ozio i semi di virtù trasfusigli da' suoi maggiori. Trascurando le cose dello Stato perdette il dominio di *Bologna*, di cui fecesi signore indipendente, di semplice governatore che n'era, *Giovanni Visconti*, bastardo dell'Arcivescovo, e nella storia conosciuto sotto il nome dell'*Oleggio*, dal luogo in cui era nato. Alla vergogna delle dissolutezze e dell'ozio *Matteo* unì l'inconsideratezza: ei fu avvelenato da' suoi fratelli, inospettitisi di lui che avea detto *essere assai piacevole cosa il trovarsi solo nella Signoria*. *Lodi*, *Parma*, *Pontremoli* e le ragioni sopra *Bologna* passarono in dominio di *Barnabò*: *Galeazzo* ebbe *Piacenza*, *S. Donnino*, *Bobbio* e *Monza*.

Galeazzo avea avuto in sua parte *Pavia*, *Como*, *Novara*, *Vercelli*, *Alba*, *Asti*, *Alessandria*, *Tortona*, *Voghera* e *Vigevano*. Signoreggiò per 24 anni, mentre *Matteo* non avea signoreggiato che un anno; e per quasi 20 anni continui fu avvolto in guerre. Il suo nome rimase odioso nella storia milanese. Egli perdè *Genova* per aver voluto oltrepassare i termini dell'accordo che avea posto i Genovesi sotto i Visconti. Assoldando bande di avventurieri, fu obbligato a schiacciare i suoi sudditi con ogni genere d'imposizioni gravissime e violente, giunto perfino a vendere all'incanto le cariche pubbliche, e a soffrire non ostante che e da soldati nemici e da quelli del loro Principe fossero del pari spietatamente saccheggiati. È noto come tutti gli Storici parlano con orrore della legge da esso lui fatta contra i rei, o

i presunti rei di Stato, sottoposti a quaranta giorni di atroci tormenti intramezzati da venti giorni di riposo: con che l'uomo era ridotto ad un puro tronco, e finalmente arruotato. « Questa legge, dice il cav. *Litta*, fa conoscere l'iniquo carattere del Principe che la meditò. » Quello di che l'autore sembra più incolpare *Galeazzo* rispetto a quella legge atrocissima si è, che le tante sollecitudini di *Azzo*, di *Luchino* e dell' Arcivescovo *Giovanni*, tendenti ad estirpare i nomi delle antiche fazioni, erano andate a vuoto, e nuovamente si parlava di ribelli: noi aggiungeremo: si procedeva sui sospetti. Concediamo qualche cosa ai terrori di chi abusa del potere. Ma come perdonare a *Galeazzo* le inique usurpazioni, che accompagnarono la formazione del parco di Pavia, e l'impudente mercimonio che fece sui Milanesi, obbligati a pagare per la edificazione del magnifico castello di quella città l'importare di opere, sulle quali egli stesso guadagnava? *Galeazzo* nondimeno fondò l'Università di Pavia, radunò una insigne biblioteca, amò i letterati ed onorò particolarmente il *Petrarca*, stato amico prima di *Luchino* e di *Giovanni* arcivescovo. Il *Petrarca* vedeva ne' *Visconti* la speranza d'Italia. Ed è poi a dire, che dopo aver aringato i Milanesi in occasione che questi tre fratelli furono installati nella Signoria, ben presto abbandonò Milano, ove pur lo legavano, dice il cav. *Litta*, le più tenere affezioni di parentela. Aggiunge poi saggiamente: « La fondazione della Università di Pavia è certamente un merito di questo Principe; ma se gli Storici letterarii ne' loro furori d'immaginazione trovano perciò degno di gettarglisi a' piedi e di venerarlo . . . malgrado quella fondazione *Galeazzo* sarà sempre un uomo avaro, disprezzatore delle cose sacre, di talento mediocre nell'amministrazione dello Stato, calcolatore crudele nelle leggi penali, e nelle azioni private anima volgare: noi ci dobbiamo dolere che abbia esistito. »

Sotto *Caleazzo* e *Barnabò* il patto sociale fatto nel 1330 dai Milanesi con *Azzo Visconti*, e rispettato da *Luchino* e dall'arcivescovo *Giovanni* sfumò, ridotto il Consiglio generale alla inconcludenza delle congratulazioni per le nascite e le nozze che avevano luogo nella dinastia dominante. *Barnabò* avea avuta in sua porzione Bergamo, Brescia, Cremona, Soncino, Valcamonica, Lonato; ed abbiamo veduto ciò che gli toccò per la morte di *Matteo*. Avea sperato d'essere preferito dall'*Oleggio*, che voleva vendere Bologna, di cui per le sue perversità di ogni genere non era più sicuro; ma l'*Oleggio* lo ingannò, preferendo Innocenzo VI. Quindi la lunga guerra di *Barnabò* col Papa, che invano contro di lui usò colle armi temporali, e sue, e de' Guelfi, le spirituali di ogni genere, e in ogni più solenne maniera. « In una bolla, dice il cav. *Litta*, si pubblicò l'enumerazione de' suoi delitti, fra i quali, ad eccezione delle sue crudeltà, si ravvisano que' medesimi che formarono in tutti i tempi successivi le doglianze de' Papi contra i Sovrani. *Barnabò*, che si diceva papa e imperadore ne' suoi Stati, fece da un prete proclamare la scomunica contra il Papa medesimo; e il Papa nel 1360 per la prima volta scomunicò *Barnabò*. Questi d'allora in poi perseguitò con vera barbarie il Clero di cui si prendeva continuo scherno. Incontrati nel 1361 sul ponte di Marignano due Abati di S. Benedetto incaricati di presentargli alcune lettere d'*Innocenzo VI*... li pose al duro dilemma di bere le acque del sottoposto Lambro, o di trangugiare le lettere pontificie. Uno di essi ben presto cangiò la cocolla di monaco nella tiara pontificale; e fu *Urbano V*. *Barnabò* si vide allora assalito dalle forze di una lega potente contro di lui dianzi formata da *Innocenzo VI*, e corroborata da *Urbano*, il quale vi aggiunse nuova scomunica, e il furore di una Crociata. *Barnabò* per salvarsi venne ad una pace, che non intendeva mantenere. Questa pace durò due anni; e come *Urbano* non vi credette, venne in Italia, allargò la lega,

chiamata sacra, per lo estermínio de' *Visconti*, concorrendovi *Carlo IV* imperadore, la regina *Giovanna*, gli *Estensi*, i *Carraresi*, i *Gonzaga*. Tante forze furono senza effetto; e due anni dopo si venne a trattato di pace. Non cessava *Barnabò* dal cercare la ruina de' *Guelfi*. Protesse Perugia e Samuninato; comprò Reggio: si rinnovò la guerra; e la vittoria mise nelle mani di *Barnabò* i condottieri dell'esercito nemico. *Gregorio XI* succeduto ad *Urbano V* nel 1372 gl'intimò la scomunica, e l'Imperadore la deposizione dal Vicariato. Nel 1373 comparve un nuovo catalogo de' misfatti di *Barnabò*, e una nuova scomunica. La guerra fu cruda; e nel 1378 si venne ancora alla pace. *Barnabò* si prevalse di questa per tentare la conquista di Verona, su cui pretendeva che *Regina della Scala* sua moglie avesse diritto; ma l'impresa non gli riuscì. Meritano d'essere lette le diligenti osservazioni che l'autore fa sul carattere di questo Principe, stato l'orrore de' sudditi, degl'Imperadori, de' Papi, e il terrore di tutta Italia. È noto, come si avveduto, sospettoso, maligno, cadde nondimeno ne' lacci del Nipote; e finì nel castello di Trezzo, spirando tra gli spasimi del veleno e gli spaventosi sospetti dell'avvenire. «Fuori del coraggio, con cui frequentemente sconfitto per la imperizia nelle cose militari seppe ristabilire le sue forze, egli non fu capace nemmeno di alcuno di que' tratti che pur distinguono i grandi peccatori dell'età sua. Unì insieme la barbarie del suo secolo, e tutta la superstitione di cui sia capace un'anima vigliacca. Così l'autore. La numerosa sua prole, continuata sino a' giorni nostri, non potè più aver signoria.

La condotta di *Giangaleazzo*, tanto vivente il padre *Galeazzo*, quanto morto lui nel governo degli Stati ereditati, dimostra un profondo senso di ben maturata politica, e un animo fermo in ogni suo proponimento. Ma onde non ispirar gelosia al troppo potente e fiero zio, coprì astutamente il vero suo carattere colle apparenze di religione, a tanto da convertirle

in una vera ipocrisia. Così potè ingannare l'astutissimo *Barnabò*. Il tradimento, i saccheggiamenti e le altre perverse cose che accompagnarono l'usurpazione di *Giangaleazzo*, non fecero gran senso nei popoli, troppo sdegnati della oppressione fino allora sofferta, e trepidanti per quella che aveano ragione di aspettarsi da una immensa turba di tiranni, che pure avrebbero voluta la loro parte nella eredità del padre. Altronde *Giangaleazzo* pubblicò il processo fatto fare allo zio, e lo mandò a tutti i Principi. La moltitudine si compiacque della pena data al suo oppressore: i Principi badarono piuttosto alla potenza e al carattere del Nipote che avea saputo trionfare. Nessuno dunque si mise contro di lui. La conoscenza delle sue forze gli fece ambire la corona reale, e si rivolse al Papa *Urbano VI* per ottenerne il titolo; ma sospettando questi che potesse inclinare a *Clemente VII*, suo emulo, gliel negò, accordandogli però la collazione de' benefizj, grande privilegio, massime per que' tempi. Allora *Giangaleazzo* pensò ad aumentare lo Stato con nuove conquiste. Morto appena suo padre, egli avea trovato mezzo d'impadronirsi d'Asti, che nè il Marchese del Monferrato, nè *Amadeo di Savoia* poterono più levargli dalle mani. Ora seppe aprirsi la strada a guadagnare Verona, e a farsi padrone di Vicenza, che aggiudicò alla seconda sua moglie, come figlia di *Regina dalla Scala*, contro i patti col *Carrarese* suo alleato nella guerra agli *Scaligeri*. Dallo sdegno nato in questo per sì mala fede *Giangaleazzo* prese occasione di guerreggiare il suo alleato. I Veneziani imprudentemente lo secondarono; ed egli diventò padrone di Padova, di Belluno e di Feltre. La prosperità delle sue armi lo condusse ad attaccare Bologna e Firenze. Ma *Francesco da Carrara* fuggito dalle carceri, ricuperò Padova: Verona si ribellò. Fu fortuna di *Giangaleazzo* che *Jacopo del Verme*, suo capitano, sconfiggesse presso Alessandria i Francesi chiamati in ajuto dai Fiorentini. A mediazione di Papa *Boni-*

facio IX si fece pace non isvantaggiosa al *Visconti*, che nulla declinando dalle ambiziose sue mire, avendo brigato invano per un' alleanza con *Carlo VI* re di Francia, finì con comperare da *Venceslao* imperadore il titolo di Duca. Fu allora che lasciò quello di *Conte di Virtù*, contado nella Sciampagna, avuto in dote dalla sua prima moglie *Isabella*, figliuola del re di Francia *Giovanni II*. Seguendo quindi ad armeggiare, avendo invano investita Mantova, che i *Gonzaghi* seppero difendere assistiti dai nemici de' *Visconti*, con istratagemma ebbe Pisa, e colla forza la Lunigiana de' *Malespini*; poi Siena coll' intrigo; e in appresso Perugia, Assisi, Spoleto, Nocera. È ben notabile l' errore in cui sì spesso caddero quasi tutti questi *Visconti*, d'impiegare le loro forze in conquiste di paesi lontani dai loro possedimenti, ed isolati, che ogni meno grave accidente faceva facilmente perdere; quando il buon senno volea che le tentassero a mano a mano sopra città attigue allo Stato che aveano, poichè meglio se ne sarebbero assicurati. Un giusto timore intanto avea presi tutti i Potentati d'Italia. S'implorò il soccorso di *Roberto*, re de' Romani: questi disceso in Lombardia fu dalle armi del duca obbligato alla fuga. Il territorio di Padova era investito dagli eserciti di *Giangaleazzo*, le truppe pontificie erano sconfitte nell' Umbria; Bologna era caduta; Firenze si trovava assediata; pronte erano le insegne reali, quando la morte rapì il duca. « Io non proporrò mai, dice l'autore, questo Principe per modello; ma per noi . . . egli è di tutti il più importante. » Noi rimandiamo i nostri lettori alle sensatissime considerazioni, che fa sul carattere di *Giangaleazzo*, sovra i suoi tentativi, e sulle operazioni del suo governo.

Ciammaria, primogenito di *Giangaleazzo*, fu per sola virtù della istituzione del Ducato l'erede del vasto patrimonio de' *Visconti*, essendo stato al secondogenito, *Filippo Maria*, assegnato il contado di Pavia colle città non comprese nella istituzione

suddetta. *Gianganaleazzo* avea già conosciuto l'indole perversa del suo primogenito. Questi avea, quando morì il padre, 14 anni: una Reggenza prese le redini di uno Stato da ogni parte minacciato. Tre anni dopo la morte di *Gianganaleazzo*, il dominio de' *Visconti* era ridotto alle sole residenze de' due fratelli, Milano e Pavia. Trovarono forze i Principi spogliati; i condottieri dell'esercito tradirono. In Milano risorsero gli aboliti nomi delle fazioni guelfa e ghibellina; e la capitale fu piena di stragi. Due volte i Guelfi ritornarono in Milano; due volte ne furono cacciati dai Ghibellini; e mentre una fazione immolava nella città numerose vittime alla sua vendetta, l'altra fuoruscita metteva il territorio a fuoco e a fiamme. La Duchessa tutrice era stata trucidata dai Ghibellini in Monza ove propagatasi la ribellione si era proclamato Signore *Ettore Visconti*, uno de' figliuoli di *Barnabò*. Il disordine e la costernazione erano al colmo. E che uomo era il Duca! Giunto omai a 20 anni, educato fra gli odj delle fazioni, perverso di naturale, spiegò tutta l'immanità di un'anima feroce. Avea fatto ammaestrare i cani a lacerar gli uomini; e diede in pubblico steccato questo orribile spettacolo la prima volta sopra due Gentiluomini calunniati di avere ceduta Monza ai Ghibellini; e come un figlio di uno d'essi avea trovata pietà nei mastini, lo fece scannare dal famoso *Squarza Girami*, suo favorito. Assediata dai Ghibellini Milano, desolato dalla fame e dagli orrori della guerra civile il popolo, circondò sulla strada il Principe implorando pace; ed egli fece assaltare l'inermi truppa dalle sue guardie, e proibì la parola *pace* fino nella Messa. *Facino Cane*, già condottiere ducale, poi capo dei Ghibellini, quindi sovrano di molte città, si pose quasi da sè al comando di Milano; ed era il solo che desse speranza di vedere una volta dissipato il timore della dissoluzione del Ducato. *Giammaria* gl'insidiò la vita; poi lo nominò Governatore. Egli venne a trattative coi nemici che aveano nelle mani le

rocche del territorio; ma sorpreso in Pavia da malattia improvvisa fu ridotto agli estremi. Da quel punto i Ghibellini deliberarono la morte del Duca; questi fu pugnalato il dì 16 di maggio del 1412 in S. Gottardo.

Filippo Maria fu l'oggetto delle comuni speranze, poichè per la giovine sua età non avea taccia che gli nuocesse. Egli era in Pavia quando fu ucciso il fratello, e in Pavia contemporaneamente era morto *Facino Cane*, lasciando *Beatrice di Tenda*, sua moglie, posseditrice di Vercelli, Alessandria, Tortona, Novara e de' contadi di Biandrate e del Seprio, con di più tutte le truppe e tutte le ricchezze ch'egli avea. Per disgrazia di questa donna infelice *Filippo Maria*, non valutandone l'età assai superiore alla sua, che appena contava 20 anni, ma valutando i grandi vantaggi che nelle sue circostanze potevano provenirgli, la fece sua sposa, essendosene poi perfidamente disfatto sei anni dopo, col farla decapitare per supposto adulterio coll' *Orombelli*, ch'essa col coraggio della innocenza rimproverò d'aver confessato un delitto non commesso sulla fiducia di sottrarsi alla morte. Milano era nelle mani de' congiurati; ed acclamavansi Signori i discendenti di *Barnabò*. *Filippo Maria* investì questa capitale, e vi penetrò: acconciossi col Marchese del Monferrato, e col *Vignati*, signore di Lodi: richiamò *Francesco Barbavara*, scappato per prodigio nelle turbolenze della reggenza al furore del popolo, che come guelfo lo voleva morto; e con quest'atto di fermezza diede seriamente a pensare ai Ghibellini. Andò in appresso ad assaltar Monza, ricovero de' congiurati, e capitò con *Valentina Visconti*, figlia di *Barnabò*, spegnendo per mezzo di un trattato le ragioni di quell'agnazione. Poscia si rivolse a ricuperare gli Stati perduti; e sino all'anno 1424 le sue imprese furono fortunate. Egli incominciò dall'aver Bobbio. Sorprese a tradimento il *Vignati*, e fattolo morire in una gabbia di ferro, s'impadronì di Lodi. *Lottario Rusca* gli cedette Como. Con inganno spogliò di Crema il

Benzoni. Ebbe Vercelli per convenzione col Marchese del Monferrato, e tolse Voghera a *Lancellotto Beccaria* che fece impiccare. Avea fatto minaccia a *Filippo Arcelli* di fargli impiccare un fratello e un figlio sotto le mura di Piacenza, se non gli rendeva quella città; e l'*Arcelli* dovè vedere la minaccia crudele eseguita, e dargli Piacenza. Cacciò di Bergamo *Pandolfo Malatesta*, e per accordo ottenne Cremona da *Gabrino Fondulo*, che pochi anni dopo insidiosamente sorpreso in Castelleone fece decapitare per averne le ricchezze. Nello stesso anno, che fu il 1420, gli Estensi gli cedettero Parma: nel 1421 obbligò il *Malatesta* ad abbandonar Brescia; e nel 1422 diventò padrone di Genova, di Savona e di Albenga, discacciandone i *Fregoso*, come pure di Bellinzona tolta ai *Sacco*, e di Domodossola tolta agli Svizzeri. Ma nel 1423 avendo pretesa la tutela di *Teobaldo Ordelaffi*, signore di Forlì, mise in timore i Fiorentini: si accese quindi una guerra che durò tutta la vita di lui, poichè non fu interrotta che da tregue. I suoi più formidabili nemici furono i Fiorentini e i Veneziani uniti insieme contro di esso. Avea avuta la buona sorte di avere i tre più valorosi capitani del suo tempo, il *Carmagnuola*, *Francesco Sforza* e il *Piccinino*. Con questi era sicuro di vedersi arbitro dei destini d'Italia. Ma il suo carattere era la diffidenza; e questa lo rendeva ne' suoi affetti mutabile. Li disgustò tutti: ne perdette gli utili servigi: in vece di un contegno generoso si diede alla crudeltà coi vinti, e al tradimento coi sospetti; si rese inaccessibile ai sudditi, ai magistrati, ai capi degli eserciti, abbandonandosi a pochi cortigiani che abusavano della sua confidenza. Giunse a non voler vedere nemmeno *Sigismondo* imperadore, che pur venne, invitato da lui, a farsi incoronare in Milano; che dato gli avea l'investitura del ducato, e che gli avea trasmesso in soccorso contro de' Veneziani un corpo di truppe. « Con tutto ciò, osserva il cav. *Litta*, alcuni tratti di generosità sono scritti in onor suo: cioè nel 1413 il disprezzo con cui riguardò chi gli offrì la vita di *Niccolò d'Este*

suo nemico; la libertà accordata nel 1420 a *Lodovico Migliorati* fatto prigioniero quando venne in soccorso del *Malatesta (Pandolfo)* a Brescia: nel 1424 a *Carlo Malatesta*, generale dei Fiorentini, fatto prigioniero da *Angelo della Pergola* alla battaglia di Zagonara; e nel 1435 al re *Alfonso d'Aragona* preso alla battaglia di Ponza da *Biagio di Assereto*, ammiraglio della flotta genovese. » Sono eccellenti le riflessioni a cui l'autore fu tratto da questi avvenimenti. *Giangualeazzo* avea avuto da una contadina un figliuolo di nome *Antonio*, e nutrì qualche intenzione di chiamarlo alla successione del ducato, che poi trascurò a motivo de' pessimi di lui costumi; nè si sa nulla più di quest'*Antonio*. Un altro, di nome *Gabriele*, avuto da *Agnese Mantegazza*, aveva egli fatto legittimare dall'imperadore *Venceslao*; e gli lasciò Pisa, Sarzana e Crema per testamento, coll'obbligo di riconoscere quelle città in feudo dal duca di Milano. *Filippo Maria* avea legittimato un *Jacopo*, figliuolo di *Gabriele*; e lo chiamò alla successione. Poi la sua instabilità gli fece forse cambiar pensiero. « S'ignorano, dice l'autore, le sue ultime disposizioni. Comunque però egli non le omettesse, io lo chiamo reo di non aver posto il designato successore nella possibilità di succedergli, chiamandolo a' suoi fianchi, e facendolo riconoscere: ma ad uomo di simile carattere poco importava che la patria dovesse soggiacere dopo la sua morte a grandi sciagure.... *Filippo Maria* chiuse la serie de' *Visconti* che dominarono 170 anni.... Durante una sì lunga epoca lo spirito umano fece continui progressi: la sola scienza delle relazioni tra il popolo e il sovrano non si avanzò punto, o fece passi retrogradi. In mezzo a tanti tiranni non rimase all'uomo che una consolazione: il libero esercizio delle virtù private. » Nel *fascicolo primo* di questa grande e preziosa opera noi abbiamo veduta la storia degli *Sforza* succeduti ai *Visconti*. Come facilmente dalla virtù de' padri l'ebrietà del potere fa declinare i figli e i nipoti!

Nella *Parte II* di questo *Fascicolo*, quantunque l'autore non abbia argomenti di tant'altezza, come

nella prima, nulla però omette di ciò che atto sia a mostrarci, che ne' rami di questa grande famiglia subalterni, e serbati a minore fortuna, per molto tempo si tenne vivo il calore meraviglioso, che molti de' loro individui ne' varj tempi spinse a fatti in più sensi e diversi degni di memoria. Alla morte di *Filippo Maria* non rimaneva alcun *Visconti* del ramo ducale che potesse pretendere a sì grande successione: ma sussistevano *Visconti* di più alta origine; ed appunto di questi il cav. *Litta* intende svolgere la serie sì nell'accennata *Parte II*, sì nella *III* che in appresso pubblicherà. Sei tavole avea egli impiegate nella *Parte I*. Tre ne impiega nella *II*, e incomincia da *Sagramoro*, uno dei 35 figliuoli di *Barnabò*, che abbiamo veduto signore di Milano. Da questo stipite diramansi diverse linee, delle quali la principale è quella de' *Visconti* conosciuti sotto il nome de' *Conti di Saliceto*. Essa sussiste ancora. Viene in appresso la linea de' *Visconti signori di Brignano*. Questi ebbero per loro capo un altro *Sagramoro* appartenente ai *Conti di Saliceto*; e i più d'essi figurarono sotto il *Moro*, sotto i *Francesi* e sotto gli *Sforza* ristabiliti; più poi per impeto di grandi passioni che per cagioni di laudi, non risparmiando nè perfidia, nè atrocità, e talora rimanendone vittime eglino medesimi. Il cav. *Litta* non ha potuto dissimulare a quando a quando l'orrore che alla storia ispira l'aspetto delle iniquità ch'essa è obbligata a riferire. La linea principale de' *Visconti signori di Brignano* rimase estinta nel 1716. Ma due subalterne n'erano uscite, una delle quali si estinse in due frati domenicani nel 1784, l'altra si era estinta in un giovinetto morto di vajuolo nel 1724. La prima di queste non presenta cose di alcuna singolarità: ma ben ne presenta l'altra, che chiamossi de' *Marchesi di S. Giorgio*. Essa ebbe per capo un *Galeazzo*, arciprete di Pagazzano, feudo di sua famiglia, il quale da *Marta del Verme*, donna maritata, ebbe molti figliuoli, fatti legittimare nel 1583, conforme permettevano gli abusi di quel tempo, dai *Coronaro* di Venezia e dai *Della Pietra* di Pavia, illustri

famiglie investite di privilegi imperiali atti a sanare tali imperfezioni di nascita. Una simile particolarità nota il cav. *Litta* nella stessa tavola, che è l'ottava del *Fascicolo*, parlando di *Pallavicino Visconti de' signori di Brignano*. Questi era stato fatto vescovo di Alessandria da *Leon X*; ma poi rinunciò il vescovado nelle mani di *Clemente VII*, e militò pe' Francesi. « In qual modo fosse annogliato, dice il cav. *Litta*, non so. *Ippolita Pallavicino*, certamente la vedova *Sanseverino*, alla quale nel 1537 *Bernardo Tasso* indirizzò le sue celebri ottave per *Giulia Gonzaga*, si lagnava d'essere da lui diffamata, perchè la diceva sua moglie; ond' egli nel 1546 avanti la curia di Piacenza fece una dichiarazione in contrario. *Giulio III* d'altronde nel 1552 ne dichiarò legittima la prole, benedicendo dopo la morte di lui le nozze con *Ippolita*, che per parentela non potevano essere valide senza l'assenso pontificio. » Intorno a *Galcazzo*, capo della linea de' *Marchesi di S. Giorgio*, il cav. *Litta* aggiunge il seguente aneddoto. Egli si era fatto ritrarre in un quadro in abito arcipretale, circondato dalla sua prole, e con a' fianchi *Marta*, da cui l'avea avuta. *Ercole* suo primogenito ottenne una particolare legittimazione dalla famiglia *Castiglioni*: un altro *Ercole*, nipote di questo, fu quegli che venne fatto Marchese di *S. Giorgio* nel 1687. Gli succedette nel titolo suo fratello *Gian-Domenico*, morto nel 1714, lasciando un figlio che, come dicemmo, morì nel 1724. Onde crediamo errore di stampa l'additarsi l'estinzione di questa linea nel 1714, come quì si legge.

Di un'altra linea de' *Signori di Brignano* fu capo un *Pier-Francesco*, procedente anch' egli dai *Conti di Saliceto*; ed è questa dal cav. *Litta* rappresentata nella tavola IX. Il terzo discendente di *Pier-Francesco* diede origine ai *Marchesi di Borgoratto* nel 1656. Questa linea offre una serie consolante d'uomini pieni di valore e di probità. Alcuni di questi sonosi trovati ai nostri tempi in circostanze forse non meno difficili di quelle de' tempi del *Moro*, di *Luigi XII*,

di *Francesco I* e degli *Sforza* ristabiliti. Chi legge questa *Parte II* del *Fascicolo* de' *Visconti* di Milano probabilmente avrà ad esitare per dire s'egli abbia da arrestarsi più alla considerazione comparativa degli uomini, o alla ingenua franchezza della storia, e ai profondi sensi che alla occasione l'illustre autore annuncia.

Il cav. *Litta*, che in questa magnifica sua opera ha provveduto ad una delle più importanti parti della storia italiana e ad un tempo alle arti belle, avea ornata la *Parte I* del *Fascicolo* coi bei disegni del monumento di *Ottone Visconti*, arcivescovo di Milano, eretto nella nostra Metropolitana, e di quello di *Stefano*, figlio di *Matteo il Magno*, che vedesi in S. Eustorgio. A questi due rami avea aggiunti miniati i ritratti di *Bianca Visconti* e di *Francesco Sforza* suo sposo, quali veggonsi in un quadro di *Giulio Campi* nella chiesa di S. Sigismondo presso Cremona, coi semplici contorni di altre quattro figure, onde quel quadro è composto. Nella *Parte II* egli ha avuto l'eccellente pensiero di far incidere il monumento di *Gian-Galeazzo Visconti*, duca di Milano, quale si ammira nella Certosa di Pavia; e non solamente disegnato in prospettiva, ma considerato in ogni sua parte. Così ne veggiamo diligentissimamente rappresentati i fianchi, gli stemmi e le imprese che ne adornano i piedistalli e il fregio, le statue allegoriche che sono al di sopra dell'attico, la statua del *Visconti* giacente sull'avello, quella del medesimo che sta seduta nella parte posteriore in corrispondenza dell'altra della *Vergine*, e i quattro grandi bassi rilievi che fregiano l'attico suddetto. Egli ha aggiunto in oltre quattro figure miniato, quella di *Gian-Galeazzo* in atto di presentare alla *B. Vergine* il modello della Certosa di Pavia, e le altre de' suoi tre figli ingiunochiati com'esso, e che gli fanno corona, *Filippo Maria*, *Giovanni Maria* e *Gabriele Maria*, secondo il dipinto a fresco di *Bartolommeo Suardi* detto il *Bramantino*, che vedesi in una delle absidi del braccio minore di quella chiesa.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Exercitationes pathologicae, auctore J. B. PALLETTA, ecc.
Pars altera. — Mediolani, MDCCCXXVI, ecc. (Con-
tinuazione e fine. V. il primo estratto, pag. 175 di
questo volume.)*

Capo XVIII. Cose concernenti le ernie son quivi discusse. La pratica ha mostrato all'egregio nostro autore, potere il mesenterio così ampliarsi ed estendersi da cader quasi tutto nello scroto; siccome altresì nelle ernie inveterate del destro lato, contenere esso scroto l'intestin cieco colle sue appendici, tutto il colon destro e porzione dell'intestino ileo strascinavi dal cieco. Allora gl'intestini crassi scendono innanzi ai tenui, e i tenui, mutata lor naturale direzione, coi crassi quasi si collocano. In cotale stato il mesenterio non solamente s'allunga fuor d'ordine, ma rendesi forte con tendinose fasce di cui alcune quasi trasversali, altre longitudinali, ed obbliquamente tra sè intramettentisi, e le quali pur'entro allo scroto in un colle intestina ne vengono. Donde la massima difficoltà nel farne poi il ricollocamento. Ed anche l'omento grandemente si rilascia, e distendesi da tirare allo in giù col suo peso lo stomaco e il colon trasverso. Tre osservazioni necroscopiche di erniosi son riportate, dalle quali, al dire dell'illustre nostro autore, ne viene evidentemente chiarito, non mai darsi ernia di ciò che contiensi nell'addome senza il rilasciamento di alcuna parte del peritoneo; che l'epiplooo quante volte l'anello trapassa, tante aumenta nella mole, nè radamente diviene indurato; onde non può venir restituito entro

l'addome se non con gran pericolo della vita; perchè anche riuscendovi al comprimer che fa, quasi corpo straniero, le intestina, le infiamma, pone ostacolo al corso delle feci, e diventa cagione inevitabile di morte. Il perchè da lunga esperienza l'illustre autore ammaestrato suole tagliar via la porzione morbosa dell'epiploo, o se di troppo ne è l'ingrossamento, ripartitamente legarlo, e il restante, ricollocato l'intestino, lasciare in balia della natura. Importante è, senza dubbio l'osservazione d'un *ipogastrocele* venuto in seguito ad ostinato vomito; e dà pruova della possibilità che si rompa il peritoneo. La qual rottura del peritoneo era altresì veduta dall'autore in un vecchio, che moriva d'*oscheocele* d'antica data: ernia ch'ei rinveniva singolare perchè da tre sacchi costituita, de' quali il primo sotto ai comuni integumenti era dalla stessa membrana adiposa formato all'esser rotto il così detto sacco ernioso; l'altro più ampio e di mezzo dallo stesso rilasciato peritoneo; il terzo dalla piegatura di questo caduto nello scroto. In questo mentre cadendogli l'opportunità fassi l'egregio professore a mostrare le sue meraviglie, « del come in antico e non mai ricollocato *oscheocele* si faccia il passaggio delle feci dall'intestin tenue al crasso, posciachè in quel tubo svariatamente tortuoso (sebbene sia il canale dell'addome per niente stretto, ma amplissimo) contro la forza di gravità sono forzate montare per poi discendere affin che giungano alla cloaca. » E pargli dalla bile senza più dover dipendere quella qualunque commozione che hanno le intestina. Riducendosi finalmente al metodo curativo delle ernie, dice che dalle diverse proposizioni venute discusse, agevol cosa è il dedurre che non basta a sanar le ernie il riporre in sito l'intestino, e contenervelo colla cintura finchè raffermissi il processo del peritoneo, o dalla crescente carne ne fia serrato, ma essere di tutta necessità che il mesenterio e le sue appendici contraggansi e restringansi. Il che ne' giovani più

che negli adulti agevolmente si ottiene, al continuamente pigliare che fa in quelli il corpo nuove forze e robustezza, laddove in questi rigide e indocili son le fibre. Il perchè non vuol essere intralasciato l'uso continuo del cingolo, e a rafforzare il mesenterio è d'uopo giacer quieto qualche pezza in letto, e guardarsi da' gravi esercizj; applicare all'addome ed ai lombi stitici rimedj; opportunissimo poi il fasciare il basso ventre per contenere in sito le viscere, e fare che robustezza acquistino: a queste cure si aggiungano sani alimenti, alcuna volta le bevande spiritose, e lo spirito di sal marino che tanto vien lodato; segreto che acquistato venne da un re di Francia, e fatto divulgare.

Dalle ernie delle persone adulte passa l'autore a quelle de' bambini, ne' quali mostra per la struttura del peritoneo e situazione delle viscere addominali facilmente succedere. E tenendo dietro al collocamento che nel feto ne' diversi tempi pigliano esse viscere, ed alle mutazioni dell'umbilico, dice l'autor nostro essere agevole il giudicarne: *quid exomphalus congenitus denotet; a qua causa oriatur eventratio, vel Aspalasoma? Quid de foetibus in adultorum abdomine repertis? Si enim saccus vitellarius intra ventrem retrahitur, ubi abdomen congruam amplitudinem acquisiverit, quid vetat, si duo ova, aut germina, communibus membranis conclusa, ne sacci vitellarii sibi invicem adhæcant; quid, inquam, vetat ne unius vitellus alterius vitellum cum toto ovo absorbeat, rudisque embryo in aliquo abdominis angulo consistat, et cubet?*

Capo XIX. « E sebbene molti degli autori abbiano dischiarate le cagioni che intassano le vie delle urine, tuttavia (dice il savio professore) non credo inutile di ragionarne alcun poco intorno ad alcune che nella lunga pratica mi si pararono innanzi. » In un uomo che moriva d'iscuria era l'uretra ristretta, e verso la sua metà vedevansi due seni a foggia di valvole l'una di contro all'altra, le cui aperture a

vicenda guardavansi; e per quella ch'era volta in verso il glande ne succedeva che capitando sempre nel seno di essa, le candelette e sciringhe introdotte sia ad allargar l'uretra, sia a cavar l'urina, non mai potessero arrivare in vescica. Altro grave impedimento al metter delle urine è la *caruncula*, che l'autor nostro col *Benevoli* e *Colot* ritiene per ulcera del *grano ordaceo*, e pel cui metodo di cura conviene interamente con loro. E venendo alle fistule urinose, mostra con casi pratici che le ulcette dell'uretra, le quali passano poi in fistule, rodono più volentieri le più profonde fossette d'essa uretra, o le glandule antiprostatiche, il cui nucleo sta nella cellulare. Per rispetto alla maniera di riparare a questi malori avvisa con de *Marchettis* e *Colot*, doversi le fistule tutte aprire; le candelette e i cateteri adoprarli; e quando, fia d'uopo, passarvi il setone, e far uso del decotto di guajaco; e la parte callosa di quelle che sono nel perineo volersi abbruciare con ferro arroventato.

Vengono appresso cinque articoli, il primo dei quali tratta dell'*iscuria* e del *catarro*. Messe innanzi le più comuni e principali cagioni che producono l'iscuria, e insegnato che col non lasciare che succeda infiammazione tosto vi si ripara, passa al *catarro*, che ritiene con *Floriano Caldani* nascere dalla interna membrana reticulata o folliculosa della vescica in seguito all'essere infiammata; e ciò rinfranca con caso pratico a lui occorso.

Certamente difficile è il risanare cotesto morbo, massime se inveterato. Quanto minore è la quantità del muco, e quanto più denso vien esso coll'urina, tanto più è vicino a sanazione. Corrodesi talvolta la vescica, e l'urina si travasa tra essa e gli esterni tegumenti, e suscita tumori che aprono la cute, o che è d'uopo tagliare. Quindi tormini insopportabili e perseveranti levano le forze e metton fine al vivere.

L'autor nostro trova che già fino ad Ippocrate era noto il catarro di vescica, e che tutti quelli che ne scrissero avvisano doversi nel primo periodo di questo male adoperare quelle cose che movon glutine (*glutinant*), che blandemente riescono demulcenti, sicchè ne venga alla vescica restituito il naturale muco. Poi vuolsi correggere la viziata secrezione del muco, e il suo uscir di vescica contenere; cui sono idonei i corroboranti, e gli astringenti non acri; e l'oppio e i suoi preparati in ispezialità. Tuttavolta è avviso del cav. Palletta che negli ostinati catarri di vescica, giusta la pratica dell'egregio litotomo *Domenico Ucelli*, antecessore suo, il rimedio più sicuro, ma cui sgraziatamente pochi vogliono assoggettarsi, sia la cistotomia, mercè della quale giungesi a pulire la vescica.

Nell'articolo secondo sono molti casi d'iscuria per cagioni diverse: da calcolo in un artefice; dalla prostata ingrossata in un nobile uomo; e dalla prostata indurata e protuberante a sinistra in un giovane di Valtellina; da erpete in un confetturiere; in un cuoco da ascesso nella vescica; per riscaldamento in un giovane da Treviglio; e in una donna da aborto; in un vecchio sessagenario da disfacimento de' reni; da svanito esantema in un patrizio; e ad un uomo per molte avute gonorree, gli si strinse sì fattamente l'uretra, ch' appena poteva aver passaggio tenuissima candeletta, onde pativa di abituale disuria; in fine da più grosse candelette fu essa uretra dilatata in maniera che l'urina ne scolava, ma purulenta, ed otto dì prima della morte del tutto sanguinosa. L'autopsia del cadavere faceva chiaramente vedere che allorquando è difficoltà d'urina per impedimenti nell'uretra, o nella vescica istessa, ne consentono anche gli ureteri ed i reni; donde le doglie ai lombi, la febbre, gli ascessi e il mandar sanie colle urine; e chiariva altresì da essa difficoltà generarsi i calcoli; e in fine sommiamente fallace poter essere la diagnosi nel definire i morbi delle vie urinarie. Caso

d' *iscuria* per gravidanza e d' *iscuria venerea* narrasi in seguito. Dall' *iscuria* vedeva poi l' autore insorgere il *diabete*; e pargli trovare evidente cagione nel rilassamento de' condotti de' reni, che succede dallo spesso bere che gl' infermi d' *iscuria* fanno credendo liberarsene. E recando le diverse spiegazioni che del *diabete* ne diedero lo *Schenkio*, maestro *Francesco de Buste*, *Ricardo Mead*, e mostratele lungi dal vero, più consentaneo ei trova « che per viziata secrezione ne passi pei reni maggior copia, che naturalmente non suole, di fluido, che urinoso esser dovrebbe; ma perchè ciò avvenga, pare necessario che il sangue ne sia preparato per essa secrezione. La qual preparazione non può da esso riceversi se non che nel laboratojo del fegato; ove in parte pur dal sangue, com' io sospetto, e non dalla sola pinguedine n' è la bile formata. Adunque se nel fegato, che per altro dicesi preseda all' ematosi, sciogliesi una parte de' globetti rossi, e in linfa riducesi agevolmente, le liquefatte particelle potranno venir trasmesse pe' condotti de' reni, e piovere nella vescica a guisa di abbondevole rivo d' una specie di fluido urinoso. » Ci ha ancora delle osservazioni pratiche d' *iscuria* provegnente da parecchie altre cagioni che crediamo potere intralasciare dal quì partitamente noverare; solo mostreremo il nostro dubbio che in quel caso d' *iscuria* con *bruncocoele* v' avesse poi tra i due morbi veramente stretta relazione. Chiude l' egregio autore questo articolo col dire, che « per le già praticate osservazioni ci si fa noto che i principj dell' *iscuria* giacciono sì fuori che entro od all' intorno della vescica »; e che « l' urina volontariamente a lungo rattenuta n' è pur cagione; siccome succeder può ancora che i nervi proprj della vescica fatti morbosamente affetti, e per lussazione o rottura delle vertebre compressi, s' infiammino, onde fatto torpido il senso, l' urina dapprima n' è soppressa, poi dopo aleun intervallo contro volontà scaricata. »

A dar forza alla vescica fiaccata dicono giovare le preparazioni di cantaridi, d'arnica od altri stimolanti. *Michaelis* in una sua lettera, che da Amburgo scriveva all'autore, innalza alle stelle il petrolio sì nella ritenzione dell'urina, che nell'involontario suo scolo, o nella imbecillità della cervice della vescica, dandolo internamente a tre o quattro gocce alcune volte al dì, e fregandone altresì con esso la region della vescica e il pube. E nello squisitissimo senso della vescica e suo orifizio che talvolta manifestasi in progresso del male, sicchè costringa la persona a continuo pisciare con tenesmo, l'autore non trovava più pronto rimedio dell'oppio, sia dato per bocca che introdotto per l'ano; siccome di giovamento sono le iniezioni in vescica d'acque fatte anodine dai papaveri o da' solani. Finalmente onde *nulla manchi al prudente e sollecito medico*, l'autore vien descrivendo alcune mirabili pratiche contro l'iscuria, *dello Schenkio, del Mercuriale e di Mariano Barolitano.*

Articolo III. *Gloriavasi Everardo Home* d'aver scoperto un terzo lobo nella prostata, e ne descriveva la forma, e *di mezzo* chiamavalo; il quale col crescer che fa in vecchiaja formando nel cavo della vescica diversi tumori, pone ostacolo al corso delle urine. Mentr'esso per diverse cagioni comincia a tumefarsi tenta penetrare in vescica, urta l'interna sua membrana, e movela ad infiammazione, onde l'ardor d'urina e la continua volontà di pisciare, sebben vuota ne sia la vescica. Al crescere viemmaggiormente di esso lobo, da rotondo che era, cangiasi in una barra trasversale, e le sue membrane s'attaccano a' lobi laterali, e così è posto maggiore o minore impedimento alle urine, finchè sieno perfettamente chiuse. Allora disordinatamente gonfiano i lobi tutti, e la membrana mucosa della vescica infiammatasi diventa sensibilissima, e linfa coagulabile ne secerne, e urina frequentemente manda, finchè svanita non sia l'infiammazione. La prostata manda

anch' essa un copioso liquore viscido. E mentre n' è soppressa la secrezione delle urine nei reni, separasi alcuna volta la sostanza corticale dalla midollare, e l'urina da queste sostanze rattenuta comprime la sottostante midollare, sicchè i suoi condotti non ricevano più l'urina, ed essa si contragga.

Nel primo stadio del male, dove ancor ne viene sufficientemente l'urina, nè la membrana della vescica è dalla infiammazione presa, vuolsi trar sangue colle coppette ai reni; usare i clisteri coll' oppio, e le polveri del Dower, e i bagni a mezzo il corpo; dieta e quicte; ben guardandosi dall' introdurre sciringa o candelette. Se però, quantunque l'infermo sovente urini, nè sia la vescica nulla di manco troppo turgida, puossi, premesso il salasso, introdurre benissimo la sciringa, ma con tutti i possibili riguardi; nè radamente vorrassi mutare, e spingere la sua punta in varie direzioni. Ogni quattro o sei ore vuol esser l'urina cavata. Crescendo il lobo di mezzo spesso n' è l'uretra chiusa, e la cannetta elastica, se pur giunge alla bocca della vescica, spingesi contro esso lobo, e muove lo spasmo nella vescica; il quale può esser sedato col ritegno della cannetta, e il catetere può entrare in vescica; posciachè dalle iniezioni di olio, mucilagine ed oppio è a sperare poco giovamento.

Crescendo poi l'uno o l'altro de' lobi laterali della prostata verso l'intestin retto, allora chiudesi il ventre o sorge tenesmo, o se dopo qualch' ora rilasciasi, ne nasce dolore e spasmo nell'intestino. In questo caso molto sono utili le supposte con cicuta ed oppio, i bagni di acqua salata, i cristei tepidi, i vescicanti al perineo. Se la *caruncula seminale* s'infiamma atrocissimo n' è il dolore, infuocato, lacerante, molesto nello stare e nel muoversi, minore all'esser coricato. L'ascesso della prostata fassi conoscere da dolore alla cervice della vescica al *verumontano*, da difficoltà d'urina, durezza delle feci, tenesmo, brividi di freddo; e rinviensi al di là o nello stesso

verumontano, e manda pus misto a muco o sangue. Commenda allora *Home* l'oppio, la ciente, il gioseiamo, le polveri del *Dower*, le supposte, le bevande mucilaginoso, lo stare in acque salate.

L'ulcera della prostata viene o per piccoli calcoli spinosi che ficcatisi nell'uretra penetrano il corpo di essa glandula, o da imprudente usare di catetere metallico; e vuolsi sia suo segno patognomonico la copia di muco misto alle urine.

Allargandosi di più le vene ne' vecchi, ne succede che quelle che circondano il nuovo lobo, s'infiammino o rotte mandino sangue, come nell'apoplessia si osserva, e così tumefacciasi il lobo; lo che succede massimamente in cavalcando. Dalla stessa cagione, cioè dall'effusione di sangue o linfa nella tessitura de' lobi, dipende la mutazione della forma, nella cui struttura sovente rinvengonsi de' nodi.

Vuole *Home* che nel morbo del lobo medio, sia il catetere curvo e grosso, e che all'argenteo preferiscasi quello di gomma elastica duro, e ben all'uopo fabbricato. Condanna i bagni d'acqua salata, e calda, ed acida, e il calomelano; approvando i freddi, i lenitivi con foglie di senna e tartaro solubile, eristei d'aloè e latte; cavate di sangue dai lombi e dal dorso; le polveri del *Dower*, talvolta l'oppio. Se giugne il tifo è indizio che affetta ne sia la vescica, o trovisi ascesso nella prostata; e allora, s'è possibile, si cavi senz'indugio il pus in un colle urine. Ma avviene che il lobo destro della prostata e sovente il sinistro, fatti tumidi sporgano nella vescica, al che deesi badare, onde dirigere il catetere nello spazio vuoto.

Affine al malore della prostata è l'affezione della caruncola seminale, con la quale anche confondesi; se non che la caruncola più difficilmente è sanata. Il più delle volte manifestasi con flusso di muco, e spesso volontà di urinare, talvolta ancora con ispassmodico dolore dello sfintere della vescica. Lo spasmo del collo della vescica conoscesi da ciò, che introdotta

una molle tasta, si mitiga un tantino; che le ultime gocce d'urina rendonsi con dolore; che il catetere in entrando tira ordinariamente al cavo della vescica. La più frequente cagione, dalla quale il verumontano è irritato, ne sono le emorroidi.

Tale è la dottrina di *Home* che l'autore pigliò ad esporre « in grazia di coloro che mancano di commercio scientifico, perchè intendere possano con quanta diligenza e maestria egli ci mettesse innanzi i sintomi e la cura di sì ostinato malore, del quale niuno avevane in prima di lui trattato. »

Dopo di ciò il nostro professore aggiugne de' casi pratici pe' quali vien ancor più provato, che dalla prostata turgida n'è soppressa l'urina. La qual prostata può ancora venire ingrossata per *plesso varicoso*, e cagionar l'iscuria; siccome mostralo la singolare istoria di veneziano cittadino minutamente dall'autore descritta in quel modo che gli fu trasmessa per consultarnelo, e che egli così termina « *Agebatur de carne in collo vesicæ nata, et calculus mentiente, quæ post incisionem more lithotomorum factam, paulatim consumpta est convenientibus remediis, et cæger a dolore, et urince cruciatu, qui in octavum mensem duraverat, liberatus est omnino.* In altr' uomo trovossi ch'erano di questo morbo cagione i reni così costretti e duri da esser inetti all'uffizio loro. Finalmente in un sessagenario proveniva l'iscuria da emorroidi della vescica: egli fu coll'acqua di Nocera risanato. Chiude l'illustre autore quest'articolo con savj riflessi su' diversi stati dell'ingrossamento della prostata, non omettendo di rammemorare e i diversi calcoli trovativi, e l'aver sempre rinvenuta ne' cadaveri di coloro ne' quali aumentata erasi la base della prostata, la bocca della vescica fuor di modo aperta, e per quanto quella glandula fosse tumida esser mai sempre luogo all'entrare da qualche parte col catetere in vescica, il qual catetere riuscire più acconcio se in due parti incurvato. Finalmente rispetto alla cura che si fa onde risolvere la prostata, dice, *manca*

sovente d'effetto, se pongasi in opera a morbo inoltrato. Ciò non di manco proficue si vogliono le sanguisughe, gl' impiastri mollitivi, i cristei quando vige l'infiammazione; poi la cicuta col calomelano, o la spugna abbruciata, ma sopra tutto il linimento mercuriale fregandone il perineo e l'ano, o meglio portato alla prostata introducendolo nell'ano stesso. Ma se la durezza e il tumore della prostata impediscono l'uso del catetere, è d'uopo aprir col ferro nuova via nel perineo; o ciò ancora non potendo fare, cavar l'urina pungendo la vescica sopra il pube.

Articolo IV. *Iscuria da trigono*. Quello che il terzo lobo della prostata appellava *Horne*, ben altra cosa è reputata dall'autor nostro; posciachè oltre al non essersi mai osservato nell'uomo sano, la sua stessa costruzione è ben diversa da quella degli altri due lobi di essa glandula. Aggiugni che i tumori sorgenti tra la membrana mucosa e la cellulare della vescica al tutto separar si possono, senza punto ledere la membrana nervea e la prostata bilobata.

Stando a *Portal* ed a *Lieutaud* avrebbevi nella parte piana, ma inferiore ed interna della vescica, una porzione triangolare e più soda di essa, posta in vicinanza al suo collo, ed avente all'angolo anteriore una prominenza, detta *uvola*, e la qual porzione appellerebbesi *trigono*. Ma *Santorini* conoscevala già un secolo fa, e la giudicava per un non so che di glandulare morbosamente formatosi sotto la tenue ed interna membrana della vescica. *Morgagni* aveva anch'esso per non naturale il trigono, e stimava lo morbosissimo accrescimento della prostata che piglia diversa mole e figura. In mezzo a tante contestazioni, l'autor nostro deduceva dalle proprie osservazioni, « che in verità lo spazio che nella base della vescica è fra tre linee compreso, contiene alcun che di molliccio, il quale poi per cagion di malattia o dell'età diventa tumido, e in varia foggia cresce non altrimenti che le tonsille nelle fauci. Per altro non è possibile osservare il trigono e la pupilla od uvola

nelle vesciche distese da aria, da acqua o colle mani, ma sì in quelle di sani adulti uomini, quasi vuote, non molto contratte, nelle quali la pupilla appena trapassa in grossezza un grano di orzo, o la metà di un acino di uva. » Ora quest' uvola o pupilla vescicale può appunto essere da tale morboso aumento affetta in modo d' impedire l' uscita dell' urina; lo che ei prova coll' anatomia patologica.

Articolo V. Tiensi qui ragionamento dell' *ematuria* che per vizj nelle reni o nella vescica può derivare; e l' illustre pratico mette innanzi le proprie osservazioni, che alcuni di questi vizj chiariscono. Ma per essere cose già note, comune il metodo di cura, noi trapasseremo innanzi.

Cap. XX. Già nella prima parte di quest' opera l' illustre autore toccò qualche cosa dell' *articolazione analoga*, che è effetto della mancanza di callo. « Il che già osservava *Bernardino Genga*, che due casi ne recò a spiegazione degli aforismi d' *Ippocrate* (1). E in prima considera, giusta la sentenza dello stesso vecchio di Coo, che delle ossa rotte alcune più presto, altre più tardi s' attaccano, secondo l' età, lo svario del tempo, la diversità degli alimenti, e la variata forma delle fasciature. Ciò non dimanco sonsi osservate alcune sorta di fratture che o molto tardi, o non punto si consolidano, senza che siavi ostacolo che ne impedisca il ritaccamento. » Il cavalier Palletta vedeva ciò in pratica, e i casi ne porta. Laonde avvisa egli poter interamente mancare la materia del callo, o levata dalla voracità de' vasi linfatici, o da altra cagione; nel qual caso le estremità delle ossa rotte si rintuzzano e si spianano. Interviene poi alcuna volta, che il sugo osseo degeneri, nè più serva a conglutinare, e sovente ci ha insieme a questo altri vizj che impediscono la generazione del callo. Riesce altresì difficile l' unirsi delle ossa rotte,

(1) In Hipp. Aphoris. ad Chirurg. spectant. Commentaria, sect. VI, aphor. 45. Romæ 1694.

se alle loro estremità frappongasi o sangue, o carne, o frammento d'alcun corpo; o se le parti spezzate non bene sieno state commesse. Finalmente il sugo osseo non sempre stilla dai meati della frattura; ma bensì dalla superficie delle ossa contigue, e rapprendesi in fermo callo; nel qual lavoro nulla parte vuol essere assegnata al periostio, il quale per niente scostasi dalla sua pieghevolezza e tenuità. Costantemente poi rintuzzansi le estremità delle ossa spezzate, se manca l'opportunità, nè intorno vi cresce il sugo osseo; perocchè o questo manca, o non apponsi alle spezzature, ma si disperde ogni qualvolta ferita o gravidanza complicasi alla frattura. Ma generalmente parlando riposte che sieno le estremità delle ossa rotte nella naturale posizione, e conservatevi con idoneo apparecchio, il più delle volte senza difficoltà di sorta si consolidano. Ma se poi l'osso spezzato nè ricomporre, nè legare si possa sì, che le disgiunte parti immobili si tengano; se la persona di troppo si agiti; se le parti che circondano l'osso sieno così mal conce che la riduzione far non si possa, nè la fasciatura adoperarvi; se la frattura molto sia obliqua, e l'osso sommamente stritolato, allora più tardo n'è il consolidamento, o più difficile e talvolta impossibile diventa.

Donde tragga origine il sugo osseo che ripara le rotture molto fu disputato, e l'autor nostro esaminati i pensamenti degli uomini più celebri, ne cava « che il callo non formasi soltanto dal fluido particolare, che concreto tende alla natura ossea, nè dall'ossificazione del periostio enfiato, nè da fibre carnee sorgenti alla superficie della frattura; ma il più delle volte è l'effetto di tutte queste condizioni, o sicuramente delle principali. Il perchè può dirsi che il callo sia l'effetto de' singolari cangiamenti, che sopravvengono alle molli parti vicine alla frattura, siccome al periostio, al tessuto midollare, non che all'osso stesso. » Nel caso che per cagioni non ben note entro il prefisso tempo non si consolidino

le ossa, fu proposto di confricarne le estremità, onde al rompersi in tal maniera de' vasi si versò nuovo sangue, nuova infiammazione si suscitò, e di conseguente dal sorgerne in maggior copia l'umor glutinante dalle vicine parti le rotte ossa si uniscano. Il che però non è mai sempre senza pericolo, perchè o l'infiammazione esser può troppa, od a suppurazione passare, o i capi delle ossa esserne così instupiditi da più non crescervi la sostanza intermedia.

« I pratici de' nostri dì con idonee macchine fermano le ossa consolidate, le membra distendono, i muscoli impediscono, onde le ossa non si movano. Ma pochi sono gl' infermi da' quali ciò tollerare si possa senza venir presi da dolore e noja insopportabile. *Withe* si valse del mozzare i capi delle ossa fratturate, ma non sempre ne otteneva la guarigione; e talvolta ne conseguivano e febbre ardente, e infiammazione dei muscoli, ascessi di pus, corrompimento delle ossa. Finalmente ne sono lodati i setoni, sì a suscitare l'infiammazione che a promuovere il sugo osseo. Ma dove è copia di carne e di vasi sanguigni, ne nacquero gravi emorragie ed ostinate suppurazioni; nè pare debbano valere ove è allontanamento delle estremità delle ossa rotte; e in generale non mai tornano vantaggiosi allo sperdere che fanno porzione del sugo osseo e plastico. E negli spedali siffatte operazioni non bene rispondono il più delle volte a cagione dell'aria corrotta. Cibo più sostanzioso, florida età, aggiustatezza nel ravvicinamento delle ossa è ciò che più opportuno torna al consolidamento delle fratture. » Così l'illustre chirurgo nostro: e con una pratica osservazione evidentemente il dimostra.

Ricerche storiche su l'India antica, su la cognizione che gli antichi ne avevano, e su i progressi del commercio con questo paese avanti la scoperta del passaggio pel Capo di Buona Speranza, di Guglielmo ROBERTSON, con note, supplimenti ed illustrazioni di Giandomenico ROMAGNOLI. — Milano, 1827, presso Vincenzo Ferrario, volumi due in 8.º, con tav. Prezzo lir. 9 ital.

SÈ questa edizione non fosse fuorchè una ristampa, od anche una nuova traduzione italiana, come difatti lo è, delle Ricerche sull'India antica di uno dei sommi storici della presente età, noi ci contenteremmo di annunziarne semplicemente il titolo, e di consegnarla al registro delle bibliografiche notizie. Ma essa, oltre la maggior fedeltà della traduzione, racchiude nuovi pregi e siffatti che sopra le altre tutte in simil genere la rendono ragguardevole e di somma importanza a' dì nostri, appunto per le ricerche delle quali i dotti d'Inghilterra, di Francia, di Germania e dell'Olanda vanno ora con sommo fervore occupandosi.

Pregi materiali di questa edizione.

1.º L'autore nella parte prima della sua opera tesse un amplissimo quadro delle comunicazioni coll'India, incominciando dagli Egiziani, dai Fenicj e dagli Ebrei, e proseguendo coi Persiani, coi Greci, coi Sirj e coi Romani; indi coi Musulmani, colle Repubbliche italiane fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza. Trattasi dunque di popoli, di tempi e di vicende diverse. Ma questa serie fu dall'autore descritta con una continuazione di testo, senza rubriche che distinguano le comunicazioni di un popolo da quelle dell'altro. Che però in questa edizione si ebbe cura, tanto per dar riposo al lettore, quanto per imprimergli nella memoria il quadro stesso, di segnare con opportune rubriche le rispettive notizie. Non vi è

alcuno che ignori quanto quest'artificio giovi a rendere proficua ed aggradevole la lettura di un libro storico.

La stessa cura si ebbe anche rispetto alle molte note dell'autore, le quali furono in quest'edizione corredate di un indice posto a piedi del secondo volume.

2.^o La storia della scoperta del Capo di Buona Speranza fatta dai Portoghesi per passare all'India orientale, apparteneva più a quest'opera che alla storia generale dell'antica navigazione. E siccome la relazione di tale scoperta si trovava nella introduzione alla storia d'America dello stesso Robertson, così ne fu essa tratta di colà, e di parola in parola senza nè aggiungere nè levar nulla venne inserita nell'opera presente dalla pag. 115 alla 138, segnandosene il principio ed il fine con vircolato e linea di separazione.

3.^o Onde non interrompere la storia delle relazioni commerciali, delle navigazioni e delle scoperte, si doveva senza intervalli presentarne la serie giusta l'ordine dei tempi. Per la qual cosa essendosi dall'autore interrotta tal serie con una digressione sui geografi antichi e sulla loro scienza, questa digressione fu trasportata, senza aggiungere ed alterare nemmeno una parola, alla fine della storia delle comunicazioni commerciali, facendosi con essa una particolar sezione, la quale divenne vieppiù compiuta coll'aggiugnimento delle notizie di altri viaggi in Oriente tolte dalla suddetta introduzione alla storia d'America.

Con questi divisamenti si è creduto di adempiere un desiderio manifestato dallo stesso Robertson, il quale nella prefazione a quest'opera avisò che le sue ricerche sull'India dovessero contribuire alla più perfetta cognizione delle cose esposte nell'introduzione sua alla storia dell'America. Che però l'animo dei leggitori dovrà in quest'edizione rimanere soddisfatto assai più che nelle altre precedenti; sì perchè

vengono presentati sotto gli occhi loro i sommi capi degli oggetti esposti dal Robertson, e sì perchè l'ordine ed il compimento delle relazioni non lasciano nulla a desiderare, come accadeva pur troppo colle antecedenti edizioni.

Pregi morali.

I pregi morali di questa edizione risultano dalle nuove aggiunte, dai supplimenti e dalle illustrazioni fatte dal *Romagnosi*. Egli stimando l'eccellenza dello scritto di Robertson anche in relazione alle altre opere di lui, giudicò non doversi confondere queste ricerche sull'India nella folla di tanti altri libri che videro la luce specialmente in Inghilterra; e quindi si determinò ad aggiungere correzioni e supplimenti, i quali contribuissero del pari alle notizie di fatto, che alla filosofia della storia. Noi non potremmo meglio esporre i motivi che determinarono il Romagnosi ad intraprendere un lavoro che forma la massima parte del secondo volume, che esponendo le stesse sue parole inserite in fronte del primo, dove ragiona della presente edizione: « Postochè dalla tipografia di Vincenzo Ferrario fu pubblicata una nuova, nitida ed accuratissima edizione della vita di Carlo V, ragion voleva che fosse dalla medesima riprodotta quella sull'India, la quale riguardar si deve come un complemento delle altre antecedenti. La qualità di complemento non riguarda i luoghi e i tempi, ma solamente l'economia intiera dell'umano incivilimento. E per verità, dal Robertson furono rappresentati i tre esenipi più solenni su di questo massimo argomento.

» Colla storia d'America e propriamente col libro quarto noi veggiamo popolazioni, le quali dal primitivo stato selvaggio s'incamminano al vivere civile, in modo però che la natura e la fortuna frappongono differenze, le quali debbono essere computate dalla filosofia. Colla storia di Carlo V, e particolarmente colla grandiosa introduzione alla medesima, noi veggiamo tanto popolazioni retrocedute, quanto popolazioni dirozzate, ridotte presso a poco allo stesso

stato , incamminarsi di conserva e giungere ad un punto nel quale le nazioni europee in massa passano ad un incivilimento simultaneo , e collegano e confondono i loro interessi col conflitto di poteri presso che eguali , malgrado che il poter pubblico abbia assunto in ogni nazione forme differenti. Finalmente colla storia delle comunicazioni colle Indie , e particolarmente colla esposizione dello stato civile, delle leggi , dei giudizj , delle arti , delle scienze e dei riti religiosi di que' paesi veggiamo un popolo che in onta di tutte le replicate devastazioni di barbari che lo invadono e lo comprimono , tenacemente conserva le reliquie di un' antichissima coltura , e sfida con esse tutta la possanza distruggitrice del tempo.

» Questo triplice spettacolo rappresentatoci dal Robertson , quasi sempre con tutta la sicurezza d' una critica severa , con tutta la pienezza di ricerche accurate , e con tutta la possanza di un' illuminata filosofia , prepara finalmente i materiali di una scienza , senza della quale l' arte sociale rimane in balia o di secche speculazioni o di un cieco empirismo. Sembra che nella nostra età siasi sentito il bisogno di questa scienza , e però sia stata immaginata una filosofia della storia. Ma se vogliamo essere di buona fede noi dobbiamo confessare di avere bensì avuto il nome , ma non mai la sostanza di questa filosofia. Convien prima avere buone storie positive , onde dedurle in seguito i buoni teoremi.

» I tre lavori summentovati di Robertson gioveranno certamente a fondare questa filosofia , specialmente riguardo alla moderna europea civiltà. Lo scritto poi sull' India , oltre di dare alcune ragioni dello stato nostro passato e presente , potrà suggerire fondati pronostici anche sull' avvenire in conseguenza dei grandi avvenimenti che il tempo va producendo. Ciò apparirà dalla lettura attenta dell' opera medesima , a cui si ebbe cura di dare una forma più soddisfacente per i leggitori , senza togliere nemmeno una parola del testo e delle note dell' autore. »

Da questo passo ci si fa chiarissimo lo scopo, cui tesse l'autore delle giunte ed illustrazioni che corredano questa nuova edizione. A due classi richiamarsi possono queste giunte ed illustrazioni. Le prime versano soltanto su punti particolari di erudizione. Le seconde riguardano il corpo intero dell'indiano incivilimento, o a dir meglio gli oggetti più importanti della storia economica morale e politica di quel paese.

Prima classe delle giunte.

Alla prima classe di queste giunte si riferiscono le seguenti, cioè:

1.° La discussione critica su Sesostri in continuazione della nota prima del Robertson (pag. 315 alla 317). Qui con un nuovo accurato esame di *Erodoto* il Romagnosi riduce le sterminate notizie intorno a quel re conquistatore nei giusti limiti della storia e della critica; e qui si poteva aggiungere anche l'autorità di *Ariano*, il quale nella sua *Istoria dell'India*, al cap. V, n.° 5, sulla testimonianza stessa degl' Indiani attestò che Sesostri non giunse mai in que' paesi.

Ma ciò che merita maggior attenzione in questa giunta si è la congettura che Sesostri non fosse nè punto nè poco un re nativo dell'Egitto, ma piuttosto un conquistatore di quel paese; lo che si rende probabile tanto dall'indizio somministrato da *Ninodoro*, quanto da altre particolarità da *Erodoto* riportate.

2.° La discussione critica su l'origine dei Fenicj dalla pag. 325 alla 335, ove si esamina: 1.° da quale contrada siano derivati i Fenicj; 2.° a quale nazione appartenessero originariamente; 3.° quali comunicazioni commerciali avessero coll'India.

E siccome in questa seconda nota il Robertson aveva posto come non dubbia cosa, non trovarsi memorie sul commercio dei Fenicj, e più ancora non aver eglino avuto storico alcuno dei loro avvenimenti, così il Romagnosi si occupò di questa doppia ispezione; nella prima delle quali supponendo

vero quanto asserì il Robertson, indagò le cause probabili della mancanza di memorie antiche sui Fenici; nella seconda poi provò che la mancanza supposta dal Robertson delle notizie suddette realmente non mai sussistette.

3.° Il Robertson aveva osservato nella nota 3, pag. 337 che la somma di quattordici mila e cinquecento sessanta talenti euboici, pari a circa novanta milioni di franchi riferita da Erodoto forma una somma miserabile per la rendita d'un gran re, e che mal corrisponde alla ricchezza, alla magnificenza e al lusso dell'oriente, dagli antichi storici tanto decantati. Nella giunta vien dimostrato col testo medesimo di Erodoto il doppio errore del Robertson: il primo consiste nell'opinione che la somma suddetta formasse lo stato delle rendite della monarchia de' Persiani, com'egli dice, ed il secondo nel supporre che Erodoto non abbia dato l'intero stato di detta rendita. Viene per lo contrario con irrefragabili testimonianze provato in primo luogo, che la detta somma di novanta milioni di franchi costituiva solamente la massima parte delle rendite riservate al tesoro privato del re. Dicesi la massima parte, perchè si aggiungevano altri articoli in natura che formavano la detta rendita. In secondo luogo poi si dimostra che all'altra parte del tributo della monarchia *separatamente* si soddisfaceva col pagamento di sessantacinque mila e settecento staja romane di argento in ogni anno, e ciò secondo i dati medesimi somministrati al § 192 del lib. I dello stesso Erodoto.

4.° Il Robertson alla pag. 15 disse quanto segue: « I tre famosi assalitori dell'India, Alessandro, Tamerlano e Nadir-Shah ancorchè in tre epoche lontanissime fra di loro e con vedute e talenti infinitamente diversi, siansi avanzati per la *medesima strada* e quasi sui medesimi passi, Alessandro ebbe » la gloria di *essere stato il primo a scoprirla.* »

Cosa difficile è l'intendere come il Robertson abbia commesso quest'errore storico, tanto più che

tre pagine indietro parlando di Dario I daspe, secondo successore dopo Ciro, aveva detto quanto segue: « E » quantunque le sue conquiste nell'Asia non sem- » brino avere oltrepassata la *regione bagnata dal-* » *l'Indo*, pure ecc. » Qui, come ognun vede, Dario aveva colla sua conquista occupata la regione bagnata dall'Indo. Qual altra regione fu mai da Alessandro occupata? Dall'altra parte se Dario era pervenuto a quei paesi, ne aveva necessariamente battuta la strada: questi doveva perciò porsi fra gli assalitori prima di Alessandro, i quali conoscevano la strada per cui si penetra nell'India. L'autore delle giunte non contento di questa confessione del Robertson, si occupò di proposito dalla pag. 346 alla 353 nel dimostrare colle autorità sì di *Erodoto* che di altri, non essere vera tale opinione di Robertson che leggesi nella pag. 15. Spingendo ancor più oltre le ricerche provò alle pag. 685 e 686 colle autorità di *Ariano* e di *Senofonte* che quel paese medesimo occupato prima da Dario e indi da Alessandro ubbidì da prima agli Assirj, indi a Ciro: più ancora, che prima che Ciro fondasse la Persiana monarchia *spesso i Caldei recavansi all'India*.

Chi volesse poi spingere ancor più oltre le ricerche, potrebbe recare in mezzo una tradizione araba intorno ai re arabi di Saba, detti volgarmente *Omeriti*, e troverebbe che un certo *Shamar* o *Chamar* detto *Jerace* rovinò la città di *Sogd*, la quale indi prese il nome di *Shamar-Kand*. Il secondo successore poi nominato *El-Agràn* fu detto aver fondata una colonia nel *Sin* o *Tibet*. Tanto è vero che agli Asiatici antichi era già ben nota la strada che conduce per terra dalla Persia all'India!

5.^o Questa prima classe viene chiusa colla giunta che leggesi dalla pag. 364 fino alla 368 riguardante il commercio dell'impero romano colle Indie orientali. In essa si dimostra, avere i Romani operato tutto ciò che dovevano e potevano per far fiorire ed accrescere vieppiù la prosperità di questo

commercio. E se collo scorrere del tempo esso fu cagione d'una disastrosa scarsezza di danaro nel romano impero, ciò avvenne per un concorso di circostanze necessarie, cui niuna potenza umana poteva evitare, e che a' dì nostri ancora l'Europa incontrerebbe, sebbene in grado minore, senza l'ajuto de' suoi stabilimenti, e senza il commercio degli schiavi, ecc.

Seconda classe delle giunte.

Gli argomenti delle giunte riferite fin qui appartengono alla prima parte dell'opera del Robertson, nella quale si tratta del successivo commercio dei diversi popoli coll'India antica. Ora vengono quelle concernenti la seconda parte, in cui il Robertson espone lo stato economico, morale e politico dell'India antica. Qui l'autore delle giunte, seguendo un altro metodo, non si è ristretto a soggiungere note speciali alle note del Robertson, ma si è avvisato di stendere quattro dissertazioni e contrapporle a questa seconda parte. A tali dissertazioni fu dato il titolo complessivo di *supplimenti ed illustrazioni alla seconda parte*.

La forza della verità sembra avere costretto l'autore de' supplimenti a concepire opinioni opposte non solamente a quelle del Robertson, ma eziandio a quelle di molti altri dotti europei intorno all'India antica; benchè questi ultimi non fossero eccitati dallo stesso affetto o motivo che mosse la bell'anima di Guglielmo Robertson. Questo motivo ci viene svelato da lui medesimo nella fine della sua opera colle seguenti parole. « Se io potessi sperare che la descrizione da » me fatta dei costumi e delle istituzioni degl'In- » diani avesse a contribuire in qualche cosa ed anche » colla più rimota influenza a rendere il loro carattere » più rispettabile, la loro condizione meno infelice, » terminerei il mio corso letterario con il consolante » pensiero di non avere nè vissuto, nè scritto inu- » tilmente. » Sentimenti così nobili e così cari a qualunque animo dotato di carità verso i suoi simili,

formano una lodevole scusa, se quell'uomo sì grande attese nel suo quadro dell'India a presentare soltanto gli oggetti che potevano conciliare ammirazione e rispetto. Ma dall'altra parte la verità storica concedeva forse di fermarsi a quel solo aspetto sotto del quale il Robertson tratteggiò i popoli dell'India? Questa verità storica poi era, come ognuno sa, collegata con altri grandi interessi specialmente risguardanti la teoria della vita degli Stati ed anche la politica economia. Ragione dunque voleva *di supplire* a ciò che il Robertson ommise o tacque di proposito e di richiamare nello stesso tempo sotto l'esame di una critica un po' severa la verità de' suoi dettati, benchè egli partecipasse con molti dotti d'Europa nelle stesse opinioni su l'antichità, sapienza e coltura delle genti indiane.

Quest'esame critico fu appunto intrapreso dall'autore delle giunte, ed occupa la massima parte del secondo tomo. Il primo articolo viene intitolato: *Ricerche critiche sugli autori e sull'antichità dell'incivilimento dei popoli dell'India*, dalla pag. 421 alla 461.

Esaminando gli otto paragrafi contenuti in questo primo articolo, noi troviamo che il principale oggetto consiste piuttosto nel combattere le prevenzioni sull'antichissima priorità dell'indiano incivilimento, che nello stabilirne le epoche e gli oggetti primarj. Questa seconda operazione viene eseguita coll'articolo quarto, pag. 599 e seguenti.

In quest'articolo convien distinguere due parti. La prima comprende i primi quattro paragrafi nei quali si tratta in generale degli argomenti che debbono far supporre che l'incominciamento della indiana civiltà non è nè originario all'India, nè anteriore a quello degli altri popoli. La seconda parte poi, che comprende gli altri quattro paragrafi, versa sull'esame degli argomenti addotti dal Robertson in favore della tesi combattuta dall'autore delle giunte.

Quest'autore onde camminare con qualche guida in una quistione nella quale conviene far valere una

somnia di indizj, e per somministrare ai lettori un filosofico criterio, ha incominciato coll' esporre nel primo paragrafo quali siano i primi mezzi dell' incivilimento delle genti dalla storia mentovate. Indi nel secondo paragrafo ha mostrato quando l' incivilimento si possa introdurre col solo mezzo della credulità. Fattosi così strada alla soluzione del problema, ha nel paragrafo terzo prodotto in quattordici capi i dati di fatto, onde congetturare la derivazione dell' indiano incivilimento. Ciò ha egli eseguito in una maniera del tutto sommaria, riservando un più ampio sviluppamento ed un maggior corredo di prove al seguito del suo lavoro. Quindi è che non poté prima concretare nè l' epoca, nè il conseguente civile governo dell' India antica, e però dovette nel quarto articolo racchiudere le ricerche speciali storiche, alle quali gli argomenti del primo si riferivano.

Tutto il lavoro dell' autore dei supplimenti sembra aggirarsi sull' unica quistione dell' antichità ed anteriorità dell' indiano incivilimento, posto che il Robertson nella seconda parte aveva subordinato i suoi ragguagli a quest' unica mira principale. Da ciò nacque che molte importantissime cose comunemente riputate di origine indiana, dopo seria e matura discussione furono mostrate essere derivate da altri popoli che le recarono nell' India, la quale per la sua particolare posizione godè il privilegio di conservarle e di restituirle, per così dire, alla culta Europa, onde compiere, per quanto si poteva, la storia di molte e pregiabili produzioni dello spirito umano.

Il secondo articolo riguarda la *sistemazione astronomica, speculativa e civile del tempo secondo gl' Indiani*. Niuno ignora che la notizia dei tempi e dei luoghi è così essenziale alla storia tutta e ad ogni altra circostanza de' fatti stessi civili, che senza la determinazione dei tempi e dei luoghi, le memorie storiche si possono dire quasi larve volanti senz' ordine in un caos immenso, nè servir possono agli usi ai quali sono necessarie. È noto il proverbio *distincte tempora et concordabis jura*.

Nel § I l'autore dà la spiegazione di uno zodiaco indiano riferito dal *Moors* nel suo *Panteon*, tavola 88, il quale per cura dell'editore fu fatto incidere con somma fedeltà ed eleganza, e vedesi registrato a' piedi del secondo volume. Nel paragrafo secondo si adduconò alcune avvertenze ed osservazioni per la retta intelligenza ed applicazione dei monumenti astronomici e particolarmente degli zodiaci. Nel paragrafo terzo si espone l'attuale divisione civile del tempo secondo gl'Indiani, colla divisione dell'anno, dei mesi, delle settimane, e coi loro nomi *sanscritti*. Nel § IV poi si parla dell'età del mondo e della sua durata secondo gl'Indiani. Nel V si tratta la quistione, se gl'Indiani antichi avessero qualche era ad uso della storia e degli atti civili. Nel VI finalmente si dà contezza del punto in cui incomincia l'era civile ed astronomica praticata in oggi dagl'Indiani.

Da questi paragrafi risulta che l'inciso zodiaco è di forma veramente antica; sì perchè l'equinozio di primavera cade nel segno del toro come in tutti gli zodiaci a noi pervenuti che, sebbene anteriori al quarto secolo prima di Cristo, furono lungamente in uso anche da poi; e sì perchè in molti particolari esso concorda cogli zodiaci, benchè non antichissimi, di *Dendera* e di *Esné*. Altri zodiaci certamente trovansi nelle Indie, ed uno fra questi vedesi inciso ed annesso al volume primo, pag. 356 della storia dell'Indostan di *Tomaso Maurice*, Londra 1795. Ma questo secondo zodiaco, nel quale la terra viene posta in mezzo in forma di un'elissi assai schiacciata, apparisce indubitatamente molto più moderno, perocchè s'incominciano a contare i segni dall'ariete in avanti, oltre molti altri indizj che non occorre di rammemorare. Sebbene l'autore delle giunte non faccia menzione di questo secondo monumento, ciò non ostante si vede che la sua scelta cadde giustamente su quello del *Moors* come modellato al certo sugli antichi che furono in uso prima dell'era nostra.

Venendo all'esame di questo zodiaco, l'autore, dopo d'aver fatte osservare l'intima connessione dell'astronomia colle idee cosmologiche e religiose presso la più alta antichità, tesse l'esame di ogni segno confrontandone le forme coi moderni. Passa quindi a far osservare, essere questo modellato sugli antichissimi ne quali si apriva l'equinozio di primavera col segno del toro, giusta anche il noto verso di Virgilio, *Candidus auratis aperit cum cornibus annum*. Una singolarità poi assai notevole si è la somiglianza del toro dello zodiaco indiano colla figura del bue api conservata nel museo borgiano portante fra le corna un disco. Nell'indiano questo disco è traforato e indica propriamente l'anno, che in quello di Dendera viene recato sul dorso dello stesso toro. Qui meritano d'essere considerate le riflessioni dell'autore onde escludere la precedenza delle cose egizie dalle indiane, o viceversa.

Non si dee passare sotto silenzio, aver l'autore indicato che l'invenzione di questo zodiaco, nel quale la stagione delle acque viene posta dopo il solstizio d'inverno, pare doversi riportare non all'India ove la stagione piovosa si trova in vece nel solstizio d'estate, ma bensì a' paesi al di quà del tropico del cancro. In particolare poi avrebbe potuto l'autore soggiungere un'osservazione tutta propria all'inserito disegno e ch'egli fece più sotto parlando delle divise e dei vestiti degli Dei indiani; e questa si è che le figure di tale zodiaco sono appunto vestite ed ornate alla maniera persiana, o meglio diremo alla foggia dei Medi, la quale presso i Persiani era onorificentissima; e però debbesi a questo zodiaco accomunare l'osservazione così bene comprovata dalle testimonianze prodotte dalla pag. 688 alla 694, vale a dire che questo monumento portato seco loro nel sesto secolo prima di Cristo dai Magi sabei rifuggiti nell'India, venne poi decorato come le altre divinità che cotesti Magi conservarono ed introdussero più tardi nell'India medesima.

Nel § II l'autore, dopo aver osservato quanto prezioso sia lo zodiaco greco anteriore a Tolomeo conservato nell'atlante farnese, rivolge la sua attenzione all'epoca in cui l'equinozio di primavera cominciò ad entrare nel segno dell'ariete (il che avvenne l'anno 388 prima di Cristo) onde stabilire almeno in via di limite il tempo in cui certi libri indiani alludenti a questo principio di primavera furono scritti, e ciò per ismentire con una prova indubitata la pretesa loro rimotissima antichità.

Considerando poi la quistione generale promossa da alcuni sull'origine dello zodiaco, avvisa in primo luogo, col consenso anche di profondi orientalisti, non constare che agl'Indiani attribuir si debba l'onore di questa invenzione, perchè manca ogni prova in lor favore: pretende poi che anzi sussistano indizj positivi, in forza dei quali negar debbesi l'onore dell'invenzione che taluni vollero ad essi attribuire. Tali argomenti vengono più di proposito esposti dalla pag. 505 al 509; a questi si poteva aggiungere l'uso dell'anno lunare e de' mesi di giorni 15 ricordati da *Quinto Curzio*, perocchè tali usi sono incompatibili colla supposta invenzione del perfetto zodiaco solare.

Nel § III l'autore, dopo d'aver fatto osservare la rassomiglianza non solo della divisione dell'anno, ma quella ancora dei mesi, della settimana e perfino dei nomi stessi dei giorni della settimana indiani con quelli de' quali noi attualmente usiamo, tranne la differenza fra i mesi lunari ed i solari, passa a ricordare i diversi metodi di partire il corso del tempo presso le antichissime nazioni prima che si facesse uso dell'anno lunisolare. Egli poi dimostra che questa operazione non poteva essere eseguita fuorchè da popoli stabilmente dediti alla vita agricola ed abitualmente conviventi in un corpo stabile di società nella quale trasmettendosi e conservandosi le osservazioni, fossero eglino spinti fino al punto di stampare nel cielo stesso il corso del tempo ad uso dell'uomo, per indi esprimere in una maniera costante il giro

dell'anno solare e le particolari frazioni del medesimo.

Nel § IV si tratta delle età del mondo e della sua durata secondo gl' Indiani. Quì l'autore premette l'osservazione, non potersi asserire che fra gl' Indiani sussista un sistema uniforme sulla durata delle età del mondo, benchè tutti convengano nel contare quattro età. I sistemi divengono sempre più arbitrarj, artificiali ed ampliati con cifre a misura che si avvicinano alla nostra età. In mezzo a tanta discordanza l'autore delle giunte credette di scegliere il meno corrotto ed il più originale ed autentico sistema, qual è quello che leggesi nel codice di Mencì, che è lo stesso di quello del *Bhagavat-gite*, e fu riportato alla pag. 491.

Passa indi a ricercare chi fossero gl'inventori di questo giro perpetuo di età, e trova che furono i Caldei. Più ancora; che tutto il giuoco e la distribuzione di questi periodi risulta dalla divisione originale del circolo zodiacale e dalle successive suddivisioni di cui si fece uso per calcolare il grande anno, ossia il periodo della restituzione dei pianeti in un dato segno dello zodiaco. L'autore osservò in oltre che questo modo di computare l'età del mondo fu comune ai Caldei, ai Persiani, ai Greci, agli Armeni, e generalmente a tutto il culto Oriente.

E noi quì soggiugneremo che a queste quattro età fu dato un rispettivo carattere morale, e che per una metaforica espressione l'una fu chiamata età dell'oro, l'altra d'argento, l'altra di rame e l'altra di ferro, il che pure concorda coll'uso dei Persiani che coi nomi de' metalli e col colore delle pietre preziose volevano contrassegnare le qualità delle cose. Questa distinzione invalse anche fra i latini e merita di essere letta la descrizione dell'eternità fatta da *Claudiano* nelle laudi di *Stilicone* e di essere raffrontata coll'indiana tradizione sul carattere di queste quattro età. Bello è il vedere come assennatamente *Claudiano* cominci dall'età del ferro, la quale certamente

si fu quella della vita selvaggia in cui dappertutto e sempre gli uomini giunsero a divorarsi l'un l'altro, e quindi collochi in ultimo l'età dell'oro.

Nel § V l'autore si rivolge alla ricerca se gl'Indiani antichi, almeno prima dell'era nostra volgare, avessero qualche era ad uso della storia e degli atti civili. Quanto all'Indostan non risulta era alcuna prima di detta epoca. E quì giustamente egli deduce, non potersi attribuire agl'Indiani un vero perfezionamento nè assoluto, nè rispettivo sopra gli altri popoli della terra. Merita considerazione ciò che l'autore soggiunge intorno ad una nuova invenzione di trarre dal cielo la cronologia, come ne furono tratte le misure lineari e di capacità, e quindi invitiamo i dotti cronologisti a leggere le pag. 502 fino alla 504 (1).

Ritornando al proposito dell'immaginato valore degl'Indiani in astronomia, intorno a che il Robertson avea prodotto le tavole di Trivalour, viene dall'autore dimostrato che queste non sono fuorchè un calcolo retrogrado e nulla più. E quì noi soggiungeremo che giustamente sospettare si potrebbe che state siano dai Magi sabei recate dalla Caldea nell'India come documento riguardante l'ultima delle età del mondo, denominata *Cali-juga*, e che propriamente formerebbe un'epoca astronomica usitata forse dai Caldei medesimi alla maniera del periodo giuliano, o dell'era di Nabonassar presso di noi.

Nel VI ed ultimo paragrafo l'autore ha proposto la quistione, donde incominci l'era civile ed astronomica degl'Indiani, e dopo testimonianze indubitate ne trasse la conseguenza, sussistere due ere nelle Indie orientali distinte col nome delle due religioni ivi dominanti, ed essere l'era della budistica religione più antica di cinquecento anni circa dell'era

(1) Intorno allo stabilimento d'un'era astronomica veggasi la nota alla pag. 97 tomo 43 di questa stessa Biblioteca.

dei seguaci della religione braminica. Questa poi cadde un po' più sopra o un po' più sotto del principio dell'era cristiana.

L'accennato metodo con cui venne disposta quest'opera importantissima, ed il sunto che dato abbiamo delle giunte, bastano a farne conoscere i singolari pregi. Chiuderemo col dire che essa formar può il più bello e più necessario corredo nelle collezioni di geografia, d'antiquaria, e d'ogni siffatto genere di studj e di libri.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Cours complet, etc. Corso compiuto e semplificato di agricoltura e di economia rurale e domestica, del sig. Luigi Du Bois, membro di molte Accademie, ecc. Tomi VI, in 12.°, con figure. — Parigi, 1825, presso Raynal librajo. (Secondo ed ultimo estratto.)

Nei volumi seguenti sembra che l'autore tornar voglia su le sue pedate, e con qualche maggiore estensione trattare degli oggetti su i quali era troppo rapidamente passato nel primo volume. Nel primo libro adunque del volume secondo egli tratta degli erbaggi, cioè delle piante de' prati e de' pascoli, delle praterie e dei fieni, quindi delle piante particolari de' prati, dei prati bassi e dei più elevati, dei pascoli, del taglio dell'erba verde pel nutrimento dei bestiami e finalmente dei fieni. I bestiami formano l'argomento del libro II, e in esso si ragiona dei tori, dei buoi, del modo d'ingrassarli, sia coll'erba, sia con un nutrimento mescolato d'erba e di fieno, sia col solo fieno nelle stalle; delle vacche da latte, dell'epoca della loro fecondazione, della gestazione loro e del parto, non che delle cure che prestare si debbono ai vitelli. Di questi però si tratta ancora in separato capitolo, cioè del nutrimento loro, della loro destinazione e dei metodi d'ingrassarli, qualora spedire vogliansi al macello; singolare riuscirà forse l'osservazione, non ovvia in Italia, della difficoltà che i vitelli mostrano a bere, e del modo di porvi riparo, presentando loro l'acqua col dito che in essi risvegli l'idea del capezzolo, onde poi si accostumino a bere nel secchio. I

capi V, VI, VII, VIII e IX di questo libro versano intorno alle pecore ed ai montoni, alle capre, ai porci, ai cavalli, agli asini ed ai muli; nè per verità troviamo cosa alcuna in tutti questi capitoli che illuminare ci possa o arrecare qualche sensibile vantaggio alla nostra economia rurale: non inutili troviamo tuttavia gli avvertimenti dati ai pastori, e quello specialmente di non affrettare il viaggio de' lanuti, sempre disposti all'infiammazione allorchè sono carichi di lana, e singolare troviamo la tesi che il porco sia amante della pulitezza, e che questa giovi grandemente al suo ben essere. Ottime sono le prescrizioni intorno alle razze de' cavalli ed al governo loro in generale; ma non sapremmo ammettere il principio, che trascurato siasi quasi dappertutto il miglioramento della razza degli asini col mezzo dell'incrocicchiamiento, al che si opporrebbe la sola osservazione degli asini giganteschi della Romagna, dei quali più d'una volta si ricercarono dai Francesi medesimi e si condussero in Francia gli stalloni; e così pure la tesi della infecondità assoluta dei muli, che è stata con numerosi esempi confutata nella stessa Parigi dal *Tupputi*. Il libro III concerne soltanto il latte dei diversi animali; e le preparazioni molteplici che se ne fanno, specialmente il butirro e i formaggi. Non ben sapremmo se vere in Italia si riconoscerebbero le proporzioni assegnate dall'autore, che maggiore quantità di materia caseosa contiene il latte della capra che quello della pecora, maggiore quantità di butirro il latte della pecora che non quello della capra, e maggiore quantità di zucchero, di latte e di siero il latte della vacca, che non quello della capra. Lunga e di niun uso pei nostri agricoltori riesce la descrizione della preparazione dei diversi formaggi che si fabbricano nei varj dipartimenti della Francia; ma non ardiremmo nè pure asserire che esatte sieno le indicazioni di que' metodi, attesa la leggerezza con cui si parla della fabbricazione del formaggio Parmigiano, di Milano o di Lodi, riguardo alla quale possono notarsi alcuni errori di fatto, e la massima, forse ancora più fallace, che la diversità dei formaggi di qualunque specie derivi dalla preparazione del latte e non già dalla natura dei pascoli; per il che si vorrebbe far credere la Francia produrre possa il formaggio detto Parmigiano, mentre il processo di fabbricazione di questo si asserisce eguale presso che a quello del formaggio detto di *Gruyère*!

Dei polli in generale si parla nel libro IV, della incubazione, dei capponi, ecc. Troppo leggermente passa l'autore su la *castrazione* (impropriamente così nominata) delle galline, dicendo che si fa una incisione eguale a quella dei capponi, e che l'ovaia si toglie con eguale facilità come i testicoli dei galli, il che è assolutamente falso, sebbene in Francia e in qualche provincia dell'Italia si pratici questa operazione con maggiore destrezza e quindi più sovente con migliore riuscita che non nella Lombardia; questa però si eseguisce non con uno strumento tagliente, ma con uno spillone ricurvo a guisa di un cavaturaccioli. Belle osservazioni contengono tuttavia nell'articolo delle uova, e vi si insegna a coprirle di più strati di vernice e di gomma, onde conservarle; in quello dei dindii, che ingrassati voglionsi con ghiande, noci, castagne, pomi o patate cotte nel latte, col quale metodo giungono sino al peso di 10 o 12 chilogrammi; in quello che concerne le anitre, delle quali si indicano diverse varietà e diversi metodi di salarne le carni, come quelle pure delle oche che ingrassate sono in alcuni paesi della Francia coi fichi secchi mescolati col loro pascolo ordinario. Riguardo ai conigli e alla loro educazione nulla si dice che noto non sia anche nei paesi nostri, e che non siasi veduto praticare con profitto dal già Direttore di questa Biblioteca, il signor *Acerbi*, ora console imp. nell'Egitto. Pochissimo pure può impararsi dal libro V, ultimo di questo volume, nel quale in meno di venti pagine raccolto vedesi tutto ciò che concerne le api e i bachi da seta. Nulla di nuovo, nè di importante trovasi certamente nelle quindici pagine dedicate al governo delle api; le altre cinque o sei destinate ai bachi da seta non danno che una debole idea della utilità di que' vermi, del luogo in cui maggiormente conviene stabilire la loro educazione, delle cure che pigliare si debbono intorno al seme, e dei diversi periodi per cui passano avanti di giugnere alla formazione del bozzolo e alla loro conversione in crisalide.

Creduto avremmo di trovare la continuazione di tale argomento importantissimo nel tomo III, ma invece questo è interamente occupato dai precetti relativi ai boschi ed alle acque. Tratta il libro primo dei vivaj, e un capitolo si premette assai digiuno su la fisiologia vegetale; poi si parla della propagazione degli alberi per mezzo dei semi

o dei germogli, dei così detti *piantoni*, e del modo di stabilire i vivaj; quindi delle piantagioni, degli innesti, delle marcotte, ecc. ma sgraziatamente le prescrizioni e gl'insegnamenti veggonsi per la maggior parte applicabili alle sole circostanze della Francia. In proposito dei boschi e delle foreste, che formano l'argomento del libro II, si tratta ancora del loro governo, della loro conservazione e rigenerazione, finalmente del loro taglio, del loro prodotto e dei diversi usi che dei legnami si fanno. Oltre gli ordinarij dei legnami tagliati in tavole o riquadrati, si accenna il ricavo che si fa dagli alberi in carbone e in ceneri, e nelle osservazioni diverse si danno alcuni avvisi intorno alla perfetta cognizione degli alberi, vantaggiosa tanto al possessore, quanto al compratore. Non si ommette il discorso su le legne da fuoco, e si espongono le belle esperienze del cons. *Hartig* intorno le relazioni di combustibilità che i diversi legni hanno tra di loro; il risultamento finale delle medesime porta a credere che le migliori legne da fuoco sieno quelle delle roveri e di altre querce, dei carpini, dei frassini, dei tigli e di alcuni pini, tagliate però da alberi molto adulti o almeno giunti ad una certa maturità. Non ci arresteremo sul libro III, che tratta soltanto delle varietà degli alberi delle foreste, e che comprende sotto altrettanti piccoli vocabolarj le descrizioni degli alberi di prima, di seconda e di terza grandezza, e degli alberi resinosi.

Il libro IV si aggira intorno alle paludi, e non contiene cosa alcuna che dirsi possa nuova. Le osservazioni poste alla fine del libro sotto il nome d' *igieniche* concernono il tempo più convenevole per disseccare le paludi senza che i miasmi funesti e le esalazioni possano nuocere ai lavoratori; si propongono quindi come più opportuni i mesi di settembre e di ottobre. Gli stagni formano argomento del libro V, e si distinguono da prima in naturali o artificiali: si parla quindi della costruzione di questi ultimi, del modo di renderli pescosi e finalmente dei pesci che possono negli stagni introdursi, tra i quali non senza grande sorpresa vediamo annoverati i lucci distruttori. Si fa però menzione particolare di que' pesci di stagno che amano le acque fangose, e tra questi colle tinche e colle reine si registrano le anguille. Negli ultimi capitoli si discorre della pesca e del trasporto dei pesci

ancora viventi, del mantenimento degli stagni, e del disseccamento e coltivamento di quegli stagni o naturali o artificiali, che convertire si vogliono in pascoli o anche in campagne atte alla seminagione dei cereali.

Curioso è il titolo del IV volume che per gl' Italiani potrebb'essere più breve: *Bevande e coltivazione delle piante che le producono*. Il primo libro adunque, che è ancora il più importante, tratta delle vigne e dei vini. Inutile sarebbe il tener dietro all'autore ne' primi capitoli, perchè parlando egli da prima delle varietà delle vigne, non fa che dividere la Francia in sei zone, secondo i diversi gradi di latitudine, e schierare sotto le medesime i diversi dipartimenti che ammettono quella coltivazione: e di questa ragionando nel capo secondo, accenna i metodi di coltivazione di Parigi, poi quelli della Borgogna e della Sciam-pagna, della Lorena, di Bordò e del Giura; metodi che non farebbero che imbarazzare la mente dei nostri coltivatori; non inopportuni tuttavia sono alcuni precetti generali posti alla fine ed alcuni avvertimenti intorno le viti che si fanno montare su gli alberi, cioè su gli olmi o su gli aceri; intorno ai pergolati e ai tralci che si stendono longitudinalmente su le pertiche; seguono l'indicazione delle piante parassite delle vigne, alcune delle quali nè pure da noi si conoscono, e le osservazioni su gl' insetti nemici della vite, e su le sue malattie, tra le quali non vorremmo vedere registrate il gelo e la gragnuola che non sono malattie. Versa il capo terzo su la vendemmia, su la fabbricazione e sul governo dei vini. Con sorpresa vediamo disapprovato, come nocivo alla libertà, il bando, o il regolamento che prescrive l'epoca della vendemmia, stabilita dall'autore su la base, sovente incerta e da molti coltivatori intesa a modo loro, della maturità delle uve: non sono però inutili le prescrizioni di non cogliere le uve se non che bene asciutte e in tempo sereno, di non coglierle coperte di rugiada se non che pei vini bianchi e spumanti, di preferire nella raccolta la mano delle femmine, come più leggiera, e di tagliare e non strappare i grappoli; di separare con diligenza le uve sane da quelle che già cominciano a marcire, ecc. L'autore mostrasi persuaso che i graspi aggiungano al vino spirito, corpo ed energia; consiglia però lo sgranellamento delle uve, qualora si bramino vini delicati, scevri da qualunque asprezza.

Comuni sono gl'insegnamenti intorno la pigiatura e la fermentazione del vino, e non si fa alcun cenno dei pigiatoi, nè dei tini chiusi ermeticamente, suggerendosi appena di coprire i tini con tavole e con tele: in proposito della svinatura si prescrive soltanto di farla allorchè al sapore zuccherino del mosto sottentrano l'odore e il sapore del vino o dell'alcool, continuando nelle botti una fermentazione più lenta e più tranquilla.

Non faremo parola del libro II, tutto dedicato ai pomi, ai peri, al sidro ed al liquore estratto dalle pera e dai Francesi nominato *poirée*. Con molta chiarezza però s'indicano le numerose varietà di quegli alberi, il modo della loro coltivazione e quello di formare i vivai, di trapiantarli, d'innestarli, di raccoglierne i frutti e finalmente di fabbricare il sidro. A quegli alberi si aggiunge anche il cornale o sorbo domestico, dal quale in Francia si trae un liquore detto *cormé*: in Lombardia in alcuni anni di abbondanza da que' frutti si è tratta una specie di vino che avrebbe potuto figurare tra i più deboli, qualora mancato non avesse di colore. Non faremo nè pure gran pausa sul libro III che tratta del luppolo, della sua coltivazione, della preparazione della birra e di quella di altre bevande, tra le quali vediamo accennate sotto il nome di *piquette vinée*, comune e cotta, la posca e il vino piccolo che si fabbricano in alcune provincie del regno nostro, e che registrarsi potevano in seguito al vino, come unitamente al sidro potevano accennarsi i sidri cotti in diverse maniere, nei quali si fa entrare una porzione di miele. Le altre bevande sono il vino di uva spina, mescolato con quello di cerasse e di marasche, con ginepro e con miele; il detto vino semplice, il vino detto di quattro frutti o sia d'uva spina, di marasche e di lamponi che si unisce con ginepro, con alcuni limoni e con acquavite di Linguadoca, il che forma una specie di ratafià anzichè di vino; il vino delle more e dei frutti del gelso, l'idromele vinoso, l'acqua di betulla che cola dai tronchi incisi nella notte, il vino d'acero che si ottiene in egual modo incidendo gli aceri zuccherini, e il *mum*, bevanda tedesca che è una specie di birra composta. Il libro IV non tratta se non che delle acquaviti, della loro fabbricazione e rettificazione; occasionalmente si parla dell'acquavite di sidro, di quella che si estrae dai grani, di quella di ginepro, composta di

tre parti d'orzo e una di ginepro che si fa fermentare insieme, del kirschenwasser, di un'acquavite che si trae dalle bacche del mahaleb o albero di S. Lucia, specie di pruno; finalmente del koetschwasser che si prepara colla distillazione del vino risultante dalle prugne fermentate. L'aceto forma argomento del libro V, e vi si tratta del principio vegeto-animale, del principio vinoso, del contatto dell'aria, dell'azione del calore, del fermento o del lievito, e di un leggiero movimento, che sono le condizioni richieste dai chimici onde produrre la fermentazione acetosa. Si parla quindi estesamente dell'aceto del vino, di quello del sidro e del liquore delle pere, di quelli della birra, della crusca di frumento, del latte o piuttosto del siero, dell'idromele; dell'aceto del legno o sia di quello prodotto dal succhio della quercia e di alcuni altri alberi; dell'agresto, dell'aceto d'uva spina e finalmente della conservazione degli aceti. Si passa nel libro VI a ragionare degli ulivi e degli olj; si descrivono le numerose varietà degli ulivi, tutte però sino al numero di 39 riconosciute nella Francia; quindi la coltivazione di quegli alberi, ecc. e finalmente degli olj che trarre si possono da varj vegetabili, ma non senza meraviglia vediamo obbiato quello che si trae dalle bacche del lauro, e del quale si fa un discreto commercio in Lombardia. Il libro VII contiene una lunga serie di considerazioni dietetiche ed economiche su le bevande, delle quali alcune sono affatto straniere alla scienza agraria, ed altre non riuscirebbono per noi di alcun uso, cadendo soltanto su di alcuni vini artefatti, su i vini solforati, su i sidri e su di altri oggetti presso che incogniti nella nostra rurale economia. Così il libro VIII di questo volume non concerne se non che un torchio per la fabbricazione del sidro.

Nel tomo V si tratta della sola economia domestica; si premettono quindi alcune considerazioni preliminari su gli alimenti e su le basi principali della nutrizione dell'uomo; poi si parla dei grani e delle farine, della scelta e della conservazione dei primi, come pure degl'insetti che gli attaccano; della macinatura, delle qualità e della conservazione delle farine, al quale proposito s'inserisce l'analisi della farina di frumento, del lievito, dell'impasto e della fermentazione, delle diverse paste e della loro cottura, del pane e delle diverse specie che in Francia si

fanno del medesimo. Qualche utilità potrebbe anche da noi ricavarsi dal libro III, nel quale si ragiona della raccolta e della conservazione dei frutti, massime dei polposi, tanto d'estate, quanto d'inverno; si passa poi a quella dei frutti capsulari, delle mandorle, delle noci, delle castagne e de' marroni. S' insegnano diversi modi di far seccare i frutti. Per le pere si addita un buon metodo, che è quello di levare loro la pelle e gettarle nell'acqua bollente, dalla quale tosto si tolgono per lasciarle sgocciolare e quindi portarle al forno. Ma mentre cominciano a seccarsi, si fanno bollire tutte le pelli e vi si mescola il sugo di alcune pere assai mature che si schiacciano, aggingnendovisi un poco di garofano e di cannella, un poco di zucchero ed una piccola porzione d'acquavite, con che si forma uno sciroppo, e in questo s'immergono per due o tre volte le pere tratte dal forno, che poscia si comprimono di nuovo, finchè sieno ben secche e pigolino un color bruno, nel quale stato per lungo tempo si conservano. L'ultimo capitolo di questo libro concerne la camera ove debbono custodirsi i frutti, ben riparata dal freddo, dal caldo e dall'umido, con doppie porte e finestre che non diano se non che uno scarso accesso all'aria e alla luce. I frutti si collocano sopra tavolette di legno bianco disposte all'intorno, e guernite di uno strato leggero di musco o di foglie d'alberi ben secche: le pere giacer debbono col picciuolo in alto, le mele col picciuolo rivolto all'ingiù; le uve si sospendono ad una cordicella e vi rimangono circondate dall'aria; se temesi il gelo, si coprono i frutti con uno o con molti fogli di carta grigia, poi anche con pannolini. Si comunica ai pomi un sapore delicato e la fragranza del moscato disponendoli a strati su di una tavoletta, o in una cassa con fiori secchi di sambuco: finalmente allorchè la camera è vota, conviene rinnovarne l'aria e renderla quant'è possibile asciutta e sana. In Francia si conservano anche i fichi, ponendoli a giacere sur un lato circondati di foglie bene asciutte di vite. — Il libro IV versa tutto su la cucina, su le zuppe economiche con pane o senza pane, con legumi, con cipolle, con riso, con pomi di terra, ecc., su i brodi, su le carni di bue, di vitello e di porco, e su tutte le preparazioni che si fanno di quest'ultima; su le diverse specie di selvaggina e su i conigli. Sotto il nome di alimenti

diversi si parla, in poche linee però, delle uova, dei pesci e dei legumi, e si soggiungono alcune osservazioni dietetiche assai comuni. Più importante è il cap. VIII, che tratta delle confetture, delle gelatine e delle conserve preparate col mosto (il *raisiné* dei Francesi); e non privo d'importanza è il capitolo seguente, in cui sotto il nome di liquori domestici si parla di diverse specie di ratafia, delle cerase, delle albicocche, delle prugne e delle pesche poste nell'acquavite, dell'acqua d'uva spina, e di quelle di rose, di spico e di altre erbe, ottenute senza distillazione; finalmente dei vini e delle tinture medicinali, cioè d'assenzio e di chinachina e dell'acqua di Colonia. Un ultimo capitolo brevissimo tratta della conservazione dei vini nelle bottiglie. Sotto il titolo di ricette domestiche, s'insegnano nel libro V alcuni liscivj ed alcuni metodi per togliere le macchie. I libri VI e VII versano, il primo su la caccia, il secondo su la pesca, e l'VIII contiene un trattatello di medicina domestica, nel quale si indicano le cure che prestar debbonsi agli annegati ed agli asfissiiati; quello che servir possono a preservare dalla rabbia gli uomini e gli animali, finalmente quelle che giovar possono alle persone avvelenate dagli animali, dai vegetabili e dai minerali. Come rimedio o preservativo alla rabbia non si propone se non che la cauterizzazione delle piaghe, coll'aggiunta ancora dell'acido nitrico o dell'acido muriatico ossigenato: riguardo al veleno della vipera, l'autore sembra ignorare che questo si rende pienamente innocuo coll'uso dell'ammoniaca, il che è stato ben dimostrato dal professore *Mangili*; e riguardo agli avvelenamenti prodotti dai vegetabili, vediamo con qualche stupore ch'egli non ha fatto parola dei funghi, dai quali nascono più frequenti quegli effetti e spesso micidiali.

Il primo libro del tomo sesto ed ultimo, tutto consacrato agli orti ed ai giardini, tratta della coltivazione dei legumi, poi delle radici, come dei pomi di terra, delle barbabietole, delle rape e dei rafani, ecc., quindi dei legumi erbacei, dei cavoli, dei broccoli, ecc.; dei legumi turbinati, come le cipolle, l'aglio e i porri; dei vivaci, cioè degli asparagi e dei carcioffi; in fine dei cucurbitacei, come dei poponi di diverse specie, dei cocomeri e delle melanzane; delle insalate, dei ramponzoli, del crescione, della porcellana, delle latuche e della cicoria; degli erbaggi che

servono alle zuppe o ai condimenti, ecc. ecc. I fiori ed i giardini di fiori occupano tutto il libro II; dei fiori però muniti di semplici radici, e non di bulbi, non si accennano se non che i garofani e le primule, poi si passa alle piante vivaci, alle bisannuali e trisannuali e alle annuali, tanto educate all'aria aperta, quanto nelle cedraje. Seguono le piante bulbose e le cipolle, ma anche di queste ben poche specie si accennano oltre gli anemoni, i ranuncoli, i gigli e i tulipani, e quindi si tratta delle cedraje, delle serre e dei calidarij, e degli strati artificiali di terre che si dispongono ne' cassoni, atti alla coltivazione delle piante dei climi più caldi. L'arte di formare paesi nei giardini si espone nel libro III, ma altro non si fa propriamente se non che registrare alfabeticamente gli alberi di prima grandezza, poi quelli di seconda, gli alberi sempre verdi, gli arbusti o arboscelli a tronco diritto e così pure i sarmentosi. Nel libro IV si pigliano in esame gli alberi fruttiferi, quelli che producono frutti con semi e con noccioli, e quelli che producono frutti muniti di capsula o d'involuppo; quelli finalmente che forniscono bacche, e che dall'autore vediamo ridotti a tre soli, cioè al moro o gelso, al fico e alla vite. Delle spalliere e del modo di potarle si parla nel libro V, nel VI della conservazione e durata dei semi, e della distruzione degli animali nocivi. Giovevole ai coltivatori Francesi assai più che ai nostri può riuscire il libro VII ed ultimo di questo volume, contenente l'anno del giardiniere; vi si descrivono i fiori che appariscono in ciascun mese, e le cure che il giardiniere può prestare alle piante da esso coltivate; ma non tutte quelle prescrizioni potrebbono al paese nostro accomodarsi. Soggiugneremo che questo corso d'agricoltura è accompagnato da alcune figure in piombo e da una trentina in circa di tavole ben intagliate in rame, nelle quali veggonsi delineati i principali strumenti rurali, le diverse maniere di potare, di tagliare e d'innestare gli alberi, alcuni torchi o strettoi, e sino gli strumenti inservienti alla caccia e alla pesca.

Questo corso d'agricoltura meritava di non rimanere ignoto agl'Italiani, perchè è forse la prima opera in cui raccolti siensi in breve spazio, cioè in pochi e piccioli volumi, i più importanti insegnamenti relativi all'agrarìa, alla pastorizia, all'economia rurale e domestica, e perchè

venne con grandi applausi proclamato. Vi si desidera però un ordine migliore, il quale renderebbe altresì l'opera meno voluminosa, evitando molte ripetizioni; potrebb'essa ancora ristrignersi, escludendo tutto ciò che ha relazione alla veterinaria, alla medicina domestica, all'arte della cucina ed a quella del confetturiere, del distillatore e del liquorista, alla caccia ed alla pesca; giacchè nè queste materie hanno un'immediata relazione coll'agricoltura, nè trattate sono (la veterinaria specialmente e la medicina) in modo che servir possano a guidare i leggitori e la gente massime di campagna in una pratica sicura ed esente da pericoli. Potrebbero pure risparmiarsi tutte le descrizioni, sovente inutili, dei diversi generi di particolari coltivazioni, adottati nei numerosi dipartimenti della Francia, e così pure i piccoli vocabolarj sparsi quà e là degli alberi fruttiferi, dei sempre verdi e di quelli delle foreste, giacchè a poco potrebbe ridarsi, massime per gl'Italiani, la loro nomenclatura, ed oltracciò le notizie distinte di quegli alberi più alla botanica che alla scienza agraria appartengono. In vece sarebbe a desiderarsi qualche capitolo su la misura e divisione dei terreni, su la migliore costruzione delle case rustiche, e su di alcune produzioni vegetabili, che non si sono nè pure nominate, come i tartufi, i funghi, le galle, ecc.

BIBLIOGRAFIA.

MEDICINA.

Praxeos medicæ universæ præcepta, auctore Josepho FRANK, etc. Partis primæ, editio altera denuo elaborata, voluminis primi, sectio prima. — Lipsiæ, 1826, di p. 388, in 8.º

Collocato il cav. Giuseppe Frank da Alessandro, imperator delle Russie di felice memoria, a professore di clinica medica nell'università di Wilna, sentì tosto il bisogno che v'aveva di un libro elementare, che di guida chiara, sicura, ed ampla quanto bastasse valesse a coloro che si danno allo studio della pratica medica. S'accinse impertanto all'opera, nella quale non poteva non ottimamente riuscire, siccome quello che educato da' suoi verd'anni nelle mediche discipline da padre giustamente in esse e pel profondo sapere, e per l'immensa erudizione, e per la pratica estesa e felice celebrato, acquistate aveva col lungo studio quelle qualità che voglionsi per simile impresa. Dotato di ottime facoltà intellettuali, e con sì bello esempio innanzi gli occhi, nulla lasciò ond'istruirsi e segnalarsi: viaggiata altresì l'Inghilterra, la Scozia, la Francia, l'Italia, la Germania, e usate le più celebri università e ragunanze di sapienti, fece ampla e doviziosa raccolta di utili cognizioni. Medico per lunga pezza in grandi spedali ebbe agio di vedere e curare malati a migliaia, e di scrutinare le umane viscere fatte morbose e morte. In evidente modo venendogli così chiarita l'erroneità de' sistemi stabiliti *a priori*, e quanto mal reggano al caso pratico, scorgeva a chiare note la sola razionale esperienza essere a seguire. Toccava finalmente quell'età, che è lontana dalla leggerezza e temerità giovanile, non meno che dalla dubbiezza e imbecillità di decrepita vecchiaja; e più che mai versato nelle cose di pubblica istruzione all'esservi stato lungo tempo adoprato, conosceva per pratica qual via aveva a battere, ciò che più al bisogno di essa faceva. E in fatto l'opera di cui una parte escì dai torchi

di Lipsia negli anni 1818, 1821, 1823 e 1824 rinvennesi scritta con buon ordinè, con semplicità, con chiarezza; vedevasi ch'era piano dell' illustre autore di discorrere della materia tutta, non intralasciata la pur lievissima; e dalla parte pubblicata scorgevasi sufficientemente ciò fatto. L'ecletticismo vi domina; precetti fondati non sopra ipotesi ma sopra i fatti; amplissima letteratura, sicchè chi vago di più sapere tosto trova ove ricorrere; i fenomeni, gli accidenti morbosì, esposti nudi e schietti quali natura appresentali; esatta notomia patologica; cause prossime e remote de' mali messe innanzi come semplicemente si conoscono, senz'altro gittarsi a pretender sapere dell' intimo modo con cui adoprano, chè impossibil l'aggiugnervi; diagnosi cavata da raziocinj e induzioni rigorose; prognosi che da essa ne scaturisce; profilassi e terapia, frutto di sana e ragionata esperienza. Laonde commendabilissimo lavoro ebberlo i veri clinici, e in conto di ottimo acquisto per la medicina pratica lo tennero. Sopraggiunta in seguito sgraziatamente al celebre nostro autore l'ambliopia, videsi costretto lasciare la cattedra e le fredde settentrionali regioni. A profitto della scienza vennegli così data più opportunità di mandare a termine l'opera già tanto inoltrata, e far pago il comun desiderio. Ma parvegli per altro dover ridursi a ritoccare in più siti, e ad amplificare il già pubblicato portandolo allo stato in cui attualmente trovasi la scienza.

In questa seconda rinnovata edizione sarà l'opera in quattro parti divisa; la prima delle quali comprenderà tre volumi, suddivisi poi questi in due sezioni, affinchè la loro mole eccessiva non torni. La sezione prima, la sola pubblicata, è quella che noi annunciamo. Contiene essa un *prospetto della storia e letteratura della medicina pratica; l'introduzione allo studio clinico; e la dottrina delle febbri intermittenti*. Le due prime parti stavano nella prima edizione sotto il nome di *prolegomeni*. In questa seconda abbiamo notato non poche importanti aggiunte inserite in più luoghi di esso prospetto, e vi trovammo discorso della *dottrina del controstimolo*, di quella di Bichat e di Broussais, non che dell'*applicazione della trascendentale filosofia dai Tedeschi fatta alla medicina; del magnetismo animale; della medicina mistica e magica* (parto mostruoso generato dal connubio della filosofia della natura e del magnetismo animale), e per ultimo della *oniopatia*.

Ben trattata e più estesamente che nella prima edizione favvisammo l' *introduzione allo studio clinico*. E non puossi a meno di non laudare il savio avviso dell' egregio autore in questi termini espresso: *Cum empirica morborum observatio ratiocinium dogmaticum non excludat, nil sanè obstat, quominus eclecticorum more, ex diversis systematibus unum alterumve principium experientiæ consonum eligamus. Ex quovis quidem flore, mellis quidquam apum industria sugit; et latet in quovis systemate nectaris humor, qui colligi et quoscunque demum in usus converti mereatur.* Buoni precetti son messi innanzi per rispetto al valore che s' ha a dare alla sintomatologia ed all' anatomia patologica; opportunamente è lo studioso condotto all' esame delle cagioni che suscitano i morbi; e il filo gli si porge con cni agevolmente giugnere a stabilire la *forma*, la *sede* e l' *indole* d' essi morbi, non che a farne pronostico. Finalmente discutendo è della profilassi e de' metodi curativi conclude il nostro autore con tutta aggiustatezza, e da quel savio medico che è, *nos mediam tenere viam inter medicos, qui in morbis curandis aut nimis activi sunt, aut nimis segnes. Præterea nil adversus morbos præscribimus, quin scopus, quem per præscripta attingere, nobis proponimus, prius determinatus, aut aliis verbis quin indicutio stabilita sit.*

Facendosi poi al trattato de' morbi, incomincia dalle febbri. Ne ammette ancora di *essenziali* e *sintomatiche*; dividendo poi le *essenziali* in *intermittenti* e *continue*. E confrontando la prima edizione con questa vi abbiám trovato farsi or parola di febbre intermittente *catarrale*, di *gastrica*, di *saburale*, di *pituitosa*, di *verminosa*, e del complicarsi che queste fanno ai morbi cronici. Opportunamente avverte però l' illustre clinico, doversi ben guardare, che le infiammatorie affezioni delle glandule del mesenterio danno segni simili a que' dei vermi intestinali, e possono trarre in errore. Di tutto quánto poi intorno ad esse febbri intermittenti è stato scritto in questi ultimi anni, sì per rispetto alla pratica che alla teorica, il celebre autore fece menzione. Ci recò per altro sorpresa il vedere aver egli poca fiducia ne' preparati di chinino, che a buon diritto tutta la si meritano. Vuolsi del certo accagionare di ciò la perfidia di alcuni venditori che per vil sete di guadagno, come pur troppo se n' ebbe prova, si attentano di adulterare quelle preparazioni; baratteria che vorrebb' essere dalle

leggi severamente punita. Facciamo voti perchè il consigliere Frank là sulle belle sponde del Lario, ove ha scelta la sua dimora, valgagli sì fattamente la salute, che a gran passi innanzi possa far correre l'opera intrapresa, e così sotto il bel ciel d'Italia sia mandato a termine sì eccellente corpo di medicina pratica.

● M. G. FANTONETTI.

GEOGRAFIA.

Essais de géographie etc. Saggi di geografia metodica e comparativa dedicati al conte Guilleminot, pari di Francia, tenente generale degli eserciti del re, direttore del deposito generale della guerra, ambasciatore di S. M. presso la sublime Porta, di M. A. DENAIX, capo di battaglione nel corpo reale dello Stato maggiore, ecc.

Di quest'opera comparve il prospetto sino dallo scorso anno colle stampe di Didot il giovane, ed ora se ne pubblica un saggio, ma si estende il titolo dell'opera stessa, perchè si dice nel frontespizio equivalere questi saggi ad un piano o ad un disegno di un nuovo metodo d'insegnare e d'imparare la geografia, atto a facilitare lo studio di questa scienza e a farla servire di base alla teoria del terreno, applicata alle ricognizioni militari. Quel disegno di fatto forma l'oggetto di una Memoria parziale inserita nel num. 8 del *Memoriale topografico e militare del deposito generale della guerra*.

Nel prospetto promettevansi un esame fisico, analitico e politico del globo, con nuove considerazioni utili allo sviluppo delle cognizioni geografiche; una introduzione generale alla geografia fisica e politica dell'Europa; alcune nozioni elementari della geografia naturale e della politica dell'Europa medesima; un ristretto storico dell'Europa in generale e degli Stati attuali della stessa in particolare, con carte unite indicanti i cambiamenti che ebbero luogo nel sistema politico dalla caduta dell'Impero romano sino al presente; altro della geografia fisica, storica, statistica e militare della Francia; un'appendice contenente un dizionario degli sviluppi necessari ad una cognizione più estesa di quella che nei saggi si sarebbe

presentata, e finalmente una teoria del terreno, con un' applicazione ai modi di levare le mappe sul luogo e alle ricognizioni militari.

Nello insegnamento della geografia pretende l'autore che stabilire si debba una grande differenza tra le cognizioni che costituiscono le *sommità*, com'egli dice, o la sublimità della scienza, e quelle che non si compongono se non che di descrizioni e di oggetti minuti. I fatti su i quali vorrebbe egli richiamare l'attenzione, sono le divisioni naturali; quella dei popoli e degli Stati che su la terra si succedettero, quella dei paesi la di cui denominazione porta seco un significato istorico geografico, e i trattati coi quali vaste regioni cangiano ad un tratto di orizzonte politico; soli elementi coi quali importante diviene la lettura della storia e de' viaggi, e la scena del mondo si dispone successivamente sotto gli occhi nostri, mentre i minuti oggetti si collocano da loro stessi nel quadro che noi abbiamo presente al pensiero.

In un avvertimento premesso ai saggi si nota pure che collegati sono lo studio della geografia naturale e quello del terreno, e che le considerazioni generali su i continenti dispongono alle particolari su le diverse masse di cui quelli sono formati. Le carte o mappe che accompagnar debbono l'opera, sono fatte cogli stessi principj, perchè presentar debbono, 1.° la divisione e suddivisione naturale in bacini idrografici; 2.° l'unione delle catene montane e le principali loro ramificazioni; 3.° le altezze assolute e relative dei punti più degni di osservazione; 4.° l'estensione comparativa dei laghi, dei fiumi e di tutte le acque correnti; 5.° i limiti, la superficie, la popolazione totale e anche distribuita per miriametro quadrato, e le rendite degli Stati diversi; 6.° il paragone delle capitali riguardo alla loro popolazione.

Seguono alcune considerazioni sul modo d'insegnare e di imparare la geografia, stese su i medesimi principj; e quì comincia a vedersi qualche saggio della nuova nomenclatura, perchè i bacini idrografici nei quali le acque si riuniscono in un letto comune per rendersi all'Oceano, o a uno stesso mare, o a un golfo, o alla parte di mezzo di una valle, si distinguono col nome di *oceanici*, *marittimi*, *litorali*, *golfani* o *golfali*, *costieri*, *fluviatili*, *amnisiani*, *riusiani* o *rivolusiani*, secondo che la parte loro inferiore è bagnata

o dal mare, o da alcuna sua parte, o da un fiume, o da una riviera (alla quale si è applicato il nome di *amnis*), o da un ruscello, o da un ruscelletto. Si stabilisce il principio che la divisione del globo nelle sue regioni naturali è la base fondamentale di qualunque studio geografico; la geografia comparativa ci conduce alla cognizione delle parti, e a quella delle relazioni loro col tutto o coll'insieme, e quindi la geografia naturale e la comparativa sono le due basi fondamentali su le quali può innalzarsi l'edifizio delle nostre cognizioni sul globo. Dall'*anatomia del globo*, dice l'autore, dee cominciare qualunque studio geografico, e dalle grandi masse dee scendersi alle piccole, seguendo l'ordine naturale delle dipendenze successive di ciascuna parte. L'importanza geografica dei rilievi o delle prominenze del globo, debb'essere determinata piuttosto dall'ordine dei limiti naturali dei quali fanno parte, che non dalla loro massa, dalla loro altezza assoluta e dai loro caratteri diagnostici. Non possono però staccarsi dall'*anatomia del globo* l'orografia e l'idrografia, giacchè colla seconda si giugne alla cognizione delle acque correnti che possono essere riguardate come le vene e le arterie dei continenti, colla prima a quella dei limiti effettivi di tutti i bacini, i quali collegati tra di loro ci forniscono una rete continua di altezze, di spine o di creste, che costituiscono la principale ossatura o lo scheletro delle parti solide.

La terra è nel suo complesso una elissoide schiacciata, le di cui ineguaglianze, relativamente alla sua superficie, sono state paragonate colla rugosità di un arancio, giacchè l'altezza dell'Himalaya nel Tibet, la più alta delle montagne conosciute, non è che l'ottocentesima parte del raggio dell'equatore; ma esaminata la terra relativamente ai suoi abitanti, non presenta se non che ineguaglianze, molte delle quali eccedono tre o quattro mila volte l'altezza dell'uomo, e in quest'aspetto debb'essere riguardata come un poliedro, composto di una quantità innumerabile di facce differenti, di cui l'inclinazione e l'esposizione esercitano la più grande influenza sul nostro modo di esistere. Seguendo il suo sistema anatomico, l'autore trae dall'*anatomia* stessa molti nomi, e si serve ancora di quelli di ossa, di membra, di falangi e di dita. Soggiugne quindi qualche saggio di nomenclatura, atto ad indicare i caratteri generali e particolari delle linee di divisione delle

acque, a norma della loro importanza geografica, del loro giacimento e della rispettiva loro disposizione. Noi abbiamo già esposto qualche voce di questa nomenclatura, e noteremo soltanto che egli parla da prima della superficie terrestre in generale, poi delle spine o creste principali di quella superficie, e applica alla cresta montana non interrotta, che stabilisce una prima divisione dello scola delle acque e riunisce la maggior parte dei punti culminanti, il nome di *dorsale*; a quelle laterali, prodotte sovente dallo scavamento delle valli fatto dalle acque, il nome di *costali*, e queste divide in *assolute*, che stendonsi dalla dorsale sino alle rive del mare, o *anormali* che non si prolungano sino ai litorali. I rami che partono dalle *costali*, sono trasversali o longitudinali; i primi sono detti *uni-fluviatili*, e si distinguono in *costo-trasversali* e in *rami-costali*, ai quali colle successive ramificazioni si aggiungono i *ramuli-costali* e i *ramuscoli-costali*. I rami longitudinali, se sono biforcati, chiamansi *pari-costali*; se molti rami sortono da un nodo medesimo, gl'intermediarj saranno *inter-pari-costali*, e da que' rami nasceranno i fiumi *subentranti*; le denominazioni di un ordine inferiore si indicano colla preposizione *sotto*, o colla parola derivata *rami*; ma si ritengono tuttavia per le creste o parti delle medesime, che alimentano i bacini *pluri-fluviatili*, e per altri rami minori, i nomi di *brachiale*, *radiale*, *digitale* e *marginale*, donde poi nascono colle combinazioni le *radio-digitali* o *radio-marginali*, le *digito-radiali* o *margino-radiali* e viceversa. I bacini sono ancora distinti in *fluviali* o di fiume, in *lacustrali* o di lago senza emissario, e in *idrocliptici*, o di lago le di cui acque correnti perdonsi nell'interno delle terre: si aggiungono ancora gli addiettivi *bi*, *tri*, *quadri*, ad oggetto di determinare il grado delle conjugazioni di quegli epiteti.

Trattasi in appresso delle divisioni geografiche naturali, tanto in generale, quanto in particolare, e prima di tutto delle grandi divisioni della superficie terrestre. I continenti e le grandi masse di terra sono i centri, intorno ai quali si aggruppano naturalmente tutte le isole sparse nell'immensità delle acque, e le divisioni dell'Oceano si stabiliscono in ragione della sua interposizione tra le masse di terra; quindi il grande Oceano si suddivide in due bacini particolari, l'Orientale o il Pacifico, e l'Occidentale e

l'Indiano, e a questi e all'Oceano atlantico e al Glaciale artico si aggiugne anche un Oceano antartico. Nelle masse terrestri si distinguono quelle comunemente nominate *parti del mondo*; l'Oceano però circonda i continenti in modo che questi trovansi naturalmente divisi in cinque parti principali, cioè l'Europa-Asia, l'Africa, la Colombia, l'America e l'Oceania. Si presentano ancora le suddivisioni dell'Oceano derivanti dalle più grandi irruzioni dell'acqua entro le terre, e quindi si passa nel linguaggio dell'autore all'*anatomia geografica* de' continenti, e in un separato articolo trattasi delle divisioni principali del continente antico: noi non lo seguiremo minutamente in questo esame, ma noteremo soltanto che in conseguenza delle divisioni naturali, egli pretende di riconoscere incliusa nelle regioni europee la grande penisola situata a mezzogiorno del mar Nero, mentre sinora si è annoverata tra le dipendenze dell'Asia.

Altro articolo è consacrato alle divisioni naturali stabilite in Europa dalle acque oceaniche e dalle linee di divisione delle acque alla superficie della terraferma: osserveremo a questo proposito che alle isole situate presso i lidi della terraferma e separate soltanto da alcuni stretti, si applica il nome di *precoastali-transmarine*, e tra queste si annoverano la gran Bretagna e la Sicilia. Parlandosi del mare Mediterraneo, si distinguono un bacino o un mare *Ispano-Mauritano*, un mare di Spagna e di Sardegna, il mare Ligure coi due golfi delle Gallie e della Liguria, e un mare di Sardegna e d'Italia. Il Mediterraneo propriamente detto non giace secondo l'autore se non che lungo le coste occidentali della Sicilia, e l'Adriatico, o il bacino occidentale del Mediterraneo centrale, viene da esso distinto in inferiore e superiore, rifiutandosi il nome, al primo sovente attribuito, di mare Ionico. Nei nomi però dell'Egeo e dei luoghi adiacenti vediamo una mescolanza dell'antica colla moderna geografia, e conservati per la maggior parte i nomi greci, non solo dei golfi, ma anche delle isole, come delle Ciane o Simplegadi, che dette sono celebri per il passaggio degli Argonauti; si fa tuttavia uno studio particolare affine di indicare con nomi proprj tutte le parti delle coste dell'Europa, che corrispondono alle divisioni naturali dell'interno di quella grande penisola.

Ometteremo l'articolo che concerne le divisioni naturali della Francia, e accenneremo soltanto la conclusione

di questi saggi, nella quale si ripiglia ancora il sistema anatomico e si vuol condurre alla cognizione della superficie del globo, dividendola e suddividendola nelle sue diverse parti successivamente determinate colle linee di divisione delle acque e colle linee intermediarie delle valli o le acque correnti, assicurandosi che senza simili analisi impossibile sarebbe l'acquistare notizie positive in materia di geografia. A questo metodo si attribuiscono i vantaggi: 1.° di fondare le idee sopra basi invariabili; 2.° di non considerare le superficie terrestri in astratto, se non se in quanto esse formano membra compiute e distinte del corpo al quale appartengono; 3.° di non presentare le creste montuose che determinano i perimetri dei bacini idrografici, se non se con indicazioni precise del loro valore relativo; nel che si reputa di qualche pregio la nuova nomenclatura artificiale; 4.° finalmente di condurre per mezzo delle relazioni esistenti tra le catene montuose e i fiumi che ne sgorgano, ai principj generali della teoria del terreno. Noi abbiamo presentato un breve sunto di questi saggi, affine di mettere i leggitori nostri in grado di giudicare, se questo metodo offra realmente i vantaggi che l'autore se ne ripromette, e se facilitare possa l'insegnamento e l'apprendimento della scienza geografica, anzichè renderlo più disastroso e più difficile, imbarazzandolo con una moltitudine di nuovi nomi, per l'intelligenza de' quali necessario si rende uno speciale dizionario che l'autore promette di dare nell'appendice. A fronte di questa nostra opinione non dubitiamo che il lavoro del signor Denaix non possa riescir utile, specialmente nello studio del terreno applicato alle ricognizioni militari, come non dubitiamo che le ben note sue cognizioni, la singolare sua diligenza ed il caldo suo amore per la scienza sapranno ad ogni modo rendere lo stesso lavoro di un generale interesse.

Édifices de Rome moderne etc. Edificj di Roma moderna disegnati e pubblicati da P. LETAROUILLY architetto. — Parigi, 1826, tipografia e fonderia di J. Pinard, in fogl. atlan., prezzo di ciascuna distribuzione in carta fina colombier d'Auvergne, fr. 6, in carta velina parimente colombier fr. 12.

Quest'opera può considerarsi come formante serie con quella intitolata *Roma antica*, già da noi poc'anzi descritta, alla quale però cede di gran lunga in magnificenza e precisione. Le tavole non sono che a semplici contorni con qualche indicazione di chiaroscuro. Essa ancora è corredata de' così detti *dettagli*, ma finora manca interamente di testo. Ci sembra che l'autore avrebbe potuto essere un po' più parco nella scelta degli edificj, giacchè alcuni ne abbiamo incontrati di poco o nessun pregio. Le distribuzioni saranno quattordici, ad opera compiuta. Nove ne sono finora pervenute a questa I. R. Biblioteca di Brera, e contengono in tutto tavole 54.

ANTIQUARIA.

Addenda ad Eckhelii doctrinam numorum veterum ex ejusdem autographo postumo. — Vindobonæ, 1826, in 4.^o

Gratissime riuscir denno ai coltivatori della Numismatica antica queste *Addenda* tolte dalle schede originali del dottissimo Eckhel, ed i possessori della grande di lui opera non tarderanno senza dubbio a provvederle. Con queste aggiunte corregge l'Eckhel e fa nuove addizioni alla succitata sua opera, valendosi non solo delle proprie osservazioni, ma anche delle posteriori scoperte ed illustrazioni pubblicate dai più valenti numofili, fra i quali primeggia a buon diritto il professore Sestini.

Noi non daremo un minuto ragguaglio di queste aggiunte: molto più ch'essendo gli articoli, che le compongono, quasi sempre brevissimi, sarebbe stato d'uopo di piuttosto trascriverli per intero anzi che darne di loro un estratto.

Precede alle *Addenda* una prefazione del signor A. Steinbuchel, direttore attuale dell'I. R. museo d'antichità di Vienna, dopo la quale trovasi la vita dell'Eckhel, dettata già in francese dal sig. L. A. Millin, ed ora tradotta in latino dal sig. E. T. Hohler. Confesseremo ingenuamente che ci arrecò qualche sorpresa il trovare quì la semplice traduzione dello scritto del Millin, senza un solo cenno di aggiunta. Non mancavano certamente in Vienna dotte persone (e fra queste lo stesso autore della prefazione) le quali avrebbero potuto, se non tessere una novella biografia, aggiungere almeno alcuna notizia alle già pubblicate dal Millin, prendendo anche da ciò motivo per accrescere le *Addenda* medesime dell'Eckhel colle osservazioni, note o scoperte pubblicate posteriormente alla morte di quel dotto archeologo.

L'opera è corredata da una bella incisione rappresentante l'effigie dell'Eckhel, che rende questo volume sempre più interessante.

Les ruines de Pompei etc. Le rovine di Pompeja, di F. MAZOIS, architetto, ispettore generale degli edificj civili ecc. — Parigi ecc., Firmin Didot. Magnifica edizione in fogl. atl. Si pubblica per distribuzioni (livraisons) al prezzo ciascuna di fr. 20, in carta fine demi-colombier, e di fr. 30 in carta velina parimente demi-colombier ()*.

« L'Italia (dice l'autore nella sua prefazione) sì ricca in rovine d'ogni specie, non ne possiede alcuna che più di quelle di Pompeja valga ad eccitare maggior maraviglia ed interesse. Quivi non ci si presentano, come altrove, sfigurati avanzi, o miserabili frammenti di vasti edificj, de' quali le forme primiere e le smarrite bellezze non possono essere riconosciute che dall'esperto occhio dell'artefice; al contrario tutto quivi trovasi in una quasi perfetta integrità; gli edificj hanno conservate tutte le loro parti, e, se mi è lecito il così esprimermi, un'aria di

(*) Quest'opera importantissima, che per l'immaturo morte dell'autore rimasta era imperfetta, sarà continuata e condotta a compimento dal sig. Gau autore dell'opera intitolata *Antichità della Nubia*.

giovinezza che incanta. » Queste parole del sig. Mazois non si risentono di esagerazione alcuna; perciocchè Pompeja seppellita per ben 1676. anni sotto le ceneri del Vesuvio, al pari d'Ercolano e di Stabia, dee al flagello che sembrava averla per sempre annichilata e la sua, direm quasi, miracolosa conservazione, e quella celebrità ond'è ora riposta negli annali dell'arti belle quasi al fianco di Roma e di Atene. Giacendo essa a poca profondità sotto le materie vulcaniche, a differenza di Ercolano che si trova a 70 piedi parigini sotto terra, nacque facilmente l'idea di renderla, per così dire, alla luce; e quest'idea fu pressochè felicemente condotta a compimento. Da tal epoca gli studiosi accorrono da ogni paese a visitare una città quasi santuario dell'arte e dell'antiquaria. E d'uopo quindi coll'autore stesso convenire che non è possibile il raffrenare un tal quale entusiasmo al trovarci in mezzo d'un'antica città, cui non mancano che gli abitanti; al vederci circondati da monumenti, i cui nomi s'incontrano ad ogni passo nelle opere degli antichi scrittori, e che in nessun luogo, vennero sì ben conservati per presentarne un'esatta idea. Quì tu vedi un tempio con tutte le sue pertinenze, là un portico, più lungi un teatro, quindi il pretorio ed altri tempj ancora: lunghe contrade e ben selciate, adorne di marciapiedi e di fontane, ti presentano da ogni lato edificj pubblici, case cittadinesche, botteghe e palagi: scolpite o dipinte epigrafi ti additano la destinazione di ciascun edificio, la dimora di ogni cittadino, talmente che ti scordi di passeggiare in una città rovinata e deserta. Ma i dotti e gli artefici che visitano questi luoghi, ne sono ancor più commossi; giacchè ogni monumento offre loro una lezione, ogni avanzo svela loro un arcano.

I monumenti di Pompeja non erano finora che imperfettamente conosciuti per mezzo dell'opera pubblicata dall'Accademia di Napoli sui mosaici, e sulle pitture della casa di campagna, o delle varie incisioni fatte su disegni furtivamente levati, e quindi ben poco autorevoli e fedeli. Che però i dotti, gli artefici e gli amatori dell'antiquaria già da oltre a cinquant'anni attendevano con impazienza un'opera esatta e compiuta su tali prestantissimi avanzi. Varj ostacoli però opponevansi ai giusti loro desiderj: la severissima consegna delle persone che ottenuto hanno la permissione

di passeggiare nelle contrade di Pompeja; la somma gelosia con cui vengono esse sorvegliate; e finalmente l'assoluto divieto di trarne alcun disegno. Ma tutti questi ostacoli vennero pel felice concorso di varie circostanze superati dal signor Mazois. Egli per ben due anni ebbe l'agio e di trarne qualsivoglia disegno e di misurarvi tutto ciò che gli sembrava di qualche importanza: poté poi in altri ripetuti viaggi e soggiorni rettificare sul luogo stesso i suoi disegni, e raccogliere un gran numero d'importanti osservazioni che difficilmente fare si possono al primo incontro.

Le cose da noi fin quì esposte bastano a dimostrare l'importanza grandissima di quest'opera. Essa è divisa in cinque parti. La 1.^a contiene tutto ciò che riguarda le pubbliche strade, i sepolcri, le mura e le porte della città; la 2.^a tratta delle private abitazioni; la 3.^a dei tempj; la 4.^a dei teatri; la 5.^a dei portici: si chiude con un piano generale, e con un'appendice, nella quale contiensì la spiegazione di tutti gli edificj scoperti dal 1755 sino al 1812, alcuni de' quali non più a' di nostri sussistono. I disegni sono tutti eseguiti sovra una sola e medesima scala: se non che alcuni monumenti che sembravano meritevoli d'essere rappresentati in maggiore ampiezza, ebbero pure una scala più grande, ma comune. L'autore non ha dunque ommesso nulla di tutto ciò che meglio giovar potesse all'illustrazione di ciascun edificio in particolare ed al vicendevole confronto di tutti in generale.

Precedono alcune notizie storiche sulla città di Pompeja, alle quali serve di corredo e di sussidio una bellissima carta topografica d'una porzione del *Cratere*, o golfo della Campania, com'esso trovavasi prima dell'eruzione avvenuta l'anno 79. La Campania circoscritta al settentrione dalle montagne del *Samnium*, all'oriente dal fiume *Silarus* ed all'occidente dal *Liris*, estendevasi sul lido del mare Tirrenio, dalla foce di esso *Liris* sin oltre il promontorio di Minerva: fra questi due punti s'avanza il capo di Miseno ond'è la costa in due goli divisa. Pompeja era situata nel fondo del golfo orientale detto il *Cratere*. Assisa pertanto quasi sur un vasto scoglio, alla sponda di un mare celebre per la bellezza delle sue spiagge, all'ingresso d'una fertile pianura, vicino ad un fiume navigabile, presentava ad un tempo una posizione militare,

una piazza di commercio, ed un luogo di delizie. Le circconvicine situazioni erano perciò sino alla sommità del Vesuvio coperte d'abitazioni e di amenissime ville. La costa poi sino a Napoli era talmente adorna di villaggi, di giardini e di edificj, che l'immagine offeriva d'una sola città: ed inoltre il prodigioso concorso degli stranieri che colà recavansi a cercare il riposo e la salute, spandendovi un continuo movimento infondevano vita a sì bel quadro, e nuove attrattive prestavangli. Questa spiaggia anche a' di nostri, comechè rovinata dalle lave e quasi deserta, presenta, mercè del solo spettacolo della natura, una delle più vaghe situazioni dell'universo. Alla carta topografica segue la pianta della città e degli scavi che fatti vi furono dopo il 1755.

L'autore nelle *osservazioni generali* osserva che l'architettura de' monumenti di Pompeja, comechè greca, non però ci si presenta in tutta la sua purezza primitiva; del che furono probabilmente cagione e l'essere passata quella città sotto il dominio di popoli diversi e la lunga influenza de' Romani. Gli edificj di Pompeja sono generalmente di piccola dimensione, ma gradevoli e comodi. Dalla somiglianza stessa della loro distribuzione sembra doversi dedurre ch'essi erano perfettamente accomodati all'uso di que' tempi. Ma la decorazione è di un gusto sì uniforme che quasi direbbesi essere stata tutta la città ornata da' medesimi artefici e sotto la direzione di un sol uomo. Passa quindi l'autore ad esaminare le costruzioni, distinguendone le varie maniere, e dando ragione di ciascuna. Importanti sovra ogni altra ci sembrano le notizie che al principio della seconda parte leggonsi intorno alle abitazioni degli antichi Romani, vedendovisi distinte le epoche, ed il tutto confermato coll'autorità degli antichi scrittori. Queste notizie giovano non poco alla migliore intelligenza de' classici, e meritano perciò d'essere consultate dagli studiosi della greca e della romana letteratura.

L'edizione è altresì adorna di bellissime vignette, tratte le une dai monumenti stessi di Pompeja e le altre da qualche veduta del circonvicino paese. Di questa pregiabilissima opera sono finora pervenute venti distribuzioni a questa I. R. Biblioteca a Brera. Di essa ragioneremo tosto che sarà stata al suo termine condotta.

Intanto non ometteremo di annunziare che gli scavi di Pompeja vanno felicemente progredendo. Nell' anno scorso i lavori vennero diretti verso la parte meridionale del *Forum civile*, dietro le tre sale dei giudici, presumendosi che ivi scoprir si potrebbe quel gran numero di statue, ond' era decorata questa piazza, e che rovesciate furono l' anno 63 dell' era nostra da un violento terremoto. Gli scavi furono diretti dall' architetto M. d' Apuzzo. Nello sgombrare alcuni appartamenti, il 19 di febbrajo vi si rinvennero gli scheletri di un uomo e di una fanciulla. Il primo teneva nell' una mano una borsa ridotta in carbone, che conteneva 27 monete d' oro e 51 d' argento: tra le prime una colla data dell' impero di Nerone, 18 di quello di Vespasiano, 8 di Domiziano. Lo scheletro della fanciulla aveva due vaghi braccialetti d' oro. Nella contrada poi che trovasi al mezzodì nella parte estrema, e che conduce al secondo *Forum triangolare*, si fecero pure diversi scavi alla presenza della Regina delle due Sicilie, e dei Principi di Salerno, e vi si scoprirono sette scheletri umani, i cranj e i denti de' quali provato non avevano alterazione alcuna. Co' successivi scavamenti praticati verso il fondo della volta si rinvennero moltissime monete in oro, in argento ed in bronzo, il coperchio d' un vase d' una forma elegante e con due manichi; cinque cucchiari di varie forme, e dal cui manico era rappresentato il piede d' una capra; un bicchiere e quattro frammenti di oggetti d' arte. In due camere laterali che probabilmente erano due botteghe, si trovarono alcuni vasi di bronzo e di terra, più lampane, piedi, scodelle, ecc. Tutti questi oggetti conservansi ora nel R. Museo Borbonico.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

BIBLIOGRAFIA.

L E T T E R A T U R A .

P R O S E E P O E S I E .

Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro MAZZUCHELLI, prefetto della Biblioteca ambrosiana. — Milano, 1827, dalla tipografia Pogliani. Tomo primo.

Dalla biblioteca del ch. signor marchese Gian Giacomo Trivulzio esce un nuovo tesoro ad arricchire l'Italia, una raccolta di lettere inedite del Caro. Qui l'annuncio tien luogo di ogni encomio, di ogni raccomandazione; perchè quanti amano la nostra lingua ben sanno che mal si trova più tersa e più elegante di quel che sia nelle opere del traduttor di Virgilio. Queste lettere, in gran parte, uniscono alla bontà dello stile una certa importanza degli argomenti, riferendosi non di rado a pubblici casi di quella età. Il dottissimo sig. abate D. Pietro Mazzucchelli poi arricchendole di note risguardanti i personaggi ai quali sono dirette o dei quali fanno menzione, ha non poco accresciuto l'utile e il diletto del libro.

Alcune poesie di Cesare ARICI, professore di filologia, ecc. — Milano, 1827, per Giovanni Silvestri.

Il volume che annunziamo componesi di quattro poemetti già noti (la Pastorizia, il Sirmione, il Campo Santo di Brescia e il Viaggio malinconico) e di un nuovo, intitolato *Brescia Romana*, del quale soltanto dobbiamo tener discorso. La distruzione delle opere dell'arti greche e latine della quale son testimonio le miserande reliquie che

di tempo in tempo si vengono dissotterrando, conduce naturalmente il pensiero alle cagioni per che si crede che ruinasse il grande imperio di Roma. Fra queste possentissima al certo fu l'opera di Costantino che dalle sponde del Tevere si trasferì a Bisanzio; ed a questa risale quindi il poeta, e così dà principio al suo canto:

*Quando per colpe antiche e ferì oltraggi
Dal sacro Tebro al lido inauspicato
Di Bisanzio recò l'aquile e i segni
De la vittoria e i santi auspicii e l'are
D'Elena il figlio, tra le sue foreste
Rise il Daco, lo Scita e il Lusitano,
Di cui gli orgogli rintuzzati e l'ire
E le minacce si fiaccâr nel sasso
Del Campidoglio immobile ed eterno.*

A noi sembra innanzi tutto che mal s'intenda la frase *e ferì oltraggi*; non essendo indicato nè da chi procedessero, nè a chi quegli oltraggi fossero fatti. Poi crediamo che in sì piccolo numero di versi producano un cattivo effetto quelle due enumerazioni *l'aquile, i segni della vittoria, i santi auspicii e l'are*, e appresso *l'orgoglio e l'ire e le minacce de' barbari*. Finalmente questi versi recherebbero a credere che il Daco, lo Scita ed il Lusitano avesser portate (come già i Galli) le loro armi sotto le mura del Campidoglio, ciò che la storia non dice. Verò è bene che qui *il sasso del Campidoglio* può intendersi detto figuratamente; ma certo non dovevano mancare all'Arici altri modi per dire questa medesima cosa ed evitare l'anfibologia. Non saremmo discesi a così minute osservazioni se questo solo fosse il luogo del poemetto che desse argomento di notare cose veramente insolite nell'Arici, vogliamo dire locuzioni poco precise, parole soverchie al bisogno, e qualche volta ancora non curanza grammaticale. Queste cose parranno forse incredibili a chiunque conosce la molta diligenza del sig. Arici e la sua grande perizia nel maneggio nel nostro idioma; e quindi ci par nostro debito recarne un altro esempio ne' seguenti versi:

*E poi che alle virili armi di Bruto
L'ardimento prevalse e la vendetta
Di Cesare, seguì (Brescia) del fortunato
Augusto indi le parti, e la concessa
Cittadinanza; e sacerdozio ed are*

*Pose, e templi solenni erse a quel Divo
Germanico che specchio ultimo visse
Dell'antica virtù fra le romane
Ordinanze nel campo e in fior degli anni
Spense l'invidia e il mortifero nappo
Di Plancina.*

L'invenzione poi, o meglio direm la condotta di questo componimento ci par prosastica, e l'introduzione soverchiamente lunga, nè proporzionata al brevissimo poemetto. Quando Costantino portò a Bisanzio la sede dell'imperio, i barbari se ne allegrarono e si fecero più animosi ad assalire l'Italia. Uscendo dai remoti loro paesi alla volta di Roma si diffusero su tutta l'Italia seco portando la distruzione e la morte. Le guerre civili aveano spenti i prodi; e la mollezza conseguita alle diurne vittorie avea posto nelle mani degli schiavi e fatto inutile quel ferro *che fra libere destre era tremendo*. Come quelle barbare genti indegne di così bella vittoria furono sazie di sangue, la loro rabbia si converse contro alle opere delle arti, e distruggendole tolse all'Italia fin la memoria de' suoi antichi trionfi. Brescia celebrata un tempo col nome di *figlia di Roma* fu una delle città inondate dalla barbarica ruina che andava a gettarsi sull'abborrita donna dell'universo, e sostenne i terribili danni di quel flagello. Però dove sorge ora un sasso di tanti antichi edifizj? Dov' erano i templi di Giove, di Latona, di Ercole, di Flora sono ora ignobili abituri e coltivati campi; e il nuovo cittadino igraro di quel che fosse la patria in antico, *calca la polve de' suoi padri e il fasto*. Tuttavolta per ritornare alla perduta grandezza un popolo, non è cosa che tanto giovi quanto la memoria delle avite imprese, e quindi il poeta conchiude:

*Utile or dunque e generoso e bello
È l'amor che ne scalda a quanto ancora
Degli avi nostri attesta il nome e l'opre
E la fortuna.*

Questo è il sunto dell'introduzione che noi non dubitiamo di chiamare prosaica nel suo andamento, perchè l'oratore e lo storico non avrebber potuto procedere per diverso sentiero. Diremo ancora che non vi troviamo punto di novità; perchè quando il poeta batte la strada del prosatore in argomenti sì antichi e sì triti, donde può mai trapiantarvi alcun fiore che meriti veramente il nome di

nuovo? Solo il sentimento può gettar quà e là, come a dire, alcuni raggi di luce che rischiarino sotto nuovi aspetti antichi argomenti: e noi crediamo che se l'Arici avesse voluto discorrer più rapido, e restringere per esempio ad un centinaio di versi quello che disse in poco men di trecento, la sua introduzione si leggerebbe assai volentieri, e basterebbero a farla piacevole quelle brevi osservazioni e sentenze che ora vanno perdute nella soverchia prolissità del componimento. E questa prolissità nuoce non rare volte anche alle ispirazioni più felici del poeta. Così ci par bella, efficace e patetica la musa dell'Arici quando ci viene dicendo come le belle arti e le scienze si dileguassero innanzi ai Barbari, e come:

In un con elle, timida d'insulto

E a miglior tempi sospirando, tacque

Suoi precetti Sofia:

ma non sappiamo se questo concetto acquisti forza dalle seguenti parole:

. casta velando

Le divine sembianze; e il sacro foco

Di Vesta accolse ne' cenobj e gli ermi

Deserti, ove mortal voce non suona

Nè di brando fragore, ecc.

perchè il fuoco di Vesta commesso alla cura de' cenobiti cristiani ci pare un'immagine troppo contraddicente; e nella descrizione de' cenobj e degli eremi le parole *deserti nei quali non suona voce mortale*, dicono, se non erriamo, troppo più del bisogno escludendo anche l'idea che vi fossero de' cenobiti.

Così parimente ci par bella e patetica l'immagine di Roma che all'appressarsi dei Barbari sentì vicino l'ultimo suo giorno,

E dai sette suoi colli indarno il nome

Chiamò dei forti che dormian sotterra:

perchè queste poche parole ci fanno hastevolmente comprendere il miserabile stato di Roma: chè s'ella indarno chiamava i suoi forti, ed essi tutti dormian sotterra, già si fa manifesto ai lettori quale doveva essere il fine della sua lotta coi Barbari che venivano ad assalirla; e la ruina d'un imperio sì grande presentita per così poche parole piomba con magico effetto sull'animo de' leggitori, e lo apre a molte e gravi considerazioni. Ma perchè il poeta

ne dissecca egli stesso la fonte di questo diletto, fingendo che gli antichi spiriti uscissero a quel grido dai loro avelli e ragionasser fra loro delle prische glorie latine? In questo modo l'animo di chi legge apertosi ad una infinità d' idee e di sentimenti è necessitato limitarsi dentro il campo a cui lo restringe il poeta che invidia, quasi diremmo, a se stesso la sua palma.

Tutto quanto abbiain detto sin qui riguarda solo la prima parte del poemetto, che noi nomammo introduzione, perchè il poeta non entra, se non dopo, nel suo vero argomento. Della seconda parte noi diremo solo che in essa lo sforzo del poeta è grande e spesso anche mirabile, ma nondimeno pochissima è la poesia. L'autore non descrive soltanto le cose trovate, ma il modo ancora del trovarle, e questo senza dubbio dovette costargli una grave fatica, degna di grandissima lode se in opere di poesia potesse mai farsi luogo a verace lode nel silenzio del cuore. Noi porrem fine alle nostre parole trascrivendo un brano del poemetto che dia fede a questa asserzione.

“ Sterrando
 Più sempre uscir due nuovi tronchi, infissi
 A le lor basi, ma dal tempo intorno
 Rosi e scommessi e di lor capo scenti.
 Della terza colonna in duo si foggia
 Doppio il volume, e doppio ordine accenna;
 Perocchè lo stilobate si torce
 Ad angol retto, e innanzi si protende
 Due sorreggendo alteri fusti; indizio
 Che fianco di vestibolo era il loco.
 Nè l'effetto fallita ha tal credenza;
 Che seguendone il corso, ecco di fronte
 Altri sei tronchi emergere sublimi,
 Abbenchè smossi e guasti in parte
 A fil dello stilobate fu sgombra
 Indi la terra all'edifizio intorno
 E il pian fu scorto della piazza antico
 Messo a marmorei quadri, e il soprastante
 Spazzo che nel vestibolo biancheggia
 Bello di marmi carraresi. Indizio
 Di splendida ricchezza, eutro commisti
 Alle macerie, occorsero frantumi
 Preziosi di pietre, onde fregiarsi
 Muraglie e volte e stipiti ed altari ecc. ”

Toante tragedia. — Ginevra, 1825, tipografia P. A. Bonnaut. Opuscolo in 8.º

Alcuni versi a *Melpomene* che stanno in luogo di prefazione, ed alcuni altri che abbiamo tolti dalla tragedia, ci recano a credere che questo componimento nato fuor dell'Italia non sia opera di letterato italiano: i versi sono i seguenti:

*D'impuro sangue materno. Mi annienta
Potessi deh! alleviarti il duolo! Al fianco
Nasconderci s'or non vogliamo sotto
Squarciato diemmi il latte. Cogli
Oh! è dessa: colei cui parlai poc' anzi
Notte tu eri l'oggetto de' miei cupi
Agitata or sei. D'alto pianto eventi
Ch'egli umano sia. Quanta oscuritade
Questo mai non fosse, il tuonante padre
Come inferir puoi che sparger si debba
Disdegna, tremi - Venga *Ifigenia* - Ite
Fra voi, se il primo fia accetto, alle arene
Trafitto per mano di ria consorte
Impresa ardua già tel dissi ch'ell'era
Aver non si possa ove inviar un fido*

A confermarci poi in quella nostra opinione concorrono anche alcune frasi non italiane, alcune contorsioni straniere affatto alla nostra lingua, quell'incerto andamento dei periodi, quel dimezzato significar de' pensieri solito a trovarsi in coloro che si sforzan di scrivere in una lingua mal nota. E di questi difetti continui nella tragedia sono testimonio i seguenti esempi:

*Dall'incessante lampo fummi allora
La mia nave sdruscita.
. giova
Nasconderci, s'or non vogliamo sotto
Cader la sacra scure.
Il tiranno s'uccida. A lui vi stanno
Soldati innumerabili.
. Col delitto, udissi
Quando comprar un'infelice vita?
" . . . Vano conoscendo il tanto braccio . . .
Di questi stranier parmi ch'*Ifigenia*
Colpevol sia.*

“ Sperate, ove
Non menti il labbro.

Contra di te guerra ebber quando i Greci?

Queste mancanze di metro, di ritmo, di sintassi e d'eufonia meritano qualche indulgenza se l'autore non è italiano; e solo potrà domandarsi, perchè mai vuol essere così infelice poeta in Italia, mentre forse occuperebbe un posto non ultimo vestendo i propri pensieri della sua lingua nativa? Ma o forestiero o italiano, l'autore del *Toante* è autore di una tragedia assai meschina, perchè assolutamente priva d'interesse, di novità, di splendore, e simile ad una larva che non ha vita, nè colore almeno di vita.

Bellezze di Lodovico ARIOSTO, ossia Florilegio di episodj e stanze tratte dall' Orlando Furioso, ad uso della gioventù. — Milano, 1827, dai tipi di Gio. Bernardoni, in 8.º, di pag. LXXVII e 472, compreso l'indice. Prezzo lir. 3 austr. in carta fina, lir. 4 in carta azzurra di colla, lir. 5. 50 in carta velina con legatura alla bodoniana.

Grandissimo danno e non minor disdoro è certamente per l'italiana letteratura, che i suoi più eletti poemi non vadano sempre sceverati da laidezze e turpitudini, e che perciò non senza grave pericolo porre si possano tra le mani della gioventù studiosa. Di cotal lezzo ridonda in più luoghi l'*Orlando* di messer Lodovico; e nondimeno è desso il più grande, il più maraviglioso poema che mai uscito sia dall'umano intelletto dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*; perciocchè tutta abbraccia la natura, e i caratteri tutti dipinge dell'umana schiatta. Oltre di che è desso l'italiano poema alle moderne idee più confacente sì per la natura e la grandezza dell'argomento, e sì ancora per la varietà e moltitudine degli episodj e de' subalterni avvenimenti.

Opera quindi utilissima e pietosa reputarsi dee lo scernere da sì grande poema le parti che senza pericolo dare si possono a leggere agl'innocenti giovinetti; e quest'intendimento anteporsi dee a quello di chi conservar pretese nella sua epica integrità l'*Orlando*, i propri versi sostituendo ai versi di Lodovico, là dove questi peccava contro

del buon costume. E chi mai potrà esser da tanto d'arrogarsi il diritto d'innestare intere ottave fra quelle di messer Lodovico, *che*, fra gl'italiani poeti, *le muse lattâr più ch'altro mai?* Quale sarà il presuntuoso Bavio che osi erigersi in correttore dell'altissimo poeta? Che però mentre lodiamo la buona intenzione dell'abate Gioachino Avesani, il quale pubblicò l'*Orlando conservato nella sua epica integrità e da lui recato ad uso della studiosa gioventù*, non possiamo a meno di condannare l'ardimento, ond'egli arrogossi di sostituirvi non parole o versi soltanto, ma intere ottave (e quali versi ed ottave!), e ciò che è ancor più da condannarsi senza renderne in verun modo accorti i leggitori. Si lasci dunque intatto il poema per quelle persone che già provette leggerlo possono senza pericolo di trarne danno o scandalo; e pe' giovinetti si scelgano da una mano saggia e provvida que' luoghi che scevri appajono d'ogni laidezza. Così fu operato colle ripetute edizioni delle *Stanze scelte*. Ma tali edizioni troppo scarse riescirono della multiplice messe che raccogliere se ne potea; e ciò che più importa, non si ebbe cura di riferirne interi episodj ed avvenimenti e di presentare per tal modo ai giovani una serie, direm quasi, di piccioli poemi nel loro genere perfetti. Sarebbe stato ancora a bramarsi che a quelle stanze solitarie e non collegate si fosse fatta precedere l'analisi o l'esposizione del poema, perchè i giovani tutto ne ravvisassero il tessuto.

A tali difetti provvidero egregiamente gli editori del *Florilegio* che annunziamo, riproducendo le *Stanze scelte dell'Ariosto ad uso de' giovani amanti della poesia italiana*, ed a queste più altre e interi episodj aggiugnendo. Precede l'elogio del poeta scritto dal celebre Fabroni: segue l'*Esposizione del poema*. Nel testo gli editori si sono attenuti alla stampa del 1532, riconosciuta oggimai come l'unica, in cui l'*Orlando* stato sia alla sua vera lezione ridotto. Si chiude con un'Appendice intorno alla famosa quistione di preminenza fra l'*Orlando* e la *Gerusalemme*, e vi si riportano i *Pareri* del Galileo, del Metastasio e d'Ippolito Pindemonte. Commendevole diremo dunque questo libro, ottimo lo scopo degli editori; quello cioè di diffondere anche tra i giovinetti, senza pericolo del pudore e dell'innocenza, le bellezze di quest'insignissimo poeta, cui pienamente si addice l'attributo d'*Italo Omero*.

In morte di Maria Ortalli nata Baracchi. — Parma, 1827, nella stamperia Rossetti, col ritratto di Maria Ortalli lodevolmente intagliato in rame. Pag. 35 in 8.º piccolo. Pulita edizione.

Questo libricciuolo anonimo non deve andare confuso tra la farraggine noiosa di quelli che in tutte le contrade d'Italia veggonsi spuntar come funghi quasi ad ogni morte di chi vada con fasto ad imputridire. Esso è scritto con qualche lindura, con affetto e con candida intenzione. Non è senza alcuna menda di lingua, di cui una sola noteremo trovata alla facciata 14 delle notizie sulla vita della Ortalli. Ivi si dice: *Divenuta madre (e la fu in seguito di quattro figliuoli...)*. Rifiuta la nostra lingua questo modo avverbiale *in seguito* (tolto dal francese *ensuite*) in vece di *poscia*, *dopo* o simili.

Un'ode, due sonetti, una canzone; un'epistola ed un'altra ode formano il resto del volumetto che sembra di diversi autori.

Nella prima delle due odi la vita che *sparì più che al sol neve* non è locuzione esatta. Conveniva dire *sparì più presto che al sol neve*, o cosa simile. Niuna idea nuova; niun ardimento di fantasia è in questi componimenti. Ma vi si trova carità d'amico ed imitazione de' buoni scrittori.

Traduzione dell'Epitalamio di Catullo Vesper adest fattasi da tre parmigiani, pubblicata pel fausto maritaggio della signora contessa Carolina Bondani col signor conte Luigi Cervi Gigli, ecc. — Parma, 1827, in 8.º di pag. 52, carta velina. Elegante edizione della vedova Bodoni.

I nomi dei tre traduttori sono Giuseppe Adorni, Gaspare Ortalli, Tommaso Gasparotti. Ciascuno di essi ha fatto una traduzione diversa. Il terzo ha fatto di più: ha empita una lacuna dell'originale creando sette versi a proprie spese, e facendoli stampare in carattere diverso dal resto. Non era bisogno di questa formalità: si sarebbero conosciuti anche a caratteri uguali agli altri. Grande ardimento! È però lodato dal primo traduttore Giuseppe Adorni. A noi non pare opportuno l'applicar qui il proverbio: *Omne trinum, etc.*

In morte di Tommaso Chersa. Versi. — Ragusa, 1826, per Antonio Martecchini, in 8.º di pag. 65.

Sin dallo scorso anno noi dovuto avremmo spargere qualche fiore sulla tomba di quest' illustre raguseo, da immatura morte nell' ancor fresca età d'anni 42 rapito alla gloria della colta sua patria, all' incremento dell' italiana letteratura, all' amore ed all' ammirazione di tutti coloro, cui stato era dalla sorte concesso di conoscere da vicino le esimie di lui virtù. Cultor felice della lingua nostra sovr' ogni altra bellissima, di sommo ingegno e di peregrina erudizione fornito, indefesso nello studio de' classici potuto avrebbe colle opere sue non ultimo fra' campioni della buona nostra letteratura opporsi valorosamente alla malaugurata setta degl' innovatori. Testimonianza ne fanno le poesie e le prose sue dettate tutte con purità ed eleganza; tra le quali ci basti il qui rammentare il *Commentario* che l' anno scorso fu pubblicato a Firenze per opera del chiarissimo sig. Urbano Lampredi co' tipi del Magheri intorno all' *Vita ed agli scritti di Didaco Pirro, altrimenti detto Jacopo Flavio Eborensse*. Quest' ultimo suo scritto ripieno di belle ricerche e di non volgare dottrina ne rende ancor più amara l' intempestiva perdita che ora compiangiamo. Didaco Pirro portoghese di nascita avea sempre soggiornato in Ragusa (chè l' ospitalità fu in ogni tempo una delle virtù a' Ragusei più care) ed ivi dettati gli eleganti suoi versi latini. Egli, siccome osserva il Lampredi, può contarsi fra que' letterati italiani che nel secolo XVI arricchirono la patria d' ogni genere di letteratura, sebbene non trovisi rammentato nè dal Tiraboschi, nè dagli storici o biografi nostri, ma solo dalla recente storia politica e letteraria de' Ragusei, pubblicata dal P. Francesco Appendini, rettore delle scuole pie nel ginnasio di Ragusi, uomo già chiaro per altre sue dotte produzioni. E grati essere pur dobbiamo al Lampredi, perchè tale edizione corredato abbia di una sua lettera, in cui ci dà contezza dell' attuale statistica letteraria di Ragusi, piccola sì, ma nobile e coltissima terra dell' antica Illiria. Il Chersa poi alle doti dell' ingegno accoppiava quelle del cuore: pietoso verso i celesti, amorevole verso i congiunti, buon amico, ottimo cittadino.

Ma per condegnamente parlare di siffatto uomo, noi attendevamo che qualche suo concittadino ne scrivesse la biografia, o che nella stessa patria sua con belle ed acconce composizioni poetiche gli venisse innalzato un monumento del bronzo ancor più perenne. Tale nostra aspettazione venne soddisfatta, mercè della raccolta che annunziamo, e nella quale i più colti tra' Ragusei gareggiarono con poesie che la memoria onorano dell' illustre defunto, ed il compianto esprimono de' buoni e della patria. Questa lugubre ghirlanda è tessuta di versi greci, latini, illirici ed italiani. Nè però anderemo quì lodando i componimenti greci, tra' quali ci sembrano meritevoli di particolar encomio i versi del sig. Nicolò Androvich, e menò ancora c' interterremo sui latini comechè degni di altissima lode, ben noto essendo che specialmente le latine muse ricovero ed alimento ebbero sempre nella patria de' Cunich, degli Staj, de' Boscovich, degli Zamagna, e di tanti altri valorosi cultori della romana classica letteratura. Ciò diremo bensì che da questa collezione non meno che dalle opere del defunto Chersa e di altri viventi Ragusci, viene chiaramente smentita l'idea, che si vorrebbe far correre in Italia, cioè coltivarsi da' Ragusei con buon successo la letteratura e lingua latina, ma non ugualmente l'italiana. Questa certamente è per loro una lingua appresa collo studio, e non succhiata col latte, com'eglino fanno con quell' antichissima loro lingua di sì difficile natura, che Ovidio faceva le meraviglie d'essere giunto ad apprenderla quando scrisse: *Et didici getice, sarmaticeque loqui*. Ma con tanto ardore ad essa rivolgono i loro studj e sì addentro ne sentono da far vergogna a non pochi del *bel paese che Appennin parte*.

E ritornando ai versi in morte di Tommaso Chersa, volentieri noi quì a prova dell'asserzione nostra riferiremmo, se i limiti di questi fogli il permettessero, gli *sciolti* di L. Stulli, medico valente che come altri antichi e moderni sa con bel garbo temperare la gravità della sua professione coll' amenità delle lettere, ed al quale già tributate furono giuste lodi da questo Giornale nel marzo del 1824. In essi ci parve di ravvisare non solo molta filosofia quanto ai pensieri e grande forza di sentire in ciò che riguarda il cuore e gli affetti, ma ancora una sceltezza e proprietà di belle forme del dire classiche ed

italiane. Ai versi poi dello Stulli faremmo tener dietro l'italiana Elegia dello studiosissimo giovane M. Mostahinich, nodrita di pietosi affetti, e condotta con bell'andamento tibulliano, ed a questa aggiugneremmo non pochi minori componimenti di altri Ragusei tutti di classiche bellezze aspersi. De' quali minori componimenti crediam bene di trascrivere il solo sonetto del cav. R. Androvich, cognato dell' illustre defunto, e giureconsulto di professione, il quale come di sè diceva M. Tullio, alleviar suole gli austeri studj di Temide cogli ameni delle Muse. Belle ci sembrano in questo sonetto specialmente le due terzine.

*Noi piangevagli 'ntorno: ei dolcemente
 Scintillò d'un sorriso, e tal pareo,
 Qual vicina a mancar face languente,
 In quel che i moribondi occhi chiudea,
 Poi qual per sua virtù fiamma, che ardente
 S'erge, l'anima sciolta al ciel s'ergea,
 E tra gli Angiol, che lieti incontanente
 Mossero ad incontrarla, si mescea.
 Alma gentil, che or ricongiunta a Dio,
 Ond' è l'origin tua, forse sorridi,
 E forse anco ti sdegni al pianto mio,
 Deh! t' offri a me: fa che una volta almeno
 Ti veggia quale or sei, sì che i' t' invidi,
 Sì che il desio di te mi cruci meno.*

Questa raccolta è dunque tale che vuol essere sceverata dalle molte che vanno ai dì nostri pubblicandosi, e non solo pel merito de' componimenti in essa contenuti, ma eziandio perchè onora la memoria di un illustre Raguseo amato e pregiato da' suoi concittadini, e da molti ancora de' più chiari nomi d'Italia.

BELLE ARTI.

Fiore della Ducale Galleria Parmense intagliato nella scuola di P. Toschi e A. Isac. — Parma, 1826, co' tipi bodoniani, in foglio, carta velina. Fascicolo 1.º, con 5 tavole in rame. Franchi 4.

Splendida edizione dedicata a S. M. la Duchessa di Parma, ecc.

Dopo la lettera dedicatoria di P. Toschi e A. Isac trovasi una prefazione agli amatori delle arti belle, nella quale

si dà conto dell'opera. Questo fascicolo contiene *la Pianta e lo Spaccato della Galleria; l'Andata al Calvario, tavola di Antonio Allegri; Nostra Donna col figliuolo in collo, San Girolamo a diritta, e il Beato Bernardino da Feltre a sinistra, Tela di Francesco Mazzola; Ercole ancor giovane; Statua colossale frammentata di basalte egizio; Bacco sostenuto da un Fauno, Gruppo colossale frammentato, pure di basalte egizio. Ciascuno di quest'intagli che sono fatti da' migliori scolari dei due celebratissimi artisti parmigiani è accompagnato dalla rispettiva descrizione. La prefazione e le descrizioni sono in generale scritte correttamente e diligentemente, se non che mancano di quel calore che in questa nostra età richiedesi in tutti gli scritti. Ma non sono prive di calore le incisioni che formano la parte principale di questa nobile e lodevole impresa. Moderatissimo è il prezzo del primo fascicolo.*

ANTIQUARIA.

Opere varie italiane e francesi di E. Q. Visconti, raccolte e pubblicate per cura del dott. Gio. LABUS. — Milano, 1827, co' torchi della Società tipografica de' classici italiani. Fascicoli I, II, III, ossia vol. I.

Dopo la pubblicazione delle opere maggiori di E. Q. Visconti fu ottimo pensiero quello di tutte riunire anche le piccole dissertazioni del medesimo, sparse quà e là nelle Memorie accademiche, e nei Giornali letterarj o scientifici, oppure pubblicate in piccoli volumi diventati oramai irrimediabilmente.

Incomincia l'edizione colle opere scritte in italiano, e dopo di queste verranno le dettate dal Visconti in francese, senza farne la versione, per così conservar loro anche l'originalità della lingua in cui furono scritte dall'autore.

Fra queste dissertazioni ve ne saranno alcune d'inedite: e certamente ridonda ciò a somma lode del sig. dott. Labus il quale sappiamo non tralasciò cure onde questa raccolta riuscisse per quanto era in suo potere compiutissima.

Precede le opere del Visconti una prefazione del prelodato signor dottor Labus nella quale dà egli ragione di tutta l'opera, e fa un breve cenno delle diverse opinioni e di alcune critiche pubblicate da varj dotti sui monumenti medesimi illustrati dal Visconti.

Le tavole di cui va fregiata questa nuova edizione sono eseguite colla precisione e nitidezza necessarie a simil genere di produzioni.

Tosto che si pubblicheranno gli altri volumi sarà nostra cura di farli egualmente conoscere ai nostri lettori.

Delle Tessere degli Spettacoli romani, Dissertazione inedita dell' abate Stefano Antonio Morcelli pubblicata con alcune annotazioni per le faustissime nozze Allemania-Luini, dal dottor Giovanni LABUS. — Milano, 1827, Pogliani, in 8.^o, di pag. 52.

Quest' inedita dissertazione del celeberrimo Morcelli, cui tanto debbono le romane lettere, vede opportunamente la luce nell' occasione di faustissimo ben sortito Imeneo: diciamo opportunamente, perchè su lieto argomento essa s' aggira, cioè sulle *Tessere degli Spettacoli romani*, e perchè il dotto editore vi ha pur aggiunto un cenno delle *Tessere amatorie*. Essa perciò dee agli incliti sposi giugnere ben più cara di qualsivoglia corona di versi. Se poi alcuno ci chiedesse il parer nostro intorno a quest' opuscolo, francamente risponderemmo sembrarci in esso esaurito l' argomento non delle *Tessere degli Spettacoli* soltanto, unico scopo della *Dissertazione morcelliana*, ma di tutte le altre ancora; perciocchè l' editore ne' suoi commenti discorre partitamente su tutte, non ommettendo ben anco le *Spintrie*, ma col rispetto al pudore dovuto. Chè *tessere* dicevansi alcuni piccioli contrassegni varj sì di forma che di materia, ed a' varj usi destinati, p. e., le *lusorie*, al gioco, le *frumentarie*, pel grano che in certe occasioni gratuitamente distribuivasi alla plebe, e simili. Che se per l' angustia dell' opuscolo l' editore non potè corredare le sue osservazioni con numerosi esempj, ne addita almeno i fonti, cui puossi attingere da chi brami di profondamente istruirsi in tal genere di bella erudizione. Questi commenti ridondano perciò di citazioni, lo che ne rende arido lo stile. Importanti ci sembrano le conghietture del Morcelli sui contrassegni notati nella tessera ed indicanti il numero o la parte di esso, ove locarsi dovea lo spettatore dal quale all' ingresso del circo o del teatro veniva al Regolatore presentata la tessera. Questa avrebbe per tal modo tenuto luogo de' nostri biglietti d' ingresso agli spettacoli.

Difesa del sistema geroglifico dei signori Spohn e Seyffarth, scritta dal signor SEYFFARTH. — Torino, 1827, presso Carlo Sylva. ().*

Pubblicando le scoperte del sig. Spohn e le mie sulle tre scritture egiziane, non era mia lusinga che subito esse fossero dai dotti approvate e ricevute. Anzi, siccome ogni novità di qualunque genere trova sempre avversarj, siccome parecchie sentenze degli antichi sembrano al primo aspetto opporsi alla nostra opinione, e siccome le basi del nostro sistema non sono ancora state compiutamente sviluppate, ciò che non erami concesso di fare nei miei saggi sui geroglifici; così io prevedeva che sarebbesi impugnata la nostra teoria e sostenuto il metodo finora in uso nell'interpretare i geroglifici. Il primo scritto di questo genere fu pubblicato dal sig. Champollion il giovane, autore d'un altro sistema geroglifico (1) ed al quale ho sempre professato grande stima sia per lo zelo con cui prosegue le sue ricerche, sia per la sagacità che dimostra nelle sue opere. Intanto è di somma importanza il conoscere, da una parte come si possa giugnere ad interpretare i venerandi scritti degli antichi egiziani, nel che per tanti secoli si lavorò invano; dall'altra, se il sig. Spohn ed io abbiamo avuto la sorte di trovare la via per penetrare nei misteri egiziani, come pensano le persone ben informate della nostra teoria. Il perchè non ho potuto dispensarmi dal brevemente rispondere alle obbiezioni che recentemente si fecero contra il nostro sistema.

Generalmente debbo confessare che la lettera in cui si cercò di confutare la nostra teoria è atta a persuadere coloro, che limitandosi ad una rapida lettura non chiamano a disamina il soggetto, ed a far loro abbracciare il partito del sig. Champollion, fattosi giudice nella propria causa. Ma si osservi che dei suoi argomenti la maggior parte è fondata sopra errori di fatto, e gli altri non toccano la sostanza del nostro sistema. Di fatto le ragioni del nostro avversario meno erronee sono sì leggiere, che, anco ammettendole, rimansi salva l'essenza della nostra dottrina. Quanto poi ad un certo modo di sicurezza e di superiorità, con cui egli si esprime nella citata sua lettera, io credo doversi esso attribuire al gran numero d'anni che l'autor dice d'aver impiegato nello studio dei geroglifici. Sovente accade

(*) Questa lettera vien qui da noi fedelmente riferita, siccome fatto abbiamo con quella di Champollion, a cui essa serve di risposta. Veggasi il vol. 44.º, pag. 95 di questo giornale. Ci asteniamo dal discutere da qual parte stia la ragione. Ai leggitori stessi dell'una e dell'altra appartiene il giudicare, al sig. Champollion il rispondere.

(1) Lettre à M. le Duc de Blacas d'Aulps etc. etc. sur le nouveau système hiéroglyphique des MM. Spohn et Seyffarth par F. J. Champollion le jeune. Florence, chez G. Piatti 1826, 22 pp. in 8.º

che quanto più lungamente pensiamo alle nostre proprie opinioni, più facilmente l'errore ci si presenta sotto l'aspetto del vero, l'incerto pel certo, e siamo meno disposti ad ammettere le opinioni altrui, principalmente se alle nostre sono contrarie. Noi non già per quindici anni ma per soli dieci abbiamo studiato la letteratura egizia; abbiamo anche assai prima del sig. Champollion annunziato le nostre scoperte e scritto sui geroglifici; il perchè io non posso indurmi a rispondergli in quel modo con cui egli di noi favella.

Impria converrà notare, dove il sig. Champollion pare essersi ingannato nella breve sua lettera, forse molto più divulgata delle nostre opere. Perciocchè ogni errore, sia grave sia leggero, avendo la proprietà di riprodurne altri, se non impedisce, ritarda certamente il trionfo del vero. Anche contra il defunto mio amico Spohn potrebbero formarsi falsissime opinioni, se io mi tacessi. Ecco i motivi che mi determinarono ad esaminare e confutare la detta lettera del sig. Champollion. Ma spero che questa discussione non perturberà le amichevoli nostre relazioni, non essendo essa diretta nè a favor mio nè contra il sig. Champollion, ma soltanto a favore del vero contra l'errore.

Prima dunque scrisse pag. 6: « J'espérais surtout que les » érudits et le grand nombre des personnes qui ne s'occupent » qu'occasionellement de cette branche d'archéologie sauraient » bientôt ce qu'on devait attendre du système des MM. Spohn » et Seyffarth en apprenant que ces deux savants ayant publié » la lecture et la traduction d'un manuscrit égyptien du cabinet » de Paris, le texte grec de ce même manuscrit découvert à » Londres par M. le Docteur Young, ne confirme en aucun » point la version des deux savans Allemands: circonstance qui » démontre évidemment la fausseté des principes fondamentaux » de leur méthode. » Su questo punto io dubito che il sig. Champollion non avendo paragonato col testo della traduzione greca la lettura e la traduzione del testo egizio fatte da Spohn, abbia tratto questo errore dalla relazione di qualche persona poco sincera, o da qualche scritto invidioso. Di fatto si riferisce in un foglio letterario moderno, che io avea letto un inno al sole in un papiro demotico où M. Seyffarth a lu un si bel hymne au soleil, e che dopo erasi infelicemente ritrovata la traduzione greca dello stesso papiro, da cui si conobbe che questo manoscritto non conteneva già un sì bell' inno al sole, ma un semplice contratto fra persone private. Da ciò deduce l'autore di quel foglio essersi evidentemente dimostrata la falsità del nostro sistema geroglifico (1). Non saprei invero donde sia nata questa favola, a meno che vogliasi riferire allo squarcio d'un fascicolo anteriore dello stesso foglio letterario, dove ancora più artatamente fra le altre cose fu scritto, che io avea sostenuto,

(1) Vedi num. 8, pag. 97 dell'anno 1826.

non potersi spiegare la scrittura geroglifica degli Egiziani se non con la lingua armena, e che io avea pubblicato le scoperte di Spohn come un soggetto di trionfo della Germania sulla Francia (1). Ecco con quali armi insidiose si cerca d'atterrare il nostro sistema, perchè a quello di Champollion contrario. Io non ebbi mai in pensiero un tale trionfo, nè l'eccitare la gelosia e l'inimicizia fra due nazioni: che anzi nella stessa vita di Spohn palesai la mia opinione sulla patria dei dotti. Il piccolo numero degli uomini dedicati alla scienza non ha patria; o per dir meglio la loro patria è l'impero vastissimo della scienza, in cui ciascuno *dal suo canto* lavora per concorrere alla comune utilità, e manda quindi fuori nel mondo ciò che da sè scoprì nel suo studiolo. Quanto poi alla relazione, che io abbia forniato di un contratto antico un inno al sole, io invito l'autore a dimostrarlo quanto prima e pubblicamente. Se ciò non gli riesce, io gli lascerò la briga di allontanare da sè, come meglio potrà, la taccia di calunniatore o d'uom leggiero, e lascerò che il pubblico formi il dovuto giudizio d'un foglio letterario, che approva tali fole, le adotta e le stampa coll'apparenza di sincerità. Ma non voglio insistere più oltre su tali piccolezze, massimamente perchè questo autore ben conosciuto sembra essersi soltanto ingannato nell'attribuire a me stesso quell'inno al sole. Del rimanente tutto questo non riguarda il sig. Champollion il giovane, poichè egli non accusa nè il solo Spohn nè me solo, ma ambedue insieme d'aver pubblicato la lettura e la traduzione d'un papiro di Parigi, le quali non concordino in nissun punto colla traduzione greca dello stesso papiro di poi rinvenuta.

Fia pregio dell'opra l'esaminare, se il sig. Spohn, che, secondo il titolo del suo libro, lesse solo questo papiro, abbiavi trovato un soggetto diverso da quello che trovasi nel testo greco o nei testi greci. Poichè abbiamo due papiri, l'uno di Anastasi (2), l'altro di Grey, i quali, riferendosi il primo al principio, il secondo al rimanente dell'egiziano, così uniti insieme presentano la traduzione del testo egiziano. Io stesso affermai altrove che la traduzione di Spohn da me pubblicata non era per anco condotta a termine (3). Perocchè egli l'aveva fatta nel breve spazio di un'ora su d'una copia inesatta, e la servava per uso privato e non per esporla al pubblico; non è perciò maraviglia, se vi si trovano non poche lettere erronee, ch'egli rivedendole facilmente avrebbe corrette. Quindi quanto havvi d'imperfetto e d'erroneo s'attribuisca all'inesattezza della copia che avea sott'occhio fatta da un disegnatore inesperto nei caratteri egiziani. Con tutto ciò, e malgrado

(1) Vedi num. 4 pag. 282 dell'anno 1825.

(2) Boeckh *Erklärung einer Aegyptischen Urkunde* etc. Berlino 1821.

(3) Spohn *De lingua et literis veterum Aeg.* P. I pag. 37, ss. col. p. xv.

queste imperfezioni ed erroneità, le quali provano che Spohn non conosceva la traduzione greca, la sua lettura e la sua traduzione concordano benissimo col testo greco.

Egli trovò sul principio del manoscritto egiziano i nomi seguenti: Tolomeo, Cleopatra, Tolomeo, Cleopatra, Alessandro, Berenice, Arsinoe, Arsinoe, Tolomeo ecc., Cleopatra ecc., Arsinoe ecc., i quali si leggono nel greco nello stesso ordine (1). Ai nomi nel greco vengono dietro queste parole: βασιλεόντων, καὶ, ἀδελφῆς, θεῶν ἐπιφανῶν καὶ ἐφ' ἱερέως; quivi Spohn legge: *mboro* del re, *emn e*, *hsnt* la sorella, *hschne* i figli, *hnoeoi mini em núeh* gli illustri Dei ed il Sacerdote. La prima parola del papiro scritto in majuscole è disposta in modo che da una parte indica il soggetto dello scritto *teúen* atto pubblico, dall'altra il tempo *nasp* nell'anno; siccome *εἵς* del greco. La prima lezione è di Spohn, io ho trovato la seconda. Quanto ai segni numerici che seguono e che ha spiegato bene per allora, noi siamo ora in grado di giudicarne meglio (2).

Dopo i nomi del re e della regina il greco espone i titoli dei loro antecessori: καὶ θεῶν σωτήρων, καὶ θεῶν ἀδελφῶν, καὶ θεῶν εὐεργέτων, καὶ θεῶν φιλοπατόρων, καὶ θεῶν ἐπιφανῶν καὶ θεῶν φιλομητόρων, καὶ θεοῦ εὐπάτορος. Spohn avea letto: *hnooé nsnt*, *hnooé sne*, *hrooé pschæe*, *hnooé méirsjone*, *hnooé méini*, *hnooé méémone*, *noo npiersjonf*, gli Dei salvatori, fratelli, benefici, amanti-del-padre, splendidi, amanti-della-madre, figlio-di-buon-padre.

Quindi vengono i titoli delle Sacerdotesse: ἀθλοφόρου Βερενίκης εὐεργέτιδος, καλεφώρου Αρσινόης Φιλαδέλφου, i quali in egiziano si leggono così: *hefiée che nèn chne nte mbereniche; hefiée pou nue nte marsinoe*, vale a dire: portatrice del diadema d'oro di Arsinoe amante del fratello. Cercarono i letterati, perchè gli Egiziani chiamassero Tolomeo VII col soprannome Fiscon; il sig. Spohn spiegò ancor questo, osservando che il greco φύσκων si esprime in egiziano *mée ot rome*, cioè: amante del grasso negli uomini. Le due persone principali nel contratto son chiamate dal greco χαλχύτης, e parimente da Spohn *ché nho rpiéo*, cioè: presenti al tempio, o, parola per parola, *ów ad faciem templi*. Dietro al papiro di Parigi vi sono 18 righe che contengono i nomi dei testimonii secondo Spohn. Nella prima egli lesse; *npée nhmethrue*, testimonii statuti, ed il 14.º essendo greco si chiama da lui *Antimao figlio d'Antigeno*. Il che s'accorda parimente col nostro papiro greco, il quale sotto l'atto nomina i testimonii coll' intestazione μάρτυρες, e chiama il 14.º ἀντί μυχρον ἀντιγένους. Oltre di questo la traduzione di Spohn è confermata

(1) Ho voluto riferire alcune parole, quali le lesse Spohn e rettificò avendo l'originale.

(2) V. Spohn l. c. pag. 44. — e Cav. di S. Quintino, Saggio sul sistema dei numeri ecc. Torino 1824.

dalla lingua coſta , la quale contiene ora le ſteſſe parole , ora le ſteſſe radici che trovò nel manòſcritto ſuo antico. Così corriſponde

il <i>methre</i> di Spohn al coſto <i>methre</i> ,	teſtimonio
— <i>pé</i>	<i>pa</i> , porre
— <i>erpiéo</i>	<i>erpicu</i> , tempio
— <i>ho</i>	<i>ho</i> , faccia
— <i>ché</i>	<i>ché</i> , eſſere
— <i>rome</i>	<i>romi</i> , uomo
— <i>ot</i>	<i>ot</i> , il grasso
— <i>mèi</i>	<i>mèi</i> , amare
— <i>nte</i>	<i>nte</i> , del della

e così di ſeguito.

La coſa dunque eſſendo così , parmi almeno che Spohn non abbia poi letto un bell' inno al ſole nel papiro di Parigi ; nè intendo come il ſig. Champollion abbia sì facilmente preſtato fede alle relazioni altrui. Ma paſſiamo alle conſeguenze. Il ſig. Champollion ed i ſuoi aderenti appoggiandoſi alla relazione in cui fu detto che io ovvero Spohn o tutti due abbiamo data una traduzione falſa d' un papiro egizio , ne deduſſero , p. 17 , che il noſtro ſistema è falſo , e che il loro , perchè contrario al noſtro , è conforme al vero. Ma il fatto eſſendo tutto oppoſto all'anzidetta relazione , potremo in tal guiſa ragionare : deve eſſer tenuto come verace il ſistema , ſecondo i cui principj trovansi in un monumento egizio *i medeſimi termini , e lo ſteſſo ſenſo* , che offre una verſione greca dello ſteſſo teſto ſcoperta alcun tempo dopo : e tal è appunto il caſo della lettura e della traduzione noſtra in queſtione : per conſeguenza il noſtro ſistema è veritiero , ed un altro qualunque da queſto affatto diverſo e che aveſſe altrimenti ſpiegato quel papiro , è neceſſariamente erroneo e , per ſervirmi del detto del noſtro avverſario , ſe non è dannoso , è almeno inutile alla ſcienza (1).

« Toutes les inscriptions bilingues , dice Champollion , p. 9 , » c'est-à-dire toutes les inscriptions égyptiennes accompagnées » de leur traduction grecque etc. , contredisent expreſſément le » ſystème de M. Seyffarth , qui ne leur eſt applicable dans » aucune de leurs parties. » Ecco il ſecondo errore di fatto dal quale indotto il ſig. Champollion , tentò di annullare la noſtra teoria. Lacerò il papiro Parigino , e neppure farò menzione delle altre iſcrizioni bilingui da noi ſpiegate , e che mirabilmente concorrono a ſtabilire il noſtro ſistema , attenendomi alla ſola iſcrizione di Roſetta ; poichè ella è attiffima a mettere alla prova

(1) Ella è coſa veramente ſorprendente che nomini dotti e perſone di merito inquantochè ſi occupano della ricerca della verità , non arroſſirano di ſcrivere sì palpabili falſità e contraddizioni. Ma non è queſta però la prima volta che hanno tentato di ſoſtenere la loro cauſa con tai mezzi. V. Giornale letterario di Piſa dell' anno 1825 , dove il cav. di S. Quintino gli accuſò di ſimili artifizj.

un sistema geroglifico , sia perchè racchiude incirca 3000 voci , sia perchè il testo greco , come si afferma sul fine della medesima iscrizione , è la verace traduzione dell' egiziano. Ecco in qual modo l'abbiamo spiegata. Spohn , avendo scoperto le 25 lettere che componevano l'alfabeto antico degli Egiziani , potè leggere tutto il testo demotico dell' iscrizione , pronunciarlo e scriverlo in latino. Questo testo egizio tradotto in volgare , per mezzo della lingua egiziana ossia cofta , a puntino corrisponde al greco. Se poi quelle 25 lettere si adornano quai geroglifici , oppure se i segni geroglifici dell' iscrizione si prendono per lettere demotiche adorne , ne risulta che si trovano nel testo geroglifico le medesime voci del demotico. Nè difficil cosa sarebbe il provarlo , giacchè da lungo tempo fu pubblicata la nostra interpretazione dell' iscrizione di Rosetta. Se non che io credo avere il sig. Champollion ignorato che il primo saggio dell' opera di Spohn aggirasi su quella iscrizione , non essendosi ancora detto a quai monumenti appartengono i suoi 15 commenti. Del resto io non intendo come l' iscrizione di Rosetta confermi la teoria del sig. Champollion , come egli pretende , perocchè fin quì nè egli nè altri valsero co' suoi principj a spiegare una linea sola di questa iscrizione , che è la pietra di paragone dei sistemi geroglifici.

Non ha miglior fondamento quest'altra accusa contra il nostro sistema , cioè di essere una produzione *a priori*. « *Les Rudimenta Hieroglyphiques* de M. Seyffarth , dice p. 8 , renferment » une briève énonciation des bases fondamentales de son système , sans que l'auteur ait jugé à propos d'y joindre les » citations d'autorités anciennes ou de faits monumentaux desquels il aurait déduit ses principes. Le savant Allemand a » donc construit son système *a priori*. » L'autorità degli antichi riguardo ai geroglifici è principalmente riposta presso Clemente Alessandrino , cosa nota a tutti. Ora questo distingue due specie di geroglifici gli uni διὰ τῶν πρώτων στοιχείων (elementari) , gli altri συμβολικαὶ (simbolici). La stessa distinzione trovasi anche ne' miei rudimenti. Clemente divide i simbolici in *mimici* , *tropici* ed *allegorici* , e l' istessa suddivisione vien data nel mio libro. Ecco dunque che il nostro sistema nacque per l'appunto da quello di Clemente. Vi sono altre particolari osservazioni sui geroglifici in Erodoto , Plutarco , Eusebio ed altri ; e lungi dall'omettere queste testimonianze , le citai spessissime volte unendole alle mie osservazioni pag. 14, 16, 18, 41, ecc. Che più ? Non havvi forse in fine del mio libro una dissertazione intera sul citato passo di Clemente ? Se poi il nostro sistema sia fondato o no su monumenti , il dimostra quanto segue. Spohn avendo trovato il genuino alfabeto egiziano , spiegò qualunque scritto demotico ; quindi , trovando squarci indentici gli uni demotici , gli altri geratici , ebbe così la chiave della scrittura geratica. Per tali scoperte , essendo io in istato di leggere gli

scritti demotici e geratici, ebbi la sorte d'incontrare intieri testi identici gli uni geratici, gli altri geroglifici. Finalmente trovai diversi manoscritti, come tante copie del medesimo, altri geroglifici, altri geratici, altri demotici. E così ritrovava le leggi della scrittura egiziana paragonando ora gli scritti demotici coi demotici, i geratici coi geratici, i geroglifici coi geroglifici; ora i demotici coi geratici, i geratici coi geroglifici, i geroglifici coi demotici. Onde non saprei se possa esservi cosa dedotta più *a posteriori* della nostra teoria, la quale segue a puntino quella degli autori antichi e fondasi sopra la disquisizione, per così dire, matematica degli antichi monumenti d'Egitto. D'altronde tutto questo fu detto nei miei rudimenti p. III, 85, 90, 92, ecc.

Il sig. Champollion si è non meno gravemente ingannato in sostenere pag. 9-12: che, secondo i nostri principj, nulla vi sarebbe di simbolico nei geroglifici. Per verità gli esempi, che arreca in proposito, non appartengono al genere secondo noi simbolico. E di fatto, chi vorrà credere che per indicare un sacerdote s'impiegassero come simboli un coturno ed una granata, mentre noi leggiamo in queste figure la voce *úeb* o *úep*, in costo *úeb*? Ma questo non fa, che non vi sieno altri geroglifici simbolici. Prima però convien vedere in che consistano i geroglifici, questione che non sembra mai essersi fatta dal sig. Champollion. Γράμματα ἱερουργικά (segni nascondenti cose sacre) erano, come l'istessa parola lo dimostra, tutte quelle figure adoperate per indicare e quasi racchiudere cose sacre. Quindi appartengono ai geroglifici tutti quei disegni che, oltre al testo grammaticale, si vedono sui papiri, sulle stele, sugli obelischi, sulle pareti dei tempj; come, a cagion d'esempio, le figure degli Dei, dei loro attributi, degli arredi ed animali sacri, le rappresentazioni dei riti sacri, fatti storici ed altri simili oggetti. E queste allegorie non erano semplici disegni, ma esprimendo parole intiere e brevi precj, siccome lo dimostrammo, appartenevano anche alla scrittura. Ecco i geroglifici simbolici in gran parte, di cui parlano Clemente A., Erodoto, Diodoro S., Porfirio, Iamblico, Ammiano M. ed altri. Oltre a ciò molte parole si scrivono in modo, che le figure adoperate od artificiosamente collocate quasi pongono innanzi agli occhi l'oggetto da esprimersi. Così coll'immagine d'un uomo si esprime la *e* del vocabolo *ine immagine*. Inoltre ve ne sono delle più enimmatiche; così *Ramese*, nome che vien dato spessissimo ai re d'Egitto, si scrive in tanti modi diversi quanti sono i re di questo cognome, come ne fa testimonianza la tavola di Abidos. Ugualmente si distinguono le diverse parti dell'Egitto, come dimostrammo; il basso Egitto, come sede del governo, vien espresso da un trono, un occhio ed una scure; la contrada vicina al basso Egitto si dinota con un trono, un monte, un lago ed una donna seduta; l'alto Egitto, per avervi avuto

origine il Nilo e la religione, si rappresenta con una tazza ed un tempio; l'Oasis s'indica, come pare, col mezzo di un avvoltojo, simbolo della vita secondo Orapolline, rinchiuso in un quadrato, simbolo dei deserti arenosi. Questi diversi gruppi sebbene sempre si pronuncino *cherne* Egitto, vengono talvolta uniti alle immagini delle divinità. Così vediamo il nome del basso Egitto congiunto ad Osiride, non perchè, come s'immagina Champollion, questo fu il nome d'Osiride, ma perchè il nome d'Osiride era il dio tutelare della sua provincia ossia nome (1). Di fatto vi era il nome *Busiride*, ossia *d'Osiride*. Parimente uniscono ad Iside il nome della contrada in cui eravi il celebre Isèo; e sarebbe stato ridicolo l'apporre il nome d'Iside all'istessa sua immagine ben chiara. Questi esempi fanno evidente che, supposti i geroglifici tutti simbolici, non potrebbero tuttavia spiegarsi senza premettere la nostra interpretazione grammaticale. D'altronde qui si osservi la differenza dei nostri sistemi: Champollion, prendendo le figure od un complesso di figure geroglifiche ora per sostantivi, ora per aggettivi, ora per verbi, ora per avverbj, ora per vere lettere, si crea pure, come Kircher, una specie di testo, credendo d'aver trovato il senso dell'autore. Imperciocchè il metodo di Kircher consiste nel prendere le figure geroglifiche non come altrettante lettere, siccome noi facciamo, ma come altrettante voci. Noi in vece leggiamo i geroglifici grammaticalmente, e cerchiamo poscia se qualche voce ammetta inoltre una spiegazione simbolica.

Con ugual leggerezza parla il signor Champollion pag. 14 contra di noi riguardo al mio computo sopra i geroglifici. Imperciocchè io non mai ho sostenuto che gli Egiziani avessero 675,000 lettere e 6000 figure geroglifiche. Incontrai più figure geroglifiche che il signor Champollion, il quale dice d'averne vedute solamente da 800 a 900 in 15 anni, ma tuttavia son

(1) Il signor Champollion crede ancora che il trono coll'occhio e colla scure esprime il nome di Osiride, ed interpreta le sei figure che noi leggiamo *Oseres* Osiride, per un epiteto dato ai defunti d'ogni età, d'ogni sesso. Siccome poi l'iscrizione di Rosetta non esprime l'Egitto nell'istessissimo modo, ei conchiude p. 21: « cela ne prouverait-il point que le » *savant Allemand* se méprend sur la valeur de ce groupe comme sur celle » de tant d'autres? » Ma la Rosettana parlando dell'intero Egitto doveva servirsi di un nome che s'estendesse a tutto, quale appunto è quello posto nella linea XIV. Che poi il nostro *Oseres* non fosse un semplice titolo dei morti, ora può convincersene da un libro suo (Lett. 2, rel. au Mus. de Turin, tab. VI), in cui chiamasi così un re vivente e godente buona salute. Nulladimeno mi darei per vinto se con qualche argomento avesse potuto provare il perchè e per qual legge quelle sei figure dinotano un titolo dei defunti. D'altronde vedrà nell'iscrizione di Rosetta che i nomi demotici di Osiride e dell'Egitto sono come i geratici e geroglifici qui sopra riferiti. Onde il sig. Champollion si convincerà che il trono coll'occhio e colla scure non esprime il nome di Osiride, e che il nostro *Oseres* non è un semplice titolo dei morti d'ogni sesso e d'ogni età.

ben lungi dal poterne contare 6000 diverse. Io asserii che sieno numerosissime le lettere geroglifiche, ma questo non dovevasi da lui riferire alle figure diverse. Le lettere geroglifiche provenendo dalle geratiche; le geratiche esprimendosi in diversa maniera, anzi con più figure geroglifiche, se una sola non basta; ed ogni secolo e provincia avendo un metodo proprio di scrivere, ne segue che le lettere geroglifiche propriamente dette sono più numerose delle geratiche, come dimostra la mia tavola alfabetica. Quanto poi alle formole analitiche esposte da me in questo capitolo, che dal signor Champollion non dovevansi attribuire a Spohn, le adoprai non già per dimostrare l'effettiva esistenza di 675,000 lettere egiziane, ma soltanto, come si vede, per rischiarare la mia opinione sull'origine dei geroglifici. Con tali mezzi non si riuscirà mai di oscurare il nome del sig. Spohn. Del rimanente nessun creda che io abbia parlato anche delle lettere demotiche ornate, e neppure il sig. Champollion avrebbe pensato questo, se avesse conosciuto, ancorchè leggermente, i principj del nostro sistema.

« Les deux savants, dice Champollion, p. 16, ont eu le malheur de travailler au déchiffrement des écritures égyptiennes » non d'après des *textes originaux* inscrits sur de stèles, des momies, de bas-reliefs, des papyrus etc., mais seulement » d'après des *dessins* et des *gravures* d'inscriptions exécutés » en Europe par des artistes ». Egli pare dunque ignorare che Spohn aveva da sè interi papiri originali e che avea esaminato moltissimi altri monumenti, come narrai nelle opere di Spohn, pag. VI, XV 30, 50 ecc.; pare anche ignorare che io scrissi un libro intero sopra di un museo intero egiziano prima di pubblicare il mio sistema. Di questa sua ignoranza ne sono io anzi certissimo, giacchè egli incomincia la sua lettera con questi termini: « Les deux ouvrages publiés par M. Seyffarth sur » les écritures égyptiennes sont venus à ma connaissance. » Ma qui non trattasi di numerar libri. Aggiungerò solo che non intendo come il sig. Champollion abbia potuto scrivere con tale franchezza contra la nostra teoria, senza aver prima letto o ben inteso i libri che l'espongono.

Sono questi i principali errori di fatto nella critica del nostro sistema, che doveansi impria correggere, tralasciando gli altri (1). Imperciocchè il commento di Spohn sopra un papiro egiziano

(1) Così mi accusa, p. 13, d'aver ommesso un seguio nel nome di Cleopatra, di cui mi servii contro il suo sistema nei Rud., p. 10. Ma consulto il secondo cartello, p. 122, nelle opere di Young: *Discoveries in h. l.*, e non dubito che egli ritratterà il seguente suo detto: « le savant » Allemand en croyant copier exactement a omis par inadvertence le signe, » qui figure une main ». E qui non pochi lo pregheranno meco di volerli indicare in favore dei nostri studj ove sieno gli originali da lui copiati ed in parte pubblicati. M' incontrai in monumenti egiziani che il sig. Champollion non ha adeguatamente descritti, come sarei pronto a dimostrarlo.

non dissente ma consente colla sua traduzione greca scoperta dopo la pubblicazione di quel commento; le iscrizioni bilin-
gui, particolarmente la Rosettana, non contraddicono ma con-
fermano la nostra teoria; il nostro metodo non è una produ-
zione *a priori*, anzi *a posteriori*; la scrittura geroglifica non
è soltanto alfabetica, ma anche simbolica secondo noi; le let-
tere egiziane non sono 675,000, ma solamente 25 e le figure
geroglifiche non sono 6000, ma alquanto più delle 850 di Cham-
pollion; finalmente il nostro sistema fondasi non sopra copie
false di mano moderna, ma bensì sopra monumenti egizj originali.

Tre sono i nemici del vero, l'errore, la negligenza e l'ini-
quità. Contra l'errore abbiamo fin qui combattuto, non contra il
sig. Champollion. Rimangono da esaminarsi gli argomenti che
egli oppone con maggior probabilità al nostro sistema, e che
riduconsi a questi:

I. La maggior parte degli scrittori antichi fa menzione di ge-
roglifici egizj soltanto simbolici. V. pag. 21.

II. È conforme all'ordine della natura, che i caratteri alfabe-
tici abbiano dai geroglifici, ossia dalla scrittura simbolica tratta
la loro origine. V. p. 17.

III. È poco verosimile che gli Egiziani abbiano avuto un
numero di lettere maggiore di quello delle altre nazioni. V. p. 17.

IV. Non sembra probabile che le stesse figure geroglifiche
avessero un suono diverso. V. p. 18.

V. La lingua che leggesi secondo la nostra teoria negli an-
tichi monumenti egiziani, non è appunto la cofta moderna.
V. p. 19.

Ognuno conosce che tutto ciò potrei concedere. Concediamo
anzi che molti degli antichi vogliano i geroglifici tutti simbo-
lici, che l'alfabeto sia nato dai geroglifici, che in minor nu-
mero fossero le lettere egiziane e le figure ambigue di suono,
e che le nostre letture possao più approssimarsi al cofto: cre-
derassi perciò che il nostro sistema fondato sopra assai più
solide basi debba esserne scosso? Ecco i principj della nostra
teoria, ai quali per maggior chiarezza mettiamo di fronte quelli
del sig. Champollion. Impria si osservi che si chiamano gerogli-
fici nel senso più esteso tutti gli scritti egiziani; in senso meno
esteso quelli composti delle immagini, e nel senso più ristretto
i simbolici: nozioni che nella lettera di Champollion devonsi
ben distinguere.

Nostro sistema.

Sistema di Champollion.

(1) Il cofto antico è la lin-
gua nella quale sono scritti i mo-
numenti degli antichi Egiziani.

(1) Il cofto moderno è la lin-
gua in cui sono scritti i mo-
numenti degli antichi Egiziani.

(2) L'antica lingua Egiziana,
che fu poi chiamata *sacra* dagli
antichi, differisce un poco dal

(2)
.
.

costo moderno nelle parole, nelle forme grammaticali e nella sintassi, dove scorgesi una certa tinta di antichità.

(3) La scrittura demotica, secondo Plutarco, si compone di 25 lettere, di cui 22 sono dei Fenicij, gl' inventori dell'alfabeto secondo gli antichi. Le 3 altre furono aggiunte dal Sacerdote Isiride, come narra Eusebio.

(4) Il demotico è alfabetico, e può chiamarsi simbolico in quanto che unisce le lettere giusta regole stabilite.

(5) Il geratico è formato con le lettere demotiche, ma queste più adornate e più eleganti.

(6) Il geratico è grammaticale: può chiamarsi simbolico in quanto che compone le lettere giusta regole stabilite.

(7) La scrittura geroglifica è formata con le lettere geratiche, ma adorne e più eleganti.

(8) La scrittura geroglifica in generale è grammaticale.

(9) I geroglifici sono simbolici, ossia, secondo Clemente, mimici o tropici, od allegorici, in quanto che oltre la grammaticale ammettono una spiegazione simbolica, ed in quanto che le figure appartengono piuttosto al disegno.

(10) Il valore alfabetico d'un geroglifico si trova cercandovi

(3) La scrittura demotica si compone delle figure geroglifiche contratte prima in geratico di poi in demotico. Non tutte però le 850 figure geroglifiche si ritrovano nel demotico.

(4) Il demotico è alquanto meno simbolico del geratico.

(5) Il geratico è formato con le figure geroglifiche, meno contratte che nel demotico.

(6) Il geratico è alquanto meno simbolico del geroglifico (1).

(7) La scrittura geroglifica è composta dell'immagini, onde esprimere le idee prima del metodo alfabetico.

(8) La scrittura geroglifica in generale è simbolica, cioè in parte mimica, in parte simbolica.

(9) Nei geroglifici non havvi d'alfabetico che alcuni nomi proprj e qualche altra parola o forma grammaticale; voci espresse in parte con lettere vere, in parte con lettere e simboli insieme.

(10) Il valore alfabetico d'un geroglifico si trova cercando il

(1) Il sig. Champollion in pratica cangiò opinione, poichè recentemente spiegò nello stesso metodo simbolico scritti geroglifici e geratici. E con ragione, perocchè vi sono testi geroglifici e geratici che si corrispondono parola per parola, lettera per lettera. Quindi se i geroglifici sono simbolici, tali pure saranno i geratici. Il che si dica ancora dei demotici, giacchè di questi ve n' ha de' *paralleli* ai geratici e geroglifici. Laonde doveasi dire che nei demotici e geratici havvi di alfabetico solo quanto ve n' ha nei geroglifici.

la lettera geratica o demotica in esso contenuta. Il suono di questa è appunto quello del geroglifico; così anche presso gli Armeni.

(11) Spesso più figure esprimono insieme un suono solo, quando una lettera geratica non poteva capire in una sola; così anche presso gli Armeni.

(12) Spesso le stesse figure esprimono suoni diversi, quando diverse lettere geratiche, sebbene simili, sono nell'istesso modo adornate.

nome costo della figura. Il primo suono di questo è appunto quello del geroglifico; così presso ai Fenicj.

(11) Più figure non possono mai insieme produrre un sol suono, perchè ogni geroglifico ha, siccome un sol nome, così un suono solo.

(12) Giammai le stesse figure esprimono suoni diversi, perchè ogni immagine ha il suo nome particolare.

Questi sono i principj del nostro sistema, a cui si oppongono i cinque argomenti quì sopra riferiti. Il sig. Champollion non ha creduto di esaminare le ragioni con cui abbiamo provato ciascun punto della nostra teoria, nè opporci altre osservazioni reali; laonde i suoi dubbj vengono a priori. Nulladimeno gioverà farne un breve esame.

È verissimo che molti greci e latini autori parlano soltanto di geroglifici simbolici. Ma vorrei sapere se abbiano parlato dei geroglifici in generale, o della sola parte che noi chiamiamo simbolica. Essi non ne fanno menzione che transitoriamente; onde vogliansi consultare quelli che diedero notizie particolari sopra la letteratura egiziana, come un Eusebio, Plotarco, Erodoto, Clemente Al. ed altri, i quali hanno insegnato la nostra teoria. Ma supposto l'inganno di questi, supposto che tutta l'antichità greca e latina guardasse come simbolico ogni scritto egiziano; che cosa ne segue veramente? I Greci e Latini inesperti nell'egiziano, barbaro per loro, s'attenevano all'opinione dei tempi. E tutti gli scrittori da Omero fino alle scoperte di Colombo insegnarono che la terra non era un globo, ma una tavola rotonda; tutti da Omero fino a Copernico insegnarono che non la terra intorno al sole, ma questo intorno a quella aggiravasi. Parlando testimonj più certi, cessa l'autorità degli antichi. Ma anteponghiamo per un istante agli scrittori più chiari e più precisi gli scrittori oscuri e trascurati, che prendevano tutta la scrittura egiziana per simbolica, ed il sig. Champollion vedrà che tutta l'antichità sta anche contra il suo sistema, il quale pure ammette geroglifici *Fonetici* o alfabetici, quantunque diversi dai nostri alfabetici.

Pare verisimile che un metodo simbolico di scrivere abbia presso gli Egiziani ed altre nazioni preceduto l'alfabetico. Ma il punto sta nel decidere se la scrittura geroglifica egiziana sia quell'istessa simbolica che esprimeva le idee con segni simbolici e che produsse poi l'alfabetica. Gli Armeni hanno anche

una scrittura geroglifica, la quale non è simbolica nè anteriore alle altre scritture armene. Laonde, siccome presso gli Armeni, che consta aver formato le loro tre scritture ad imitazione delle egiziane, la geroglifica nasce dalla geratica, la geratica dalla demotica, che veniva finalmente dalla fenicia; così presso gli Egiziani la geroglifica poteva dalla geratica, questa dalla demotica, questa finalmente dalla fenicia trar l'origine. Ed è questo appunto che dimostrammo noi con testimonianze dei monumenti egiziani e degli scrittori antichi. Diffatti non solo in Grecia, ma anche in Egitto i Fenicj sparsero i loro denti del drago. Ecco dunque altro argomento *a priori* e contrario piuttosto al sistema di Champollion.

Se la scrittura egiziana ha sole 25 lettere, non si sa il perchè avessero tante diverse forme delle stesse lettere: « Con- » coit-on, dice Champollion, p. 17, qu'un enfant dût classer » dans sa mémoire plus de 200 signes arbitraires avant que » de pouvoir peindre commodément un seul des 25 sons ou » articulations de sa langue parlée. » Si osservi che parla di nuovo contra sè stesso. Imperciocchè secondo questo argomento non meglio s'intende come sianvi stati 200 geroglifici fonetici diversi, che Champollion crede d'aver trovati, e perchè gli Egiziani con sì diverse immagini abbiano espresso un medesimo suono. Io ignoro il perchè gli Egiziani avessero diverse forme di lettere: so però che i caratteri d'ogni lingua hanno continui e successivi cangiamenti sino all'uso della stampa. Avendo avuto forme diverse le lettere indiane, arabe e d'altre nazioni, secondo il diverso posto e la diversa parola in cui si trovano; anche le egiziane poterono cangiarsi secondo che erano in principio od in fine della parola, sopra o sotto altre lettere, prima o dopo altri segni loro incomodi. Così la mia tavola alfabetica, la quale tanto dispiacque al sig. Champollion, contiene lettere d'ogni genere adoperate in *tempi* e *province* diverse. Si osservino manoscritti moderni, o pure i papiri scritti in Egitto in caratteri greci, e si troverà forse una quantità maggiore di lettere varianti che nella scrittura egiziana. Ma non già potevano solamente, anzi dovevano formarsi diverse forme delle lettere in Egitto. Il perchè la lingua egiziana contiene molte parole che in nulla differiscono fra loro nella pronunzia a dispetto d'un senso diverso. Per distinguere questo senso era dunque necessaria una differenza nella forma delle lettere. Dopo che le lettere riunite in una sola voce mutarono a motivo dei segni precedenti o seguenti alcun poco la loro vera forma, queste lettere adornandosi producevano altre variazioni. Finalmente attaccandosi nozioni simboliche alle parole, le stesse lettere dovevano ancora essere ornate e distinte in modo che ne risultassero figure espressive e significanti. D'altronde tutte queste varianti demotiche, geratiche e geroglifiche facilmente si ritengono in mente conoscendo la genuina forma d'una lettera,

come abbiamo dimostrato. Ma supponiamo che un tal numero di lettere fosse troppo grande per i ragazzi; e concediamo che la scrittura fosse non grammaticale ma simbolica. La lingua egizia essendo una delle più culte e ricche doveva avere almeno 20,000 voci fra nomi proprj, sostantivi, verbi ed altre parti del discorso. Essendo questi simbolicamente distinti, ne seguirebbe che sarebbonsi dovuti sapere a mente 60,000 simboli, anzichè poter leggere  scrivere all'improvviso un sol verso. Laonde essendo così, fia meglio attenerci al nostro alfabeto più semplice e facile in favor dei ragazzi egiziani.

Veniamo all'argomento più solido di tutti, dopo cui l'autore esclama: « Quel Dédale sans fin . . . Quel labyrinthe inextricable . . . ! » In verità non sembra probabile che gli stessi geroglifici esprimessero suoni diversi. Non arredo esempio d'altre nazioni, nè dimostro come ciò abbia avuto luogo. Formandosi diverse forme di lettere le une simili alle altre, gli scrittori sacri adornavano con immagini uguali o simili le forme simili di lettere diverse. Ma basta un sol esempio per provare che gli stessi geroglifici esprimono diversi suoni. Così nella Rosettana si paragoni il gruppo 10, vers. XII, ved. Rud. hier., tav. XIII, vers. 9, col. IX con un altro della stessa iscrizione il 5.º vers. XII, ved. Rud. hier., tav. XIII, vers. 11, col. I, dei quali il primo significa *dio* e si pronuncia *noo* ossia *nó*, ed il secondo significa *anno* e si pronuncia *aspo*, come dimostra la traduzione greca. Ora ciascheduno di questi due gruppi contiene la figura d'un *amo*. Per conseguenza dunque il segno dell'*amo* vale *n* nel primo ed *s* nel secondo. Le lettere geratiche *n* ed *s* tra di loro affatto simili s'adornarono colle medesime immagini, e quando l'*amo* esprime la *s*, spesse volte distinguesi con una piccola riga diatrice. Altrove citerò altri esempi anche più chiari, ed al fine della tavola alfabetica posi l'elenco dei geroglifici ambigui che incontrai finora. Ma giacchè questo punto della teoria nostra tanto colpì l'animo del nostro avversario, concediamo ancora una volta quello che gli piace. Egli è per sè stesso chiaro che questi 850 geroglifici, che formano mille testi diversissimi, non significano parole intere. E certamente l'iscrizione di Rosetta insegnerà al signor Champollion che più segni geroglifici non esprimono riuniti, che una parola sola. Quindi se i nostri gruppi geroglifici sono simbolici, ciaschedun segno d'un gruppo è una proprietà o filosofica o storica della parola ossia idea che si voleva esprimere. Ora quegli 850 geroglifici s'incontrano in diversi gruppi ovvero idee rappresentate, che non avendo proprietà comuni hanno però segni comuni. Per conseguenza dunque un tale geroglifico rappresentava diverse proprietà d'idee. Quindi ne siamo allo stesso punto. Vi sono figure geroglifiche di valor diverso sia che prendansi per lettere, sia per segni simbolici. Onde non veggio perchè tanto siasi corrucciato il signor

Champollion , argomentando ancora contra il suo sistema. Perchè se vi sono geroglifici di valor diverso , il nostro metodo è più atto a spiegarli e giustificarli.

Finalmente egli è sorpreso che troviamo differenza fra l'egiziano antico ed il cofto moderno. Non saprei che rispondere. Erano sette le meraviglie del mondo , sarà l'ottava e la maggiore di tutte che una lingua non siasi cangiata in più di 2000 anni. In tanta fralezza d'ogni cosa niuna lingua , massimamente priva di un Omero, per due secoli rimane la medesima; e come avrebbe potuto durar intatta la lingua egizia nello scorrere di tanti secoli e fra tante vicende della sua patria? I diversi dialetti cofti e le espressioni greche e latine introdotte in Egitto provano abbastanza la mia asserzione. Inoltre il cofto conservato dalle traduzioni della Bibbia ne' secoli 2.^o, 3.^o e 4.^o non ci presenta la lingua dei letterati, ma del popolo. E lo stesso nome di lingua sacra dato dagli antichi all'antico egiziano non prova egli la sua differenza dal cofto? Del resto non credasi che l'egiziano antico letto da noi sia del tutto diverso dal cofto e che lo sia tale quale Champollion volle dipingerlo, p. 19, colle sette voci tratte ad arte dal nostro vocabolario (1). Vediamo come concordì uno squarcio delle nostre interpretazioni colle radici cofte. Nel verso XIV dell'iscrizione di Rosetta geroglifica leggiamo di seguito: *euen* = cofto *euen*, *emn* = *emn*, *sche* = *sche*, *oni* = *oni*, *nei* = *ne*, *nem* = *nem*, *ment* = *menat*, *nô* = *nû* = (*tî*), *uinin* = *uinin*, *ne* = *ne*, *ocheo* = ? (2), *cheme* = *cheme*, *ine* = *ine*, *boro* = puro.

Dal fin qui detto è chiaro che il sig. Champollion ha parlato più in favore della nostra teoria che della sua, essendo anzi le sue cinque obbiezioni altrettante prove per confermare il nostro sistema geroglifico. Imperciocchè alcuni detti oscuri degli antichi non debbonsi anteporre a chiare e certe testimonianze; è conforme all'ordine della natura ed alla storia, che la scrittura geroglifica sia nata dall'alfabetica dei Fenicj, anzichè da qualunque simbolica; la diversità delle lettere meglio si spiega coi nostri grammaticali principj, che non coi simbolici di Champollion; la grammaticale ambiguità dei geroglifici è più probabile della simbolica; l'egiziano antico deve non essere perfettamente il moderno cofto, ma differirne per via di un carattere di vetustà.

(1) Riguardo a queste sette voci, si osservi che egli le trasse dalle radici, donde io non le voleva dedurre e che non furono adeguatamente trasritte in latino, non essendogli noti i miei precetti Rud. hier. p. 14, nè i miei sistemi della pronuncia ebraica e della greca. Così la lettera **N** si pronuncia non solo *a* ma anche *ä* ed *e*. Dunque doveva in vece di *Osaraz* scrivere *Oserez* oppure *Oseres*.

(2) La voce *ocheo*, quale è scritta sempre anche nel demotico, non trovasi nella chiosa cofta, che contiene quasi solo le voci della Bibbia, le quali formano il minore numero delle voci cofte.

Il sig. Champollion volendo veramente rifiutare la nostra teoria, doveasi aprire un' altra strada, poichè poco si fa contra fatti con argomenti *a priori*. Potrebbero così mettersi in dubbio altre verità siccome il movimento dei pianeti. Onde dovea esaminare gli argomenti sopra di cui è fondata ciascuna parte del nostro sistema. Tale si è l' osservazione che la scrittura egizia nacque dalla fenicia, perchè le lettere dell' alfabeto egiziano hanno istesso ordine, istesso valore, istessa forma delle fenicie. Dovea poi dimostrare che false o falsamente interpretate erano le testimonianze degli antichi, fra le quali dicesi: che gli Egiziani non avevano tante lettere geroglifiche contratte, ma un vero alfabeto come le altre nazioni: che l' alfabeto non derivò dallo scrivere simbolico, ma dal fenicio: che l' alfabeto constava delle 22 lettere fenicie, cui il sacerdote Isiride accrebbe di 3 altre: che s' incominciava dal demotico, come più facile, e non dai geroglifici adorni da chi studiava le lettere. Neppur questo basterebbe; conciossiachè siamo giunti al punto di leggere ed intendere ogni scritto egiziano. Abbiamo trovato monumenti d' ogni genere e secolo, che alla storia, alla mitologia, alla geografia, alla filologia e ad altre scienze arrecheranno quanto inaspettati, altrettanto abbondanti vantaggi. Abbiamo fra l' altre cose letto sopra diversi monumenti egizj più di 300 nomi di re, incominciando dai più remoti sino al secolo degl' Imperadori romani. Abbiamo preparato molti commenti su diversissimi scritti, un dizionario ed una grammatica dell' egiziano antico. Uscirono dalle stampe in circa 50 nostre interpretazioni, di cui 5 furono confermate appieno dalle traduzioni greche. Il perchè il sig. Champollion avrebbe dovuto anche mostrare la falsità delle nostre spiegazioni, e basterebbe che avesse provato in un sol verso o demotico o geroglifico della Rosettana che doveansi altrimente leggere e tradurre le nostre voci. Finchè non sarà dimostrato che i monumenti egiziani e le testimonianze degli antichi, che confermano la nostra teoria, sieno false e che le nostre spiegazioni sieno erronee, il nostro sistema andrà intatto e nissun altro gli potrà stare di fronte.

Ma resta ancora un sesto argomento contra di noi. Si mette, p. 22, in opposizione al nostro il sistema di Champollion, essendo l' uno all' altro contrarj. Intanto si osservi ed al sommo mi dispiace il dirlo, che di tutto il suo sistema neppure una sola proposizione parte da sodi argomenti, od almeno le sue prove non reggono alla nostra critica. Così pare la sua teoria essere uniforme all' opinione degli antichi, il che appena appena può darsi di quelli che nominano, parlando accidentalmente d' Egitto, una scrittura simbolica. Gli scrittori distinti contraddicono tutti espressamente il sistema di Champollion. Mi si dica come gli antichi, asserendo che le lettere sono 22 e poi 25, possauo combinarsi col sig. Champollion che già trovò,

e trovare dovette a norma della sua teoria, 200 vere lettere egiziane? Inoltre si crede che la sua teoria s'appoggi a monumenti egizj. Ma esaminandogli egli coll'animo preoccupato non vedeva in essi ciò che realmente vi era e che si doveva vedere, ma soltanto ciò che apparentemente poteva essere conforme ai suoi principj. Pretende ancora che la sua teoria vien provata con iscrizioni bilingui (1). Ma quelle che arreca, come i papiri col registro greco, sono tali che nulla provano. Percchè i testi greci contengono ben altro soggetto che gli egiziani, in che molto s'ingannò. La Rosettana, quasi la sola vera bilingue conosciuta, la quale non potè ancora interpretarsi coi principj di Champollion, non conferma anzi distrugge il suo sistema. Si appoggia di più per sostenere la sua causa sopra autorità di un'Accademia. Ma siccome le accademie, di cui sempremai vanterò l'utilità ed il merito, sono radunanze di persone dotte nei diversi rami della scienza, così io non riconosco che l'autorità di quelli, qualunque essi sieno, i quali lungi dallo spirito di partito si sono dati con pari studio e pari sottigliezza a questo ramo di letteratura. Finalmente vanta i progressi che deve la storia alla sua teoria, il che riguarda 30 o 40 nomi di re, che crede d'avere spiegati. Tralascio che questi nomi furono da altri giusta i medesimi principj altrimenti intesi. Noi spieghiamo questi cartelli siccome le altre letture di Champollion ora in parte, ora interamente in maniera diversissima. La verità dunque del sistema di Champollion non si poteva altrimenti provare, che con dimostrare: 1.° come le testimonianze certe e chiare degli antichi concordino co' suoi principj; 2.° come per l'applicazione di questi si possa spiegare l'iscrizione di Rosetta. Interpretando la Rosettana dovea prima trovare il senso d'ogni gruppo geroglifico e demotico, e poi dimostrare il perchè e per qual legge più segni uniti esprimano la parola. Poichè la vera chiave dei geroglifici, che Champollion spacciò pubblicamente di avere scoperta, non è il dare con semplici congetture quale sia il senso di certi geroglifici, ma il dimostrare, siccome noi abbiamo fatto, perchè più segni formano una voce.

Del resto sarà ora più facile il giudicare dei nostri sistemi. Si presentano ai giudici, cui spetta il pronunciare su di ciò, due sistemi tra loro opposti, dei quali l'uno spiega gli scritti egiziani come quelli d'altre nazioni, l'altro prende i geroglifici per una specie d'indovinelli o *rebus*; il primo ebbe origine

(1) Tale è l'iscrizione bilingue della mummia di Torino, di cui il cav. di S. Quintino diede una spiegazione. La stessa cosa si trova nel *Bulletin univ. des sc. sect. VII. num.*, 9, p. 177 coll'istesse verità, quale si è l'indicazione dei numeri, e cogli stessi errori persino i litografici. Vedi anche Notice sur une monie égyptienne du temps d'Adrien. Paris, 1824.

dallo studio dei monumenti, l'altro fu costruito, come ne converrà Champollion, *a priori*: quello concorda coi sistemi degli antichi, mentre questo contraddice loro; quello è confermato da iscrizioni bilingui precipuamente dalla Rosettana, questo non riuscì ancora a spiegare una sola linea di quest'ultima; quello diede la lettura e la traduzione di un papiro parigino approvate per la sua versione trovata di poi, l'altro —

Ma tuttavia facilmente s'intende come il dotto francese, già confutato da molte altrè dotte e sagaci persone, sia caduto in sì gravi errori. Clemente Alessandrino chiaramente insegna che per intendere l'egiziano si deve incominciare dal demotico, quindi passare al geratico e da questo finalmente al geroglifico. Champollion in vece non volle dalle volgari lettere passare alle sacerdotali e da queste alle sacre, siccome noi abbiamo fatto ad imitazione dei fanciulli egiziani, ma cercò di discendere in ordine inverso incominciando dai geroglifici.

Le ricerche adunque del sig. Champollion, come pare, non cominciarono sotto felici auspici. Il perchè noi gli prediciamo, ciò che abbiamo preveduto anzi predetto prima della pubblicazione d'una tal teoria, che il suo sistema con quanto maggior strepito ed applauso de' suoi partigiani uscì ed è stato accolto nel mondo, con tanto maggior facilità verrà abbandonato e ritornerà nell'oblio.

Basti per ora. Conoscendo a fondo più di molti altri il sistema di Champollion, se il Cielo il permette, ne parlerò con maggior esattezza e più a lungo nella seconda o terza parte de' miei *Beyträge zur K. d. Ges. etc.* Il solo nome di Tolomeo, su cui fondasi tutto il suo sistema, l'avrebbe potuto convincere della falsità de' suoi principj. E non potrò dispensarmi di questa dimostrazione, credendo che nulla avvi di più sacro, nulla di più sublime quanto la verità.

Quivi non differirò più oltre di spiegare a posta i principj del nostro sistema geroglifico.

Da Napoli, 18 ottobre 1826.

G. SEYFFARTH.

Guida al Museo lapidario veronese. Tom. I. — Verona, 1827, presso Pietro Bisesti, editore, in 4.º piccolo con tavole in rame.

Il chiarissimo abate *Giuseppe Venturi*, autore di questa Guida, in un avviso al lettore premesso all'opera, riconosce pienamente i meriti del *Museo veronese* pubblicato dal celebre *Maffei*, ma a giustificazione della nuova sua impresa, tendente in gran parte ad uno scopo eguale, accenna che di quella grand'opera non è ora facile l'acquisto; che

quella abbraccia anche i musci di Torino e di Vienna; che manca della serie dei numeri corrispondenti su le pareti del lapidario, e così pure dell'interpretazione delle note e sigle dei monumenti, dal *Maffei* medesimo promessa in un trattato a parte non mai pubblicato; che quel grand'uomo, mentre insegnavà non dovere alcuno fidarsi in fatto di iscrizioni se non che degli occhi proprj, fu spesso da altre cure forzato a servirsi degli altrui, che non sempre lessero esattamente; che egli non sempre indicò la provenienza dei marmi, e finalmente che dopo la pubblicazione del museo veronese aggiunte furono al lapidario da dugento altri marmi, e tra questi alcuni rarissimi e di recente scavati nella città o nel territorio.

Richiedeva adunque il lapidario una nuova opera che riempiesse quelle mancanze, emendasse gli errori, rendesse conto di tutti i marmi nel museo raccolti, e agevole e fruttuosa ne rendesse la visita a qualunque classe di persone. Ristretta è dunque la Guida del *Venturi* al solo museo veronese, e contiene tutte le note importanti del *Maffei*; essa è ridotta ad una forma portatile a vantaggio de' forestieri e de' cittadini studiosi che al museo recare si volessero; presenta i marmi sotto i numeri stessi coi quali stanno collocati nelle pareti degli intercolonnj o dell'atrio; tutti i monumenti vi sono brevemente illustrati, e si dicifrano ancora le sigle e le abbreviazioni, dandosene la lezione per disteso e tentandosi il supplemento delle lacune; si emendano gli sbagli incorsi nell'opera maffeiana; tutte le lapidi si espongono intagliate in rame colla scala delle loro dimensioni, e di tutte finalmente si indica la provenienza. I monumenti patrj sono separati dagli estranei, i sinceri dai dubbj o evidentemente spurj; si ricordano altresì con onore i buoni cittadini che concorsero coi loro donativi all'aumento del museo, e si fa osservare che quest'opera può servire di un *inventario* del museo stesso, onde ovviare a qualunque trafugamento, come uno ne avvenne di recente di un bellissimo *Giano Bifronte*.

All'opera si premettono alcune memorie su la collezione del museo lapidario veronese, che può dirsi cominciato nel 1497; e quì si rammentano i meriti di *Felice Feliciano*, detto l'*Antiquario*, di *Fra Giocondo*, di *Giovanni Panteo*, di *Torello* e *Gabriele Saraina*, dell'architetto *Carrotto*, di *Francesco Filippo Pindemonte*, di *Onofrio Panvino*

e finalmente del celebre *Scipione Maffei*, tutti illustratori di lapidi, mentre le famiglie *Moscardo* e *Ciusti*, il can. *Nichesola* ed altri studiavansi di raccogliere e le collocavano ne' loro palazzi e nelle loro ville. S' inseriscono altresì alcune lettere originali e inedite del *Maffei*, che ricordano con ordine e con epoche precise tutto l'andamento del suo operato, con che si compie la storia dell' erezione del veronese lapidario.

Il tomo I di questa Guida, che è il solo sin ora pubblicato, presenta le lapidi etrusche e greche in numero di 33, e queste vengono tutte rappresentate, benchè assai rozzamente, in XII tavole intagliate in rame. Di ciascun monumento si indica nel testo la natura e la destinazione, la materia, il lavoro, l'età, la provenienza, e quindi si espongono le interpretazioni antiche o nuove delle figure, degli stromenti, dei simboli, e finalmente delle iscrizioni. In tutte queste spiegazioni si scorge la perizia del *Venturi* nell'antiquaria non solo, ma anche nella filologia e specialmente nelle lettere etrusche, greche ed ebraiche, della quale si avevamo le prove in alcune sue opere precedentemente pubblicate. Tutto adunque concorre a farci desiderare che sia l'edizione di questa Guida sollecitamente continuata, ed osserveremo che oltre le tavole indicate, alcune se ne veggono altresì sparse nel libro, come il prospetto e l'iconografia del museo veronese, posto di contro al frontespizio, l'arco de' Gavi nel frontespizio stesso, un'ara bellissima recentemente scoperta alla pagina XI della prefazione, ed altre nel corso dell'opera medesima, le quali servono certamente a renderla più importante e più istruttiva.

SCIENZE.

AGRICOLTURA.

Ragionamenti sul sistema d'agricoltura in Toscana di
Fabio GORI PANNILINI. — Siena, 1824, presso
Onorato Porri, di pag. 146, in 8.^o

Due sono secondo il sig. Gori le caratteristiche della coltivazione toscana, la riunione cioè delle piante che portano ciascuna il frutto dei campi, delle loro specie diverse, e la divisione del fruttato fra il proprietario ed il colono.

Ma queste due qualità le troviamo generalmente in tutta l'Italia media e superiore, e tutti gli agronomi e i governi sanno bene che la promiscuità delle coltivazioni è il primo mezzo per cavare maggior profitto dai terreni, lo che può appieno dedursi anche dagli avvicendamenti di coltivazione. Siamo parimente persuasi che i terreni più sciolti posson essere più degli altri rivestiti di alberi, e che un terreno che fornito ne sia rende molto più di un altro che non ne abbia, e prova ne danno amplissima i colli briantei, le pianure di Magenta ecc. Bella è a tal uopo l'osservazione dell'autore che quanto più lontani sono i poderi dalle crete, cioè dai terreni cretosi delle maremme, tanto più copronsi di alberi fruttiferi e tanto più s'impiccoliscono; lo che prova ad evidenza che tanto più rendono. Col calcolo alla mano egli poi dimostra che rende di più un podere coltivato nel modo anzidetto che non diviso in prato, campo, vigna, frutteto come usasi in Francia, in Germania; al che noi osserveremo potersi sulle pianure della Toscana e su terreno sciolto adattare meglio siffatta coltivazione che in paesi men caldi e su terreno forte: oltredichè è chiaro che nei paesi freddi non si può trarre profitto dalle viti, dai fichi, dai peschi, dagli ulivi e da altri frutti. Aggiungerem pure che siffatta coltivazione non quadra per le campagne irrigatorie le quali rendono più delle asciutte. Noi lasceremo quindi alla Toscana il bel nome di giardino d'Italia, ma osserveremo che i nostri terreni irrigatorj rendono, a pari spesa e popolazione, di più dei terreni coltivati nel modo toscano, e ci accontenteremo dell'onore compartitoci da Young di poter servire di modello dell'agricoltura. A dimostrare poi che nè l'agiatezza dei contadini in Toscana è molto grande, nè cospicua può dirsi la rendita della sfrondata degli alberi, basterà citare un uso singolare accennato a pag. 13 dal sig. Gori. *È anzi costume, dic' egli, di alcuni piccoli proprietari che non hanno tanto possesso da formare un sufficiente podere, e tenere il bestiame in proprio, di effettuare le sementi invitando i bifolchi vicini a farle con i loro bovi e strumenti, accordando essi ed accettando gli altri di buona voglia per mercede il diritto di spampanare le viti e sfrondare gli alberi.*

Le colline sono in Toscana certamente ben coltivate, giacchè ogni agricoltore ha ivi tentato di dividerle in

piani; e ben vorremmo che ciascuno fosse anche da noi persuaso che quanto meno un terreno verge al piano, tanto più è sterile ed infruttifero.

Il nostro autore passa a fare l'osservazione che, siccome per l'incivilimento degli altri paesi va diminuendo lo smercio del grano, così bisognerà pensare a trarre il maggior possibile profitto dai gelsi, dagli ulivi e dalle viti, giacchè i loro prodotti sono in Toscana eccellenti. Noi concorriamo pienamente col sig. Gori, e non possiamo trattenerci dall'invidiare i prodotti dell'olio e del vino coi quali la Toscana può ad ogni caso procurarsi una rendita sicura e ragguardevole. *Quel terreno, dice egli a pag. 85, che l'esperienza farà conoscere adattatissimo alla vite si occuperà certamente solo di piante di questa specie; quello che darà vigorosi ulivi ed abbondanti di frutto non si occuperà di altre piante.* Egrejamente! Ma come può tale proposizione sussistere colla tanto vantata promiscuità di piante e coltivazioni? Questo per altro non è il solo luogo ove il Gori contraddice alla promiscuità, giacchè presso Montepulciano, il Chianti e le Maremme havvi delle vigne piene, cioè coltivate a sole viti, per conto de' proprietari (pag. 87); ed alle pag. 88 e 89 soggiunge che *al dì d'oggi dovrebbe ogni agiato proprietario vergognarsi di non avere una o più vigne . . . ove si educino le viti non per ottenere la maggior quantità ma la miglior qualità del frutto, ed in queste allora occupare il terreno intieramente di viti, cioè come suol dirsi a vigna piena; ma questo metodo non è adattato per i terreni a mezzeria, ma per quelli tenuti a mano propria.*

Il Gori antepone la propagazione degli ulivi per seme a quella degli uovoli; secondo noi tale propagazione è utilissima, ma più allo stato, dirà taluno, che al particolare il quale vuole entro il più breve tempo trar profitto da' suoi fondi. Se nondimeno si generalizzeranno i *semenzaj*, *vivaj* e *piantonaj*, l'argomento desunto dalla perdita del tempo cesserà. Siffatto metodo sussiste già da lungo tempo in Lombardia pei gelsi, noci, ciliegi ed altre piante, e sarebbe bene che si tentasse anche con tutte le piante ingentilite, siccome vien consigliato da Davy, onde ostare all'ulteriore decadimento delle varietà e produrne delle nuove.

Dal sig. Gori sentiamo esser *male fra loro riusciti i tentativi per l'introduzione di razze di pecore di una lana più fina della nostra, e specialmente i tentativi sulla introduzione dei merini di Spagna.* Noi aggiungeremo che sparirono così anche i vantaggi promessici dalle capre di Angora, ma che non per questo si debbe cessare dal tentare di renderne generali e le une e le altre ed anche la capra del Cascemir. La Toscana offre siti e pascoli consimili a quelli di Siviglia pei merini, di Beybazar per le capre d'Angora, e di Cascemir per le capre del Tibet.

Parlando de' boschi il nostro autore osserva giudiziosamente che coll'essersi permesso liberamente il taglio dei medesimi le maremme si resero nude, incolte e insalubri. Ci duole per altro ch'egli non abbia estese le sue osservazioni sui diboscamenti funesti degli Appennini ove avrebbe rinvenuto totalmente verificati i danni stati da Galileo, Viviani, Monticelli e Gautieri minacciati: s'egli poi avesse letto la memoria di quest'ultimo sul pascolo nei boschi, si sarebbe convinto della necessità delle molte avvertenze da aversi nel permettervelo. Chè solo nei tempi della ignoranza della scienza *forestale* i boschi erano indistintamente destinati al pascolo. Se la Toscana avesse più boschi, sarebbe ricca di sorgenti e potrebbe introdurre le coltivazioni che abbisognano di acqua perenne, limpida, fresca d'estate, e tepida (al senso) d'inverno, e non andrebbe soggetta agli sfrancements delle falde de' monti che pur troppo sentiamo anche dai fogli pubblici aver luogo in Toscana.

Termina quest'utile quadro dell'agricoltura toscana con un ragionamento nel quale dimostrasi l'utilità di dare i fondi a mezzadria o mezzeria, e il danno di affittarli: noi siamo del parere dell'autore, ma ai grandi possessori non rimane altro mezzo che di dividere le rendite col contadino e coll'affittuario, e, per ovviare al decadimento delle possessioni, di affittarle per molt'anni, siccome fu dimostrato dal sig. Paolini.

Siccome quest'operetta del sig. Gori ha diritto di sorpassare i confini della Toscana, così sarebbe stata vantaggiosa la riduzione delle misure toscane in misura metrica, poi necessaria una maggior correzione della stampa; ed è lodevole l'abbandono di parole non riconosciute da altri popoli d'Italia fuor che dal toscano, come p. e. pescajolo,

pianeto, testucchio, presello, tufarello, rapo, presso (sost.) piantumare, mezzzeria, appomato, sminuzzatezza, deprezzamento, raffittire, pianeggiare, appalcarsi, accornettare, ecc. (1).

STORIA NATURALE.

Relazione e tavola sinottica dei funghi commestibili più comuni, di Francesco CIMA, dottore in medicina e chirurgia ecc. — Bergamo, 1826, dalla stamperia Natali, in 4.º, di pag. 21 compreso l'errata.

Benemerito è certamente dell'umanità chiunque rivolge i suoi studj al vantaggio od alla tutela della salutare economia. L'additare all'inesperte persone il modo onde facilmente distinguere le buone specie de' funghi dalle ree, e l'additarlo in poche pagine è opera a parer nostro bellissima, e tale che sotto l'aspetto dell'utilità debb'anteporsi ai grossi volumi che intorno alla micologia pubblicati furono dai più rinomati botanici. (2) Siano dunque lodi al sig. Cima, il quale in questo suo pregiabilissimo opuscolo fassi a sistemare sinotticamente e con triplice nome, cioè col latino, coll'italiano e col vernacolo, tutte quelle specie di funghi che prosperano nella provincia di Bergamo, e che con tutta sicurezza amministrar si possono ne' conviti. Possa anzi il suo lavoro servire d'esempio e di norma, perchè in ogni provincia venga costruita una eguale tavola sinottica! Ma per offerire a' leggitori nostri un saggio di quest'utile operetta, e somministrar loro qualche salutare avviso nell'uso de' funghi, ci sia lecito il quì trascriverne un brano: « Sono (dice l'autore) generalmente sospetti e pericolosi tutti que' funghi che hanno la volva (cioè la borsa in cui in origine sta racchiuso il

(1) Quest'opera pregevole non ci è pervenuta che da poco tempo: ecco la ragione, per la quale non abbiám potuto prima d'ora ragionarne.

(2) A questo medesimo scopo ha mirato il sig. Angelo Pizzagalli di Milano (contrada di S. Pietro all'Orto, n.º 609) colla sua raccolta di 50 specie di funghi in rilievo, consistente in n.º 150 pezzi, per la quale egli fu premiato con medaglia d'oro dall'I. R. Governo. Vedi questa Biblioteca tomi 37.º, pag. 142, e 39.º, pag. 95.

fungo) spuria od incompleta; le lamelle negli Agarici dimezzate e solitarie; l'anello mancante, e la volva con lamelle ramosse; la base dello stipite o pedemolo bulbosa: vischioso il cappello, con il gambo tubuloso e cavo. Si escludono quelli che sono acri al palato e che tingono in rosso di tornasole una carta. Per caratteri d'analogia si proibiscono quegli invecchiati o quelli che lacerati offrono un umore lattiginoso, o colorato, trapelante dalle loro fibre; quelli che nascono su tronchi imputriditi, o si disfanno prontamente, pel loro debole tessuto, in un liquame nerastro o bigio; quelli che sono di un odore tetro nauseoso, agliaceo o cadaverico; che recisi cangiano colore; i molto pesanti, duri e coriacei; gli spugnosi, e quelli che nascono sopra l'olmo, il sambuco, il fico ecc. Al contrario si avranno per buoni quelli che sorgono in una notte; che vegetano in luogo aperto e soleggiato, quelli la di cui carne è bianca, asciutta e solida; quelli di primavera in confronto degli autunnali; e quelli per conseguenza che presentano caratteri opposti ai funghi venefici o per lo meno sospetti. » Passa poi l'autore ad accennare le eccezioni cui vanno soggetti i sovr'esposti caratteri distintivi e generali, potendo avvenire che un fungo sia innocente o nocivo, sebbene presenti caratteri di tutt'altra natura. L'opuscolo è meritamente dedicato al Podestà ed agli Assessori di Bergamo.

VARIETÀ.

POESIA.

In uno de' più accreditati giornali d'oltramonte leggonsi le seguenti parole intorno all' *Esperimento di melodie liriche*, pubblicate nella città nostra l'anno scorso, e delle quali parlato abbiamo nel vol. 45, pag. 120.

“ Quest'opera viene da noi annunziata meno per l'interesse cui inspira, che per distoglierne il pubblico, il quale sorpreso dalla bizzarria del titolo potrebbe indarno cercarvi musica alcuna. Essa non racchiude se non versi ai quali manca soventemente quell'armonia, di cui andò gloriosa finora la bella poesia italiana. Ma siccome il gusto in ciò dipende ordinariamente dalla *tessitura degli orecchi*; così da alcuni fu in questa collezione di versi osservata una nuova armonia, dire non sapremmo quale, da cui rimasero incantati. Eglino la riconobbero conforme alla bellezza delle immagini ed al colorito poetico; e perciò distinto hanno in un Giornale, come slancio di originalità cose sì fatte che da altri ravvisate furono come sintomi di una malattia d'intelletto. Noi di buon animo conveniamo che l'originalità può incontrarsi anche nelle sciocchezze d'ogni genere; ma ciò di che non potremo mai farci una ragione, è il vedere che in uno de' migliori Giornali d'Italia (*Antol. di Firenze*, n.º 71) per renderci pregiabili queste poesie, citati vengono alcuni brani che pajono scelti con tutt'altra intenzione. Per ottenere gli elogi di certi Romantici è dunque necessario far pompa de' luoghi comuni più noti e più prosaici; è d'uopo far uso di ritmi senza armonia; è d'uopo finalmente cangiar l'ordine costante della natura, far sorgere la *luna dall'occidente*, rappresentarci il *sole che conduce l'aurora*, ecc.? Noi non pretenderemo già che i saggi poetici de' quali parliamo non offrano verun indizio d'ingegno; ma solo preghiamo gli encomiatori di questo nuovo genere di versi, perchè facciano migliore scelta di citazioni, se giustificare vogliono i loro elogi. Del resto queste osservazioni non infievoliscono in modo alcuno

l'alta stima, che conservata abbiamo ad un giornale, in cui gli articoli, a' quali rimproverarsi può la pazza esagerazione che distinta vi abbiamo, si trovano pressochè perduti nel gran numero di quelli che dettati sono dall'imparzialità e dalla vera filosofia. » (R. E.)

Dopo questo giudizio noi lasceremo che i signori T., i don Chisciotti del Romanticismo, lodino smodatamente quelle melodie; nè ci adonteremo se certi maestrucchi di belle lettere facciano eco a quelle lodi, contro di noi pazzamente latrando. Dorrebbe ci bensì, che il mal esempio de' precettori avesse a trarre nell'inganno la mente e gli orecchi de' mal incappati giovinetti.

MUSICA.

Musica de' Greci. — In un opuscolo di sole 16 pagine e non vendibile, pubblicato non ha guari a Parigi, intorno ai lavori del celebre sig. Perne sulla musica degli antichi, leggiamo le seguenti importantissime osservazioni. Grandi difficoltà rimanevano tuttora a chiarirsi intorno alla musica dei Greci: le sorgenti ne erano poco numerose, ed era d'uopo estirpare non poche erronee prevenzioni. La prima difficoltà consiste nel meraviglioso numero de' segni usati nelle note; perciocchè, al dire di alcuni scrittori, essi erano ben 1620. Non dee però negarsi che ai critici già sembrata era assai dubbiosa quest'enorme massa di caratteri: ma conveniva combatterla con qualche prova; ciò che appunto vien fatto dal sig. Perne. Egli primieramente riduce il numero de' 1620 caratteri in soli 125 primitivi; quindi riduce questi a 90; 45 per le voci ed altrettanti per gli stromenti; e finalmente dimostra che nella pratica non s'impiegarono che 44 de' 90 caratteri, e che questi 44 segni procedendo sempre accoppiati, potevano considerarsi come non formanti che una sola e medesima nota, e perciò costituenti in realtà soltanto 22 segni. Il signor Perne ha fatto altresì molte ricerche sul modo con cui i Greci indicavano il ritmo o la misura; e su questo proposito ha trovato preziosi documenti in un manoscritto greco della R. Biblioteca di Parigi che tratta della *musica pratica e specialmente della misura musicale degli antichi*. Egli si è pure intertenuto intorno alla teoria ed alla pratica della musica dei Greci prima di Pittagora; ha scoperta una soverchieria di Meibonio, il quale nella sua

edizione d'Aristide Quintiliano ha sostituito la nota pittagorica agli esempi, che dell' antica nota dei Greci sussistono nel primo libro di tutt' i manoscritti d'Aristide. La R. Biblioteca di Parigi che ne possiede sette rende di ciò irrefragabile testimonianza al sig. Perne, e dobbiamo essergli grati perchè scoperto abbia, siccome era a bramarsi, tale pretesa *ingegnosa restituzione*.

Il sig. Perne dopo d'aver portate le sue investigazioni sulla più remota epoca della musica greca, tien dietro agli avanzi conservatici dai Greci moderni, e fassi quindi a discorrere sulla storia della musica liturgica, ch'ebbe pure i suoi splendori specialmente a' tempi di Cosma e di San Giovanni Damasceno, che fiorirono ambidue nel secolo VIII. Tale lavoro ha uno stretto vincolo colle opere dei Trovadori e coll'origine del contrappunto, e l'autore rivolse quindi le sue ricerche ed a quelli ed a queste. I risultati delle ricerche del sig. Perne saranno pubblicati in un' opera composta di estratti, di traduzioni e di commentarj, e spargeranno una luce totalmente nuova sulla storia della musica teorica e pratica de' secoli antichi, non meno che su quella del medio evo. (R. E.)

BIBLIOGRAFIA.

Nell' antecedente fascicolo, pag. 204 affermammo che un solo errore ci era accaduto d'incontrare in tutto il lungo poema dell'Ariosto, impresso a Padova nel *Parnaso italiano* dalla tipografia della Minerva, cioè quel verso dell' *Orlando*, canto 43.º, stanza 175: *E tutti gli altri chierici seguitando*. Ora crederemmo di mancare al debito nostro, se omettessimo d'annunziare che quel diligentissimo editore, il sig. Angelo Sicca, ne ha fatta la correzione sostituendo *chierci* a *chierici*, e fattone espressamente ristampare il *cartino*, in cui esso errore era caduto. Nè qui solo arrestossi la diligenza sua; ma fermissimo nel divisamento che questo *Parnaso* andar dovesse scevero da tutte quelle mende, cui per avventura avea dato luogo la sollecitudine della stampa, alcuni altri *cartini* ne fece ristampare, sostituendo in essi quella lezione che da taluno de' più dotti filologi nostri gli venne suggerita come la migliore. Per tutte le quali diligenze ci giova credere che in questo *Parnaso* trovisi la più perfetta edizione de' quattro gran principi dell' italiana poesia.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Passaggio al nord-ovest. — Nella corrispondenza del signor Douglas, ch'erasi imbarcato col sig. Scouler per visitare come naturalista le coste nord-ovest d'America, e che dopo la partenza di quest'ultimo rimase nel paese, divisando di trattenervisi un anno intero, onde poterne visitare l'interno, giugnere alle montagne delle rocce (*Rocky Mountains*) e quindi attraversare il continente, ci vien riferito in una lettera datata dalle grandi cateratte sulla Colombia, un fatto che dà qualche lume sulla quistione del passaggio del nord-ovest. « Abbiamo qui (dice il sig. Douglas) un certo sig. Macleod, che ha passato i cinque ultimi anni al forte Buona-Speranza sulla Mackenzia. Egli mi raccontò che quando si avesse a prestar fede agli abitanti, da lui perfettamente conosciuti, dovrebbe sussistere un passaggio al nord-ovest. Costoro parlano d'un gran fiume che scorre parallelamente alla Mackenzia, e si getta nel mare presso il capo di Ghiaccio, al nord del quale trovasi in un'isola uno stabilimento, ove i vascelli mercantili recansi per farvi dei cambj: assicurano poi che le persone di questo stabilimento sono assai malvage, e che spesso appiccano gli Indiani alle corde de' vascelli. Aggiungesi ch'essi portano una lunga barba. Io penso che prestare si possa a tutto ciò qualche credenza, essendo che il sig. Macleod mostrommi delle monete russe, dei pettini, ed alcuni oggetti di *chincaglieria* totalmente diversi da quelli che soglionsi fornire dalla compagnia inglese. Il sig. Macleod fece nella scorsa estate unire gli anzidetti abitanti, onde l'accompagnassero nella sua partenza per la baja d'Hudson. » Egli ci fa inoltre sapere che il mare vi è libero dopo il mese di luglio. La condotta di questo viaggiatore ci offre un sorprendente esempio di ciò che possa la perseveranza; perciocchè nel breve spazio di undici mesi egli ha visitato l'Oceano polare, l'Atlantico ed il Pacifico fra disagi e pericoli non mai da alcun altro prima di lui affrontati.

(*Ann. des Voy.*)

Città nuova nelle Indie orientali. — Questa nuova città, chiamata Amherst-town dal nome del governatore attuale dei possessi inglesi nelle Indie, sorge sopra un piano tutto europeo al centro delle provincie Birmane conquistate dall'Inghilterra; vi si contano di già 10 contrade e quasi 500 case. Presso la città vedesi una spianata e al di là

di questa un accampamento militare; un'altra parte di terreno è destinato ad un orto botanico, ad una chiesa e ad un cimitero tanto per gli Europei che pei Cinesi. Questa città fabbricata in vicinanza del mare sarà pel commercio d'un vantaggio assai considerabile. (*Bull. univ., fasc. sudd.*)

Isole nuove. — Il vascello americano detto *il Lopez*, del porto di Nantucket, impiegato alla pesca della balena nel mare Pacifico, ha scoperto nel suo ultimo viaggio alcune nuove isole intorno alle quali non ancora aveansi sicure cognizioni. Esse sono le seguenti:

	Latitudine	Longitudine.
Gruppo di <i>Starbuck</i>	0° 0'	173° 30' E.
Scoglio a fior d'acqua	5 30 S.	175 0 O.
Isola di <i>Loper</i>	6 7 S.	177 40 E.
Isola di <i>Tracy</i> (abitata)	7 30 S.	178 45 E.
Isola <i>Oeno</i>	23 57 S.	131 5 O.
Nuova <i>Nantucket</i>	0 11 N.	176 20 O.
Isola di <i>Granger</i>	18 53 N.	146 14 E.
Scoglio situato fra le isole <i>Falkland</i> ed il Continente, a 200 miglia ouest da esse isole		
	51 51 S.	64 42 O.

FISICA.

Temperatura dello scorso inverno in alcune parti della Germania. — Ci si scrive da Hannover in data del 28 febbrajo di quest'anno, che ivi il freddo cessò il 23, e che il termometro non è mai disceso oltre i venti gradi sotto 0; mentre nella Germania meridionale giunse al 24.° ed anche al 25.°, e sulle Alpi sino al 30.° Ad Hannover il freddo ha interrotta l'illuminazione a gas nelle contrade, congelandone il vapore acquoso che circola nei tubi, e che quindi impedì il passaggio del gas. (*Bib. phys. écon.*)

Abbassamento di livello avvenuto nel lago di Souvando in Russia. — Il lago Souvando situato nel governo russo di Viburgo e nella parrocchia di Saccola, ha circa 40 verste ossia 23 miglia geografiche italiane di lunghezza misurata lungo i due rami di cui è formato, e che si riuniscono quasi ad angolo retto. Prima del 1818 era separato dal lago di Ladoga per mezzo d'una diga naturale sulla quale sorgea una collina sabbiosa; ed un emissario conduceva le sue acque nel fiume Vouxa che unisce il lago di Saima col Ladoga. Il dì 14 maggio del suddetto anno le acque

del Souvando oltremodo ingrossate per le piogge e per lo scioglimento delle nevi si precipitarono sulla diga, distrussero il piccol colle, e trascinando seco le sabbie e la terra si riunirono al Ladoga in modo da non formar più che un solo lago. In conseguenza di questa inondazione il livello del Souvando si abbassò di 12^{te} arscine e mezzo (l'arscina di Russia equivale precisamente a pollici 28 del piede inglese, ossia a metri 0,711) e la sua lunghezza si ridusse a meno della metà di quella che aveva dapprima. L'agricoltura ha già posto a profitto il terreno abbandonato dalle acque, e i villaggi vicini sono cresciuti in estensione e divenuti più ameni.

(*Bull. univ. mai 1827; Abeile du Nord 1825.*)

AGRICOLTURA.

Coltivazione delle viti nella Russia meridionale. — Sembra che la coltivazione della vite vi prosperi non meno felicemente di quella de' cereali. L'ultimo autunno fu assai favorevole alla vendemmia nella Bessarabia, ed i vini vi furono assai superiori in qualità a quei degli anni precedenti. Secondo le stime fattene dalle autorità del luogo, il totale prodotto della raccolta del 1826 sarebbe stato di 35838 vedros del paese che equivalgono a 44797 vedros, misura comune nella Russia (1), ed il prezzo del vedros, comperato quest'anno sul luogo, di cinque a sette piastre. Vi si contano 278 proprietari di vigne in questa provincia, la maggior parte Greci od Armeni: più famiglie svizzere stabilite nel villaggio di Schuba vi hanno trasportate le loro abitudini laboriose ed i loro pacifici costumi, dedicandosi con buon successo alla coltivazione delle viti. I ceppi delle viti di Francia, d'Ungheria e delle sponde del Reno vi prosperano a maraviglia. Molta diligenza si ha pure nella fabbricazione de' vini: vi si costruiscono torchj sui migliori modelli colà trasportati dai paesi stranieri. Fra gli stabilimenti di questo genere debbonsi annoverare quelli de' signori Collin e Krinitzky. I vini d'Akermann sono per lo più spumeggianti. Le viti appartenenti alla Corona produssero quest'anno 32,000 bottiglie. Il governo ha rivolto le particolari sue sollecitudini alla coltura della vite, e ne va incoraggiando la propagazione. (*Ann. un. des voy.*)

(1) Il vedro di Russia equivale a 12 litri o pinte nuove ed un terzo.

STATISTICA ED ECONOMIA PUBBLICA.

Popolazione degli Stati-Uniti. — La totale popolazione degli Stati Uniti, giusta le ultime ricognizioni, è di 9,629,000 abitanti. Di questo numero, 8,000,000 appartengono alla classe de' contadini, 1,300,000 alla classe de' manifattori, 200,000 a quella de' commercianti. Il numero degli emigrati agli Stati-Uniti nel 1825 fu di 12,361. Lo stato dell' Ohio, che trent'anni sono non era che un deserto, raggiunse successivamente il grado in cui trovansi le più civili provincie dell'Unione. Esso nel 1821 contava già 581,434 abitanti. L'annoveramento fatto nel 1826 ne portò la popolazione a 850,000 anime. L'Ohio è ora in istato di somministrare 100,000 uomini di milizia. La sua legislatura si compone di 36 senatori e di 72 rappresentanti, ed i suoi interessi sono difesi da un congresso generale di 16 deputati. (*Ann. des Voy.*)

Finanze degli Stati-Uniti paragonate a quelle dell'Inghilterra e della Francia. Il capitale del debito degli Stati-Uniti al 1.º gennajo 1819 era di 462,975,000 fr. ed al di primo del corrente anno non era più che di 359,600,000 fr., cosicchè in otto anni scemò di 103,375,000 fr.

Al 5 gennajo 1826, il capitale del debito dell'Inghilterra era di 19,663,232,204 franchi. L'annua sua rendita è di 1,508,037,525 fr. L'interesse annuo del suddetto debito è di 1,034,000,000 fr.

Il capitale del debito della Francia, pel quale si sono create le rendite o le iscrizioni sul gran libro, è di 4,496,250,108 franchi. La sua rendita è di 983,321,757 fr. e l'interesse del suddetto debito, compresi i fondi annuali d'ammortizzazione, è di 241,357,867 fr. (*Id.*)

INVENZIONI.

Scafandri o farsetti di sughero. — L'uso degli scafandri va sempre più diffondendosi nell'Olanda. Il sig. *Scheer-Boom*, inventore d'una particolare specie di essi, ne ha fatto l'esperimento in mare a Scheveningen presso la baja di Savona. Montato sur un cavallo guernito di sughero, siccome lo era egli stesso, giunse, senza alcun disastro, sino al punto che toccar sogliono i navigli allor che fanno naufragio. Il sig. Boom prefisso aveasi di esporre la possibilità di portare col mezzo del suo apparecchio le corde sino al bordo de' navigli per trargli al lido. Il cavallo superò

i flutti, che erano assai violenti. Giova quindi sperare i più felici effetti da questi nuovi scafandri. (*Bib. phys. écon.*)

NECROLOGIA.

Il cav. Carlo de' Rosmini cadde per fulminante apoplessia estinto alle ore 4 pomeridiane del 9 dello scorso mese di giugno. Egli era nato da nobile schiatta in Rovereto l'anno 1763. Sino dalla più verde età accoppiò seppè la coltura dell'animo alla santità de' costumi. Giovinetto ancora scrisse alcuni componimenti poetici, che dal cav. Clementino Vannetti vennero reputati degni della pubblica luce. Ma col crescere degli anni tutto si rivolse alla storia ed alla biografia. Tra le vite da lui pubblicate non volgare fama ottennero quelle di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo, e del Magno Trivulzio. L'ultima e la più voluminosa sua opera è l'*Istoria di Milano* in quattro volumi in 4.^o, della quale fu a lungo ragionato in questo Giornale. Essa non giugne che all'anno 1535, ma il dotto scrittore già preparata ne aveva la continuazione sino al 1740, epoca della morte dell'imperatore Carlo VI. Ci giova sperare che questa continuazione vedrà presto la luce per cura dei nipoti del defunto autore. La sua non comune erudizione gli meritò l'onore d'essere eletto a membro di molte società letterarie e scientifiche, tra le quali nomineremo l'Accademia della Crusca, quella di Torino, e l'I. R. Istituto. Già fino dal 1803 erasi egli stabilito nella patria nostra, e quì incontrata avea amicizia con dotti e cospicui personaggi; quì trovò sì nelle pubbliche che nelle private biblioteche la più doviziosa suppellettile, di cui seppè ne' suoi studj ottimamente giovare. Costante nei doveri della santa nostra Religione, della quale fu modello esimio; uomo umile, modesto, schietto, benefico; amico leale; di cuore facile ed ingenuo, sicchè tutti gli uomini commensurava dalla propria bontà sua; contento dell'anrea mediocrità, morì dai buoni compianto, e di sè lasciando altissimo desiderio.

R. GIRONI, F. CARLINI e I. FUMAGALLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 18 luglio 1827.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

GIUGNO 1827.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 9,0	+16,0	NO	Ser. nuv. ser.	27	poll. lin. 8,8	+22,0	O	Sereno.
2	27 8,7	+16,0	O	Sereno.	27	8,5	+22,3	SO	Sereno.
3	27 8,5	+15,8	NO	Sereno.	27	7,3	+21,8	S	Ser. nuv. nebb.
4	27 6,3	+15,8	E	Nuv. ne. pio. tu.	27	7,0	+18,0	S	Nuv. rotto.
5	27 7,5	+13,5	O	Ser. nuv.	27	7,7	+19,1	O	Nuv. ser.
6	27 7,5	+13,1	N	Ser. nuv.	27	5,5	+19,0	SE	Ser. nuv.
7	27 4,0	+13,2	SO	Ser. nuv. piov.	27	4,6	+14,8	E	Nuv. piovoso.
8	27 5,4	+12,9	NO	Sereno.	27	6,4	+17,1	SO	Nuvolo.
9	27 6,7	+13,1	S	Nuvolo.	27	7,0	+17,0	S	Ser. nuv.
10	27 7,6	+15,0	NE	Nuv. piovoso.	27	6,6	+19,3	O	Temp. piogg.
11	27 9,5	+13,0	E	Ser. nuv.	27	8,0	+17,7	E	Sereno.
12	27 7,8	+12,5	E	Piog. . . ser.	27	7,9	+17,9	O	Ser. nuv.
13	27 8,0	+14,0	E	Ser. nuv. ser.	27	8,8	+19,5	E	Sereno.
14	27 9,0	+14,6	NE	Sereno.	27	8,0	+21,0	SO	Ser. nuv. ser.
15	27 8,0	+15,5	NE	Sereno.	27	7,0	+21,5	SO	Ser. nebbioso.
16	27 7,3	+16,0	NNO	Nuv. ser. nuv.	27	7,3	+20,8	SO	Nebbioso.
17	27 7,6	+16,0	NO	Poc. pio. nu. se.	27	7,9	+21,0	S	Nuv. temp.
18	27 8,0	+16,0	O	Nuv. rotti. ser.	27	8,0	+20,0	E	Neb. ser. nuv.
19	27 8,3	+16,3	NNO	Neb. rotti. nuv.	27	8,3	+20,6	E	Ne. ser. poc. pi.
20	27 8,3	+17,0	N	Ser. nebb.	27	8,5	+20,5	N	Nuv. temp.
21	27 9,0	+16,5	NO	Sereno.	27	9,0	+22,0	NO	Nuv. ser.
22	27 9,3	+17,0	O	Sereno.	27	8,8	+22,6	SO	Ser. nebb.
23	27 9,0	+17,5	E	Nuvolo.	27	8,5	+22,5	E	Ser. nuv. ser.
24	27 8,8	+16,7	NE	Nuv. ser.	27	8,7	+21,5	S*	Sereno.
25	27 9,0	+16,5	E	Ser. nebb.	27	8,7	+21,6	ESE*	Ser. nuv.
26	27 8,5	+15,5	E	Nuv. temp. piog.	27	7,8	+18,7	SO	Nuv. temp. piog.
27	27 8,0	+13,8	N	Sereno.	27	8,2	+18,6	E*	Nu. te. pio. ser.
28	27 9,2	+11,7	NE	Sereno.	27	9,7	+19,5	S	Sereno.
29	27 10,0	+14,0	N	Sereno.	27	10,0	+21,0	S	Sereno.
30	27 10,0	+15,0	N	Sereno.	27	9,4	+22,3	E	Ser. nebb. nuv.

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 10,0 Altezza mass. del term. + 22,6
 minima » 27 » 4,0 minima + 11,7
 media » 27 » 8,025 media + 15,834
 Quantità della pioggia linee 21,120.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo XLVI.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. U. Pagani Cesa</i>	<i>pag. 3</i>
<i>Lettere di G. De Hammer sui manoscritti orientali che si trovano nelle Biblioteche d'Italia. Lettera 3.^a Biblioteca Vaticana (V. i tomi 42.^o pag. 27, e 45.^o pag. 32)</i>	<i>" 31</i>
<i>Collana degli antichi storici greci volgarizzati</i>	<i>" 161</i>
<i>Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica</i>	<i>" 305</i>
<i>Poesie e prose scelte di A. Paradisi. Vol. 1.^o</i>	<i>" 323</i>
<i>Famiglie celebri italiane, del cav. P. Litta</i>	<i>" 331</i>

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Notizie di diverse carte topografiche della Lombardia e dei paesi limitrofi</i>	<i>pag. 41</i>
<i>Saggio filosofico sopra la scuola de' moderni filosofi naturalisti, di B. Poli</i>	<i>" 62</i>
<i>Storia delle encefalitidi che furono epidemiche in Torino nell'anno 1824, ecc., di C. F. Bellingeri</i>	<i>" 77</i>
<i>Exercitationes pathologicæ, auctore J. B. Palletta. Pars altera (articolo 1.^o)</i>	<i>" 175</i>
<i>Le stesse (art. 2.^o ed ultimo)</i>	<i>" 348</i>
<i>Ricerche storiche su l' India antica, ecc., di G. Robertson, con supplimenti di G. D. Romagnosi</i>	<i>" 362</i>

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Cours complet d'agriculture par L. Dubois (art. 1.^o)</i>	<i>pag. 83</i>
<i>Il medesimo (art. 2.^o ed ultimo)</i>	<i>" 378</i>

<i>BIBLIOGRAFIA. — Annales de l'imprimerie des Aldes</i>	pag. 92
<i>Antiquaria. — Addenda ad Eckhelii doctrinam numorum</i>	" 398
<i>Les ruines de Pompei</i>	" 399
<i>Arti belle. — Édifices de Rome moderne</i>	" 398
<i>Geografia. — Essais de géographie par A. Denaix</i>	" 392
<i>Medicina e chirurgia. — Zeitschrift, ecc. Giornale per la fisiologia, ecc.</i>	" 96
<i>Praxeos medicæ universæ præcepta, auctore J. Frank</i>	" 389
<i>Storia letteraria. — Atlas historique et chronologique de la littérature etc.</i>	" 92
<i>Storia naturale. — The natural history ecc. Istoria naturale della Bibbia</i>	" 93
<i>Flora sicula.</i>	" 94

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>BIBLIOGRAFIA. — Biblioteca Petrarchesca formata dal Marsand.</i>	pag. 221
<i>La stessa</i>	" 301
<i>Serie di autori di opere risguardanti la famiglia Medici</i>	" 326
<i>Agricoltura. — Archivj del proprietario</i>	" 146
<i>Giornale agrario toscano</i>	" 282
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i>	" 286
<i>Ragionamenti sull' agricoltura in Toscana</i>	" 437
<i>Antiquaria. — Dizionario compendioso di antichità sacre e profane</i>	" 240
<i>Opere varie di E. Q. Visconti</i>	" 416
<i>Guida al museo lapidario veronese</i>	" 435
<i>Delle tessere degli spettacoli romani.</i>	" 417
<i>Difesa del sistema geroglifico di Spohn e Seyffarth</i>	" 418
<i>Arti belle. — Discorsi letti nell' I. R. Accademia delle belle arti in Venezia</i>	" 128
<i>Memoria sul progetto di una nuova barriera da erigersi alla Porta Orientale in Milano</i>	" 215
<i>Fiore della ducale galleria parmense</i>	" 415
<i>Atti accademici. — Commentarj dell' Ateneo di Brescia</i>	" 121
<i>Biografia. — Elogio di Alessandro Guidi</i>	" 193

<i>Sulla vita e sulle opere di Paolo Zacchia . . .</i>	<i>pag. 243</i>
<i>Chimica. — Elementi di chimica per gli studenti di medicina</i>	<i>" 279</i>
<i>Economia pubblica e statistica. — Notizie su Ostiglia</i>	<i>" 137</i>
<i>Dizionario ragionato e generale della statistica . .</i>	<i>" 255</i>
<i>La scienza dell'economia politica, di M. Agazzini .</i>	<i>" 256</i>
<i>Eloquenza sacra. — Ragionamenti intorno alla passione di Gesù Cristo, di G. Stellini</i>	<i>" 117</i>
<i>Ermeneutica sacra. — Interpretazione dei Vangeli .</i>	<i>" 130</i>
<i>Filologia. — Manoscritto autografo del Boccaccio .</i>	<i>" 113</i>
<i>Ortografia tascabile</i>	<i>" 116</i>
<i>Discorso di G. Leopardi sopra un'orazione greca di G. Gemisto Pletone</i>	<i>" 194</i>
<i>Lettera di U. Lampredi sull'Iliade tradotta dal Monti</i>	<i>" ivi</i>
<i>Dizionario del dialetto vineziano, di G. Boerio . .</i>	<i>" 210</i>
<i>Vocabolario mantovano-italiano, di F. Cherubini .</i>	<i>" ivi</i>
<i>Filosofia. — Sui negri e sulla natura primitiva dell'uomo</i>	<i>" 134</i>
<i>Saggio sull'uomo, di A. Pope</i>	<i>" 254</i>
<i>Fisica. — Sopra la fiamma, Memorie di G. Libri e F. Orioli</i>	<i>" 259</i>
<i>Della formazione della gragnuola, ipotesi di F. Orioli</i>	<i>" 264</i>
<i>Geografia. — Geografia e cronologia antica e moderna, di E. Mentelle</i>	<i>" 227</i>
<i>Manuale di geografia moderna, di G. Carta . .</i>	<i>" 232</i>
<i>Istruzione. — Metodo di studiare, di S. Morcelli .</i>	<i>" 187</i>
<i>Matematica. — Manuale di agrimensura</i>	<i>" 147</i>
<i>Dell'uso della tavoletta pretoriana</i>	<i>" 258</i>
<i>Medicina e chirurgia. — Esame di una nuova teoria delle febbri</i>	<i>" 266</i>
<i>Dottrina medica bufaliniana discussa da G. Geronimi</i>	<i>" 267</i>
<i>Compendio di medicina pratica, di A. Prini . .</i>	<i>" 268</i>
<i>Dell'origine della clinica medica in Padova . .</i>	<i>" 270</i>
<i>Sul fungo midollare dell'occhio, di B. Panizza .</i>	<i>" 275</i>
<i>Pauli Mascagnii anatomia universa</i>	<i>" 278</i>
<i>Morale. — Pensieri filosofico-morali sul piacere .</i>	<i>" 137</i>
<i>Volgarizzamento delle 22.^a e 23.^a pistole di Seneca .</i>	<i>" ivi</i>

<i>Poesia.</i> — Antonio Foscarini, trag. di G. B. Nicolini pag.	99
Leonida, tragedia di G. B. R. Moreno	108
Canova, poemetto di M. Capparozzo	113
Il Parnasso italiano edito da A. Vagner	201
Parnaso classico italiano edito da A. Sicca.	ivi
Lo stesso	445
Poesie campestri di I. Pindemonte	205
Saggio di poesie facete di G. Zuconi	ivi
Sopra Ercole. Versi di G. Adorni	208
Dei benefizj. Carme di A. Mocchetti	210
Alcune poesie di Cesare Arici	404
Bellezze di Lodovico Ariosto	410
Toante, tragedia	409
In morte di T. Chersa	413
Traduzione dell' epitalamio di Catullo: Vesper adest " .	412
In morte di Maria Ortalli	ivi
<i>Poligrafia.</i> — Opere di G. V. Gravina	119
Alcune illustri prose di T. Tasso	123
Saggi di belle lettere italiane	190
Lettere lariane	191
Prose di I. Pindemonte	205
Lettere inedite di A. Caro	404
<i>Religione.</i> — Il trionfo dell' Evangelio	244
Philonis Judæi paralipomena armena	248
Spiegazione delle pistole di S. Paolo	253
<i>Romanzi storici.</i> — Viaggio di Anacarsi	118
<i>Storia.</i> — Le cinque vite che seguono alle prime sei di Cornelio Nipote	129
Lettere su Venezia	191
Geografia e cronologia antica e moderna	227
Storia dei fatti de' Longobardi, di Paolo Diacono " .	236
Cenni storici sulla città e cittadella di Torino	237
Corso storico dell' antica Grecia	240
Istorie delle Indie orientali, del P. G. P. Maffei " .	242
Introduzione allo studio della storia ecclesiastica " .	ivi
<i>Storia naturale.</i> Relazione de' funghi commestibili, ecc. " .	441
<i>Viaggi.</i> — Viaggi dei capitani Franklin e Parry	145

V A R I E T À.

<i>Agricoltura.</i> — Coltivazione delle viti nella Russia meridionale	448
---	-----

<i>Arti belle. — Disegni di sommo pregio, di A. Ap- piani</i>	<i>pag. 154</i>
<i>Musica dei Greci</i>	<i>" 444</i>
<i>Bibliografia. — Biblioteca di Costantinopoli</i>	<i>" 157</i>
<i>La Scienza nuova del Vico, ed i Mezzi di far con- tribuire le donne alla pubblica felicità, della Fol- liero, tradotti in francese</i>	<i>" 301</i>
<i>Economia pubblica e rurale. Statistica. — Teoria ita- liana sullo smercio attribuita a Say.</i>	<i>" 292</i>
<i>Morte ragionata dalla morsicatura di un gallo . .</i>	<i>" 202</i>
<i>Statistica della Cina, della Prussia e della Dani- marca</i>	<i>" 157</i>
<i>— della Norvegia e della Svezia.</i>	<i>" 302</i>
<i>— degli Stati Uniti</i>	<i>" 449</i>
<i>Fisica. — Temperatura nello scorso inverno in Ger- mania</i>	<i>" 447</i>
<i>Abbassamento del lago Souvando</i>	<i>ivi</i>
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	<i>" 160</i>
<i>— maggio</i>	<i>" 304</i>
<i>— giugno</i>	<i>" 451</i>
<i>Geografia e Viaggi — Isole nuove.</i>	<i>" 447</i>
<i>Città nuova</i>	<i>" 446</i>
<i>Passaggio al nord-ovest</i>	<i>ivi</i>
<i>Invenzioni. — Metodo di applicare il turacciolo alle bottiglie.</i>	<i>" 158</i>
<i>Scafandri di sughero pei nuotatori</i>	<i>" 449</i>
<i>Medicina. — Uso della ginestra contro l'idrofobia .</i>	<i>" 302</i>
<i>Necrologia. — Azuni Domenico Alberto</i>	<i>" 159</i>
<i>De. Rosmini Carlo</i>	<i>" 450</i>
<i>Mumismatica. — Falsificatori di medaglie</i>	<i>" 152</i>
<i>Pirateria libraria. — Risposta ad un anonimo . .</i>	<i>" 148</i>
<i>Alcune parole sul tipografo Lionardo Ciardetti . .</i>	<i>" 298</i>
<i>Poesia. — Esperimento di melodie liriche</i>	<i>" 443</i>
<i>Storia naturale. — Elenco de' vulcani ardenti . .</i>	<i>" 154</i>
<i>Foglia dell'albero Tallipot</i>	<i>" 157</i>







